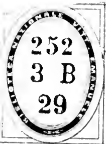

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
252
3 B
29


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
252
3 B
29

CONDIZIONI

DEL

POPOLO ITALIANO

NEL MEDIO-EVO

CONDIZIONI

DEL

POPOLO ITALIANO

NEL MEDIO-EVO

per ciò che riguarda

IL

PAPATO



COMENTI STORICI

DI

SALVATORE DE RENZI

Volume II.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE

14, Via Salata ai Ventaglieri

1865

IL PAPATO E L'ITALIA

DALL'UNDECIMO AL DUODECIMO SECOLO

LIBRO QUINTO

L' Italia dalla morte di re Ardoino alla insurrezione pugliese.

CAPO I.

CONSIDERAZIONI GENERALI SULLE RIVOLUZIONI ITALIANE.

Accompagnando con la storia lo svolgimento e le vicende del pontificato e dell'impero nel primo periodo del medio-evo, abbiam veduto che i papi agognavano sempre al dominio terreno dell'Italia; e co' greci, co' longobardi, co' franchi, con gl'itali e co' tedeschi adoperavano piati, carezze, minacce, e trame di ogni maniera per conquistarlo. Essi ostinatamente si opposero alla instaurazione di una potestà italiana; e se ricrearono un *impero romano* (come il chiamavano) il vollero sempre straniero, e costantemente brigarono per tenere l'imperatore quale mi-

nistro, o meglio quale sbirro loro. Dopo Carlomagno tipo nobile e generoso, solidamente legato per sentimento religioso al carro de' papi, fu guerra eterna fra brevi paci co' suoi successori; guerra inevitabile, essendo il potere di sua natura geloso. E pure fa sorpresa ne' nostri tempi e dopo quindici secoli di costante esperienza, il trovare ancora menti tanto illuse dal fanatismo religioso da guardare con compiacenza la ricreazione dell'*impero romano*, ed innammorarsene come la soluzione più dialettica della gara fra la guida dello spirito riserbata a' papi, e la guida dell'ordine civile cómpito dell'impero. E sull'impero e sull'umanità porre gli stessi papi, come custodi della morale, ch'è universale e di un ordine superiore, dando tanta proeminenza a' pontefici sugl'imperatori quanto lo spirito è superiore al corpo, il freno morale alla forza, la religione alle leggi, il cielo alla terra. Questa riabilitazione del papato, questo pietoso delirio si è spinto tanto oltre fino a proporlo come unico mezzo di soluzione della quistione italiana (1).

Io feci alcune brevi riflessioni a questo strano concetto vagheggiato sol nella storia da altro illustre italiano (2): ma oggi sarà la storia stessa che verrà a narrare qual frutto si è ottenuto da' tentativi che se ne sono fatti finora; e l'undecimo secolo darà la dimostrazione più evidente, che da qualunque lato si guardi la quistione de'papi essi si troveranno sempre uomini con tutte le passioni umane, senza escluderne le più sozze; s'incontrerà sempre una gara di predominio, di basse ambizioni, di turpi avidità, di crudeltà, di tirannidi. E tutto questo coverto con un velo sacro, col velo religioso, per imporre silenzio alla ragione umana, e per insinuare l'inganno come simbolo di fede, e seminare lo sgomento nella coscienza de' timidi e dei più circospetti.

Certamente la religione di Cristo aveva svolto la sua attività *civilizzatrice* nella società del medio-evo. Non

(1) Liverani. Il papato, l'impero e il regno d'Italia.
(2) Parte I. Lib. IV. cap. X. pag. 477.

ostante la scoria impura, della quale l'avevan coverta i papi, e la deforme superstizione che si predicava da' pulpiti, s'inculcava nei confessionili, si professava nelle scuole, pure il nuovo ciclo civile si svolgeva dal principio di eguaglianza e di fratellanza, dal sentimento della grandezza e de' nobili destini dell'uomo, e da quella specie di familiarità e di parentado che si era aperto fra la terra ed il cielo. Per i popoli del medio evo era un grande simbolo quello della provvidenza che vegliasse incessantemente alla conservazione ed al perfezionamento dell' umanità. Essa rappresentava l'indrizzo ed il destino finale dell'uomo, che il filosofo avrebbe chiamato natura, nome del pari misterioso, che personifica in una voce l'incomprensibile, che la ragione vede senza conoscere nell'esplicamento storico dell'umanità. Questa attività, questa vita, questo spirito che agita la materia e la svolge e le dà indrizzo; queste tendenze associative degli uomini; questa contemplazione assidua degli esseri, ne' quali vedeva per tutto qualche cosa di più dell'armonia, che vi avevan veduto gli antichi filosofi; vi ammirava il dito della provvidenza, la lotta fra le passioni e gl'istinti alla grandezza ed alla virtù, la nobiltà del sacrifizio, ed il martirio. Questo modo di spiritualizzare la materia; questa estetica di un viaggio che si fa sulla terra per arrivare alla suprema aspirazione de' beni che non si possono trovare nella materia; di mezzo alle ruine della civiltà pagana avevano formato l'uomo nuovo che sorgeva trionfante dal sepolcro della barbarie.

Era questo l'esplicamento spontaneo e naturale de' precetti evangelici, che avveniva senza il concorso, anzi malgrado i secolari sforzi de' papi. I quali togliendo questo concetto umano alla ragione a' bisogni dell' umanità ed all'esplicamento naturale de' suoi nobili istinti, e velandolo col portentoso e col soprannaturale, lo imbastardirono e lo sottrassero alla onnipotenza che lo aveva incarnato negl' istinti della creazione, per formarne così un'arma della superstizione. Ma quando i papi nell' undecimo secolo credevano di aver chiuso in solidi ceppi il mondo naturale o ter-

reno, e sino le passioni e gl'istinti, la ragione e la scienza, e di aver così coronata l'opera loro; di aver formato della umanità una società di deboli schiavi, sommessi senza resistenza, credenti senza esame; e di essersi posti al di sopra di tutte le potenze del mondo, soli maestri delle genti e soli imperatori, vollero scoverchiare la tomba in cui credevano aver seppellito il popolo, e sentirono anch'essi la voce profetica, ch'era stata udita da coloro che avevano sepolto il Cristo: *surrexit*, *non est hic*! E certamente non era in que' troni a vicenda sollevati ed infranti; non era in que' castelli ne' quali un uomo comandava molti altri uomini e ne usufruttuava; non era nelle corti e nelle curie: ma era negli opifizii e nelle campagne, con in mano la spola o l'aratro, non col pastorale e lo scettro.

In sudore vultus tui vesceris pane, questa sentenza, ch'è narrata come condanna, è per l'opposito la legittima proprietà e la potenza reale dell'uomo. Ogni altro modo da acquistare ricchezza è cieca sorte o usurpazione; ogni altro potere è sopruso o ingiustizia. E gl'italiani avevano il senno ed il coraggio di rivendicare questa proprietà, di conquistare questa potenza, in mezzo a'loro stessi nemici (1). Laonde nell'undecimo secolo gli uomini del lavoro e dell'industria venivano sopra e scadevano le potenze artefatte; l'intelligenza soggiogava le forza; e le leggi e non le armi davano ordine alle società. I popoli italiani in ispezial modo erano concitati e commossi come nelle grandi crisi sociali. Un culto straordinario per la eredità de'tempi anteriori alla corruzione barbarica richiamava in onore la letteratura greca e latina, che i papi avevan condannata come civiltà pagana, e come vani fantasmi dell'errore e della superbia. La storia de'latini e de'greci somministrava alla ammirazione ed alla imitazione degli italiani que'grandi modelli che infiammavano la fantasia e sollevavano le ambizioni; si ritrovavano le pandette ed i codici, e le belle arti e la poesia ritornavano nella patria loro dopo molti anni

(1) V. Parte I. Lib. IV. cap. 9. pag. 454 a 457.

di esilio per mostrare agli uomini che vi era ancora qualche cosa di reale sulla terra, qualche cosa da godere e da amare. La lingua stessa subìva una grande metamorfosi; a' dotti si lasciava la lingua latina studiata su' modelli del secolo d'oro di Roma; al popolo la lingua volgare che rotondava la frase, poneva le vocali alla cadenza delle voci, introduceva nuove parole accreditate dall'uso, e con organizzazione armonica e sonora si poneva emula della stessa madre.

I segni della vita nuova apparivano per tutto; le vecchie istituzioni cadevano o venivano obbligate a ringiovanirsi con lo spirito de'tempi. Tutti veggono questa *grande rivoluzione sociale*: ma non tutti la spiegano al modo medesimo; ed ancora oggi alcune nobili intelligenze veggono il papa come il *tribuno* dell'incivilimento italiano. Per me veggo per l'opposito sempre la virtualità del popolo latino, alla quale han fatto eterna guerra i papi. Io non nego che la civiltà moderna abbia avuto la sua origine negli anni più tenebrosi del medio evo, quando i papi capitanando i romani combattevano contro i longobardi, e preservavano Roma dal giogo del nuovo regno fondato in Pavia. L'Italia non era riunita sotto lo scettro barbarico, ed il *romanismo* conservava il suolo sacro ed incontaminato, d'onde potesse spiegarsi sulle società europee e darle nuovo indrizzo e nuova vita. Ma nello stesso tempo, in cui tal nuovo indrizzo spiegavasi, gli sorgeva al fianco, se gli avviticchiava tenacemente, e l'accompagnava, una delusione morale, una dottrina, e tutto un sistema civile ed un concetto politico, che si poneva ostacolo al progresso, e che intabidiva l'uomo nuovo che si andava svolgendo. Per soffocare la voce della umanità risorgente forte gridava un' altra voce che diceva: lascia le illusioni della terra e guarda al cielo; lascia ogni cosa diletta più caramente per esulare nel regno di Dio.

Ma l'umanità nullá lasciò, e senza perdere Dio seguì il nuovo indrizzo civile; perchè le cagioni, che naturalmente lo ingeneravano e lo spingevano, erano svariate e potenti,

ed erano più opera delle relazioni dialettiche degli uomini, che della volontà e degli ordinamenti di un uomo solo, più della naturale fecondità del vangelo che dell'insegnamento di un apostolo, più della legge intima della coscienza che degli sforzi di una istituzione civile o religiosa, più della vita di questo mondo che di quella dell'altro. E quando la maravigliosa farfalla della civiltà si svolgeva libera dalla divina crisalide del medio-evo; i posteri meravigliati, senza tener conto delle tradizioni e delle reminiscenze di un gran popolo; de' ruderi loquaci di una civiltà sfasciata; dello svolgimento libero delle età civili degli uomini collegati in società; degl'istinti delle aspirazioni e delle grandi passioni che si manifestano e divengono strapotenti in alcuni periodi sociali, attribuirono tutto ad ordinamento provvidenziale, e quasi a portento operato da chi allora ebbe tanta influenza su'destini d'Italia e che credevasi vicario di Dio. Si spogliò la natura di ogni iniziativa, gli avvenimenti di ogni forza, la religione stessa di ogni merito e di ogni influsso, ed il nuovo senso morale che formava la coscienza de'bisogni e delle aspirazioni evangeliche fu riguardato per isterile ed improduttivo, si riserbò intero l'onore della risurrezione civile dell'umanità agli Stefani, agli Adriani, a'Paoli ed a'Leoni, i quali in realtà non ebbero altra cura che il loro dominio. Così gli Egiziani si prostravano innanzi all'asino che portava sul basto il simulacro d'Iside! Dirò ancora che l'Italia intera vien così dispogliata del suo più grande merito per vestirne il papa: imperocchè la nuova civiltà così come si vide sorgere nel medio-evo fu opera degl' italiani e non de'papi, e si svolse in mezzo a lunghe e feroci lotte combattute con e senza i papi, in favore e contro di essi. E questi sono i responsi dati dalla storia studiata senza preoccupazioni e senza paure; sussidiata dalla psicologia, che rivela la vita dello spirito. In tal modo vengono ricondotti alle cagioni naturali gli avvenimenti spiegati col prestigioso, l'immaginario ed il soprannaturale; e si restituisce all'Italia quel che avevano usurpato i papi.

Senza dubbio la religione di Cristo ebbe un'immensa influenza nell'immutare l'indrizzo civile delle società antiche. Nella corruzione dell'impero latino la voce del Vangelo, come ho detto altra volta (1) *parve voce di carità di umanità di sacrifizio*, *e parve che l'uomo si riabilitasse e ritornasse il popolo*. È naturale che il popolo d'Italia rigenerato a questa idea si stringesse a' papi come capi della Chiesa cattolica, *la quale si presentava più perfetta più unitiva più universale dell'associazione che formava il governo; e giovava a favorire lo svolgimento della personalità viva de'centri subalterni*, *dando alla società un indrizzo nuovo*, *ed impedendo che gl'individui fossero assorbiti dallo stato e lo stato dall' impero* (2). È naturale ancora che nel momento in cui i barbari avevano manomessa l'Italia, i popoli abbandonati dall'impero e *lasciati senza cura e senza tutela si fossero rivolti a Roma ancora venerata dalla opinione e rispettata da' barbari; dove ancora si pronunziava la parola* dritto (3). E questa azione de'papi ne'primi tempi della conquista fu certamente benefica e promotrice e conservatrice della civiltà. Comprendo ancora le ragioni per le quali *il popolo latino, per un movimento naturalissimo, si volse a Gregorio I papa, e lo circondò della idealità del rispetto che costituisce la vera autorità* (4). Tutto questo diede origine al *romanismo* base e fondamento della novella civiltà, la quale divenuta vigorosa e vitale, poscia crebbe e si alimentò nell'atmosfera morale de'popoli, e fu abbandonata e quasi manomessa da'papi che successero a Gregorio I.

Evvi ancora altra considerazione a fare, la quale mena a conchiusioni ben diverse da quelle tirate da coloro, che, formando del medio-evo una *sintesi mirabilmente ingegnosa*, trovano che il Vescovo di Roma abbia rappresen-

(1) Parte I. Introd. p. 1.
(2) Parte I. Introd. p. 5.
(3) Ibid. Conchius. lib. IV. cap. 10. p. 162.
(4) Ibid. lib. 1. cap. 2. p. 81.

tata allora la *libertà* ed abbia diretto la guerra romana *per salvare l'Italia*, e sempre come tribuno della civiltà italiana, fu trascinato da'popoli, e senza precorrerli giammai *li rappresentò sempre*. Noi possiamo ammirare questo alto sentimento di giustizia di chi, studiando la storia senza amore e senza odio, ne coglie meravigliosamente il concetto sintetico, e dà a ciascuno la rappresentanza che ebbe ne'grandi avvenimenti de' tempi. Certamente se l' Italia avesse tollerato con pazienza che i greci o i longobardi o anche i franchi o i tedeschi l'avessero rifatta a modo loro, si sarebbe riposata nella quiete della tomba, nè avrebbe contribuito efficacemente alla *grande rivoluzione sociale*, che rappresenta la meravigliosa epopea del medio-evo. Ancor io ho veduta questa *rivoluzione* e quest'*epopea*, se non con l'occhio acuto dal grande scrittore italiano (FERRARI), almeno col criterio di chi non ha voluto forzare le parti di chicchessia nella rappresentanza storica. Ma in questa rivoluzione ed in questa epopea non ho trovato mai papi *tribuni* di libertà o rappresentanti del popolo. L'ho veduto questo popolo col mirabile istinto di civiltà che lo spingeva a combattere la barbarie; l'ho veduto collegarsi a chiunque si chiariva nemico degli stranieri, sieno pure i papi: ma in mezzo a questi moti incomposti e generosi ho veduto sempre un parassita che rodeva il popolo, volendo dirigere questi moti a suo personale profitto; lordando la rivoluzione sociale con una fede pregiudicata che preparava le future diffalte.

Njuno dubita che tre fecondissimi elementi provocassero e sostenessero la rivoluzione sociale dal cader dell' impero romano infino a che la umanità prese la via della novella civiltà. Chiamerò il primo elemento la *psicologia sociale*, che si svolge dalla psicologia personale di ciascun uomo, la quale mentre si alimenta dagl'istinti e da'bisogni particolari, prende impulso ed occasione dalle moltiplici vicende de'tempi, e dà vigore ed indrizzo complessivo all'associazione umana, la quale è tratta senza saperlo da una prepotente vitalità, che sembra *fato*, e pu-

re è legge naturale, ed è una meteora psicologica, come lo sono le meteore fisiche, che hanno le loro ragioni ed i loro periodi nelle leggi stesse della natura. Il secondo elemento fu il cristianesimo, il quale pose nello spirito della umanità una specie di nuovo fermento, che svolse ne'corpi quell'azione intima o molecolare, che muta gli antichi rapporti interni, e dispone i corpi stessi ad una composizione uniforme, e li riscalda, li agita e li riversa oltre i confini che avevano nella preesistente quiete. Moralmente è il risveglio di chi dura quiete preme e ferreo sonno, e costituisce una delle primavere, che si rinnovano nelle stagioni dell'umanità. Il terzo elemento fu la fresca reminiscenza, ed ancora la duratura influenza della civiltà antica, che subiva l'azione dell'entità nuova (il vangelo), e costituiva la *catalisi* (1) dell'umanità, specie di trasformazione, che, senza mutar gli elementi, muta i rapporti di essi, e fa sorgere nuovi bisogni e gl'istinti, e l'avviamento e l'indrizzo nuovo delle generazioni. E questo terzo elemento era essenzialmente nazionale, perchè nazionale era la civiltà latina, che costituiva il corpo antico sul quale operava il fermento nuovo che lo immutava. Nè questa è solo un'allegoria o un esempio di una metamorfosi (catalisi) oggi provata dalle scienze fisiche, ma è un'analogia perfetta per quel che avvenne nel medio-evo nelle trasmutazioni che costituivano la *rivoluzione sociale* del tempo. In quest'opera tutta spontanea che cosa fecero i papi? Se non si vogliano considerare come corpi antifermentativi, che procuravano arrestare la *catalisi* naturale, altro non possiam loro concedere che l'azione energica che spiegarono per evangelizzare i barbari, mezzo efficace per rendere universale o sociale la rivoluzione iniziata per virtù dell'elemento latino rappresentato dal popolo italiano.

(1) Da καταλύειν *dissolvere*; Voce adottata da'chimici per indicare il modo come, per l'intervento di un corpo, si scioglie un composto per costituirne uno nuovo.

È vero che in que' tempi ne' quali a caso i bisogni dei papi erano eguali a quelli del popolo, ed avevano entrambi lo stesso nemico, si trovavano riuniti sull' arena, e le doppie armi, religiose e belliche, furono concordi avverso il barbaro che voleva opprimere entrambi. La lega lombarda ed Alessandro III, quella per sostenere le sue guarentigie, questo per combattere l'antipapa contro l' imperatore, si trovarono sulla medesima arena e si prestarono aiuto; ma questa comunanza d' interessi transitorî non aveva la medesima origine, nè aver poteva la stessa gloria.

Esaminate queste generalità, e discendendo ora più specificatamente alla rappresentanza personale de'papi nel medio evo debbo dichiarare che non intendo sostenere l'errore di distaccare il papato dalle cagioni storiche della civiltà moderna. Se il passaggio dalla civiltà greco-latina alla nuova civiltà europea si fece con l'intervento de'papi come con l'intervento de' barbari, sarebbe non solo stoltezza, ma una vera mutilazione, distaccare dal nuovo organismo civile membra così importanti. Nell'armonia delle funzioni di questo organismo que'due elementi sono necessarî, e senza di loro non ci troveremmo al punto in cui siamo. Ma i fatti umani, oltre della moralità della riuscita, hanno una moralità intrinseca e subbiettiva che può essere valutata dalla storia, e che forma l'argomento delle nostre ricerche. La bella sintesi del dotto G. Ferrari (1) non viene contradetta e neppur toccata. Noi ci fermiamo un poco più all'analisi: e questa potrà rimaner vera anche quando la interpetrazione sintetica della storia sarà quella data da lui con uno sguardo così complessivo e così penetrante. Forse gli artifizii e gl'inganni possono essere giustificati dalla grandezza dell'effetto? Approveremo il male perchè dal male talvolta è derivato il bene? E questo risultato medesimo ottenuto con tanti stenti con tanti dolori con tante miserie degl'italiani esige forse in nome della giustizia di chiamar beni e delizie que-

(1) Storia della rivoluz. d' Italia.

gli stenti quei dolori quelle miserie, e di togliere a chi li ha patiti fino il conforto di raccontarli, e giustificare chi li ha prodotti fino della sua risponsabilità morale innanzi al sentimento di quella giustizia, che si libra in un'atmosfera superiore al piccolo orizzonte degl'interessi e delle passioni transitorie di una generazione o di un popolo, di una casta religiosa o di un partito politico? Ma nel caso nostro vi è ancora dippiù: vi è che non solo assolveremmo i nostri nemici da'perpetrati delitti: ma glieli ascriveremmo a merito per autorizzarne la continuazione come premio della proccurata civiltà, la quale risulta da fattori grandemente disparati e diversi.

D'altronde la gran lite oggi è stata decisa dall'arbitro più competente. A coloro che credono, che il papato abbia prestato il suo concorso alla civiltà, risponde Pio IX con un verdetto che non ammette replica: *È un errore*, egli dice, *che il romano pontefice possa e debba venire a patti e conciliazione col progresso, col liberalismo e con la* MODERNA CIVILTA' (1). Un papa ha condannato la vostra opinione come un *errore*, ed ha invocato contro di voi le pene più atroci ed infamanti. Noi non pretendiamo tanta autorità, nè abbiamo tanta intolleranza, e ci contentiamo di presentare queste poche riflessioni storiche, e per l' atto di fede pubblicato da'papi ci fermeremo a trascriverne un sommario non nostro: » La libertà di coscienza, dice l'enciclica, la libertà de'culti, la libertà di opinioni, l'indipendenza compiuta del potere civile dal religioso, sono qualificati per eresie, la teorica che ne fluisce è questa: i popoli alla discrezione de'principi, i principi sotto l'autorità del papa, il papa libero d'intervenire nelle cose temporali, i principi interdetti dal prender parte nelle cose della Chiesa, e solo obbligati ad alzare i patiboli, a puntare i cannoni e ad accendere i roghi per isterminare e bruciare chi non adora il papa » . . . . Ed a questo ben

(1) Enciclica e Sillabo del dì 8 dicembre 1864.

soggiunge un giornale politico: (1) » Quando una istituzione ha fatto il suo tempo e deve scomparire, per disposizione quasi provvidenziale mostra negli ultimi momenti di vita tutta la laidezza che ne formava l'essenza; essa riepiloga in un sol tratto i pretesi dritti, gli abusi che ne ha fatto, le aspirazioni che nutriva, il futuro che vagheggiava . . . . È mestieri che la teocrazia si confessi, che proclami i suoi principii, che tratteggi se medesima invece di esser ritratta da altri che parebbero calunniatori . . . Oggi fortunatamente è Pio IX che parla dall'alto della cattedra di S. Pietro, e mostrandosi genuinamente qual'è, non lascia luogo ad equivoci. » Che scelgano le generazioni contemporanee: O LA CIVILTA' O IL PAPA'!

CAPITOLO II.

VICENDE DELLA INSURREZIONE PUGLIESE.

Le provincie meridionali d'Italia non furono soggiogate per intero prima dell'anno 1130. Contrastate da' Longobardi e da'popoli germanici a settentrione e ad occidente; da' greci all'oriente ed al mezzodì, e da' saraceni da tutti i suoi lidi; avendo sulle spalle sempre le aspirazioni papali, pur quelle provincie seppero giuocare astutamente le diverse influenze, e conservarono almeno in gran parte le tradizioni latine; ed alcune città per fortuna, o per destrezza si proccurarono ancora tanta indipendenza, da fiorire per ordini civili e per attività di commerci. Tali massimamente furono Napoli Gaeta ed Amalfi sul tirreno, e Bari sull'adriatico. Negli ultimi anni del decimo secolo indarno gli Ottoni sacrificarono armate e danaro: imperocchè ogni volta i loro lauri furono sfrondati più per virtù di popolo che per armi bizantine. Inanimiti gl'italiani di queste provincie dalle strepitose vittorie riportate su'tedeschi, dalla declinazione dell'impero greco, dalle tante apparenze del

(1) L'*Avvenire* n. 359, del 30 dicembre 1864.

languore della decrepitezza, e delle divisioni intestine e della poca forza dei longobardi, aprirono l'animo a maggiori speranze e cercarono un campione che li guidasse alla battaglia, ed un aiuto all'impresa. A così audace disegno erano spinti da quell'istinto alla libertà, ch'era divenuta passione indomabile negl' italiani di quel tempo. La rivoluzione morale aveva preceduto da gran tempo la rivoluzione civile, ed era più radicale e più compiuta di questa.

La rivoluzione civile e morale senza dubbio era cominciata da gran tempo, quando la boria greca insultò la nazione riserbando solo pe'bizantini il nome di *Romani*, e dando a'popoli latini, quasi per ischerno, il nome *d'italici* o di *longobardi*. E gl'italiani rispondevano con uno scherno ancora più sanguinoso chiamando *romano* moderno chiunque stimassero più ignobile più vile più mendace più avaro più sporco di vizii (1). Strana metamorfosi di un nome di onore commutato in ingiuria ed in biasimo! E questa così spiccata distinzione arrivò al maggior grado, quando nel decimo secolo i due popoli, che da Narsete in poi erano vissuti insieme quasi fossero un popolo solo, si scissero con più vigorosa avversione di razza, e la familiarità si mutò in odio, e gl'italiani stanchi della superbia e de' soprusi bizantini, ruppero con violenza ogni legame, vollero ad ogni costo scuoterne il giogo, e non ricusavano di collegarsi co' musulmani per far la guerra a' greci. E questi sarebbero stati forse scacciati dall'Italia fin dal nono secolo, ove le minacce e le scorrerie de'Carolingi non avessero fatto sentire agl'italiani a' longobardi e a' greci il bisogno di collegarsi insieme per opporsi al nuovo nemico. Ma tale era la diffidenza fra' collegati, che l' uno all' altro poneva ostacolo per modo che non potendo, per avversione d'animo, durare uniti erano facile preda de'musulmani che prestavano soccorso ora agli uni ora agli altri, distruggendoli a vicenda per dominare essi soli. Così i musulmani dalla vicina Sicilia o dall' isola di Creta avevano

(1) Liutprand. In Legation. §. 12.

occupato le maggiori città del mezzogiorno, ed erano divenuti più potenti de'longobardi degl'italiani e de'greci. Ma essi tiranneggiavano e spopolavano le terre così miseramente, che i popoli stimavano buona ventura qualunque mezzo li affrancasse da questo flagello, e ne nacque l'alleanza fra'principi longobardi ed i greci, e per questa via i bizantini rinforzarono il loro dominio. Questa alleanza per altro rintuzzò la soverchia potenza de'musulmani: ma l'accordo non poteva esser durevole, ed i longobardi di Benevento furono i primi a chiarirsi nemici de'greci, e trovarono favore ne'popoli, e si allargarono nella Puglia. Se non che, speditosi da Costantinopoli un maggior nerbo di armati, i Beneventani che non trovarono altro aiuto, furono vinti; ed i bizantini abusando della vittoria, sottoposero le chiese di Puglia al loro patriarca, popolarono di colonie greche molte terre rese deserte dalle guerre e dalle tirannidi, e minacciavano Salerno e Capua. Ma la loro signoria anche questa volta poco durò: imperocchè i beneventani con l'aiuto di Lamberto, che era re d'Italia, valsero a sottrarsi dal dominio de'greci, i quali allora erano ancor minacciati dalla invasione d' Ibrahim-ibn-Ahmed fatta in Calabria (1). Ed i beneventani seppero così bene trarre profitto dell'avversione de'popoli contro i greci, che non pur delle Puglie s'impossessò Landolfo loro principe, ma ancora della Calabria; nè si sa se i bizantini abbiano ristorato di nuovo il loro potere in quelle provincie per forza d'armi, o per aiuti ottenuti da Ugo re d'Italia e da'saraceni d'Affrica, ovvero per danaro profuso.

Altro elemento di confusione e di tumulti si aggiunse quando Ottone I, dopo aver sollevato a più grande potere Pandolfo di Benevento, cui concesse anche il ducato di Spoleto, invase le Puglie le Calabrie e 'l principato di Salerno, ed egli prima e poi suo figlio Ottone II vi sostennero quelle guerre delle quali ho parlato (2), e che non

(1) Amari Storia de'musulm. in Sicilia t. II. p. 70 e seg.
(2) Parte I lib. IV. cap. I. II. p. 355 e seg.

ripeterò altra volta, anche perchè vi s'innestano le brutture di Roma, che non ho il coraggio di ricordar nuovamente. Anche di Bonifazio Francone ho parlato, il quale tornato di Costantinopoli in Roma, con quai concerti (1) non si sa, rinforzò in Roma il partito bizantino, che andò a finire con la ignominiosa morte di Giovanni Filogato antipapa e di Crescenzio console; come ho parlato delle guerre rinnovate in Puglia e ne'principati longobardi, delle sconfitte provate dagli Ottoni che diedero animo a Basilio II di aspirare fino all' acquisto di Roma, dopo le sventure che precedettero ed accompagnarono la morte di Ottone III (2).

In tal modo i moti delle provincie meridionali avevano preso per ovunque un singolare indrizzo. Le ambizioni principesche di Benevento e di Salerno, qui de' Guaimari e là degli Ajoni e de'Landolfi, avevano scoverte le aspirazioni de'popoli, i quali ne'primi anni dell'undecimo secolo non combattevano per estendere i confini di questo o di quel principato, o per consolidare l'influenza di questo o di quell'impero: ma combattevano gl'imperi co' principi, e questi col papa, sempre con la manifesta tendenza di francarsi da tutti.

Bari surta e divenuta potente ne' tempi più tenebrosi del medio-evo, quando le antiche città romane, Brindisi e Ravenna, eran cadute, divenne per le provincie meridionali d'Italia l' emporio de'traffichi con l'oriente, come Ancona lo divenne per le provincie medie, e Venezia per le settentrionali, la quale quasi primogenita e più forte delle nuove città italiane proteggeva assai spesso Bari ed Ancona. Le guerre de' greci co' longobardi, e di questi stessi fra loro, avevan versato in Bari, per cercarvi sicurezza e commerci, molta gente sia indigena sia bizantina ed ebrea, per modo che la città aveva oltre cinquantamila

(1) De Blasiis. La insurrezione pugliese vol. I. cap. I. pag. 24 Opera eccellente, dalla quale ho tratto molto profitto.
(2) Part. I. lib. IV. cap. III. pag. 380 e seg.

abitanti, popolazione grossa per quel tempo. Provvide come le altre città d'Italia, nel tempo delle scorrerie barbariche, a fortificarsi di mura e di castelli (1). Si vuole che dall'ottavo secolo avesse avuto un proprio duca: ma ne'primi anni del secolo nono cadde in potere de'longobardi di Benevento e poscia, quaranta anni dopo, essendosi staccato il principato di Salerno da quello di Benevento, i due principi chiamavano a vicenda in loro soccorso i saraceni, e questi nell'anno 848 s'impadronirono di Bari e la tennero per varii anni, finchè ne furono scacciati da Ludovico II. Ma poco dopo Bari cadde nelle mani de'bizantini, i quali ne formarono la sede principale del loro governo: ma non la tennero mai in pace, perchè gli abitatori di Bari di così diversa origine, italiani longobardi greci maomettani ebrei, ricchi per commerci, guarentiti dal mare, con consuetudini e costumanze che erano un misto di romano e di longobardo, furono sempre riottosi all'ubbidienza, e sempri agitati dalle due fazioni, greca e longobarda. E quando poi dopo la metà del decimo secolo i longobardi decaddero, prevalsero le fazioni de' più ricchi e più potenti, e s' informarono di spiriti nazionali e locali. E vi fu tempo in cui la fazione greca parve abbattuta poco dopo la metà del decimo secolo, e le croniche parlano di uccisioni e di sorprese ora in una ora in altra città delle Puglie. Dopo i tentativi sfortunati di Ottone II, i Baresi confidarono poter meglio resistere alle affrante forze de'nemici, ed ordinatisi a forma di governo proprio ed indipendente percorsero con senno non dubbio il periodo delle gare intestine e delle discordie fraterne riserbate ad ogni popolo italiano che risorga a libertà, e mostravano intendimenti e fatti meravigliosamente conformi a quelli poscia con tanto vigore ed ardire spiegati da Milano nell'Italia settentrionale. Se non che a Bari mancò la ostilità ed il sussidio del vescovo, il quale poco si mostrò, finchè tradita da due

(1) Falco Benev. ad ann. 1130. — Mabillon Act. SS. Bened. saec. III. P. II. p. 172. n. 3.

suoi cittadini fratelli fu data di nuovo a sorpresa nel 984 nelle mani del bizantino patrizio (1). Altra diversità fra le sorti di Milano e di Bari fu che la città lombarda ebbe or nemiche ora confederate le altre città vicine, e la città pugliese ebbe è vero la simpatia delle altre città vicine, ma combatteva più numerosi nemici, i greci i saraceni i longobardi, e poscia ancora i normanni.

In quel tempo non v'erano tumulti o cospirazioni e mutamenti in Costantinopoli, (e pur erano frequentissimi) che non ne avessero profittato i baresi, e rinnovate o ringagliardite le rivoluzioni; sì che non passava anno senza vendette ed uccisioni or di greci or di pugliesi, delle quali è piena la cronica di Lupo. « Sforzi incomposti, esclama de Blasiis (2), violenti, incitati dall'ira, dai nuovi e dagli antichi rancori, rimasti oscuri a noi, che nulla più possiamo vedervi se non gl'indizi della continuata oppressione e della insofferenza de'soggetti ». I saraceni di Sicilia ritornavano alle loro scorrerie, nè si sa se per proprio conto, o perchè chiamati da'greci, e nel 988 giunsero fino a depredare i borghi di Bari, menandone schiavi gli abitanti; e dopo poco meno di dieci anni da nemici divenuti collegati a' Baresi appariscono nel 997 fautori di Smaragdo (3) per viltà o per tradimento abbandonato da'suoi. I falliti disegni davano occasioni a nuovi martirii; sì che la corte bizantina, fatto prò degli avvenimenti e posto senno, usava larghezze di commerci a'traffichi de'Veneziani e se ne proccurava l'aderenza; ed intanto mandava in Italia una dignità di ordine più alto, con maggiori attribuzioni civili e militari, con nuovo titolo di *catapano*. E pure questi senza l'aiuto de'veneziani non avrebbe potuto nel 1004 scacciar di Bari i saraceni, guidati dal Kaid Saphi, ch' era un rinnegato, e che molti con buone ragioni suppongono essere un pugliese implicato nella rivoluzione e compromesso, che non ebbe ripugnanza di apostatare il proprio

(1) Lup. Protosp. ad ann. 983.
(2) De Blasiis Opera citata tom. I. p. 35.
(3) Lup. Protospat. Chron. ad an. 998.

culto per ottenere il soccorso de' maomettani, onde salvare la patria. Miserabili necessità de' tempi che obbligavano gli uomini non solo all'apostasia, ma ancora alla disperata risoluzione di collegarsi alla più efferata barbarie per ottenerne soccorsi! Questi moti diedero occasione alla caduta del catapano Tracamoto, cui successe Xifea, che durò poco e venne in luogo suo un Curcua imparentato con la famiglia imperiale, e di maggior dignità, e questi oltre le gravi difficoltà della rivoluzione, ch'era per tutto senza incontrarla in alcuna parte, si trovò nel 1009 in mezzo alle sventure prodotte da un freddo non mai provato in queste regioni, pel quale si disseccarono seminati e piante, onde si preparò la carestia e la miseria e maggiori scontentezze ne' popoli. L'insurrezione pugliese si svolse allora generale potente ed indomabile.

Questi moti di popoli danno ragione perchè i greci, che si erano sostenuti con varia fortuna in mezzo alle guerre assidue che loro facevano i longobardi nel massimo della loro potenza, ed i musulmani audaci guerrieri e per subite correrie indomabili, e gli stessi carolingi ed i tedeschi ne'loro ripetuti tentativi: pure ne'primi anni dell'undecimo secolo, quando longobardi e musulmani erano divenuti fiacchi ed impotenti, e l'impero di occidente era distolto da maggiori cure e non poteva pensare alla meriggia Italia, i greci non solo nulla acquistarono, ma parteciparono anch'essi alla decadenza de' vecchi poteri. Da per tutto prevaleva l'idea romana, e fin da quel tempo con fioca voce ma tremenda ed universale, il nuovo popolo d'Italia faceva sentire la sua vecchia sentenza: *fuori i barbari*, e l'ha ripetuta anche di mezzo a' supplizi, e la ripeterà finchè non sia compiuto il trionfo.

I pugliesi che erano insorti più volte senza concerti e senza forze, finalmente nel mese di maggio dell'anno 1010, presi i taciti accordi in una cospirazione mantenuta misteriosa, si scoprirono manifestamente (1). Qualche sto-

(1) Chron. barens. ad an. 1011. Lup. Protospat. ad an. 1020. Cedren. Histor. II. 437.

rico dice essere stata questa la conseguenza della mala signoria de'greci allora più che mai superbi insolenti e malvagi (1). Gli esuli ritornarono pronti a combattere; tutt'i malcontenti si svelarano, il che viene affermato con una certa asseveranza da tutti gli scrittori (2), i quali fra le altre cose osservano che non mancassero gl'insorti di pattuire soccorsi da'saraceni di Sicilia, che furono guidati dallo stesso Kaid Safi pugliese rinnegato, il quale aveva assediato Bari nel 1004, ed allora s'impossessò di Cosenza. Nel medesimo tempo la ribellione scoppiava in tutta la Puglia, ed i baresi malgrado si trovassero sotto la immediata pressione de'greci si mostrarono più caldi e più risoluti. Un Ismaele, o Melo, del quale la storia non ci ha trasmesso esatte notizie biografiche, ma certo cittadino di Bari, appartenente a distinta famiglia, di quella stessa forse alla quale aveva appartenuto quell'Ismaele che fu capo de' ribelli baresi nel 960 (3), si trova capo e condottiere degl'insorti nel 1010.

Sia perchè Bari fosse assai ben munita da'greci, sia perchè avevasi bisogno di profittare degli aiuti delle provincie e de'soccorsi de'saraceni, le forze degl' insorti si raccolsero su quella parte montuosa della Puglia, che or fa parte della Basilicata, e che era allora ai confini del principato longobardico di Salerno. Quali fossero le forze ed i capitani greci, e quali le forze degl'insorti, la storia nol dice; narra soltanto che i primi scontri avvennero presso Montepeloso, che Melo era il duce degl'insorti, che i bizantini furono sconfitti, e che vi restò morto Pasiano uno de'capi greci. Da questa vittoria presero buon augurio i pugliesi, e la ribellione si estese, e vaghe notizie rimangono che i longobardi favorissero gl'insorti italiani (4). Melo co'suoi ingrossato da'nuovi insorti, che ogni giorno si riu-

(1) Leo Ostiens. II. cap. 37.
(2) De Blasiis Oper. cit. I. c. 2. — Amari Oper. cit. II. p. 342.
(3 Guiliem. Appul. I, — Leo Ostiens. III. p. 37 — Amato I. 20 — Cedren. II. 437.
(4) Glycas Annal. Part. IV. p. 377.



nivano all'armata, discese allora verso le marine adriatiche, e si avvicinò a Bari ov'era il nerbo de'greci, e dove fra coloro che sostenevano le parti de'greci eran costretti a stare molti suoi aderenti ed amici, pronti a versare il sangue contro gli oppressori della patria. Si combattè in Bitetto più aspra pugna, e l'impeto ed il valore degl'italiani ancor questa volta trionfarono dell'armata raccogliticcia de'bizantini. Questa battaglia aprì la via di Bari agl'insorti. Ma sangue cittadino doveva versarsi a torrenti prima di entrarvi: imperocchè la fazione greca era potente in Bari, formata da coloro che ne avevan ritratto onori e fortuna, i quali eran congiunti a quei che non avevan fede che prevalessero gl'insorti, ed assai temevano la vendetta crudele de'bizantini. Costoro formavano un buon nerbo fra'baresi, ed uniti a'greci, combattevano contro i loro fratelli e concittadini. Tremende condizioni delle prime guerre combattute per la indipendenza nazionale, nelle quali la viltà o l'interesse di degeneri cittadini fa ingrossare i nemici contro i generosi che versano il sangue per liberare la patria! E la lotta diviene allora molto più sanguinosa e più crudele, e tale fu la battaglia combattuta presso Bari nel 1010, nella quale contro i baresi insorti combattevano i baresi aiuto de'greci; e grandi furono le stragi: ma la vittoria rimase a Melo ed a'suoi generosi seguaci, che entrarono da vincitori in Bari. Ma chi furono quei Baresi contrarii a'bisogni della patria? da chi furono istigati e mossi? d'onde venne la parola avversa, e la persuasione di preferire la servitù alla libertà, la suggezione allo straniero alla indipendenza? Dimandiamolo a'nostri nemici vittoriosi, ed essi vi diranno essere stati i colleghi di coloro che nelle provincie settentrionali d'Italia, in quei giorni medesimi, favorivano Arrigo il tedesco contro le armi italiane. Essi vi diranno, appena vinta la insurrezione nel mese di agosto 1011, *che Basilio protospatario e capitano d'Italia e di Sardegna, per mostrarsi giusto rimuneratore, confermava ed allargava le donazioni fatte ad un Giovanni Arcivescovo di Brindisi e di Oria, in premio della sua fedeltà ed in riconoscenza de'servizi pre-*

stati al potente e sacrato imperatore (1). Il clero scomparisce da' gloriosi tentativi d' insurrezione nazionale fin da prima dell' undecimo secolo, e chiunque voleva trovarlo allora e dopo, doveva cercarlo fra' nemici d' Italia, o fra coloro che cospiravano contro la patria. Prima preparavano la resistenza e 'l tradimento, e poi si ponevano all'avanguardo degli alemanni in Lombardia e de' greci in Puglia. Essi avevano circondata l'umanità della rete della superstizione, e poi vi avvolgevano impunemente i più generosi, e li ponevano legati nello spirito e nel corpo innanzi allo sgherro straniero, che gl' immolava per poscia darne le sostanze al gran prete, o ai piccoli preti, che li accompagnavano al sacrifizio.

Melo entrato in Bari ne assunse il governo e vi prese titolo corrispondente alla nuova dignità secondo le condizioni del tempo. Ma la storia tace altri fatti da giudicare che cosa facessero le altre città pugliesi, che cosa avvenisse de'bizantini, e quali fossero gli ordini stabiliti in Bari; avendo la tirannide, che in breve fece piegar la fortuna dalla sua parte, corrotte le tradizioni, ed imposto silenzio agli storici. Solo sappiamo che Melo aveva sempre al suo fianco nella prospera come nell'avversa fortuna un Datto che era fratello della sua moglie Maralda (2). Sappiamo ancora che la insurrezione trionfava in Trani, in Canosa, in Ruvo, in Minervino fino ad Ascoli, e che i greci stremati di forze e di credito si chiusero ne'luoghi muniti, appena capaci a difendersi, ed aspettando i chiesti aiuti da Costantinopoli.

Questi arrivarono nel mezzo del seguente anno 1011, ed eran composti da un esercito raccolto in Macedonia, sotto il comando di Basilio Argiro prefetto di Samo, e di Contoleone prefetto di Cefalonia. La ribellione allora prese nuovo vigore, i fautori de'greci vennero in Trani bruciati entro un castello (3), e Melo uscito da Bari per combattere

(1) Di Meo Ann. del reg. di Nap. VII in ann. 1010, indiz. VIII.
(2) Leo Ostiens. II. 37 — Amato I. 25.
(3) Lup. Protos. ad an. 1011. — Chron, Barens.

in campo aperto sbaragliò l'esercito greco, e come dice Cedreno (1): *Melo con illustre battaglia li vinse, ne uccise molti, molti ne prese prigionieri, e gli altri con* vergognosa fuga *salvarono la vita.* Ma Basilio Argiro non aveva portato di Grecia soltanto armati: ma vi aveva portato altresì quel mulo carico di oro, di cui parla l'antico Macedone; e se i militi perderono, l'oro vinse; e rannodati i fuggitivi e comprati altri uomini, ed altri corrotti nell'interno della stessa città, ritornò all'assedio nel dì 20 aprile e vi rimase per quaranta giorni senza far frutto al di fuori: ma moltissimo ve ne faceva al di dentro, dove trovò sufficiente numero di paurosi o di traditori, i quali profittando della stanchezza de'cittadini pel lungo assedio, pattuirono turpemente la resa della città, e cospirarono di consegnar Melo e Datto nelle mani de' nemici. Ma questi illustri cittadini ebbero sentore del turpe mercato, e secretamente fuggirono (2). Così Bari venne di nuovo in mano dei bizantini, e si rese a'patti. Argiro ne occupò il castello co'più distinti fra'greci e vi si fortificò, alzando nella città patiboli, ed incrudelendo contro le famiglie degl'insorti. Ma Melo e Datto gli facevano tanta paura, che non osò bruttarsi di sangue, e si contentò di spedire ostaggi in Costantinopoli Maralda sorella di Datto e moglie di Melo, ed un fratello ed un figliuolo dello stesso Melo, che avevano entrambi il nome Argiro.

Melo e Datto erano fuggiti in Ascoli sperando ivi sostenersi ed aspettando gli aiuti de'Longobardi: ma questi mancarono e la paura aveva diradato i lori seguaci. Stremati così di forze, obbligati a guardarsi da'traditori, ed assediati da ogni parte, videro impossibile ogni resistenza, e fuggirono di notte in Benevento, e di là passarono in Salerno ed in Capua per sollecitare soccorsi da

(1) Histor. II. 457.

(2) Barenses... post non longum tempus turpiter se suaque dedentes, eundem quoque Melum Graecis tradere conabantur. Leo Ostiens. II. 37. — Chron. Barens. ad ann.

quei principi, a'quali doveva cuocere la cresciuta potenza de' greci. Ma i Longobardi non avevano dimenticato ch'erano anch'essi stranieri ed oppressori della gente italica, e se volevano depressi i greci, non potevano vedere vincitori gl'italiani, che più da vicino e con maggior ragione li avrebbero minacciati, ed avrebbero dato a'loro confratelli il grande esempio della ribellione. D'altronde i fuggitivi non rifugio nè difesa chiedevano: ma imploravano qualche braccio per la redenzione della patria (1).

Ma come va che il vincitore di Montepeloso di Bitetto e di Bari, che dava il suo sangue e la sua famiglia alla patria, che aveva trionfato la prima volta degli oppressori stranieri, e prometteva il riscatto dalla schiavitù più antica e più insulsa, trovava sconforto ed abiezione ne' popoli, tradimenti ne'compagni, abbandono ne'longobardi? La storia segnando le vicende di pochi uomini, e fermandosi in un ristretto orizzonte, è divenuta silenziosa; e sia per la sua corta vista, sia perchè non osasse spaziarsi in un campo occupato da superstizioni misteriose, non vide o finse di non vedere chi era il confederato de'greci, chi legava le mani e i piedi deg'italiani per impedire la riuscita de'gloriosi loro moti ne'primi anni dell'undecimo secolo.

Abbiam veduto che cosa avvenne in quegli anni stessi nell'Italia superiore; ed ora dalle vicende del papato in que'tempi si potrà portare il lume in quest'oscuro periodo delle nostre storie.

(1) Nulla interim otio indulgens quin modis omnibus satageret qualiter Graecorum dominationem abicere, atque ab eorum tyrannidem suam posset patriam liberare. Leo Ostiens. II. 37.

CAPO III.

INFLUENZA E MANEGGI DE'PAPI NEL SETTENTRIONE E NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA.

I semi della nuova civiltà incominciavano a dare i loro frutti, ed i popoli italiani ribollivano da ogni parte, sia per rimuovere i vecchi impedimenti dove questi eran più forti, sia per profittarne dove questi non erano combattuti direttamente da'due imperatori da'papi e da' vescovi. Abbiam veduto che Ardoino malveduto da'papi, calunniato contrastato da'vescovi usurpatori del potere, e contrastato ancora da'grandi feudatarii, che non obbliavano essere stato loro pari, si era appoggiato al popolo ed aveva proccurato di rilevare la influenza de'militi minori, ed aveva introdotto un nuovo elemento che veniva dal popolo nelle gare feroci in cui si combattevano le sorti delle nazioni. E quando si avvide lo stesso Ardoino, che perdendo imperatori e vescovi usurpatori perdeva sestesso, e volle ritrarre il piede dal dubbio passo, e rimeritare l'alleanza delle vecchie potestà, non era più tempo, e vittima egli stesso della sconsigliata viltà e del tardo pentimento, perdè ad un tempo onore e vita.

Alla morte di Ardoino la Lombardia rimase sconvolta; e quando Arrigo II ritornò in Germania con la corona imperiale; e finchè ritenuto da domestiche gare, non potè pensare all'Italia; tutte le provincie settentrionali erano concitate dalle guerre che fra lor si facevano conti e vescovi, e gli ordini minori del popolo di per ovunque ne profittavano, e sperando osavano. Laonde, come bene osserva il de Blasiis (1) « prepotenze antiche cadevano o si afforzavano, nuove ne sorgevano, subite variazioni e confusi rivolgimenti succedevansi. Singoli episodii di una lotta, generata dalla natura stessa della feudalità, dalle inimicizie di sangue, dagli accidenti di una politica società che si

(1) L'insurrez. Appula T. 1. c. 2. p. 41.

trasforma». Allora parimenti cominciò fra Milano e Pavia quell'odio atroce, che tanto le divise e le insanguinò nelle successive guerre. I principii di questa gara erano state le fazioni politiche, seguendo Milano le parti di Arrigo e Pavia quelle di Ardoino; la prima per aderire al suo arcivescovo, e l'altra in odio de'danni sofferti e dell'incendio acceso dal tedesco. Una volta cominciati gli odii fra due città, essi si mantengono e crescono sempre più feroci, e le conciliazioni sono impossibili o passaggiere. Tuttavia queste gare fraterne e deplorabili obbligando i cittadini a stare armati, a difendersi, ad aggredire, a combattere nutrivansi gli spiriti guerrieri, ed il sentimento di autonomia, che li menava a libertà.

La Venezia poi che non aveva uemici imminenti aveva bisogno di senno, e senno trovò. Il doge Pietro Orseolo II, ammaestrato dalla esperienza e dagli esempii della sua stessa famiglia, cominciò prima a ripurgare il proprio animo del panico superstizioso, e poscia quetando gli umori interni col fiaccare i prepotenti, ringiovanire gli ordini, assicurare la giustizia a tutti, rivolse l'animo a sollevare la repubblica, liberandola con le armi del tributo che pagava ad alcuni popoli slavi, e con accorti patti francandola dal pallio e dall'omaggio all'imperatore di occidente, ed ottenendo franchigie esenzioni e dritti commerciali da'bizantini. Non il solo Adriatico, ma l'intero Mediterraneo, era divenuto un lago veneziano, come mercati veneziani erano quelli non pur della intera Italia, ma della Grecia, dell'occidente dell'Asia e di gran parte dell'Europa. Questo doge morì nel 1009, e gli successe suo figlio Ottone Orseolo, che aveva per moglie una sorella di S. Stefano re di Ungheria.

Le repubbliche marittime della Campania presentavano allora la più strana foggia di ordine di governo. I reggitori di Napoli di Gaeta di Amalfi, malgrado spiegassero un potere assoluto, ed a propria voglia combattessero, facessero tregue e paci, chiamassero in soccorso i barbari, stabilissero magistrati e sancissero leggi, pur

non osavano credersi indipendenti, e si contentavano del modesto titolo or di maestri, ed or di quello di duchi, di consoli, d' ipati. I popoli senza dubbio partecipavano ai provvedimenti governativi: ma con quanta misura e per quali leggi non si sa. Credendo aver conservata intatta la tradizione latina, mostrandosi costantemente avversi alla influenza longobarda franca e germanica, si credevano obbligati a riguardare come capo virtuale il governo bizantino, che pe'popoli del medio-evo rappresentava ancora il *legittimismo* de'cesari romani. Laonde spesso intitolavano le loro carte agl'imperatori greci, ne ricevevano doni soccorsi ed onori, e spesso titoli ed investiture. In realtà dominavano alcune famiglie più potenti, onde le frequenti gare che turbavano la prosperità delle ricchezze accumolate dalle industrie e da'commerci.

In Roma Alberico prima indi Crescenzio avevano tentato e combattuto per una potestà civile autonoma, di origine e d'imitazione romana, indipendente dall'imperatore di Germania e dal papa; e talora fin secolarizzando il papato per riunire in mani laiche la doppia potestà. Tentativo andace che non poteva riuscire: ma che mostra tuttavia fin dove que'popoli venivano spinti dalla disperazione e dalla male prova che avevano fatto de'papi. Morto Silvestro II. nel 1003 successero due papi di fazione Spoletina, entrambi di nome Giovanni XVII e XVIII, e quest'ultimo detto volgarmente il *faggiano* o il *gallo*, e poi Sergio IV nel 1009, chiamato innanzi Pietro Boccadiporco, e tutti non ebbero nome nè potere, zimbello delle fazioni che li sollevavano e li sostenevano, maledetti e minacciati dalle avverse: ma paurosi sempre del nuovo potere che si sollevava, il popolo; e cospiranti contro di questo Anteo in Roma in Lombardia ed in Puglia. Roma era prostrata dopo le tristi vicende di Crescenzio, ed un figlio di costui, a nome Giovanni amministrava la città senza alcuna opposizione al papa ed al partito di Arrigo tedesco. Morì Sergio nel 1012, e successe gara frai

pretendenti, e si ebbe Benedetto VIII papa e Gregorio antipapa, e la guerra in Roma ed in Italia. Benedetto obbligato a fuggir da Roma corse subito in Germania da Arrigo e lo invitò a calare in Italia, dove avrebbe trovato l'aiuto de'vescovi ed il suo e la corona imperiale (1). Due cose sperava Benedetto, un appoggio contro l'emulo suo, e forze per distruggere l'idra che alzava la testa nell'Italia meridionale.

Nell'autunno dell'anno 1013, malgrado le dirotte piogge, Arrigo circondato da un forte esercito, in compagnia della moglie Cunegonda, calò in Italia; parve aver dimenticata la ostilità de'Pavesi; pose un suo fratello per arcivescovo in Ravenna, città che apparteneva al regno d'Italia; ed accolto fastosamente in Roma da Benedetto VIII, corteggiato da dodici senatori, ricevè con la moglie, verso la metà di febbraio dell'anno 1014, la corona imperiale.

Il fato di Ardoino re d'Italia ora è noto (2), come è noto che sul capo di Arrigo la corona imperiale fu posta macchiata di cittadino sangue. Rileviamo da due storici tedeschi (3) che a'tumulti romani, che il Provana attribuisce a cospirazione degli aderenti di Ardoino, pur non furono stranieri gli umori repubblicani del popolo: imperocchè ricordano que'due storici, che Giovanni figlio di Crescenzo allora ancora console e però magistrato del popolo, mentre in pubblico, per le grandi forze che premevano Roma, fu costretto a prestare omaggio ad Arrigo, pure entrò nelle secrete cospirazioni per opporsi al potere imperiale (4). E questa cospirazione si rannodava anche essa ad intrighi papali. Imperocchè per opera di questi patrizii, consoli, o tribuni del popolo, i papi erano stati spogliati di tutte le usurpazioni del potere, e si era *accor-*

(1) Ditmar. Chron. Lib. VI. in fine.
(2) Parte I. Lib. IV. cap. IX.
(3) Ditmar. Chron. Lib. VI. — Annalista Saxo.
(4) Imperatoriae dignitatis fastigium eum ascendere multum timuit, omnimodisque id prohibere clam tentavit. Ditmar loc. cit.

ciata non poco la loro influenza nel dominio terreno (1), e principale scopo della chiamata di Arrigo era pe'papi la esautorazione de'magistrati del popolo e la loro ristorazione nell'usurpato dominio. Ed Arrigo pagò la corona imperiale risollevando il potere papale, che allora era cresciuto, come lo afferma Ditmaro, il quale dice che papa Benedetto aveva maggior dominio di tutti i suoi predecessori (2). Senza dubbio crebbe la potestà de'papi in Roma, dove, come ho osservato, non ancora erano state all'intutto dismesse le forme repubblicane. Esistevano ancora i consoli che erano pur senatori e principi; esisteva il senato cui eran devolute le cause civili; esistevano i vicarii del papa, che avevano parte nell'amministrazione, e gl'imperatori vi spiegavano il loro alto dominio per mezzo del prefetto della città, che giurava in pari tempo fedeltà all'imperatore ed al papa (3). Era impossibile che fra elementi così disperati potesse conservarsi l'accordo, ed era il governo di Roma una lotta continua di usurpazioni. E come a'tempi degli Ottoni il console aveva posto tutto il potere nelle sue mani, così nel tempo di Arrigo II il papa aveva usupato questo potere, dando ad un suo fratello germano, a nome Romano la dignità di console duca e senatore di tutt'i romani; e ad un altro suo fratello germano, a nome Alberico, la dignità di Console. E così con questa confusione del pontefice e del popolo, — di Dio e del papa, — si produceva un mostruoso guazzabuglio delle cose del cielo e della terra, del sacerdozio e dell'impero, che gittava polvere negli occhi del popolo, e dava agl'interessati panageristi del papato l'occasione di magnificare l'accordo fra il sacerdozio e l'impero, e la suprema influenza del sacerdozio alla gloria di Dio ed alla delizia degli uomini.

Ritornando ad Arrigo vediamo che alle feste ed a'con-

(1) Murat. Annal. ad an. 1014.
(2) Qui tunc prae ceteris Antecessoribus suis maxime dominabatur Ditmar. loc. cit.
(3) Geroi Epist. apud Baluz. Miscell. Lib. V.

certi misteriosi della coronazione assisteva Atenolfo abbate di Montecassino e parente de'principi di Benevento e di Capua, il quale non si occupava certo di soccorrere gl'insorti pugliesi: ma lasciando distruggere questi da'manigoldi greci, otteneva, mediatore il papa, larghe donazioni da Arrigo, promesse di appoggio a' longobardi; e si prendeva il concerto di lusingare i popoli, che combattevano i greci, per poi tradirli e venderli a'loro propri interessi. I fatti che successero allora e dopo spiegano l'infame disegno ed il silenzio degli storici. Nulla di meglio andava trovando Arrigo. Con la investitura data á'frati di S. Benedetto esercitava un dritto di alto dominio (1); altro átto di dominio esercitava in Roma, allargando le concessioni al papa, con la nomina ricordata di un Romano, germano di Sergio, a console duca e senatore di tutti i romani (2) e promettendo togliere le puglie dalle mani de'greci, come se fossero sua proprietà. Melo, Datto, e gl'insorti pugliesi furono sedotti dalle male arti del papa e dell' imperatore e vi prestarono fede: consueto errore de'disgraziati! Melo si contentò di vani titoli e promesse; Datto accettò il comando di un castello del papa presso il Garigliano, e promise tenerlo in nome dell'imperatore, e così per opera de'papi, furono addormentati i popoli, o abbandonati alle loro sciagure e miserie, traditi i capi, e posta di nuovo l'Italia nella gola degli stranieri. Ed eran tempi in cui più vive erano le speranze di dominio temporale ne'papi. Benedetto VIII aveva trionfato dell'emulo suo, era protetto dall'imperatore tedesco uno degli antichi amori de'papi, era libero di Ardoino morto di crepacuore e di tardi scrupoli religiosi, aveva ossequenti i principi longobardi divenuti impari alla grave lotta; i saraceni di Sicilia erano logorati da interne fazioni e dalla guerra civile, ed i greci, comunque con arti di corruzione paressero risorgere dall'aspra guerra che loro moveva il popolo, pure perdevano prestigio e forza,

(1) Tosti. Storia di Montecass. T. I. p. 247 - 349.
(2) Chron. Farf. in R. I. S. T. II. p. II.

e divenivano più facile preda di armi più compatte e più astute. Già si predicavano prodigi e miracoli, come si era predicata la venuta del messia; le pubbliche calamità, come i fatti avventurosi, erano del pari interpetrati per prossimo trionfo della fede, il che in quel tempo equivaleva ad assicurato predominio della vescovile e papale influenza (1). Il prospero vaticinio cresceva l'ardire, e Benedetto distruggeva in Roma gli estremi avanzi de' magistrati del popolo, e metteva tutto nelle sue mani. Prestò aiuti ed incoraggiò il popolo delle terre vicine a scacciare da Luni i musulmani di Affrica che se n'erano impossessati; sollecitava caldamente i Pisani a scacciare i musulmani dalla Sardegna; (2) e mentre favoriva i principi longobardi e gl'esuli pugliesi contro i greci, preparava i modi per abbassare longobardi e pugliesi, e profittare egli solo di tante ruine e di tanto sangue.

I Papi da molti secoli erano innammorati delle province meridionali d'Italia. Essendo più distaccate dal regno longobardo, divenuto poscia franco o tedesco, essi credettero più agevole il colpo: ma avevano trovato sempre forte ostacolo meno ne'greci che ne'saraceni e nei principi longobardi. Nei principii dell'undecimo secolo questi ostacoli eransi infievoliti: imperocchè i saraceni scacciati dal Garigliano e da Bari, disfatti in Calabria, non rimaneva di essi che la colonia saracenica di Sicilia, che si trovava essa stessa in decadenza. Gli odi di razza, che non erano mai cessati, lentamente li logorava; al che si aggiunse nel cadere del decimo e principio dell'undecimo secolo, l'infuriar delle sette religiose, che diedero occasione al tristo governo di Giafar, il quale produsse la ruina della dinastia kelbita, e preparò l'agonia della colonia musulmana di Sicilia (3).

(1) Anonim. Vat. Hist. Sic. R. I. S. p. 747 — Amat. Hist. de li norm. II. 18. e III. 35.
(2) Chron. Pisan. R. I. S. T. VII. p. 167.
(3) Amari Oper. cit.

In quanto a'principati longobardi, già in decadenza dal precedente secolo, dopo il breve e vigoroso regno di Pandolfo Capodiferro, non solo eransi ravvivate le antiche gare fra' principi di Benevento, di Salerno, e di Capua: ma inoltre si suddividevano ancor più pe' ripetuti tentativi de'maggiori conti e gastaldi di sollevarsi ad autonomia e distaccarsi da'principi, ai quali erano legati con debolissima dipendenza. Gli ordini stessi erano pallidi e fiacchi, ed ora, ove se ne eccettuino alcuni nomi ed alcune leggi, nel resto erano sempre vive le tradizioni latine, ed i conquistatori confusi co' conquistati oramai avevano eguali aspirazioni, le quali s' informavano da'luoghi, dalle vicende del tempo, e soprattutto dalla religione e dalla lingua, mezzi potentissimi ad unificare i popoli; ed in Italia, salvo i greci ed i saraceni, nel resto tutti pensavano in egual modo. Se qualche reminiscenza di diversità di razza ancora esisteva, essa riguardava i principi e non i popoli, il che influiva sempreppiù a quelle disposizioni morali che questi riuniva, e quelli poneva in uggia ed in dispetto. Già dal ducato di Spoleto si separava la contea dei Marsi, e quella di Chieti; da quello di Benevento si distaccavano i conti di Aquino, di Teano, di Pontecorvo e di Sora; i greci ed i pugliesi li fronteggiavano verso il Gargano, e l'Adriatico, e le repubbliche di Napoli di Gaeta di Sorrento e di Amalfi li tennero sempre a freno, anche ne'momenti del loro maggior lustro e potere.

Così i principi longobardi sempre più si dividevano nel tempo in cui più avrebbero avuto interesse a collegarsi fra loro. Separati per gelosia e per nimistà di famiglia, non ebbero fede ne'popoli, da'quali nulla speravano e tutto temevano per l'esempio contagioso che i pugliesi davano a'loro soggetti, ch'eran popoli della stessa famiglia, e come quelli stanchi della secolare oppressione. D'altronde que'principi stessi non potevano favorire i greci, i quali dovevano conservare fresca memoria di nimistà incrudelita dall'odio e solo sospesa per brevi tregue, nelle quali si posavano le armi più per istanchezza che per paci

dulature. Nella rivoluzione pugliese massimamente pare che i principi longobardi volessero dimostrarsi favorevoli agli insorti, ma solo tanto quanto non dessero sospetto nè motivo di disgusto a'bizantini, de' quali aveano una grande paura.

Ed erano i più forti principi longobardi che più temevano. Quello di Salerno vedeva fervere la guerra a'suoi confini di oriente presso il Vulture, e nelle belliche vicende i suoi possessi non essere rispettati nè da'vincitori nè da'vinti. Quello di Benevento più minacciato da'papi, (che da gran tempo aspiravano alle città della Campania, che si ostinavano a riguardar come proprie, allegando fallaci ed impossibili concessioni) avendo perduto i soccorsi dei francesi di Spoleto divenuti re d'Italia, era più di tutto in sospetto pe'suoi possedimenti garganici, spesso corsi e devastati da'greci. Il Gargano è un vasto gruppo di monti isolati, staccati dagli appennini, e torreggianti fra il mare adriatico e le vaste pianure della Daunia. Dal finire del quinto secolo correva fra que'popoli una leggenda, la quale narrava che l'arcangelo Michele era disceso in una spelonga, ove da un tempio di Apollo tuonava l'oracolo, ed aveva preso possesso del luogo, e lo difendeva da ogni nemico. I Longobardi furono molto teneri di questa pia tradizione, riguardavano S. Michele come lor protettore, lo avevano assunto per loro vessillo, ed avevano estesa la giurisdizione dell'Arcivescovo di Benevento sul vescovo di Siponto, città posta al sud ed a'piedi del monte, non che sulle terre stesse del monte, che fu da quel tempo chiamato il Monte S. Angelo. È fama che Melo, dopo la disfatta del 1011, non trovando appoggio ne'principi di Benevento e di Salerno, si fosse ricoverato e nascosto sopra quelle ispide balze, nelle quali abitava il popolo stesso ch'egli voleva redimere dalla schiavitù greca, e dove contava molti aderenti ed amici. Anzi esistono non dubbie prove che la famiglia di Melo, come tre secoli dopo quella de'Procida, avesse avuto un culto speciale per l'arcangelo S. Michele, e gli avesse elevata una cappella

in Trani (1), come nel secolo XIII il famoso Giovanni da Procida elevò a S. Michele una magnifica cappella nel famoso Duomo di Salerno.

Brevi tregue più per istanchezza che per accordi avevano sospese le perenni ostilità co'greci solo da poco tempo. Finchè i longobardi ebbero l'aderenza de'popoli si sostennero contro le armate bizantine che di frequenti si rinnovavano con nuovi capitani. Gl'indigeni preferivano i Longobardi perchè cattolici e campioni de'papi; mentre i greci erano odiati non solo per le loro tirannidi, ma perchè scissi dalla Chiesa romana. Ma quando entrarono nell'animo de'popoli nuovi pensieri, allora, senza che il longobardo prevalesse sul greco, s'indebolirono entrambi, e fin da'principi dell'undecimo secolo i longobardi erano circoscritti in più stretti confini, e si trovavano esposti a continue avvisaglie dalla parte de'greci. Istruiti dal pericolo si strinsero con legami di parentadi i principi di Benevento e di Salerno, e Guaimario III, fatta tacere la vecchia gelosia, si rese più condiscendente agli accordi. In questo punto l' abbate di Montecassino aveva posto in buon' armonia i longobardi coi papi, i quali ne profittarono per isviare i moti pugliesi, ed introdurre altri stranieri in Italia.

E così mentre tutto si mostrava cadente per decrepitezza nelle meridionali provincie, i papi il vedevano e cospiravano per dare l'estremo colpo a questi poteri moribondi, e porsi in luogo loro: la religione era un valido pretesto pe'greci e pe'sacerdoti; la barbarie di razza lo era pe'longobardi; la rappresentanza della romana repubblica e la custodia della civiltà latina, che dicevano essere còmpito della Chiesa di Roma, faceva il resto. E noi vedremo fra breve che passavano per Roma, e ne ripartivano con le istruzioni e le benedizioni del papa,

(1) D'Urso. Storia d'Andria Lib. II. p. 27 — De Blasiis Op. cit. cap. III. p. 65.

i nuovi stranieri, che dovevano per due secoli dominare le più belle provincie d'Italia.

La razza Scandinava, dopo la gotica, la longobarda e la franca dal settentrione, e l'araba dal mezzodì, venne nuovo elemento a mischiarsi con le antiche razze greco-latine, e rappresentò una parte riguardevole ne' mutamenti avvenuti nel decimo ed undecimo secolo, nelle condizioni civili della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e fin dell'Asia minore. Le più sicure notizie de'normanni si hanno dal principio del decimo secolo, quando preso possesso di una provincia della Francia, vi fondarono un vasto ducato conosciuto per loro col nome di Normannia, da cui partirono quegli audaci campioni che conquistarono l'Inghilterra e poscia vennero a mutare le sorti delle provincie meridionali d'Italia. Vetuste tradizioni di antichi cronisti ci parlano dell'apparizione de'normanni in tempi diversi, e narrano scorrerie sulle coste italiane fin dalla metà del nono secolo (1), e questi fatti assai dubbii non ci lasciano un punto sicuro da fermarci. Talora son pellegrini che approdano in Puglia o nel porto di Salerno nel loro ritorno da Terrasanta; altre volte son altri pellegrini che vanno in S. Michele al Gargano, o al sepolcro di S. Pietro in Roma; ed altre volte sono fuggitivi della loro patria per delitti di sangue, ed in ogni caso invitati, quasi compagnie di ventura, a difendere i Salernitani contro i Saraceni, ovvero i Pugliesi contro i greci. Altrove ho trascritto il racconto di Leone Ostiense sulla prima venuta de' Normanni (2), e questo racconto assai poco differisce da quello di Amato nella sua cronica (3). Verso il 1016 un Rodolfo Toëni, con tutt'i suoi aderenti e seguaci, si presentò a Benedetto in Roma per chiedere l'intervento del papa presso Riccardo II duca di Normannia, che lo perseguitava. Benedetto

(1) Annal. Bertin. ann. 860.
(2) Parte I. lib. IV. cap. VIII. pag. 445.
(3) Lib. I. cap. 17. a 20.

non fu tardo a promettere : ma destramente lo persuade a prestare il soccorso delle sue armi contro i greci (1), che facevano spietata guerra all' impero *romano*, (frasario de' papi per indicare con questo nome l' *impero tedesco*), usurpavano i dritti della Chiesa di Dio, obbligando i pugliesi ad ubbidire al patriarca scismatico di Costantinopoli, e minacciavano fino la stessa Roma. Non fu mestiere di molte cure per isvegliare l'entusiasmo di Rodolfo, che offrì se stesso ed i suoi per combattere nelle Puglie in sostegno della Chiesa romana. Benedetto allora li raccomandò al principe di Benevento, perchè li avesse diretti e capitanati per adoperarli con lui o co'fedeli della Chiesa contro i greci, e contro *ogni altro nemico del Papa*. Questo fatto chiarisce i racconti, toglie la contraddizione degli storici e meglio spiega gli avvenimenti. Stando ciò e lasciando altri dubbii racconti, possiamo ritenere questa apparizione, non come prima perchè altre certamente ve ne furono , ma come la più produttiva di effetti nelle nostre provincie. In tal modo i Normanni, che cominciarono le loro fazioni in Puglia non sarebbero stati quelli arrivati in Salerno reduci della Terra Santa , come vogliono taluni, nè quelli arrivati sul Gargano da pellegrini, come vogliono altri ; ma bensì quelli venuti dalla stessa Roma per procurarsi la protezione del Papa. Ed il Papa ne traeva profitto mettendo un elemento nuovo fra'greci, i pugliesi ed i longobardi, per isviare le universali tendenze del popolo italiano, e volgerle a suo profitto. Già Atenolfo abbate in Montecassino, come si è detto innanzi, aveva posto di accordo i Longobardi col papa e con Arrigo tedesco; già ne'giorni della coronazione eransi presi i misteriosi concerti, e nel Vaticano si ordiva la cospirazione contro l'Italia.

Il Normanno arriva in Benevento o in Capua quando la rete era spiegata; e Melo che si nascondeva fra le rupi garganiche, disperato di non poter liberare la sua

(1) Glaber. Histor. lib. III. § 1 in Pertz Script. tom. VII.

patria dal giogo de'bizantini, avvertito da'suoi secreti emissarii che i normanni erano nelle terre de'principi longobardi, andò in Capua, per incontrarvi Rodolfo e i suoi compagni. Era proprio il caso di pronunziare il *timeo Danaos*: ma non poteva Melo conoscere quale rete era stata preparata per lui e pei popoli; nè sappiamo quali patti secreti avesse stabilito co'normanni e quali promesse avesse fatte, per le quali volgevasi a preda e conquista una rivoluzione tutta nazionale: ma qualche cosa lasciano sospettare quelli storici che lasciarono scritto essere stato Melo quasi un emissario di Arrigo(1). Comunque siasi già co'normanni un nuovo elemento anche straniero veniva, per opera de'papi, a mettersi in mezzo a' moti italiani. I longobardi allora, sollecitati dal papa, vedendo la causa pugliese difesa da sperimentati guerrieri, sia che avessero eglino pure ricevuto promesse, sia che le sperassero, non ricusarono di entrare in lega, ed ingrossarono con le loro milizie l'armata accogliticcia de'pugliesi, e Melo in tal modo si trovò a capo di un esercito capace a fronteggiare i greci per numero, ed a questi superiore per guerriero valore (2).

I tempi de'quali discorriamo sono coverti di dense tenebre: imperocchè gli storici ed i cronisti o furono bizantini e nascosero i lori torti e le loro vergogne; o furono Normanni posteriori a quei tempi, ed erano preoccupati delle glorie di una sola famiglia normanna, ch'ebbe la felicità di raccogliere tutto il mezzodì d'Italia in un regno forte e temuto; ovvero furon cronisti monachili e questi erano ispirati da tutt'i pregiudizi de'chiostri, ed eglino non seppero vedere i loro fatti, o li vedevano per nascondere gl'interessi che dovevano e volevano sostenere. Il solo popolo non trovò chi ne ricordasse le imprese, e ne mostrasse le opere generose ed i falli, le patriotiche aspirazio-

(1) In Pertz. R. G. Script. T. XI. in vita Meinwerci episc. § 23. — Hoffman. Hist. in Ludwig. S. R. Bamberg. T. I.

(2) Glaber Histor. lib. III. § I.

ni e le sofferte sventure, e narrasse da chi furono insidiati da chi difesi, quali furono gli oppressori e quali i martiri. Tuttavia oggi vediamo molto più chiaramente dopo il dotto lavoro del mio egregio collega ed amico G. de Blasiis, che ha avuto la pazienza l'industria ed il senno di raccogliere e comparare tutt'i documenti del tempo, ed ha prodotto un'opera (1), ch'è un monumento di carità patria, e che ha reso un grande servizio alla storia ed alle lettere italiane. Con una guida tanto pregevole noi oggi ci possiam francamente inoltrare nel racconto della conquista normanna.

Dopo che Melo nel modo che abbiam di sopra narrato ebbe raccolto un'armata, che può dirsi formidabile per quei tempi, incominciò la guerra nel mese di maggio del 1016 (2). Per vie sicure si raccolse sul Gargano, e dopo aver venerato l'arcangelo Michele nella famosa basilica, ristorati i suoi seguaci, discesero tutti animati dalle più grandi speranze nelle pianure della Puglia, ed ivi assalivano i bizantini alla spicciolata, e prendevano non aspettati gli uffiziali imperiali, che erano occupati a raccogliere i pubblici balzelli (3). E poscia fatti più arditi dai prosperi successi, e meglio forniti di danaro, senza di cui non riescono le guerre, le armi di Melo si volsero a Bari, sempre combattendo fazioni felici. In una di queste morì il catapano Basilio presso Bitonto, poscia il fratello Leone, ed i bizantini discuorati per ovunque cedevano.

Frattanto arrivano in Costantinopoli i messi spediti dal catapano, e narrano alla corte imperiale la ribellione risorta, ne esagerano le forze ed i mezzi, e sollecitano pronti ed efficaci aiuti se non vuolsi in breve perdere ogni possesso d'Italia (4). Allora stringevano lo scettro greco Basilio II, e Costantino VIII, e malgrado nè per senno civile nè per coraggio distinti, pur furono concitati da gra-

(1) Dell'insurrez. pugliese vol. I. Napol. 1864.
(2) De Blasiis Op. cit.
(3) Glabr. Hist. Lib. III. § 1.
(4) Gulliel. Appul. I. — Amat. Hist. de li norman. I.

ve sdegno a tale nuova, e frementi di vendetta dichiararono Melo furbandito e'l dannarono a morte: ed intanto raccolsero sollecitamente milizie, aprirono i tesori dell'impero, e con isforzi straordinarii spedirono in Italia un altro catapano con estesi poteri, e scelsero un loro familiare e patrizio imperiale, a nome Turnicio Contoleone. Questi non potè arrivare in Bari che al cadere della primavera del 1017, e prese subito le sue misure per arrestare i progressi di Melo, il quale in realtà in dieci mesi non aveva fatto gran frutto, per la poca buona accoglienza che aveva trovato ne'pugliesi, ammiseriti dall'avidità greca, ed intimoriti dalle crudeltà delle milizie bizantine. Solito effetto de'primi moti, quando non è ancora matura l'idea in tutto il popolo, nel quale tuttavia è sparso lo sgomento e la diffidenza.

Turnicio, ordinato il maggior nerbo dell'armata sotto il comando di Leone Paciano escubito, lo spedì incontro agl'insorti. S'incontrarono le due armate presso il Fortore, nel luogo detto l'Arenola, e combatterono accanitamente, e la vittoria rimase indecisa. Conobbe allora il catapano che eravi d'uopo di maggiori forze, e raccolse tutt'i greci sparsi nelle Puglie e tutt'i suoi aderenti e compromessi per l'impero, guidandoli egli stesso da duce supremo e si affrettò a scorrere l'escubito Paciano. Gl'insorti co' Normanni ed i longobardi, capitanati da Melo, con mosse giudiziose ed accorte si raccolsero presso le colline, dove poi surse Troja, e vi presero una forte posizione. L'armata bizantina sotto il supremo comando di Turnicio, riunita a quella di Paciano nel dì 22 giugno 1017 attaccò vivamente gl'insorti, e si combattè una famosa battaglia, nella quale i bizantini rimasero disfatti, un gran numero di notabili greci vi fu ucciso, e fra questi lo stesso Paciano, mentre il catapano Turnicio fu costretto a cercare scampo in una vergognosa fuga (1). Un ultimo sforzo e più fe-

(1) Guiliem. Appul. I — Lup. Protosp. Chron. ann. 1017. — Ignot. Barens. — Glabr. Hist.

de ne' popoli, e la Puglia si sarebbe stabilmente francata dal giogo straniero: ma vi era chi faceva perdere il frutto di tanto sangue, e sia la gelosia de'longobardi, sia la stanchezza della lunga guerra, sia altre cagioni sconosciute agli storici, o non raccontate, non permisero che il risultato fosse pari al valore. Vedremo da altri fatti che dobbiam narrare quali pratiche adoperasse la corte bizantina per conciliarsi con Roma, sempre pronta a mettere a disposizione degli oppressori la sua influenza morale, purchè ponesse in salvo i suoi interessi, o almanco alimentasse le sue speranze.

In tal modo, mentre da una parte i longobardi s'ingelosivano e si ritraevano, ed i popoli pregiudicati del medio evo erano atterriti dalle sentenze emanate dalle curie véscovili e papali, che il clero faceva penetrare nel seno delle famiglie e nel santuario delle coscienze, dall'altra parte i bizantini provvedevano a nuovi sforzi proporzionati a' bisogni. Essi spedivano in Puglia un nuovo catapano Basilio Boioanni col patrizio Abalazio, e questa volta, oltre la solita arma della corruzione, la moneta, mandava turbe di barbari raccolte da tutte le tribù scite, massime da'russi (1). Nuove battaglie successero al cadere dell'anno 1017, ed i bizantini nuovamente sconfitti alla Vaccarizza (2), furono obbligati ad esercitare atroci vendette, massime in Trani (3) per tenere a freno i popoli. Queste vittorie di Melo ristoravano la sua fazione, ed i nuovi soccorsi normanni arrivati a que' dì (4) facevano temere a'greci l'estrema ruina, onde mentre l'imperatore schiudeva i suoi tesori e riuniva altra armata, i suoi offiziali spargevano nelle Puglie l'oro corruttore, e con promesse e minacce alienavano i longobardi dal favorire i Pugliesi, e con astuzia ancor più fina largivano favori al clero, massime a'Benedettini di Montecassino. E questo

(1) Guiliel. Appul. I. — Rom. Salern. Chron.
(2) Leo Osties. Chron. II. 57.
(3) Leo Ostiens. L. c. — Lup. Prot. Chron, an. 1018.
(4) Glabr. Hist. III §. I.

più di ogni altro argomento prova che il clero, che riceveva da Roma l'impulso, contribuì efficacemente a stornare la rivoluzione pugliese. Il Boioanni, pochi mesi dopo la battaglia di Vaccarizza, assicurava in nome dell'imperio i beni posseduti in Puglia da'Benedettini, riconfermava tutt'i privilegi innanzi concessi, e si protestava di rispettare il clero ed i suoi beni, dichiarando: *non eamus ad auferenda bona ecclesiarum* (1). Il partito papale ebbe allora interesse ad abbandonare il popolo, più intime relazioni si aprirono fra'greci ed i Cassinesi, ed i moti pugliesi presero nuovo indrizzo. Il Boioanni, che fu il più astuto frai capitani greci, adoperò le più fine e le più inumane arti, facendo strage di tutti gl' insorti, e formando colonie ne'luoghi più muniti, che divenivano sede di nuove città. Chiamava in esse i suoi aderenti più fidi, cui concedeva terre e poderi tolti a'rivoltosi. Così sursero Melfi, Firenzuola, Dragonara, Civitate e Troja (2), alcune delle quali furono poste su'confini de'principati di Benevento e di Salerno. Così la popolazione che non poteva esser vinta fu rifatta con elementi nuovi; così furono distaccati i Longobardi dalla federazione pugliese, e furono acquistati i favori del clero anche questa seconda volta.

Le croniche ci fan conoscere che Melo aiutato da'Normanni e da pochi fedeli, che soli gli eran rimasti, pur si sostenne per altro tempo, e si battè sempre con coraggio se non sempre con fortuna in altre sei o sette battaglie appena confusamente ricordate (3). Sembra che allora, meglio vedendo il pericolo in che si trovava Guaimario III di Salerno si fosse più apertamente chiarito in favore degl'insorti, e raccolse in aiuto di Melo intorno a tremila Normanni fra'nuovi venuti, e fra gli avanzi delle precedenti spedizioni. Forte di tanto nerbo nel 1019 Melo mostrossi di nuovo in Puglia, ove Boioanni, che oltre i

(1) Petr. Diac. Reg. I. LXIX. n. 169.
(2) Rom. Salern. Chron. — Guil. Appul. lib. II.
(3) Amat. I. 22. — Guiliel. App. Lib. II. 37. — Leo Ostiens. lib. II. 37.

Russi ed altre forme di barbari venuti da Costantinopoli, aveva raccolto tutt'i greci stanziati in Italia ed i loro aderenti, oppose un esercito più numeroso ed ancora più disperato. Raccolta l'armata presso il fiume Ofanto nel luogo dell'antica Canne, famosa per la disfatta de' romani, prese una posizione assai forte, ed aspettò l' armata di Melo. Terribile fu questa battaglia, come si rileva dalle poche notizie che ne hanno lasciato i cronisti: ma assai più grandi furono le perdite de'confederati (1). De'tremila normanni sopravvissero appena cinquecento; quasi tutt'i duci degli insorti uccisi, ed i pochi rimasti prigionieri furono spediti a morire di stenti e d'ignominia nelle carceri di Costantinopoli (2).

Melo col suo cognato Datto e co'normanni superstiti si rifugiò nelle terre de' principati longobardi. Avendo perduto in quella battaglia i seguaci gli aiuti e le speranze conobbe non potere più ritentare le sorti, e distribuiti i Normanni ne'principati di Benevento di Salerno e di Capua sollecitò il papa di ricoverare di nuovo Datto nel castello presso il Garigliano, e chiese per se un temporaneo rifugio. Allora meglio si fecero palesi gl'intendimenti del papa: egli desiderava che i greci fossero espulsi d'Italia, ma non voleva che insorgessero i popoli, e riserbava l'impresa e la preda pel suo campione Arrigo il tedesco, da cui aspettava miglior parte. Per tali motivi indusse Melo a portarsi in Germania presso di Arrigo, ed il Pugliese ingannato e vergognoso della disfatta (3) vi si recò in compagnia di Rodolfo normanno. Intanto Boioanni affacendavasi a distruggere ogni avanzo della insurrezione. Le migliori famiglie pugliesi furon distrutte, ed altre, confiscati i beni, furono costrette ad esulare. Profittando del favore in che lo metteva la vittoria obbligò i

(1) Amat. I. 22.—Glabr. Hist. III. — Leo Ostiens. L. c. — Ademar. Lib. VIII. — Guiliel. App. I. — Lup. Prot. an. 1019.
(2) Ademar. Loc. cit.
(3) Et puduit victum patria tellure morari — Guiliel. Appul. Poem. de Norman. lib. I.

principi di Benevento e di Salerno ad accettare que'patti che gli piacque d'imporre; a quello di Capua più vile impose di riconoscere il supremo dominio de'greci, e Pandolfo IV spedì in Costantinopoli lo stesso suo figliuolo per offrire le chiavi della città modellate in oro. Pungeva solo al greco che Datto si ricoverasse ancora nelle terre del Principe di Capua, e con doni indusse costui a concedergli il passaggio per le sue terre per attaccare la torre del Garigliano. Il vile Pandolfo tutto concesse, slealmente aderendo ancora all'orribile tradimento l'abbate di Montecassino, e quando meno se lo aspettava Datto si vide circondato di formidabile assedio al quale era impossibile resistere. Pur fece tutti gli sforzi, ma superati gli ostacoli il castello fu preso a viva forza, facendone prigioniera la guarnigione. L'abbate Atenolfo s'interpose pei normanni e li ottenne: ma sia per cieco desiderio di vendetta del greco, sia per fiacchezza d'intercessione, Datto posto fra'ceppi fu portato a Bari da Boioanni, e posto su di un asino con barbarico orgoglio si fece entrare nella città, ed ivi nel dì 15 giugno 1020, cucito in un otre come un parricida, fu sommerso nel mare (1).

Melo co'popoli che lo seguirono fu accolto con onore da Arrigo II, il quale coglieva come prospera l'occasione che gli offriva il pretesto di mettere il piede nelle provincie meridionali d'Italia. Ed il papa che raccomandava Melo doveva fargliela sperare; e quando fu chiamato in Bamberga col pretesto di consacrarvi una chiesa, Benedetto vi si recò, e può con buone ragioni sospettarsi che il facesse per istabilire i patti, ed il prezzo del suo favore. Così per ovunque il popolo nel suo risorgimento incontrava l'opposizione del papa. In Roma Crescenzio magistrato del popolo ucciso da un tedesco chiamato dal papa; in Puglia l'opera del popolo annegata nel sangue era rivolta a benefizio di un tedesco invitato dal papa; e per

(1) Leo Ostiens. Chron. II. 38. — Amat. lib. I. 25. — Lup. Protosp. an. 1020.

ogni parte d'Italia ribadite le catene straniere con l'intervento del papa. Arrigo con tanto appoggio si credè già padrone della situazione, e si occupò a raccogliere una forte armata per metterla sotto il comando di Melo: ma costui sia pe'travagli e le fatiche sofferte, sia pel dolore provato per la morte crudele di Datto, e per le sofferenze de'suoi, in poco tempo morì (1). Ma fra tanti sospetti fatti dalla storia sulle cagioni della morte di Melo, a niuno è venuto in mente il sospetto più probabile che sia stato avvelenato!» Mancava, dice de Blasiis (2), l'esule barese nella terra straniera, compianto dall'imperatore, onorato quasi principe di regio sepolcro nella Chiesa di Bamberga. Ivi per lunga età innanzi all'altare della Maddalena rimase l'avello accanto a quello di Arrigo, e di sua stirpe, chè più pietosa a Melo la fortuna, ebbero pace le sue ossa, mentre quelle del congiunto raccolsero gli abissi del mare ».

Così ebbe termine questa seconda fase della insurrezione pugliese. I greci rimasero per ovunque superiori, e colsero con crudeltà i frutti della vittoria. Spenti i duci, esuli o fatti morire gli aderenti, sommessi i longobardi, chiusa la bocca de'benedettini con concessioni e con privilegi, i Greci dopo cinque secoli riconquistavano in gran parte dominio e potere. Ma se vinsero Melo, e spensero Datto, non potettero spegnere l'avversione de'popoli, e l'ultima loro ora suonava nel giorno stesso in cui celebravano i loro trionfi.

(1) Lup. Protosp. Cron. — Guil. Appul. Poem. — Acta SS. ad diem. IV Iulii.
(2) La insurrez. Pugliese Vol. I. cap. IV. p. 95.

CAPO IV.

IMPRESE DE' PISANI E DE' GENOVESI IN SARDEGNA, SPEDIZIONE DI ARRIGO IN PUGLIA FALLITA.

L'Italia ne' primi cinque lustri dell'undecimo secolo era quasi per ovunque oppressa dal giogo straniero, sia tedesco sia arabo sia greco, ed i papi più molesti di tutti, avevano in ogni provincia preparate le loro pretensioni e stabilite le loro speranze. La pietà senza limite e senza ragione di Arrigo II contribuiva a crescere l'ardimento della curia di Roma. Oltre le tante concessioni fatte da Arrigo alle chiese (1), già il tedesco si professava quasi unificato con la chiesa universale, ed aveva adottato il malvezzo di qualificare i suoi avversarii col titolo di *nemici suoi e di Dio*, (*Dei nosterque inimicus*). Pubblicamente si faceva correr la voce che l'imperatore tedesco avesse ripetuto in benefizio del papa le donazioni di Costantino e di Carlomagno, e molti anni dopo il Baronio ne riportò il diploma. Comunque oggi simili concessioni non darebbero dritto alcuno a rivendicare, pure questo di Arrigo è stato riconosciuto per apocrifo come gli altri (2), trattandosi di una copia informe, senza anno, e senza gli anni dell'impero e del regno, e lo stesso Mabillon (3) ha dimostrato di contener firme false di abbati venuti molto tempo più tardi. « Gl'italiani, dice Muratori (4)

(1) Dopo la coronazione Arrigo rilascia diplomi e concessioni alle Monache di S. Giustina di Lucca, a' Canonici di Arezzo (Antiquit. Ital. Diss. 18. 72), alla Chiesa di Pavia. (Arnulf. Histor. mediol. lib. 1 c. 18), alla badia di Tolla (Campi Hist. di Piacenza t. 1.), al Monistero del Salvatore di Pavia (Bullar. Casin. t. 2.), alle Monache di S. Giulia di Brescia (Antiq. Ital. Diss. 28), alla badia di S. Zenone, ed alla Chiesa di S Maria dell'Organo di Verona (Ibid. Diss. 10.), oltre numerosi privilegii concessi ai Vescovi.

(2) Muratori Annali d'Italia ad anno 1014.

(3) Annal. Benedict. ad an. 1014.

(4) Op. cit. ad ann. 1006.

frequentavano la corte del re Arrigo, e massimamente gli Abbati, tutti per loro negozii, e per impetrar privilegi e beni ». È questa la chiave per ispiegare le ragioni oscure di molti fatti storici. Nello stesso preteso diploma di donazione di Arrigo non si trovano segnate molte città delle provincie meridionali allora appartenenti a' principi di Benevento e di Capua? E questo non mostra forse che coloro stessi che han fabbricato questi diplomi avevan bisogno di dare una spiegazione alle pretensioni dei papi, le quali in contrario sarebbero apparse quali erano usurpazioni ed inganni?

E pure le vicende della umanità sono tali che spesso veggonsi derivare inaspettati e portentosi effetti dalle cagioni più vituperevoli. E prima di andare a rilevare questa moralità storica ne' fatti di Puglia esaminiamone una altra prova negli avvenimenti successi in altre parti d'Italia.

I saraceni non solo di Sicilia, ma quelli ancora che dominavano in Sardegna, erano la spina più acuta per gli occhi de' papi. Tutto quel che succedeva fra' popoli europei doveva commuoverli fino ad un certo punto soltanto: imperocchè tutta l'Europa era divenuta cattolica allora, ed ai papi era sempre aperta la via di girarne e rigirarne a modo loro i popoli. Ma pei saraceni la cosa andar doveva in altro modo, e minacciavano fin d'allora l'impero bizantino e già ne avevano conquistate alcune provincie; inoltre dominavano nelle due più grandi isole d'Italia, d'onde spingevano la lor gualdrane in tutte le coste del mediterraneo. I papi avversi all'impero greco pur avevano interesse che non fosse caduto nelle mani de' maomettani: ma non potevano nè direttamente influire su' greci, nè trovavano l'impero tedesco così forte, o almeno così interessato per un'impresa tanto grave e difficile. Abbiam veduto che per iscacciare i Saraceni da Luni Benedetto VIII aveva mosso i popoli, i quali abituavansi a far di meno de' principi, e dichiaravano proprie le prede che conquistavano col sangue. Non erano queste le speranze ed i desiderii de' papi, ma tali erano le conseguenze ineluttabili della virtù intrinseca della umanità.

Ora avvenne che que' saraceni che erano stati scacciati da Luni con tanto valore di popoli, rinforzatisi in Sardegna, e preparati più validi mezzi alle offese, minacciavano in ispezial modo Roma, Benedetto ne era preoccupato, e volendo prevenire tanto pericolo, nol poteva egli direttamente, nè poteva contare su' soccorsi dell'imperatore, e fece la risoluzione di ricorrere a' popoli, a' popoli stessi che aveva ripudiati e traditi. I Pisani ed i Genovesi sembrarono a lui più adatti per l'impresa di Sardegna, e quasi quest' isola fosse sua proprietà fece sollecitare Pisani e Genovesi di scacciare di Sardegna i Saraceni, e l'isola sarebbe loro. I due popoli italiani, che già avevano cominciato ad ordinarsi a *comune*, con magistrati elettivi, e con armate cittadine, mossi non solo dal caldo entusiasmo di farsi campioni del padre comune de'credenti, ma ancora dallo stimolo della gloria e della conquista, a torme innumerevoli passarono in Sardegna. L'isola fu conquistata dalle armi italiane, e l'emiro e i maomettani furono costretti a fuggire in Affrica. Questa bella impresa eseguita da' popoli, che non facevano conto de' marchesi che ne tenevano il dominio, pur non diede il frutto che se ne poteva aspettare. Imperocchè dopo la vittoria Genovesi e Pisani vennero a gara fra loro a chi dovesse possedere quell'isola, pretendendola entrambi per la investitura del papa. Doveva succederne la guerra civile e tanto avvenne, finchè riuscì a' Pisani di scacciar di Sardegna i Genovesi e rimanerne padroni essi soli (1).

Ma queste medesime gare civili, e le deplorabili gelosie de' popoli, non si decidevano da altri che da'popoli stessi che davano le prime prove della loro emancipazione. Non si parlava più solo d'imperatori, di papi, di vescovi, di marchesi ed i popoli richiamavano su di loro la pubblica attenzione, acquistavano il sentimento della loro dignità, e non temevano la morte per sostenere la terra natale. Come imprese di pubblico interesse riunivansi le

(1) Tronci. Annal. Pisani.

assemblee per decidere, sceglievano fra loro i capitani e i giudici, i pubblici censori, gli amministratori de' beni pubblici ed i censori de' costumi. Si cominciava a dar prezzo all'ingegno, al valore, a' servizi pubblici, e s'istituivano quelle forme di reggimento popolare, che tanto sollevarono l'Italia nel medio-evo. Venezia ne aveva dato l'esempio, Roma tentava ritornare alla forma repubblicana classica, i Pugliesi tentavano emanciparsi dagli stranieri, e scegliere un capo fra' più distinti cittadini, Pisa e Genova si ordinavano a comune, ed eran imitati da Firenze, da Milano, ed a poco a poco da tutte le maggiori città d'Italia. Gli spiriti nazionali ed il sentimento d'indipendenza si svegliavano per tutto: nelle provincie settentrionali i popoli ribollivano d'ira contro l'imperatore tedesco, nelle meridionali versavano il sangue contro i bizantini, i popoli industri delle coste liguri e toscane combattevano contro i saraceni di Sardegna, e quelli del mezzodì contro i saraceni di Sicilia.

Questi ultimi erano già alquanto decaduti dalla loro potenza per le dissensioni interne, e per le loro gare religiose. Già una ribellione così de'musulmani che degli stessi indigeni aveva scosso l'aspro ed avaro giogo dell'Emiro Giafar, che era stato costretto insiem col padre a fuggire in Egitto, portando seco i tesori accumolati con angarie e tasse, e con soprusi e crudeltà di ogni maniera (1). Pur malgrado tale decadenza, ed il cresciuto potere de' greci, costoro non erano nel caso di attaccar la Sicilia, alla quale non avevan cessato mai di aspirare. Che anzi i musulmani pare che non si dessero alcun pensiero della cresciuta influenza greca, e non ricusarono neppure i loro aiuti agl'insorti pugliesi. Tardi ed inefficaci aiuti: ma che pur mostrano che nè gl'insorti fossero interamente avviliti ed avessero deposta la loro speranza, nè i musulmani avessero paura de' greci. A Giafar era successo l'emiro Akhar, il quale non solo concesse forti aiuti al barese Rayca che si

(1) Amari Op. cit. T. II. cap. VIII.

era rifugiato in Sicilia, ma lo stesso Akhar guidò l'armata, e cominciarono le loro fazioni nelle Calabrie. Essi nel 1020 s'impossessarono di Bisignano, e progredendo con fortunate scorrerie arrivarono fin sotto le mura di Bari nel 1023 (1). Rayca vi arrivò insieme con Saffari criti (ossia giudice) altro emigrato pugliese. E sebbene tal colpo di mano non riuscisse sopra Bari, pur s'impossessarono di Palagiano presso il golfo di Taranto, e costruirono un castello in Motula.

Morto Melo in Bamberga pure Arrigo cedeva alle sollecitazioni del papa, e designò venire a conquistare le provincie meridionali d'Italia con la forte armata che aveva raccolta, e nell'autunno del 1020 calò in Italia. Dopo essersi trattenuto per qualche giorno in Verona ed in Mantova, mosse l'armata verso le Puglie e verso il principato di Capua. Lungo l'Adriatico si volgeva alle Puglie Poppone patriarca di Aquilejà, che comandava quindici mila uomini; e per la Marca di Spoleto s'inoltrava Piligrimo Arcivescovo di Colonia con venti mila armati, che dovevano mettere a dovere Atenolfo abbate cassinese e Pandolfo IV principe di Capua, come fautori de' greci. All'avvicinarsi della tempesta Atenolfo fuggì e si condusse in Otranto per passare in Costantinopoli: ma appena preso il mare sorpreso da una fiera tempesta, vi fu sommerso con tutt'i suoi. Pandolfo assediato in Capua dovette rendersi all'armata tedesca, e Piligrimo lo mandò con salvocondotto ad Arrigo, che era già arrivato presso Troja. Ivi sottoposto a giudizio quel principe fu condannato a morte: ma Arrigo il mandò ben custodito prigioniero in Germania.

Mentre preparavansi le macchine e tutti gli artifizi di guerra per espugnar Troja, l'imperatore Arrigo si condusse in Benevento, ove dal principe Landolfo e da' Beneventani fu accolto con onore e riconosciuto per supremo signore. Anche Guaimario III di Salerno, e, come taluni scrivono (2), lo stesso Duca di Napoli si sottopose

(1) Amari op. cit. T. II p. 345 — Lup. Protosp. Chron.
(2) Hepidan. in Annal. brev. — Herm. Contract. Chron.

ad Arrigo. Dopo questi facili trionfi Arrigo portò sotto Troja anche parte dell'armata comandata da Piligrimo, e dava continui ed inutili assalti: ma i Greci si sostennero per tre mesi, ed oltre ancora sarebbe durata la resistenza, non ostante più volte il popolo si fosse mostrato disposto a cedere (1). Innoltratosi frattanto la stagione di primavera del 1021, sia per l'aria malefica delle Puglie, sia pel disagio del lungo assedio, una micidiale epidemia si sviluppò nell'armata tedesca, ed in breve tempo la decimò. Arrigo, che non aveva nè animo nè forza da risolvere la guerra in breve tempo, vistosi allora ridotto a mal partito, fece illusorii accordi co' greci, e lasciò Troja e si portò in Capua, ove costituì Principe Pandolfo conte di Teano; creò conti di alcune città del comitato di Sora i nipoti di Melo, a nome Stefano Melo e Pietro, e di là si condusse in Montecassino per implorar da S. Benedetto la grazia di esser liberato da' dolori nefritici che il tormentavano, e raccontasi che il miracolo sia stato fatto (2). Fece allora consacrare abbate di Montecassino il monaco Tedaldo; diede grandi donativi alla chiesa, e pose quel Monistero sotto la sua protezione, dandogli il titolo d'*imperiale*. E nel citato diploma di concessione, conservato nel Registro di Pietro Diacono, Arrigo concede a Pandolfo ed a Giovanni figlio di lui il principato di Capua con tutte le pertinenze, come lo aveva tenuto l'Avo, eccettuandone solo i conventi de' Cassinesi e di S. Vincenzo al Volturno (3). La quale cosa prova la falsità del diploma, che poscia hanno spacciato i papi, essere stato loro dato da Arrigo nel tempo medesimo, concedendo loro nel principato di Capua Sora Arce Aquino Arpino Teano e Capua stessa. Onde sarà permesso osservare che la Curia romana fu la grande falsaria del medio-evo, e che tutte le pretensioni per le quali ha mantenuto sossopra l'Italia e l'Europa pog-

(1) Rodul. Glabr. Hist. Lib. III. c. 1.
(2) Leo Ostiens. lib. II. cap. 42.
(3) Gattol. Hist. Monist. Casin. P. I.

giano sopra vili imposture, per poi perpetrare il delitto di renderne complice la stessa religione.

Frattanto l'epidemia di Puglia, della quale ho fatto parola, non cessava, e l'armata di Arrigo ne fu assottigliata, onde movendo rapidamente per la Germania, per la via della Toscana, si avvicinò alle Alpi (1). E così i Greci restarono di nuovo senza impedimenti e senza minacce padroni della maggior parte delle provincie meridionali d'Italia. E poco dopo la partenza di Arrigo anche nella Toscana avvenne una minacciosa rivoluzione contro la famiglia del marchese, composta allora, oltre di Tedaldo vescovo di Arezzo, di altri due fratelli, Bonifazio che fu padre della contessa Matilde e Corrado. Quale sia la ragione onde *ex regno toto* si fosse formata questa grande accolta di gente armata, dalla quale si sostenne una sanguinosa battaglia poco lungi da Reggio, la storia nol dice. Sappiamo tuttavia che senza l'aiuto di Corrado l'armata del Marchese sarebbe stata disfatta, e che pur vincendo riportò grave perdita, e Corrado stesso vi fu ferito, per il che ne morì alcun tempo dopo (2). La qual cosa prova che era il tempo delle rivoluzioni del popolo italiano contro gli abusi del medio-evo. Erano insorti i Romani, poscia le provincie subalpine e lombarde, indi i pugliesi, ora i toscani, e fra breve assisteremo alla grande rivoluzione della Lombardia. E qui il Muratori (3) s'inganna: imperocchè non erano i popoli che coi loro conti e marchesi si facevan la guerra fra loro: ma erano i popoli contro i loro oppressori sieno papi o vescovi, sieno imperatori marchesi o conti. Conveniamo solo con lui, che da queste prove presero ardire i Lombardi, onde eressero in repubblica le loro città.

Ritornando alla storia troveremo che sebbene l'impresa di Arrigo in Puglia, sollecitata dal Papa per suoi interessi,

(1) Annalist. Saxo — Chronogr. Saxo.
(2) Donizo in vit. Comitis. Mathild. lib. I. cap. 5 et 6.
(3) Annal. d'Italia ad ann. 1023.

non fosse riuscita, pur Benedetto sentiva l'obbligo di premiarne i campioni, e Poppone patriarca di Aquileja, uno dei capitani di Arrigo, chiese al Papa di essere ristorato ne' dritti che vantava sulla Chiesa di Grado, dichiarandone usurpatore il patriarca, che era fratello del Doge di Venezia. Benedetto non poteva avere scrupolo a dargli ragione, e Poppone profittando delle armi e de' favori imperiali; irruppe in Grado nell'assenza del Patriarca, spogliò ed abbattè chiese e monasteri ed impossessossi dell'isola. I Veneziani, che non erano obbligati a rispettare i decreti del Papa, riconquistarono Grado, e restituirono all'Arcivescovo la sede usurpata (1).

Eran passati tre anni dal ritorno di Arrigo in Germania, e l'Italia non ancora aveva acquistato pace. Nel giugno dell'anno 1024 morì ancora papa Benedetto VIII, e suo fratello Romano, ch'era console e laico, non solo usofruttuando il suo potere civile, ma ancora corrompendo gli elettori con danaro, riuscì a farsi eleggere pontefice, e così in un giorno solo fu laico e papa col nome di Giovanni XIX (2). Questa elezione così immorale e discreditata non andò soggetta ad alcuna censura, perchè un mese dopo morì lo stesso imperatore Arrigo. Io non dirò tutte le stravaganze che si narrarono da' preti e monaci sul conto di questo imperatore e di sua moglie Cunegonda, entrambi canonizzati Santi: ma certo se un imperatore pio è quello che adopera il suo potere in sostegno di papi abbati vescovi canonici monache e monaci, niun altro vi è stato più pio di Arrigo. Pure i popoli italiani non pensavano così, e la morte di Arrigo doveva esser segnale di una nuova rivoluzione e tal fu. I pavesi diroccarono dalle fondamenta il palazzo imperiale, e si rivoltarono apertamente contro ogni pretensione tedesca (3), memori della

(1) Dandul. Chron. in R. I. S. T. XII.
(2) Glabr. Histor. Lib. I. c. 1. — Uno eodemque die et laicus et pontifex fuit. Romual. Salern. Chr. R. I. S. T. VIII.
(3) Arnul. Hist. Mediolan. Lib. II. c. 1. – Wippo in vit. Conrad. Salic.

bruciata città e delle persecuzioni sofferte per aver sostenuto il partito italiano. Pari avversione avevano concepito i nobili: ma costoro non potevano andar di accordo col popolo, perchè essi non erano i martiri ma i manigoldi dell'impero. Laonde Maginfredo marchese di Susa, il suo fratello Atrico vescovo di Asti, Ugo ed Azzo I progenitori della casa d'Este, offersero il regno d'Italia ad un altro straniero, a Roberto di Francia ovvero ad Ugo suo figlio: ma il dono fu ricusato, onde si volsero a Guglielmo di Aquitania ovvero al suo figliuolo. A costoro non dispiaceva il bel boccone, ma prima di mettersi nel ballo vollero vedere quanto fosse seria quest'offerta, ed avendo riconosciuto che non tutti gl'italiani erano disposti a sottoporsi di nuovo ad un re straniero ricusarono, chiamando *gente infida* gli amatori d'Italia (1). Calunnia, diciam noi: erano conti marchesi e vèscovi che vendevano gl' italiani come un branco di bestiame, ed i venduti esercitavano il loro dritto, ricusando fede agl'imposti tiranni.

In questo frattempo la quistione imperiale era stata risoluta in Germania, ed era stato elevato all'impero Corrado il maggiore, detto il Salico, derivato per madre da Ottone I. E dopo i vani tentativi dei marchesi, Eriberto Arcivescovo di Milano risolvè anch'egli col fatto la quistione italiana, portandosi in Germania per sottomettersi a Corrado. Il suo esempio fu seguito da molti nobili e vescovi, e dallo stesso papa Giovanni, e così di nuovo si ribadì il giogo straniero sul collo degl'italiani (2). Le città lombarde si videro obbligate a spedire i loro messi, che furono tutti accolti con buona grazia, eccetto quei di Pavia, mostrandosi Corrado irritato per la distruzione dell'imperiale palagio. Il papa non poteva mancare di fare le parti sue, essendo antico uso di volere l'Italia o per se o per uno straniero.

(1) Fulbert. Epist. 58.
(2) Arnulf. Hist. med. loc. cit. — Wippo in op. cit.

CAPO V.

CORRADO IL SALICO ED IL PAPA. GUERRA DI CORRADO CONTRO L'ARCIVESCOVO DI MILANO, E STATO DELLE ALTRE PROVINCIE D'ITALIA.

Corrado non salì tranquillo sul trono, ma fu obbligato a sedare le turbolenze tedesche prima di pensare in Italia. Dopo di aver colà aggiustate alla meglio le sue faccende, e raccolto un poderoso esercito nel 1026 calò in Italia. Volgendosi a Pavia, città reale, ne trovò chiuse le porte, onde fu coronato dall'Arcivescovo di Milano sia in Monza sia in Milano stesso, come altri vogliono. La memoria ancor viva della indegnazione pubblica per le crudeltà di Arrigo, il favore che incontrava nei primati italiani, la pronta coronazione, che allor valeva quasi un'investitura, avrebbero dovuto consigliare generosità e clemenza a Corrado. Ma la sformata opinione che allora avevano i coronati tedeschi della loro potenza e del dritto di considerare come vile schiava l'Italia, suggeriva altri pensieri e questi prevalsero. Laonde Corrado ricusò pace ai Pavesi, *fece loro quanta guerra potè nel territorio della città, ne incendiò le castella e le chiese, fece morir di ferro e di fuoco i poveri contadini che vi cercavan rifugio, fece tagliar tutte le viti, e vi fece altre simili azioni abominevoli e scellerate per un re cristiano, perchè contro quella parte di popolo, che niuna colpa aveva nel preteso delitto* (1). E pur quel monaco tedesco che prese a narrar le geste del barbaro pose fra le più belle e le più nobili le indegnità di Pavia (2), ed altro monaco che scriveva la storia di papa Leone IX, fra le glorie di costui ripone quella di aver fatto parte dell'armata di Corrado, di cui era nipote, e di aver concorso a punire la ribelle Pavia (3). Quale strana aberra-

(1) Murat. Ann. d'Ital. ad ann. 1026.
(2) Wippo in vita Conr. Salic.
(3) Wibert Vita S. Leon. IX. Lib. I. cap. 7.

zione nei giudizi umani per opera di coloro che si dichiaravano promulgatori della dottrina di Cristo!

Ma, eccetto queste opere vandaliche, Corrado non potè fare altro frutto, perchè allora una sola città d'Italia, Pavia, aveva il coraggio e la forza di bravare l'immanità di un imperatore potente! Laonde Corrado, dopo aver esercitato le sue vendette sopra alcuni nobili, che avevan favorito i Pavesi, si volse a Roma, dove gli era apparecchiato il premio di tanti delitti. Dal territorio di Pavia prese la solita via di Ravenna, e colà esercitava con fasto atti di dominio: ma il popolo ravennate non seppe tollerare le insolenze de' tedeschi e si rivoltò e grandi stragi successero dall'una e dall'altra parte nelle vie della città, dove il popolo era sopraffatto da un'armata agguerrita e provveduta di tutt'i mezzi di distruzione. Lo stesso Corrado fu costretto a percorrere le vie della città per frenare i combattenti, e poscia dando la maschera di clemenza a ciò che era obbligo di giustizia simulò covrire col perdono fatti che meritavano punizione. Inoltratasi intanto l'està, che in quell'anno fu caldissima, e cominciando già a manifestarsi morbi di genio epidemico nell'armata, Corrado non credè opportuno il momento di passare in Roma, e ritornò presso Milano, prendendo gli alloggiamenti presso di un fiume, in luogo collinoso, ombreggiato da piante, ed ivi per due mesi si trattenne, trattato lautamente di tutto il bisognevole da Eriberto arcivescovo di Milano. Solo nel febbrajo del seguente anno 1027, dopo presi gli accordi con papa Giovanni XIX, e fissati i patti, mosse Corrado per Roma onde cingere la corona imperiale. Nel passaggio fece guerra al marchese di Toscana che faceva l'indipendente, e lo umiliò. Arrivò in Roma nel mercoldì santo, e vi fu accolto, come può prevedersi, con molti onori dal papa, dalla curia, e dell'andazzo del popolo cui non rimaneva che la facoltà di applaudire. Nel giorno di Pasqua Giovanni pose la corona imperiale sul capo di Corrado e di sua moglie Gisela, che ebbero il singolare onore di essere corteggiati da due re, che a caso si

trovavano in Roma, cioè da Canuto d'Inghilterra e da Rodolfo III di Borgogna.

Ma non vi era stato imperatore tedesco che avesse potuto del pari vantarsi dell'aderenza del popolo romano, il quale era sempre lo stesso, e non potendo impedire la profanazione della città de'Bruti, accoglieva queste feste con indegnazione e con ira, onde presto si passava alle risse ed al sangue. La prima più lieve occasione dava origine ad una contesa, la quale andava a finire in aspra ed universale pugna fra'romani e l'armata tedesca. E questa volta si versò sangue a torrenti, cresciuto ancora per una ignobile gara di preferenza fra l'arcivescovo di Milano e quello di Ravenna, ed al solito la coronazione riceveva un omaggio di sangue, ed applausi di maledizioni e di pianto. E chi vuol conoscere qual era il popolo italiano ne' primi anni dell'undecimo secolo guardi come applaudì Corrado in Pavia, in Ravenna ed in Roma! Il solo papa raccolse allora il frutto della sua opera interessata, ed indusse Corrado a compiere l'opera di Arrigo, cioè a tentare di scacciare i greci dalle Puglie. Ma la venuta di Corrado nelle provincie del mezzogiorno non ebbe altro frutto che quello di raccogliere l'omaggio de'principi di Benevento e di Capua, di migliorare le condizioni de'Normanni che erano rimasti in quelle terre; e di far morire sul patibolo un prepotente masnadiero, il conte Taselgardo, che non sappiamo se era normanno longobardo o latino, e la cui storia è involta nel mistero da'cronisti.

Ritornato in Germania dovè di nuovo adoperar le armi per sedare le ribellioni di alcuni grandi; e poscia non cessava anche da lontano a dirigere le ostilità contro i Pavesi, le quali non finirono se non quando venne rifabbricato, a spese della riottosa Pavia, il palazzo imperiale nell'interno della città. Ma i tumulti e le guerre non cessavano in Lombardia per la prepotenza dell'arcivescovo di Milano, che usufruttuava a danno del popolo e delle contrade vicine i favori imperiali. Impose un vescovo a Lodi, e, ricusato, vi portò ruberie e saccheggi. Sull' accusa di ere-

sia degli abitanti di Monforte nella diocesi di Asti, fece invadere il luogo da' suoi sgherri, e presa la contessa e molti abitanti, li fece portare in Milano, ove molti furono bruciati vivi (1) per interpetrazioni teologiche, delle quali ora non sapremmo valutare il valore.

Corrado ebbe guerra con Stefano re di Ungheria, con la Polonia, e poscia con Oddone II duca di Champagne per le pretensioni che aveva sul regno di Borgogna. Nulla avendo potuto conseguire con la sua prima spedizione in Borgogna, vi ritornò nel 1034 con due forti armate, una di germani e l'altra d'italiani, comandata principalmente da Eriberto arcivescovo di Milano e da Bonifazio marchese di Toscana, e con tanti aiuti s'impadronì del regno di Borgogna (2). Poco dopo privò del ducato di Carinzia, e dell'Istria e della marca di Verona Adalberone, e ne investì suo cugino Corrado di Franconia. Ma presto si presentò l'occasione di ritornare in Italia per la ribellione lombarda della quale dobbiam parlare.

Corrado passò in Italia al cader dell'anno 1036, e nei primi giorni del 1037 fu accolto in Milano con grande pompa dall'arcivescovo Eriberto, che lo aveva sollecitato a venire: ma ivi trovò il popolo tumultuante che, stanco della prepotenza dell'Arcivescovo, lo accusava all'imperatore, cui porgeva lacrimando la preghiera di difendere la conculcata umanità. Eriberto aveva preso superbia perchè era sicuro dell'aderenza anzi della riconoscenza dell'imperatore pe' tanti servizi che resi gli avea: ma questa volta par che Corrado fosse venuto col disegno di riconciliarsi i popoli; e promise giustizia a quello di Milano, dichiarò aprir dieta in Pavia per giudicare da qual parte fosse il torto. Intanto tolse ad Eriberto alcuni privilegi che gli aveva prima conceduto; del che menò grande rumore quella

(1) Glabr. Hist. lib. IV cap. 2. — Landulf. senior. Hist. Med. II. 27.
(2) Wippo in vit. Conrad. Salic. — Herm. Contr. in Chronic. — Sigebert. in Chron. — Arnulf. Hist. Med. lib. II.

parte del popolo che favoriva l'Arcivescovo, e sparlò molto dell'imperatore. Ciò mosse la superbia di Corrado, il quale passato in Pavia fece porre le mani sopra Eriberto e ritenerlo prigione. I milanesi quanti erano, anche i nemici di Eriberto e coloro che condannavano il suo carattere fiero testardo ed assoluto, indegnati dell'ardita risoluzione di Corrado, ne mossero doglianza, reclamarono la liberazione del loro Arcivescovo, e diedero perfino sicurtà ed ostaggi. Ma Corrado tenne fermo, e non solo diede Eriberto in custodia a Pappone arcivescovo di Aquileja ed a Corrado duca di Carinzia e marchese di Verona: ma ancora esiliò senza forma di processo i vescovi di Vercelli di Cremona e di Piacenza, gravemente anch'essi accusati da' popoli, e della stessa risma di quello di Milano. Così Corrado voleva riparare il fallo degli Ottoni, i quali per isminuire la potenza de' grandi avevan cresciuta quella dei vescovi, ch'eran più da temersi. Corrado per sottrarsi alle istanze de' Milanesi finalmente si condusse in Ravenna, ove esercitò molti atti di supremo potere, e spedì i suoi messi in tutto l'esarcato a farvi giustizia in prova del suo diretto dominio.

Eriberto arcivescovo di Milano era custodito prigione in un castello presso la Trebbia non lungi da Piacenza, con buona guardia di tedeschi. L'astuto prelato con l'aiuto di un monaco che solo gli era stato dato per assisterlo, ebbe dalla badessa del monistero di S. Sisto di Piacenza in dono una buona quantità di generoso vino, e molta carne, che fu sollecito a distribuire a' tedeschi. E questi fecero onore al regalo consumandolo tutto, finchè ubbriachi s'immersero in un profondo sonno. Eriberto allora, lasciando il monaco nel suo letto, travestito cavalcò un buon cavallo, che gli era stato preparato, ed a sprone battuto fuggì sul Po, dove gli era stata apprestata una barca per passare in luogo sicuro, d'onde ebbe agio di recarsi in Mila-

(1) Arnulf. Hist. Mediol. lib. II. cap. 12.

no (1). I Milanesi furono lieti di riavere il loro Arcivescovo, e disposti a difendere la loro dignità vilipesa e quelli che chiamavano loro dritti conculcati, si prepararono a resistere all'imperatore. Era in Ravenna Corrado quando fu informato del fatto, e raccolta l'armata mosse subito all'assedio di Milano: ma molti mesi vi occupò senza farvi frutto e soffrendo gravi perdite dalle sortite Milanesi. Così in quel tempo due città, prima Pavia e poscia Milano, sostennero sole la guerra a'tedeschi, che furono costretti ad allontanarsi. Con barbarico vezzo Corrado ripeteva l'orribile sistema di Arrigo e disfogava la sua rabbia sulle campagne e sulle terre vicine, e Landriano massimamente fu quasi interamente distrutto. Nè fu distolto da tanto forsennato furore se non da un avvenimento naturale e fortuito interpetrato per miracolo dalla pavida superstizione del tempo. E fu una furiosa procella con fulmini e gragnuola che scompigliò l'armata e produsse la morte di molti uomini e cavalli, mentre era all'assedio del castello di Corbetta.

Corrado sbigottito si ritrasse in Cremona con l'armata. L'arcivescovo Eriberto vistosi libero da tanto pericolo ricorse subito al solito stratagemma degl'italiani, mettendo innanzi à Corrado un competitore, e spedì messi ad Oddone duca di Champagne per offrirgli il regno d'Italia, e questi aveva accettata l'impresa: ma poco dopo morì in battaglia nella guerra che sosteneva con Gezelone duca di Lorena (2). Anche Corrado ricorse ad un'analoga specie di guerra contro Eriberto creandogli un competitore, col fare Arcivescovo di Milano un Ambrogio canonico: ma i Milanesi non solo nol vollero riconoscere, ma ancora lo perseguitarono e ne devastarono i beni. E mentre ciò avveniva si vide arrivare in Cremona, senza conoscerne il motivo papa Benedetto, il quale vi fu ricevuto

(1) Chronist. Saxo apud Eccard. — Landulf. senior Hist. Mediol. lib. II cap. 22 et seq.

(2) Glabr. Hist. lib. III. cap. 9. — Annal. Hildesheim—Annalist. Saxo apud Eccard.

con grande onore, e vi si trattenne quanto bastasse per prendere i concerti. Da uno storico tedesco sappiamo che i signori romani avevano cominciato a svegliarsi e minacciavano il papa, il quale si recava in Cremona per sollecitare gli aiuti di Corrado portandogli in cambio i suoi aiuti contro l'Arcivescovo di Milano (1). Correva allora l'està e Corrado per esperienza aveva appreso a temerla, onde, dopo presi gli accordi col papa, passò sulle montagne per trattenersi ne' mesi di maggior calore. Venuto l'autunno si mosse per Roma, e si trovava in Parma nel dì di Natale, il quale si solennizzò nel modo che si suole fra'nemici che si odiano, con le armi e col sangue. La superbia de'soldati tedeschi era divenuta insoffribile per gl'italiani, e la prevenzione reciproca dava facilmente occasione a sfogare l'ira repressa; nè in Parma l' occasione mancò e molto sangue si sparse. I tedeschi adoperavano il ferro ed il fuoco contro i miseri cittadini: ma questi non morivano da vili nè rimanevano inulti. Corrado accorse anche questa volta: ma tardi potè porre freno alle stragi. Dice Muratori (2) che cessato l'incendio l'imperatore fece smantellare parte delle mure *onde imparassero i popoli italiani a lasciarsi mangiar vivi dagli oltramontani.*

Nella primavera del 1038 Corrado era in Roma per riporre nella sua sede il papa, che ne era stato scacciato per insurrezione de' nobili (3). Il papa in cambio scomunicò l'arcivescovo di Milano: ma queste armi fecero men frutto di quello che ne avevano fatto le armi di Corrado. Benedetto inoltre indusse l'imperatore a passare ne' principati longobardi su'quali non aveva deposte le antiche aspirazioni de'suoi predecessori. Corrado passò in Montecassino dove accolse le accuse de'monaci contro Pandolfo IV di Capua; si portò con la sua armata in questa città; ne scacciò Pandolfo che si rifugiò in Costantino-

(1) Glabr. Hist. lib. IV. cap. 8.
(2) Annal. d'Ital. ad ann. 1037.
(3) Glabr. Hist. IV. cap. VIII.

poli, ed investì del principato Guaimario IV di Salerno, e diede diplomi d'investitura del contado di Aversa a Rainolfo normanno. Ma tosto uno de'soliti implacabili nemici de'tedeschi, pel quale dovrebbero abborrire l'Italia e pur nol fanno, il caldo dell'està suscitò nell'armata tal fiera epidemia, che l'assottigliava ogni giorno. Corrado ordinò subito la ritirata, lasciando seminati di cadaveri tedeschi i campi italiani. E forse egli stesso nón andò immune dalla influenza del clima: imperocchè dopo uscito d'Italia, e dopo aver fatto accettare per re di Borgogna l'unico suo figlio Arrigo, ch'era già stato coronato re di Germania, Corrado male andato in salute per tanti travagli morì in Utrecht nel dì 4 giugno 1039.

Nel regno del re Corrado l'Italia fu conturbata da molti strepitosi avvenimenti, fra'quali portentosi sono da riguardarsi quelli che avvennero in Lombardia e nell'Italia meridionale. Roma stessa non fu esente da conturbazioni. Papa Giovanni XIX era morto nell'anno 1033, e con sozza simonia era stato eletto suo successore un fanciullo d'intorno a dieci anni, che prese il nome di Benedetto IX (1). Così il papato dopo aver tutto distrutto nel mondo distruggeva se stesso! Questa volta anche il papa Vittore III (2) lamenta la corruzione in cui si era arrivato, e soggiugne che Benedetto sia stato non solo fanciullo, ma ancora nutrito ne'vizii più sozzi, e fu in tutto sfacciato libertino. Il Baronio convenendo su di questo pur ne vorrebbe incolpare i principi che pretendevano porre le mani nell'elezione del pontefice. Ma nell'elezione di Benedet-

(1) Puer ferme decennis, intercedente thesaurorum pecunia, electus a Romanis. Glabr. Hist. Lib. IV. c. V.

(2) Cuiusdam Alberici filius (magi potius Simonis quam Simonis Petri vestigia sectatus) non parva a patre in populum profligata pecunia, summum sibi sacerdotium vendicavit. Cujus quidem post adeptum Sacerdotium vita quam turpis quam foeda, quam exsecranda exstiterit horresco referre. Vict. III Papa Dialogor. lib. III.

to nono, soggiugne Muratori (1) niun principe ebbe mano; ma l'oro solo fu il principe che fece eleggerlo, nè la simonia era solo in Roma, ma in tutta la cristianità. Ciò significa che l'educazione papale del medio-evo aveva tutto corrotto, e che bisognava andare a cercare fuori della cristianità un avanzo d'integrità e di pudore.

Coppi nelle sue *memorie Colonnesi* ci fa sapere che Benedetto IX era nipote di Papa Giovanni XIX, e figlio di Alberico III de'conti di Tusculo che era console e duca, e discendeva da Marozia e dal principe Alberico. Laonde in Roma continuarono i soprusi per la influenza delle ricche e nobili famiglie sia romane sia tuscolane. Ma Benedetto non continuò tranquillo nel suo pontificato, e si ha notizia che i nobili romani presto si stancarono di lui, e lo espulsero da Roma; dove fu ricondotto dall'armata di Corrado nell'anno 1038 (2). Ma non cessarono dopo questa lezione i vizii di Benedetto, nè corresse l'improba sua vita, finchè i Romani tutti stanchi di soffrirlo nel 1044 lo espulsero dalla città, e crearono papa un Giovanni vescovo Sabinese che prese il nome di Silvestro III. Tuttavia costui non avendo nè aderenza nè parentado nè mezzi non potè durare, e fu scacciato per prepotenza dalla famiglia de'conti di Tuscolo parenti di Benedetto. Ripristinato questi per la seconda volta in Roma si abbandonò con maggior furore alle vendette alla rapina ed alla libidine; onde i Romani ridotti alla disperazione gli facevano guerra a morte; e Benedetto accortosi del mal tempo, negoziò il Papato con un Graziano Arciprete, cui vendè per grossa somma la tiara che era posta al mercato. Graziano non sentiva vergogna del modo turpe di salire sulla cattedra di S. Pietro, e la governò col nome di Gregorio VI, mentre Benedetto pensava di godere in altro modo l'oro acquistato.

Fu questa la via per la quale l'Italia ripudiando il papa-

(1) Ann. d'Ital. an. 1033.
(2) Glabr. Hist. lib. IV. c. 8.

to andò a cercare la civiltà nelle antiche memorie de'romani e de'greci, che erano state fino a quel punto guardate con orrore perchè opere pagane; cercò riconciliarsi di nuovo con le scienze respinte da'papi, che avevan voluto distruggere tutto per regnare soli sulla terra. L'epoca del risorgimento si appressava ed avveniva senza i papi e malgrado i papi. Ma mi riserbo di veder questo più chiaramente dopo compiuto il doloroso quadro storico, al quale mi sono apprestato.

Anche nella città di Venezia s' introdusse la discordia nell'anno 1026, ed ancor questa volta i vescovi soffiarono nel fuoco. Un Domenico Gradenigo fu eletto vescovo di Venezia; ma il Doge Ottone Orseolo non volle riconoscerlo, onde i fautori del Gradenigo mettendo in su il popolo co' soliti pretesti religiosi il mossero a furia, e l' Orseolo deposto fu esiliato in Costantinopoli, ed eletto doge Pietro Barbolano. Anche da Grado era stato espulso il patriarca Orso fratello dell'Orseolo, e Poppone di Aquileja ne profittò per infestar Grado e la stessa Venezia con l'appoggio di re Corrado. Ma non durò molto questo stato: imperocchè i Veneziani con altro moto di popolo scacciarono dopo cinque anni il doge Barbolano, diedero provvisoriamente il governo ad Orso finchè non ritornasse il fratello Ottone cui avevano restituita la dignità di Doge (1). Ma in questo tempo Ottone era morto in Costantinopoli, e con intrighi di una fazione nel 1032 s'impadronì del ducato Domenico Orseolo: ma poco durò, imperocchè a sollevazione di popolo fu deposto e dovè ricoverarsi in Ravenna. Fu eletto allora doge Domenico Fiabanico, che in quel tempo si trovava in esilio.

E mentre quest'antica repubblica era in preda alle fazioni, una giovine repubblica incominciava a far prodigi di ardire e di coraggio. I Pisani nel 1035 avevano già raccolto un gran numero di navi, ed armarono una poderosa flotta con la quale tentarono conquiste sulle coste

(1) Dandul. Chron. in R. I. S. tom. XII.

dell'Affrica. Tolsero a'musulmani la città di Bona, ossia l'antica Ippona, ricca forte e situata ottimamente per formare una colonia d'italiani; e diedero cominciamento a quelle imprese onde tanta ricchezza e tanta potenza venne a Pisa e tanta gloria all'Italia.

Ma le imprese più arrisicate e più significative vennero eseguite in Milano in questi tempi di rivolgimenti, in cui la nuova Italia apertamente e virilmente la rompeva con l'antica. E per comprendere quanto avvenne uopo è premettere che il sistema feudale aveva dato occasione ad un singolare ordinamento economico delle province italiane. I duchi, i marchesi, i conti, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, che erano i feudatarii maggiori direttamente investiti dagl'imperatori e da' re, avevano introdotto il sistema di concedere a censi interi paesi, castelli, e giurisdizioni, ad alcune famiglie nobili, le quali non solo pagavano un canone convenuto a'principali signori, ma assumevano l'obbligo personale di servirli accompagnandoli con un certo numero di militi nelle guerre e nelle pubbliche comparse. E non solo le terre erano cedute a frutto, ma anche i dritti baronali erano per convenzione esercitati da questi subfeudatarii, i quali avevano nome di Valvassori, ed in altri paesi si chiamavan baroni. Essi stessi subaffittavano parte di questi subfeudi ad altri minori signori ancora con condizioni stabili e fisse per l'esercizio de'loro dritti, e costoro si chiamavano valvassori minori o valvassini, i quali erano immediatamente preposti a'servi de'feudi. Lo stesso imperatore Corrado li aveva ordinati, dichiarando i loro dritti e doveri con una legge (1).

Ora nell'anno 1035 avvenne una specie di rivoluzione sociale de'servi contro i Valvassini, di questi contro i valvassori, e di questi ancora contro i Duchi Marchesi Vescovi ed Abbati. È certo a niuno mancavano ragio-

(1) Lex Langobard. lib. III. tit. VIII. §. VIII. §. IV. Cf. Du Cange Glossar in voce.

ni da difendere: imperocchè questo barbarico sistema feudale era una rete di oppressioni per la quale l'uno premeva l'altro nella scala sociale, e solo i più potenti possedevano interi i dritti che appartengono a tutta la umanità. Si vuole che l'Arcivescovo di Milano sia stato il primo che abbia avvicinato il fuoco a questa mina. Imperocchè era egli talmente superbo che puzzava di tiranno, come dice Muratori, e spregiando la opinione pubblica già rumoreggiante, privò del feudo uno dei Valvassori, ai cui reclami si unirono tutti gli altri per modo che non fu possibile più quetarli con le buone. Eriberto pose mani alle armi, ed i baroni con le armi risposero, e la guerra civile si accese entro le mura di Milano. I valvassori furono vinti ed uscirono dalla città per unirsi ai popoli della Martesana e del Seprio, ed a quelli di Lodi, che avevano altri motivi di odio per l'Arcivescovo, ed a' Valvassori ancora di altri vescovi e duchi, per modo che la rivoluzione prese un'estensione tremenda. Gl'insorti congregati si riunirono tutti nel luogo chiamato *Campomalo* ove si affrontarono con la soldatesca dell'Arcivescovo rinforzata da quella del vescovo di Asti, e tutto il giorno si combattè e solo la notte divise i combattenti. L'Arcivescovo perditore si rinforzò in Milano, ed i valvassori si dispersero in tutta la Lombardia a seminarvi l'odio e la vendetta. E taluni si rifugiarono in luoghi più lontani, come è da credersi di quell'Ardoino lombardo, che pochi anni appresso si trovava in Puglia alla testa degl'insorti contro i greci.

In questa occasione calò Corrado in Italia, e chiariti i fatti in Milano potè misurare il precipizio, che aveva spalancato in Italia la superbia di Eriberto, e lo fece prigioniero in Pavia. Indi avvennero tutt'i fatti, dei quali abbiam tenuto discorso, e la fuga dell'Arcivescovo, e il lungo assedio di Milano, ed il guasto di quei contorni, e la ritirata di Corrado in Cremona. In quali condizioni sia stata condotta la Lombardia dopo di questi fatti non è mestieri che si dica, potendo ognuno intendere di per se quali profonde tracce di rancori rimanessero in quella società, seme

imperituro di perenni e rinascenti dissensioni. Gl'istituti barbarici del feudalismo, e la tirannide sotto qualunque forma teocratica ed imperiale, erano in pari modo fatti segno dell'odio del popolo. Essi avevan perduto ogni forza morale, ed alla più lieve occasione dovevan cadere; e la continuazione di questo racconto farà conoscere in qual modo la società lombarda ne fu profondamente immutata.

CAPO VI.

TENTATIVI DEI GRECI PER RICONQUISTAR LA SICILIA. I NORMANNI PROFITTANO DELL'INSURREZIONE PUGLIESE E DELLE SCONFITTE GRECHE.

In Sicilia l'avara tirannide di Giafar lo aveva perduto, ed andò a finire in Egitto insiem col padre, ove consumarono i tesori raccolti in Sicilia. Akhal fratello di Giafar, elevato in seguito di una rivoluzione di popolo, procurò di riparare i mali prodotti dall'avidità e crudeltà del fratello; ricoverava in Sicilia ed alleviava i mali dei maomettani vittime della persecuzione religiosa, che spopolava per fanatismo le coste della Barbaria; come ricoverava e sosteneva gl'insorti pugliesi e li aiutava con le armi. L'imperatore Basilio così per togliere a' pugliesi un rifugio, che per riconquistar la Sicilia, spedì una forte armata in Calabria nel 1026 sotto il comando dell'eunuco Oreste, il quale scacciati i Saraceni da quelle provincie, si fortificò in Reggio, d' onde disegnava passare in Sicilia con lo stesso Basilio, che si apprestava a venire: ma la morte interruppe i suoi disegni. Successe a Basilio Costantino VIII uom dappoco incapace di governare una grande impresa, e poco fece o nulla. Romano Argirio che successe nel 1028 spedì in Italia un'armata, ma questa ancora fu vinta e disfatta nel 1031. Da ciò i maomettani così di Sicilia che di Affrica prendevano ardire ad infestare l'impero.

Tuttavia le condizioni di Akhar erano peggiorate in Sicilia. Costretto a ricorrere a vili arti per aver armati o da-

nari; posti gli uni contro gli altri gli stessi maomettani, dovè accettare le condizioni di pace, che gli veniva a dettare Giorgio Probata in nome di Romano Argiro, e, divenuto soggetto dell'impero, accettò il titolo di maestro dei militi, (che solevano dare i bizantini ad alcuni luogotenenti delle provincie) per essere sostenuto contro i suoi soggetti. I malcontenti dell'emiro ne presero occasione per rivolgersi a Moezz capo de' musulmani affricani, il quale spedì in Sicilia il proprio figlio con tremila cavalli e tremila fanti. E quest'armata sussidiata da' Siciliani ribelli pose a mal partito l'Emiro, il quale fu costretto a chiedere l'aiuto dei greci. Nel 1037 l'armata greca comandata da Leone Opo passò il faro, vinse l'armata di Moezz, e liberò quindici mila cristiani. Ma poi temendo o fingendo di temere un inganno, lasciò l'impresa e ritornò in Calabria.

Il figliuolo di Moezz libero di tanto pericolo strinse per tutte le vie l'Emiro Akhal, finchè l'ebbe morto nelle mani, ed ei rimase quasi assoluto padrone della Sicilia. Questi fatti riscossero la corte bizantina, la quale stimò opportuno il momento di riconquistare la Sicilia. In Costantinopoli era avvenuta una di quelle catastrofi, colà non rare, le quali han resa funestamente infame la memoria di quell'impero. Zoe donna a cinquant'anni avvelenò Romano Argiro, e sposò sul cadavere del marito un uomo rozzo e dappoco, Michele Paflagone, e lo bandì imperatore. Aveva costui un fratello chiamato Giovanni ch'era monaco eunuco, ed uomo astuto e sfrontato. Questi prese le redini dell'impero in nome dello scimunito fratello, chiamò dall'Armenia Maniace, che vi aveva dato prove di valore e di senno, e il fece comandante dell'esercito, preponendo all'armata navale un suo cognato, a nome Stefano, che non era nè soldato nè marino.

Michele Doceano fu mandato patrizio, invece di Opo, ed ebbe incarico di raccogliere in Italia quel maggior numero di genti che potesse, per riunirle all'esercito comandato da Maniace, ch'era composto di russi e di varangi o scandinavi. A Doceano riuscì di aggiungnervi molti pu-

gliesi e calabresi, e circa cinquecento fra normanni ed italiani dati in sussidio dal principe di Salerno Guaimario IV, il quale fu contento di liberarsene (1). Questa compagnia, secondo Cedreno (2) era comandata dal lombardo Ardoino, fuggitivo come si è detto dopo la rivoluzione dei valvassori contro l'Arcivescovo. Altri affermano che avesse il comando Guglielmo di Altavilla, prode normanno che aveva meritato esser chiamato per antonomasia *Braccio di ferro*.

L'armata greca si riunì in Reggio, e nel 1038 passò il faro comandata da Maniace e da Doceano. I varangi, o scandinavi, venuti da Costantinopoli, erano comandati da Aroldo uno dei più meravigliosi campioni delle leggende scandinavi, ed i normanni ed italiani lo erano da Ardoino o da *Bracciodiferro*. Messina venne tosto nelle loro mani: ma il forte dell'armata musulmana si era raccolta in Rametta, ove seguì una sanguinosa battaglia (3) vinta dai bizantini e confederati. Ma non perciò fu vinta la guerra: imperocchè i musulmani di Affrica, che fornivano l'esercito di Abdallah figlio di Moezz, tennero piede per tutto. La guerra continuò per due anni, ed in questo tempo tredici città vennero nelle mani di Maniace. Siracusa fu assediata e resistè malgrado le grandi prove di valore che vi fecero i normanni. Il capitano musulmano ebbe rinforzi dall'Affrica, e raccolse un'armata poderosa per quel tempo, che alcuni portano fino a sessanta mila (4); e la portò nella pianura presso Traina al nord dell'Etna. Ivi si afforzò e seminò il terreno di triboli di ferro per isgominare i cavalli dei nemici. Ma Maniace, che non era ignaro degli stratagemmi bellici dei saraceni, aveva fatto ferrare i cavalli di larghe piastre, e lasciando Siracusa si volse indietro incontro al nemico. Correva il termine della prima-

(1) Amat. lib. II cap. 8. Malaterra lib. I. cap. 7. Guglielm. Pugl. lib. 1.
(2) Hist. tom. II.
(3) Cedren. Idem.
(4) Malaterra lib. I cap. 7.

vera dell'anno 1040, ed un vento impetuoso spirava di faccia a' musulmani, ed era loro d'impedimento: ma, sia per questa ragione, sia pel maggior numero e valore dell'esercito di Maniace, i musulmani furono rovesciati al primo impeto, il terreno fu seminato di morti, ed a pochi fu dato disperdersi, e fuggire, e fra questi vi fu lo stesso Abdallah figlio di Moezz, che riparò in Palermo.

Maniace abusò della vittoria, e dopo la battaglia spartì la preda ai greci, e poco diede alla compagnia italo-normanna. Ardoino se ne querelò, e Maniace con vile insulto il fece battere con le correggè in mezzo al campo. Ardoino dissimulò per aver campo a sottrarsi, come fece astutamente con tutta la compagnia, e passato in Terraferma si vendicò dei greci.

Nè Maniace fu contento di questo vile sopruso, ma si spinse fino e percuotere pubblicamente l'ammiraglio Stefano non ostante sapesse esser parente dell'imperatore, perchè non avesse ben guardato il mare ed avesse lasciato fuggire Abdallah. Può ognuno concepire quali lettere avesse scritto Stefano a Costantinopoli, onde dopo che Maniace si era impossessato ancora di Siracusa, ed aveva cercato fortificarsi ponendo presidii in molti castelli, arrivò l'ordine del suo richiamo e carico di catene fu menato in Costantinopoli, ove fu chiuso in un carcere. A Stefano ed all'eunucò Pediadite fu confidato il difficile còmpito della continuazione della guerra. Inetti e rapaci non seppero far nulla, ed Abdallah raccolti i fuggitivi, e rifatta l'armata riprese le offese. In quel tempo altra rivoluzione di Palazzo aveva perduto in Costantinopoli Michele Paflagone e il fratello Giovanni, onde furono ancora richiamati Stefano e il Pediadite, e fu spedito in Sicilia il Doceano, il quale in breve tempo perdè tutto, eccetto Messina (1).

(1) Abbiamo seguito in questo racconto la storia di M. Amari: *I musulmani in Sicilia* vol. I. cap. XI, opera pregevolissima, e scritta con molta cura sopra nuovi e rari documenti anche arabi. Egli qui cita il Malaterra lib. 1. c. 8. — Amato l'hist. de li Norm. lib. II. cap. 14 a 18 — Guglielm. Puglies. lib. I.

I disastri dell'armata greca di Sicilia riaccesero la insurrezione pugliese. Oggi la storia ha dimostrato che quando nei popoli è maturo il sentimento della indipendenza nè forza d'armi, nè patiboli, nè lusinghe, nè corruzioni potranno frenarli; e più sangue cittadino sarà versato, più cresceranno le ire, e guai a chi vi si oppone: imperocchè quando la moltitudine corre, chi si arresta è schiacciato. Le Puglie fin dagli ultimi anni del secolo decimo erano stanche del giogo dei greci e vollero scuoterlo. Bari più volte ne fu vittima; in Trani uomini rispettabili furono dati alle fiamme; Smaragdo fu martire della idea nazionale; Datto chiuso in un otre fu annegato nel mare; Melo profugo e disperato morì in Germania; Raica fu vittima del generoso tentativo, e dopo questi e tanti altri olocausti di sangue, città saccheggiate incendiate distrutte, i più generosi cittadini mutilati o uccisi, piene le prigioni dei patrioti, stanchi i carnefici, spaventato il popolo, pur gli spiriti non si calmavano, e col crescere delle crudeltà crescevan le vittime, e verso il 1040 in modo inaspettato la rivoluzione acquistò nuova forza e vinse. In questo riscatto della Puglia apparisce eminente il personaggio di Ardoino, di cui abbiam parlato e ne dovrem parlare altre volte. Egli era un signore lombardo, come dicono Leone Ostiense (1) e Lupo Protospata (2), ovvero uno dei vassalli della chiesa di S. Ambrogio di Milano (3), probabilmente sbalzato nelle Puglie dopo la sollevazione della nobiltà minore lombarda contro l'Arcivescovo di Milano nel 1035 (4). I pugliesi che vegliavano per profittare di ogni più lieve occasione per rinnovare i loro tentativi onde francarsi dal giogo bizantino, profittarono ancora di Ar-

— Cron. di Robert. Guiscar. presso Caruso Biblioth. Sicula — Leo Ostiens. lib. II, cap. 67 — Cedren. Hist. tom. II. p. 545.

(1) Leo Ost. Chron. II. 67.

(2) Chron.

(3) Amato L' Hist. de li Norm.—Leo Ost. op. cit.

(4) Amari Op. cit. T. II. cap. X. pag. 389.

doino. Ma prima di parlare delle geste e delle sventure di questo prode lombardo, è necessario fermarci alquanto per esaminare quali straniere e misteriose influenze paralizzarono gli slanci de' patrioti pugliesi.

Abbiam veduto che il fuoco era stato acceso in Puglia, nè poteva più spegnersi; ed è da credersi che il papa vi soffiasse dentro con le sue milizie clericali: imperocchè l'impero di oriente non solo era una continua minaccia per Roma, ma ancor sottraeva dalla potestà pontifizia, e dalla giurisdizione della curia di Roma un grande numero di chiese. La qual cosa non solo rileviamo dal più superficiale esame dei fatti, ma ce lo dice apertamente qualche scrittore clericale (1). L'affare tuttavia era divenuto assai dilicato dopo che si erano posti in mezzo i popoli; poichè Roma voleva scacciare i bizantini d'Italia, ma non voleva che si fossero sollevati i popoli che potevano essere i loro più fieri nemici, perchè emancipati dal giogo politico non avrebbero per lungo tempo tollerato il giogo morale e religioso. Dal che derivavano lunghe tergiversazioni e le irresolutezze dei papi, onde la storia dopo averci fatto trovare il clero contrario alla rivoluzione, come si mostra con l'esempio dell'Arcivescovo di Brindisi e di Oria (2) e con quello de'Benedettini (3), e col contegno tenuto per ovunque dal clericato: poscia per converso cominciano ad apparire esempii di aderenza del clero a'rischi della rivoluzione, come vedremo che abbia fatto il vescovo stesso di Bari, che divenne esule politico e morì nelle prigioni di Costantinopoli.

I greci stessi avevan compreso che il più forte istigatore della insurrezione era il papa, e vollero tentare mezzi di accordo, adoperando minacce e ricche profferte di danaro per chiudere la bocca della curia, e riprendere i dominî perduti. E se le condizioni generali del popolo italiano impedirono che fossero stretti gli accordi, pure il tenta-

(1) Leo Ostiense op. cit.
(2) Vedi innanzi.
(3) De Blasiis Op. cit. Docum. V.

tivo ora è noto alla storia; la quale pur conosce che i papi per paura de'popoli ripudiarono poscia l'opera loro.

Dopo la morte di Benedetto VIII varie cagioni contribuirono a rilevare la potenza bizantina in Italia. L'imperatore Basilio vittorioso in oriente sollevò l'animo a riprendere l'antico dominio in Italia, riconquistando la Sicilia e la stessa Roma. Egli prendeva maggior coraggio per le condizioni stesse del papato, allora caduto nelle mani di Giovanni XIX, che in un sol giorno per turpe simonia da laico era divenuto papa. Naturalmente nell'animo dell'astuto greco dovè venire il pensiero che non già agl'interessi della religione, ma ai proprî interessi dovesse aspirare siffatto papa. Glabro dice (1) che anche il patriarca di Costantinopoli, primate ecumenico di quella chiesa, sollecitava l'imperatore a tentare tutte le vie per sottomettere il capo della chiesa di Roma a quello della Chiesa bizantina. Tale era ancora il consiglio de'personaggi più influenti della corte (2). Si adoperò subito il mezzo più forte per ammollire un papa di quella pasta, e si spedirono copiosi e svariati donativi non solo al papa, ma ancora a' più influenti della curia. E le profferte ed i presenti furono accolti, e le pratiche sarebbero riuscite secondo l'intendimento de'bizantini, se gli avvenimenti del tempo e fra gli altri i progressi della rivoluzione; le energiche proteste del clero di Francia; la morte di Basilio e la inettezza di Costantino VIII che successe; e la venuta di Corrado in Italia, non avessero distolte le turpi pratiche. In particolar modo vuolsi tener conto della condotta del clero gallicano in tal congiuntura. Abbati e vescovi quanti ve n'erano in Francia (4), e soprattutto l'abbate di S. Benigno (3), scrissero

(1) Glabr. Hist. Lib. IV. cap. 1.

(2) Alii nonnulli graecorum consilium inière quatenus cum consensu Romani pontificis liceret Ecclesiam Constantinopolitanam in suo orbe sicut Roma in universi universalem dici et haberi. *Glabr. Op. et loc. cit.*

(3) Hug. Flaviniac. Chron. apud Pertz. t. VIII.

(4) Glabr. Op. cit. T. IV. §. 1.

lettere di fuoco al papa, ricordando rispettabili autorità per dimostrare quanto obbrobrio e vergogna dovesse risultare alla Romana chiesa per tanto vile mercato. Durante queste pratiche la rivoluzione intrepida lavorava in Bari e nelle puglie.

E noi abbiam discorso precedentemente i fatti di Sicilia, ed abbiam veduto quali conseguenze produsse la brutale ed improvvida condotta di Maniace verso Ardoino e la compagnia italo-normanna. Ma più di questo fatto nocquero a'greci i rinnovati torbidi insurrezionali delle Puglie, per narrare i quali uopo è ritornare alquanto indietro, premettendo alcuni fatti relativi a'normanni che colsero tutto il frutto della rivoluzione pugliese.

I normanni erano successivamente cresciuti di numero nei principati longobardi per nuovi avventurieri arrivati. Essi s'intitolavano al principe di Salerno, profittavano delle discordie civili fra' principi di Capua, l'abbate di Montecassino e'l duca di Napoli, ed assoldandosi per chiunque meglio li pagasse, spesso guerreggiando oggi in favore di chi ieri avevano combattuto, a poco a poco acquistarono terre e poteri. Dopo la catastrofe di Melo e di Datto il maggior numero de'Normanni fu stipendiato dall'abbate di Montecassino a difesa della badia, e posero stanza in Pignataro presso Sangermano; altri furono mercenarî del principe di Salerno; ed altri si prestarono a'bisogni o a'capricci de'signori longobardi. Quando Arrigo venne nel mezzodì d'Italia provvide i normanni di feudi sia pertinenti al principe di Capua sia all'abbazia cassinese: ma non li possedettero mai tranquilli dalle molestie degli antichi padroni.

Alla elezione di Corrado, Pandolfo IV di Capua che era stato condotto da Arrigo prigioniero in Germania, ritornò nel principato per intercessione del principe di Salerno. Di carattere torbido ed ambizioso ricominciò gl'intrighi e la guerra per riconquistare i perduti dominii. Favorito dai greci, dal principe di Benevento e dal conte de'Marsi, ebbe in particolar modo i soccorsi del potente principe di

Salerno Guaimaro, ch'era suo cognato. Costui raccolti i normanni sparsi nella Campania li portò all'assedio di Capua (1). Pandolfo IV, instaurato nel principato, tenne mercenari i normanni, e fece loro occupare molte terre della badia Cassinese, ed una schiera di essi stanziò in Vico di Pantano, avendo a capo Rainulfo. Con l'aiuto dei mercenarii Normanni Pandolfo s'impossessò di Napoli, e fu la prima volta che questa città cadde nelle mani de'longobardi. Il che avvenne per maggior fortuna de'normanni: imperocchè trafficando Sergio IV duca per riacquistare Napoli, onde combattere il suo torbido vicino non trovò mezzo più opportuno di quello di prendere ai suoi stipendii i normanni, e con maggiori promesse distaccò Rainulfo dal principe di Capua, ch'era poco generoso. Inoltre diede in moglie al Normanno una sua sorella ch'era vedova del duca di Gaeta, e gli concesse in feudo alcune ricche terre non lontane da Napoli, poste quasi a mezza strada fra questa città e Capua, dove da poco era stato fabbricato il monistero de'benedettini, detto di S. Lorenzo, ne'dintorni del quale Rainulfo nel 1030 elevò una borgata che prese il nome di *Aversa*, quasi opposta a Capua. Questo stabilimento fisso di Rainulfo coi suoi normanni fu occasione di farne venire molti altri dalla Normandia e dalla Brettagna, i quali insieme a tutt'i malcontenti, ed i fuggitivi delle terre vicine e fin dalle puglie, resero quella borgata fiorente e tosto divenne una ricca e popolosa città. Ma non passò guari che Rainulfo, morta la moglie, si sposò ad una nipote di Pandolfo di Capua, mutò bandiera, e si diede di nuovo a quest'ultimo principe.

Nè molto tempo trascorse e Guaimario IV di Salerno, da poco succèsso al padre, ebbe gravi motivi di risentimento con suo zio Pandolfo di Capua, e si volse a Rainulfo ed a'normanni per averli da parte sua nella guerra. A questi normanni se ne aggiunsero molti altri, fra' quali i figli di Tancredi di Altavilla, sì che cresciuti grandemente

(1) Amat. Op. c. I. 33.

di numero crebbero ancor le forze di Guaimario IV, che divenne allora il principe più potente di quelle provincie. Pur non ottenne Capua se non dopo la discesa di Corrado per combattere la rivoluzione di Lombardia, e per opera dell'imperatore, Pandolfo fu spodestato, e Guaimaro ebbe Capua. I fautori di Pandolfo furono scacciati da Montecassino, dove fu posto per abbate Richerio, ed i Normanni ebbero investiture e feudi, rimanendo tuttavia alla dipendenza del principe di Salerno, il quale cedè, come si è detto, i più molesti a Doceano per ausiliari nella guerra contro i maomettani di Sicilia.

Rainulfo conte di Aversa rimase tranquillo nel suo feudo, e preseguiva a riunire i normanni in modo da rendersi formidabile a'vicini, avendo la prudenza di non distaccarsi mai da Guaimario IV di Salerno, il quale aiutato sempre da'normanni s'impadronì di quasi tutta la Campania, eccetto Napoli; e nell'aprile del 1039 s'impossesò anche di Amalfi, e nel luglio anche di Sorrento; e dopo un anno anche del ducato di Gaeta, del quale investì Rainulfo che vi aveva pretensione per aver avuta in moglie la vedova del duca Giovanni V. Queste erano state le sorti de'Normanni, ed in tale stato si trovava Rainulfo, quando si trovarono in singolar modo interessati nella rivoluzione pugliese, della quale dobbiam preseguire il racconto.

Alla morte di Costantino VIII (1028), Romano Argirio, in luogo di Boioanni aveva mandato per catapano un Cristofaro, ed a sedare le inquiete provincie aveva spedito un forte esercito di macedoni, che nulla potè fare per imperizia de'capitani (1). Intanto Argiro fratello di Melo ritornato con la sua famiglia (2) aveva dato occasione alla città di risollevarsi, e di nuovo vi si vede comparire Rayca, che entra in Bari nuovamente, ed affida la difesa della città allo stesso vescovo di Bari Bizanzio, il quale sostenne questo difficile incarico senza temere i greci, mostrando

(1) Cedren. Hist. II. 496.
(2) Chron. Barens. ad an. 1029.

grande coraggio e perseveranza (1). A riparare il novello pericolo fu richiamato Cristofaro, ed in sua vece fu spedito catapano Potho Argiro, il quale dovè combattere Rayca ed i Saraceni che la soccorrevano, nè la ribellione potè essere spenta, anzi nel 1032 Potho morì in una battaglia combattuta da'saraceni, che si erano impossessati di Cassano in Calabria fin dal principio di Luglio dell'anno precedente. A Potho successe Michele Protospatario giudice dell'Ippodromo, che nulla fece, onde in vece sua fu mandato nel 1033 Costantino Opo per Catapano, e Leone Opo per generale dell'esercito, e Giovanni Cubiculario per ammiraglio. Costoro più fortunati scacciarono i musulmani dalla Calabria, e ripresa Bari vi esercitarono la più fiera vendetta, rimandando prigione in Costantinopoli Argirio fratello di Melo ed il Vescovo Bizanzio, entrambi i quali poco dopo morirono nell'esilio. Eletto nuovo arcivescovo Romualdo Protospata, anch'egli seguì le parti dei cittadini, e fu condotto esule in oriente imponendo per vescovo un Nicola fautore de' greci e distruggendo vandalicamente fino le case appartenenti a' ribelli. Da allora in poi non vi fu anno in cui i pugliesi non sorgessero ora in questo ora in quel luogo, nè anno vi fu privo di vendette e di martirii. Così nel palazzo stesso del catapano venivano uccisi un Capozzato, il suo figliuolo, e Giuda Protospata (1038), e poi erano diroccate le case di Maraldo taumarca, di Adralisto e di altri pugliesi. Nel tempo che i greci avevan condotto in Sicilia tutte le lore forze si ringagliardì in Puglia la insurrezione per opera di alcuni militi chiamati dall'ignoto Barese e da Lupo col nome di Conterati o Contratti, i quali secondo ha dimostrato il de Blasiis (2) erano saccomanni e milizie armate di asta alla leggiera, scorridori ed ausiliari degli eserciti stanziali, forniti dagli abitatori di campagna, e da'possessori di patrimonii. Costoro combattevano ed assaltavano all'impensata le piccole

(1) Chron. Barens. — Lup. Protosp. ad an. 1031.
(2) Dell'insurrez. pugliese vol. I. cap. e nota V.

bande greche, che non erano andate in Sicilia; ed in sul principio disfatti dal catapano Niceforo Ducliano, pur si raccolsero in Ascoli, ove tennero piede al Ducliano e l'uccisero (1040); e poscia nascosti nell'inverno del 1041 ripresero le armi nella primavera; e guidati da Argiro figliuolo di Melo, sorpresero il castello di Motola, e vi uccisero Michele giudice e Romano da Matera, uffiziali imperiali. Di là si volsero a Bari della quale s'impossessarono dopo breve assedio, nel tempo medesimo in cui Siracusa cadeva nelle mani de'greci.

I fatti di Puglia conturbarono la corte bizantina, la quale stimò meglio conservare quel che aveva che proseguire la dubbia impresa di Sicilia. Laonde ordinò a Michele Doceano di passar subito con parte dell'esercito in terraferma, e con l'autorità di catapano andare in Bari a debellare gl'insorti. Doceano chiamato a tale impresa, sia che avesse voluto riacquistare l'aiuto della compagnia italo-normanna disgustata da Maniace, sia che fosse stato sedotto con donativi, chiese o accettò il concorso di Ardoino, e gli confidò la difesa ed il governo di molte città di Puglia. Lo stesso Argiro figlio di Melo aveva contribuito alla dispersione dei Conterati, avendone fatto imprigionare i capi in Bari, divenuti forse di ostacolo per le loro stravaganti pretensioni. Dal che ne avvenne che i Contarati, avendo perduto il loro centro e le loro guide, si dispersero per le borgate delle provincie, suscitando di per ogni dove tumulti. Doceano tolse Ascoli agl'insorti e vi fece impiccare un contarato, e poscia rivoltosi a Bari, d'onde era uscito Argiro, fece sospendere tre contarati a' merli delle mura (1).

Ardoino aveva dissimulato il suo risentimento per mettersi nelle mani tutt'i mezzi per vendicarsi dell'ingratitudine e della superbia greca. I bizantini, deboli per ogni parte, abbandonavano la Sicilia, mentre la Bulgaria e la Servia erano insorte, e la corte scomposta mancava di

(1) Chron. Barens. ad ann. 1050.

senno e di energia. Co' suoi atti e co' suoi modi Ardoino aveva acquistato la confidenza de' pugliesi, nè vi era alcuno che non fosse convinto, ch'egli cospirasse per abbattere quello stesso governo a cui pareva ubbidire (1). Preparata così la rete finse partire per Roma per motivi religiosi, e si recò tacitamente in Aversa per procurarsi l'aderenza de'normanni, e i soccorsi del conte Rainulfo, che aveva allora, come abbiam detto, molto potere; e con parole e promesse, e con astute insinuazioni se ne proccurò l'aderenza, e lo legò a'suoi disegni.

Il Lombardo Ardoino ricordò al conte di Aversa lo scarso guadagno da lui fatto, malgrado fosse stato generoso del sangue de' suoi prodi normanni, e gli prometteva grande stato se avesse voluto aiutarlo ne' suoi disegni sulle Puglie (2). Rainulfo accettò l'offerta, e stabilirono patti, che avrebbero diviso a parti eguali le nuove conquiste di Puglia. Scelse allora Rainulfo trecento fra'più forti e coraggiosi normanni, e li distribuì in dodici compagnie, a ciascuna delle quali diede per conte o capo un nobile normanno. Il principe Guaimaro dovè dare tacito assenso a quei patti: imperocchè sperava che, scacciando i greci dalla Puglia, egli, che era il principe più potente di queste regioni, avrebbe potuto meglio degli altri raccogliere il ricco património. E forse sarebbe riuscito nel suo disegno, se una cospirazione, alla quale presero parte anche i papi, non lo avesse spento a tradimento nel meglio delle sue speranze.

Così l'Italia era testimone de' più rapidi e più inattesi rivolgimenti, de' quali avesse offerto esempio la storia. I papi che avevano tutto negato per affermar solo se stessi, rappresentavano allora la corruzione; e la tiara temuta di Gregorio I caduta sul capo di un giovinastro, questi non rappresentava altro che un volgare signorotto, che viveva solo di rappresaglie e di libidini. Il potente Arcivescovo di

(1) Amat. op. cit. II. 16.
(2) Idem. ibid. §. 17.

Milano, ed i suoi colleghi in Lombardia, combattuti dai loro feudatarii, sentivano proclamare una specie di legge agraria, che faceva lor trovare gli emuli fra coloro che avevano disprezzato come schiavi. I bizantini nel momento in cui credevano di porre le mani sopra Roma e scacciare i maomettani dalla Sicilia, sentivano l'ultimo tocco del loro dominio in Italia, e pochi avventurieri scandinavi, che costituivano una masnada di fuorbanditi rovesciavano l'ultimo de' troni eretti da' longobardi, fondavano un regno potente, e rannodavano le prime linee dell'unità italiana.

LIBRO SESTO

Seguito della insurrezione pugliese e lombarda.

CAPO I.

GUERRA DEI LONGOBARDI, ITALIANI E NORMANNI CONTRO I GRECI IN PUGLIA.

Ardoino, con l'aiuto de'300 normanni di Rainulfo, ritorna non più da governatore di città in nome de' greci: ma con la bandiera spiegata della insurrezione, *gridando*, come dice Amari (1), *libertà ai popoli, ed attacca il fuoco che arse come stoppie la dominazione bizantina in Italia.* Co' normanni Ardoino si poteva mettere agevolmente di accordo, poichè molti di essi erano sue antiche conoscenze, alcuni erano stati suoi compagni in Sicilia ed erano come lui desiderosi di vendicare l'onta di Traina. Laonde risoluti si rivolsero verso Melfi, dove testè Ardoino aveva tenuto governo, e dove si trovavano altri lombardi ed i pugliesi suoi aderenti. I cronisti ci han lasciato notizia che il popolo di Melfi era esitante, perchè non confidava che le sue sorti potessero venire immutate per opera di stra-

(1) Op. cit. lib. IV. cap. 10.

nieri, altro prudente sentimento acquistato dagl'italiani, e del quale bisogna tener conto, imperocchè i fatti stessi vennero a mostrare che non s'ingannavano. Tuttavia ogni esitazione fu vinta dalle parole e dal credito che godeva Ardoino (1). Fu agevole allora di rannodare tutte le forze fra le quali si trovarono quelle dei longobardi beneventani co'loro capi, ottenute forse per accordi, o intervenute per isperanza di dominio. Furono tanto maravigliosi i fatti che successero che i popoli pugliesi ne serbarono una esagerata tradizione accolta con favore da alcuni cronisti. Noi rimarremo al nudo racconto de' fatti.

Doceano, avvertito della improvvisa bufèra, corse nella Puglia con quella maggior parte di esercito che potè portar seco, e con altri che raccolse da tutt'i possedimenti greci. Avvicinatosi a Melfi dispose il suo esercito presso il fiume Olivento, il quale passando per Venosa e traversando i confini di Melfi va ad ingrossare l'Ofanto. Ardoino dispose i suoi alla battaglia, nè contavane più di mille e dugento, fra' quali erano i trecento Normanni. Di essi ne eran settecento a cavallo e cinquecento pedoni. I Greci erano almeno dieci volte tanto (2), e confidando nel numero i capitani li disposero in successive coorti, perchè entrassero in campo sempre fresche per istancare il nemico (3). Ma l'impeto degl'insorti non serba ordine, e turba quello stesso de' greci. Tre volte i greci furono respinti e nell'indietreggiare l'avanguardo si confuse con le altre linee, in modo che al quarto più furioso attacco divenne impossibile la resistenza, ed i greci tutti sgominati, altri perirono nel campo, altri annegarono nel fiume, altri furon raggiunti ed uccisi in quelle fratte e pochi soli trovarono scampo in vergognosa fuga, e fra questi il catapano (4).

Questa strepitosa vittoria svegliò nuovo entusiasmo frai

(1) Leo Ost. II. 67. — Amat. op. c. II. 19.
(2) Amato II. 21 dice cento volte tanto; ma forse fu esagerazione del cronista.
(3) Guilielm. Appul. I. — Amato I. 20 — Rom. Saler. Chron.
(4) Guil. — Amat. — Rom. Sal.

popoli irresoluti delle Puglie. L'esercito di Ardoino crebbe e si raddoppiò co' pugliesi e longobardi che vi si unirono armati: ma la diffidenza per Ardoino durava, perchè non potevano persuadersi ch'egli sostenesse tanti pericoli per solo amore di popolazioni che non eran le sue, e supposero che sarebbero passati da uno ad altro dominio. Fu d'uopo convenire a' patti, ed Ardoino dovè cedere il comando ad Atenolfo fratello del principe di Benevento (1). Anche altri normanni vennero ad ingrossare l'esercito degl'insorti superbi di una prima strepitosa vittoria.

Doceano non era stato abbattuto dalla sconfitta. Sua prima cura fu quella di raccogliere i fuggitivi, indi di rifornire l'esercito di tutt'i mercenarii che poteva raccogliere, anatolii ossequani russi e traci. Costringeva gl'indigeni ad arrolarsi, e profittando de' favori del clero, che il popolo trova sempre avverso ne' suoi grandi pericoli, poneva due compagnie sotto il comando del vescovo di Troja e di quello di Acerenza, i quali lasciato il pastorale imbrandivano la spada per combattere contro il popolo ed in favore dell'oppressore straniero (2). Era il mese di maggio (1041) tempo propizio alle fazioni guerriere, quando Doceano raccolse il suo poderoso esercito presso Canne dove l'Ofanto era guadabile, e raccoltosi nell'opposto lido presso Montemaggiore, si pose di rincontro all'armata degl'insorti, questa volta capitanata da Atenolfo di Benevento, ed eran questi intorno a tremila la maggior parte Normanni; mentre Doceano ne comandava almeno sei volte tanti di gente raccogliticcia. Tremenda fu la pugna, e breve: poichè l'armata pugliese attaccò i greci con tanto impeto, che ne fece orribile carneficina, ed i fuggitivi si volsero a guadar l'Ofanto, unico scampo che allor rimaneva: ma si tenne per miracolo che il fiume subitamente si fosse gonfiato per piena sopravvenuta, essendo sereno l'aere. In tal modo chi non era morto di ferro venne annegato, ed i

(1) Guillel. Appul. I. – Amato II. 12.
(2) Ignot. Bares. Cron. ad an. 1041.

due vescovi furono frai morti (1). I pochi scampati con Cedreno si raccoglievano in Bari, mentre le principali città pugliesi, libere da' greci, elevavano il vessillo dell'insurrezione.

Raccolse ancor questa volta il catapano gli avanzi del disfatto esercito, e raccozzati alcuni Psidi e Licaoni spediti da Grecia, osò attaccar la zuffa per la terza volta e fu per la terza volta disfatto dall'armata italiana rinforzata dai lombardi, venuti dal Po e dalle Alpi a'primi rumori della guerra, per combattere le battaglie nazionali contro l'odioso straniero (2). Doceano non si mostrò avvilito dalla nuova disfatta, concentrò i suoi armati nelle città marittime d'onde poteva ricevere i soccorsi di Grecia, richiamò di Sicilia i Museri i Macedoni ed i Pauliciani, chiese militi e soccorsi a' Calabresi, e si mostrò pronto a combattere. Ma la corte bizantina addolorata delle ripetute disfatte ritirò in quel momento la sua grazia da Doceano, e nominò catapano Esaugusto ch' era figlio di Boioanni, il quale aveva lasciato nome temuto nelle puglie. Egli portava seco oltre un forte soccorso di varangi, anche molto oro, arnese necessario nelle guerre, poichè talora ferisce meglio del ferro. Ma i vincitori non erano stati inerti, e nel breve riposo ch'era succeduto alle prime battaglie bandirono nelle vicine terre d'Italia che avrebbero fornito armi cavalli vesti e danaro a chiunque venisse dalla loro parte, ed avrebbero diviso frai combattenti le ricchezze de' greci e le terre della conquista. Questo bando aveva prodotto il suo effetto e non solo dai principati longobardi e dalle città venute nelle loro mani, ma dalle più lontane parti d'Italia per avidità di preda e per amor sacro di patria venivano i combattenti.

Esaugusto dopo riordinato l'avanzo dell'antico con quelli che aveva portati seco, ben provveduto de' più necessarii arnesi portati da Costantinopoli, prometteva lar-

(1) Amato II. 22 — Ign. Bares. loc. cit. — Cedren. loc. cit.
(2) Cedren. II. 546.

ghi compensi, oltre quelli larghissimi che si ripromettevano rapinare dalle città e dalle famiglie insorte. Mosse così pieno di speranze l'esercito greco per la via di Melfi, ove erano raccolti gl'italiani con Atenolfo: ma questi ultimi stimarono meglio andarli ad incontrare fuori della loro sede; e lasciando un presidio in Melfi, il rimanente dell'armata s'avviò verso Montepeloso dove si era fermato Esaugusto. Seppero per via i Pugliesi gli agguati preparati dai greci ne'difficili monti e nelle boscaglie di Montepeloso, e facendo sosta i capi presero gli accordi per procedere cauti e riguardosi. Anche questa volta combatteva un solo dell'armata italo-normanna contro dieci greci, i quali confidando su'disposti agguati con simulato ritrarsi procuravano trarre i nemici nella rete. Ma l'ardire di costoro non soverchiò la prudenza, e con misurati passi destreggiarono, finchè credettero opportuno il momento di scagliarsi impetuosi sull'armata accogliticcia de'greci. Ad urto così gagliardo non resisterono i greci, e pochi di loro si sottrassero dal macello, chi nascondendosi nelle selve, chi salvandosi con la fuga. Molti furono i prigionieri, fra'quali il catapano Esaugusto, che fu menato in Melfi come prezioso trofeo della vittoria. Atenolfo lo spedì in Benevento per farvelo custodire sotto buona guardia.

Da questa sconfitta può contarsi l'agonia del dominio greco in Italia. Poco dopo morì Michele Paflagone, e gli successe il nipote Michele V calefato, uomo ignobile e brutale, che occupato degl'intrighi di palazzo non pensò all'Italia. I pochi greci superstiti rinchiusi ne'castelli più forti vi si tenevano appena; le principali città di Puglia, fra le quali Bari, Monopoli, Giovinazzo e Matera vennero a'patti co'vincitori, ed era venuto il momento in cui, deposte le armi, il senno civile doveva ordinare la nazione: ma il senno mancò. I popoli che insorgono sono ordinariamente diffidenti, nè sempre han torto, perchè non mancano mai le ambizioni che manovrano in secreto per infeudarsi la cosa pubblica. Queste diaboliche discordie sorsero ancora ad oscurare i trofei de'pugliesi. Da una parte Argiro figlio

di Melo, con l'appoggio degl'indigeni, presentavasi candidato al potere; dall'altra Guaimaro di Salerno potente più di ogni altro, che spiegava dritti di signoria sopra molti normanni; e d'altra parte ancora Atenolfo di Benevento già investito del comando delle armi. I soli normanni avrebbero potuto decidere la quistione: ma essi non credevansi abbastanza forti da mettersi fra'pretendenti; ed aspirando ad aver feudi e contadi e premi, volgevansi a chi lor desse maggiori speranze. Atenolfo di Benevento rimasto inferiore nella gara dovè ritrarsi, e prese il vile partito di rilasciare per prezzo di riscatto Esaugusto. Guaimaro di Salerno pareva vincerla sopra tutti gli altri: ma era uno straniero, un longobardo, ed ebbe contrarii tutt'i pugliesi sempre gelosi de'longobardi. Tutti gli abitatori delle puglie, che prendevano parte attiva nella gran lite, erano favorevoli ad Argiro figlio di Melo e loro concittadino, ed in ciò incontrarono l'aderenza di molti normanni, e fra gli altri de'figliuoli di Altavilla, che speravano da Argiro maggiori premi di quelli che potesse dare il Salernitano, che era più forte. Questa fazione prevalente riunitasi nel dì 2 febbraio 1042 nella chiesa di S. Apollinare in Bari, proclamò Argiro principe e duca di Puglia, primo esempio di un capo elettivo del regime municipale in Puglia. I normanni furono contentati di doni e di feudi; i longobardi di patti federali e di promesse. Ma questa risoluzione che pareva la più prudente ed opportuna, divenne la rovina delle Puglie per la debolezza e la incostanza del nuovo principe.

La corte di Bizanzio tentò allora un ultimo sforzo, e spedì in Otranto Sinodiano, non solo per risollevare le sorti dell'impero, ma ancora per impedire che si stabilisse l'accordo fra le disparate fazioni de'pugliesi de'longobardi e de'normanni. La discordia è sempre la confederata della tirannide. Questa volta il greco fallì ne'suoi disegni, e la rovina di quei popoli venne per altra via. In quei giorni Zoe fu ristorata sul trono di Bizanzio, e l'astuta donna prescelse il vecchio Maniace come il più opportuno a risol-

levare in Italia le sorti dell'impero, e toltolo dalle prigioni, e fornitolo di armati e di danari nell'aprile 1042 lo mandò col titolo di Maestro de'militi, dignità che equivarrebbe oggi a maresciallo dell'impero. Sappiamo quali frutti aveva prodotto in Sicilia la superbia e la ferocia di quest'uomo azzardoso e brutale, e peggiore ne dobbiamo aspettare nelle Puglie, dove veniva inviperito dalle onte e dagli oltraggi sofferti. I presidii greci rimanevano allora soltanto nelle città presso il mare, e però Maniace sbarcò presso Taranto, e si rinchiuse nella città per evitare lo scontro di Argiro, che era andato ad incontrarlo con una piccola armata. Uscito da Taranto dopo alcun tempo, con accorte mosse giunse fino a Monopoli, di cui s'impadronì. Ivi cominciarono i primi sfoghi dell'ira sua brutale, ad eseguir forse le istruzioni ricevute da Bizanzio «faceva in Monopoli, dice de Blasiis (1) grande strage de'cittadini, alcuni impiccando agli alberi, altri decapitando. Niuna maniera di supplizio risparmiò, vecchi e sacerdoti furono uccisi, i fanciulli ancora vivi sepolti col capo all'infuori perirono con orribile strazio (2)». Tentò poscia altre città della Puglia e giunto presso Matera, dopo aver combattuto con dubbio esito co'normanni, sfogò l'ira sua bestiale massacrando duecento contadini (3). Questi successi di Maniace svegliarono l'ardire di alcuni presidii greci. Quello di Trani sorprese Giovinazzo e lo prese: ma tosto si mosse Argiro co'normanni, e ripresero la città, uccidendovi tutt'i greci che vi trovarono, e poi si volsero ad assediare la stessa Trani per mare e per terra, cingendola di macchine e molestandola da un'alta torre, per modo che una più lunga resistenza era divenuta impossibile, quando il solito uccellaccio di male augurio venne a disperdere tanti acquisti e tante speranze.

(1) La insurrez. pugliese I. 7.
(2) Lup. Prot. Chron. ad an. 1042 — Ignot. Bar. ad ann.—Guilielm. Appul. I.
(3) Lup. Prot. L. c. — Guil. Ap. L. c. — Chron. breve Normann.

Una nuova rivoluzione era avvenuta in questi giorni in Costantinopoli. Zoe aveva chiamato al trono Costantino Monomaco, e lo aveva sposato, e questi aveva chiamato ad elevati ufficii un Romano Sclero fratello della sua amante, e nemico personale di Maniace, di cui assaliva la casa, ne violava la moglie, e lo faceva rivocare dal comando dell'armata d'Italia. In pari tempo Zoe faceva spedire una legazione in Italia, della quale formava parte l'arcivescovo di Bari Nicola già fuggito in Costantinopoli per non aderire agl'insorti. Era costui il latore di funesti tentativi di corruzione, del che sono tanto capaci gli uomini del clero. Egli con quattro altri messi imperiali si portò da Argiro, che era allor presso Trani, ed adoperando tutta l'autorità che gli dava il grado, e le offerte e i doni e le promesse, consigliava un tradimento alla patria, e giunse a vincere il debole animo di Argiro. Spiegò allora le lettere imperiali: perdono a tutti; ad Argiro i titoli di federato, di patrizio, di catapano e di vesti pel *tema* d'Italia, e larghi mezzi per volgere i normanni nella fede dell'impero. Argiro sedotto dalle larghe offerte, accettò, tolse l'assedio da Trani già prossima a cadere, ne incendiò le macchine e ritornato in Bari vi proclamò Costantino Monomaco imperatore.

I normanni sorpresi dall'inaspettato avvenimento in gran numero si distaccarono da Argiro, e molti si avvicinarono a Maniace. Il quale dopo aver fatto morire due de' messi imperiali, si portò in Otranto, vestì la porpora, e si fece proclamare imperatore. Disperato partito che non poteva trovare aderenza in popoli vittime della sua crudeltà. E quando nel febbraio del 1042 venne il nuovo catapano Teodoro Cano per assediare Otranto per la via di mare, Argiro seguito da molti normanni venne ad assediarla per via di terra, Maniace fuggì, e gli era riserbato in Bulgaria la punizione dell'inutile tentativo, ed il suo capo fu portato nelle vie di Bizanzio ad ammaestramento della crudeltà dissennata.

Così per opera di un uomo di chiesa fu immutato l'in-

drizzo della insurrezione pugliese, ed il sangue de' popoli italiani alimentò nuove straniere tirannidi. E noi proponiamo questi fatti per tema delle ascetiche meditazioni di alcuni uomini di lettere del secolo decimonono.

CAPO II.

POTENZA DEL PRINCIPATO DI SALERNO ED IMPRESE DEI NORMANNI.

Alcuni giudiziosi scrittori moderni nel voltafaccia di Argiro non veggono che una delle ordinarie tendenze delle rivoluzioni nel medio-evo, le quali, individuandosi ne' municipii e nei feudi, non estendevano lo sguardo oltre l'orizzonte dell'alta supremazia dell'impero. Laonde Argiro, entrando col ducato di Puglia nella universalità dell'imperio di oriente, credeva in pari tempo conservare la sola indipendenza concessa allora, quella dell'autonomia amministrativa col riconoscimento di una trasmissione di dritto fatta da chi ne aveva il dominio diretto (1). Tuttavia in Puglia un concorso di speciali circostanze turbò le stesse aspirazioni di Argiro, e tolse ogni frutto agli accordi. Innanzi tutto è da riflettere che non tutt'i pugliesi la intendevano a quel modo: ma aspiravano ad una indipendenza compiuta, secondo la idea che cominciò a dominare in quel secolo, e furono malcontenti di Argiro. I normanni erano ancora un altro potente motivo di disturbo così dalla parte del popolo che da quella di Argiro. Questi vedeva nei normanni tanti emuli del suo potere, quelli vi vedevano tanti pericoli di perdere per altra via indipendenza e libertà. E però Argiro intese più vivo il bisogno dell'appoggio de' greci, e non osò staccarsi da loro, e ne fu un semplice governatore; ed il popolo malcontento de' greci de' normanni e di Argiro, non ebbe più pace, ed impedì che le Puglie in un modo qualunque si fossero

(1) De Blasiis. Dell'insurrezione pugliese T. I.

ordinate. Era poi in mezzo ai popoli, ad Argiro ed ai normanni la secreta influenza de' papi, che per mezzo del clero manteneva vivo l'odio e la lotta, perchè il papa non poteva volere nè greci nè normanni, e riguardava questi come più ostili de' primi, perchè presenti e forti.

I normanni vedevano la incertezza della loro dominazione in mezzo ad interessi così ostili, e si strinsero più efficacemente intorno ad un capo. Fu questi Guglielmo di Altavilla, detto *bracciodiferro*, uomo valoroso ed ardito, che aveva fissato la sua sede in Matera. Questi a proccurarsi un appoggio vicino ed a premunirsi con l'ordinamento legale del tempo, si dichiarava vassallo del principe di Salerno, e prendeva per moglie la figlia di Guido duca di Sorrento e fratello del principe.

Così Guaimaro IV possedeva i principati di Salerno e di Capua, ed aveva a se soggetti come feudi Amalfi Sorrento Aversa e Gaeta, ed ora con la dedizione de'normanni aveva l'alto dominio quasi di tutte le Puglie e le Calabrie. In mezzo a tanto potere ed a tanto splendore Guaimaro andò in Melfi, fece conte di Puglia Guglielmo di Altavilla, e gli diè l'investitura con le consuete solennità, divise la città ed i castelli delle puglie come feudi degli altri normanni (1), ed egli nel febbraio del 1043 aggiunse a' suoi titoli quello di duca di Puglia e di Calabria. Ciò fatto si rivolse a Bari, sperando muovere i popoli in suo favore. Ma quello di Bari, non sapendo più che cosa spe-

(1) Da Amato II. 30 e da Leone Ostiense II. 37, si rileva la distribuzione di quelle città e terre. Comunque la storia critica abbia molti dubbii sulla veracità di quelle tradizioni. Come esse dicono Guglielmo ebbe Ascoli, Drogone Venosa, Rodolfo Canne, Arnolino Lavello, Ugo Dibone o Tatobovi Monopoli, Gualtieri Civitate, Pietro Trani, Rodolfo figlio di Bebene S. Arcangelo, Tristiano Montepeloso, Erveo Frigento, Asclettino Acerenza, Roffredo Minervino. E fedeli al giuramento dato, serbarono ad Ardoino la metà delle conquiste, rimanendo Melfi come città comune a tutti e quasi federale.

rare e dove rivolgersi, tacque, e Guaimaro, non trovando l'aspettata annuenza, si ritrasse (1).

Conosciutisi in Bizanzio questi tentativi di Guaimaro in Puglia, e la lega stretta co'normanni, l'imperatore diede la libertà a Pandolfo IV per preparare ostacoli a Guaimaro nel seno stesso della Campania. Rimandò Basilio che era stato abbate in Montecassino per suscitar guerra all'abbate Richerio fautore di Guaimaro, e fornì armi e soccorsi a Giovanni fratello di Mansone il cieco duca di Amalfi in nome di Guaimaro, per farlo impossessare del ducato, e toglierlo alla dipendenza di Salerno. Presto cominciarono le contese contro Guaimaro, ed i conti di Aquino e di Teano, e l'abbate di Montecassino, combattevan fra loro con varia fortuna, e tutta la Campania era in armi. Pandolfo che era nascosto presso il figlio nel castello di S. Agata, ai tumulti esistenti altri ne aggiunse, e pareva che un grande incendio si fosse suscitato in quelle regioni, e vi volle tutto l'ardire e la destrezza di Guaimaro (già ritornato in Salerno) per portarvi una temporanea tregua. Questa fu rotta da Richerio abbate di Montecassino, il quale fece dar sopra ai Normanni entrati in buona fede in Sangermano: alcuni ne furono uccisi, altri fatti prigionieri, e pose sossopra quelle terre, finchè non gli riuscì di scacciare i Normanni dalle possessioni della badia. A queste difficoltà se ne aggiunse ancora un'altra più seria per Guaimaro, e fu la riuscita della spedizione di Amalfi, di cui essendosi impossessato Giovanni molestava senza posa il vicino Salerno. Nel tempo stesso morì Rainulfo di Aversa, forte scudo de'normanni, ed i conti di Aquino s'impossessarono di Gaeta. Accorse Guaimaro, ma dopo varie vicende di guerra, comunque avesse fatto prigioniero Atenolfo conte di Aquino, pure stimò meglio concedere Gaeta allo stesso Atenolfo che gli prometteva ubbidienza ed aiuti contro Pandolfo, anzicchè restituirla a'normanni.

(1) Diplomi citati da De Meo Annali 1043 — e da De Blasiis Insurrez. pugl. Oper. cit. I. VIII.

In Puglia sorgevano intanto altre novità, Argiro vi esercitava appena un'ombra d'influenza, ed i greci ogni giorno cercavano di abolirla, e riprendere intero il dominio. Non ubbidito nè rispettato da alcuno questo degenere figlio di Melo, invocò dell'impero bizantino nuovi aiuti, e questi vennero al cadere del 1045, comandati da Chages e da Eustachio palatino. Dopo pochi giorni Chages accompagnò Argiro in Costantinopoli, rimanendo Eustachio con la qualità di Catapano a reggere le provincie che almeno in apparenza erano riguardate come pertinenti al *tema* o governo de'greci. Eustachio richiamò in Bari tutt'i banditi, per rinforzarvi la fazione imperiale. Ma i normanni, che si trovarono liberi anche dal compromesso fatto con Argiro, si mossero da per tutto onde impadronirsi delle città che ancora appartenevano a'Greci. Vinti in Taranto furono vittoriosi in Trani, che fu dato a Petrone figlio di Amico(1). I baresi nemici de'greci presero fiato dalle sconfitte de'bizantini, e cominciarono a trattare con Umfredo di Altavilla (2), sì che Eustachio stimò prudente consiglio chiudersi nel castello ch'era dimora de'catapani.

La corte bizantina non potè trarre profitto dalle circostanze volte in suo favore, e troppo occupata in casa propria non ebbe tempo di pensare alla Puglia. Una rivoluzione militare ivi proclamava un altro imperatore, ed Argiro mostrò in Costantinopoli quel coraggio che non aveva saputo spiegare nella sua patria, e vi spense la sedizione nel sangue. Ma i normanni ed i baresi ne profittarono. In Bari un Adralisto depresse la fazione bizantina, degli Alfaraniti, molti chiuse nelle prigioni, e giunse fino a diroccare le case di un Giovanni Incarnato (3). D'altra parte i normanni riattivavano le loro correrie nella Puglia e nella Calabria. Umfredo prendeva Troja e vi edificava

(1) Ign. Bar. an. 1046.—Lup. Prosp. Chron. an. 1046—Brev. Chron. Nortman.
(2) Ignot. Bar. l. c.
(3) Ignot. Barens. ad ann. 1047.

dappresso un castello: ma in Calabria non aveva eguali successi, poichè i normanni furono vinti in Tricarico (1), e non potendo agire liberamente co' cavalli in mezzo a quei monti dovevano limitarsi ad opere più di ladri di via che di guerrieri.

Nel mezzo di questi successi i normanni perderono un grande appoggio con la morte di Guglielmo Bracciodiferro. Dopo brevi gare per le pretensioni di Pietro conte di Trani, con la influenza ed autorità di Guaimario fu eletto conte di Puglia Drogone fratello di Giuglielmo (2). E Guaimaro per assicurargliene il possesso, ed a sè la influenza diede una sua figlia in moglie a Drogone. I greci intanto scontenti delle prove fatte da Eustachio mandarono catapano un Giovanni Raffaele, il quale non potè liberare Eustachio chiuso nel castello, nè entrare in Bari, e dovè discendere ai patti con gl'insorti, e ritirarsi in Otranto co' Varangi che lo avevano accompagnato. La guerra allora si riaccese nelle due estremità delle Puglie: all'oriente i Varangi presero Ostuni e saccheggiarono Lecce, e nel settentrione Drogone distruggeva Bovino. In pari tempo nella Campania succedevano maggiori sconvolgimenti. Morto Asclettino conte di Aversa piacque a Guaimaro di investire di quel contado un certo Raul normanno, che non fu accettato dal popolo. In quei giorni era stato rilasciato dall'abbate cassinese, per intercessione di Guaimaro e di Drogone, quel Rainulfo nipote del primo Rainulfo di Aversa, ch'era stato fatto prigioniero a tradimento in Sangermano. Questo Rainulfo detto Drengotto, avendo pretensione al contado, cominciò a tramare contro Raul. Guaimaro il prese con altri congiurati e li chiuse nella torre di Salerno, d'onde fuggirono con l'aiuto di alcuni Amalfitani che sedussero i custodi. Rainulfo Drengotto si portò da Pandolfo IV che era in Maddaloni, e si dichiarò contro Guaimaro. Ivi riunito con gli uomini d'armi di

(1) Chron. breve Nortman. ad an. 1048.
(2) Guiliel. Appul. II. — Amat. II. 34 — Malater. I. 12.

Pandolfo, con molti altri normanni, con gli Aversani malcontenti, e co'normanni delle terre Cassinesi, sorprese Aversa, ne discacciò Raul e se ne dichiarò conte. Con audacia senza pari Rainulfo Drengotto raccolse una forte armata, e si rivolse contro Salerno: ma fu arrestato sui monti di Sarno da Drogone, che vi aveva condotta l'armata per difendere Guaimaro suo suocero. Tuttavia non fu difficile allo stesso Drogone d'interporsi e riconciliare Rainulfo con Guaimaro, il quale gli concesse l'investitura di Aversa.

Guaimaro IV di Salerno era arrivato al sommo del potere, non solo mettendosi nelle mani, sia direttamente sia indirettamente, quasi tutte le provincie che poscia formarono il regno di Napoli, ma ancora proccurandosi forti alleanze al di fuori. I conti de'Marsi e di Sangro si erano dichiarati suoi cavalieri; Bonifazio di Toscana era suo alleato; i Musulmani lo rispettavano perchè ne temevano la potenza; gl'imperatori tedeschi lo tenevano per loro amico e ne ricevevano i doni; un suo fratello prendeva in moglie la figlia del duca e console de'Romani, ed i normanni erano ligii suoi (1).

Intanto i normanni diveniyano ogni giorno più numerosi nella meriggia Italia. Arriva in Normadia la fama delle fortune de'primi guerrieri, tutti coloro che non avevano stato

(1) Amat. Poem. II. 34 — Ecco quel che dice Alfano Arcivescovo di Salerno nell'Ode *ad Guidonem fratrem principis Salernitani.*

Hujus in imperio (*Guaimarii*), quae nunc est parca Salernus
  Praecipua Latii ditior urbe fuit.
Lucanus, Beneventanus, Calaber, Capuanus
  Apulus huic bello quisque subactus erat.
Principium Lyris fuit, urbs et regia finis:
  Non tamen hoc uti sufficiebat ei.
Extulit hanc Babylon peregrinis rebus et auro
  Sphaera quibus solis accidit ampla locis.
Aemula Romanae nimium Carthago salutis
  Plurima pro pacis foedere dona dedit.
Theutonici reges donati saepe fuere
  Magnificeque sui ponderibus pretii.

o lo avevano misero e da meno delle personali ambizioni, si riunivano in drappelli più o meno numerosi, e scendevano in Italia, e si ascrivevano alle milizie del conte di Aversa o del conte di Puglia. Fra gli ultimi arrivati nel 1047 vi fu Riccardo Quarrel cugino di Rainulfo di Aversa, e Roberto di Altavilla, poi detto il Guiscardo, fratello di Drogone conte di Puglia e di Umfredo conte di Lavello. Il primo oltre i feudi posseduti da Asclettino suo fratello, ebbe anche il contado di Genzano. Ma Roberto fece le sue prove in Puglia ed in Calabria più come un masnadiero di campagna che come un guerriero. Seguito da piccola brigata di cinque cavalieri e di trenta pedoni rubava le greggi, sequestrava i viandanti per ottenerne il prezzo di riscatto, sorprendeva le piccole borgate, vi faceva bottino e ritornava ne'boschi e su'monti; e diede il primo esempio di quelle turbe di masnadieri, che col nome di *briganti* hanno infestato più volte le regioni stesse percorse da Roberto. Queste scorrerie soprattutto avevano fatto venire in mala fama i normanni, divenuti lo spauracchio di queste disgraziate provincie.

E questo era lo stato delle provincie meridionali; nè migliore era quello delle provincie settentrionali d'Italia poco innanzi la metà dell'undecimo secolo. Pareva quell'agitazione che suol precedere i grandi uragani, ed un uragano vedremo succedere fra breve nella Lombardia e nella Puglia.

CAPO III.

RIVOLUZIONI DI MILANO, E CORRUZIONE DELLA CORTE DEI PAPI.

Abbiam veduto precedentemente quali tumulti si erano svegliati nella città di Milano per la superbia e l'avidità dell'arcivescovo Eriberto. Corrado aveva imposto a' signori italiani, vescovi marchesi e conti, di fargli guerra aspra e continua. Eriberto era stato costretto di chiamare entro Milano tutt'i distrettuali di qualunque ordine, e di

provvedere alla gran guerra che nella primavera del 1039 fu bandita contro di lui. In quella circostanza egli inventò il *carroccio*, vessillo pesante, condotto da buoi, e confidato alla custodia de' più forti, i quali riguardavano come la sventura più deplorabile, e la ignominia più turpe, farlo cadere nelle mani del nemico. Tutte le città italiane imitarono il trovato di Eriberto, ed il loro carroccio divenne il simbolo più sacro, che rappresentava la patria e non l'uomo. Ma quali che fossero le industrie di Eriberto pur egli sarebbe caduto in questa guerra, se non fosse morto Corrado che ne aveva giurata la perdita. La morte dell'imperatore avvenne nel dì 4 giugno 1839, e gli successe Arrigo III, ch'era stato già coronato re di Germania vivente il padre. Sembra che in Italia non si fosse incontrata alcuna difficoltà a riconoscerlo. Eriberto fra gli altri fu sollecito a sottoporsi, onde col merito di una pronta ubbidienza addolcire l'animo del nuovo sovrano ed ottener finalmente pace dall'impero (1). Ma le controversie furono interrotte e non deposte, perchè non trattavasi più solo dell'interesse imperiale: ma di un interesse più vivo e più esteso, quello del popolo.

Ed invero già nel 1041 troviamo insorta in Milano altra gara anche più feroce e più seria. Il popolo che viveva dell'esercizio delle arti, e che occupava l'inferior grado dell'ordinamento civile, era divenuto meno ubbidiente a' soprusi de' militi, uffiziali minori de' baroni; che rappresentavano il comando, secondo il barbarico sistema feudale. I militi alla inconsueta resistenza ricorsero alla forza, e maltrattarono qualcuno del popolo: ma il tempo della pazienza e della umiliazione era passato, ed il popolo reagì, e successe una guerra aperta fra' nobili ed il popolo, i militi capitani valvassori o vicarii de' signori con coloro che per lo passato erano tenuti come schiavi. Il numero prevalse, ed i nobili, compreso lo stesso Arcivescovo, furono costretti a lasciare la città, e rifugiarsi con le loro fami-

(1) Annalis. Saxo apud. Eccard.

glie ne' castelli della campagna. Un Landone nobile, sia per ambizione sia per più umano sentimento, prese le parti della plebe e se ne fece capo. Così la guerra lombarda ritornava a' suoi principii, e non fu più la guerra fra l'Arcivescovo ed i suoi diocesani, fra il maggior barone ed i minori: ma fu guerra fra gli oppressori e gli oppressi. Era la umanità che riprendeva i suoi dritti fra gl'inumani ordini feudali introdotti da' barbari (1).

I nobili dopo aver condotto al loro partito i popoli della Martesana e del Saprio, fortificatisi nelle terre vicine, tenevano Milano in istretto assedio: ma il popolo che si era impadronito de' palagi delle ricchezze e delle buone provviste lasciate da'nobili, con maggior coraggio si sostenevano, e nelle frequenti avvisaglie, come avviene nelle guerre civili, il vincitore non dava quartiere al vinto. Per tre anni durò questo stato, e cessò solo per un espediente preso opportunamente da Lanzone, il quale vedendo ridotto il popolo all'estrema miseria, scemato il numero per i combattimenti e per le malattie, senza viveri per lo stretto assedio, stremati di forze e prossimi a perder tutto, si sottrasse silenziosamente dalla città, e si portò in Germania a chieder soccorso ad Arrigo. Tutto promise costui a patto che Milano dovesse accettare stabilmente la guarnigione di quattromila cavalli: la qual cosa equivaleva ad una specie di dedizione della città. Lanzone si riserbò d'informarne i suoi concittadini, e ritornato in Milano cercò di venire a conferenza co' nobili, a' quali svelò chiaramente l'offerta, dimostrando con facili argomenti che in tal modo e nobili e plebei sarebbero in pari modo perduti, e che miglior consiglio sarebbe stato quello di accordarsi fra loro, senza mettersi spontanei nella gola del leone. Fortunatamente il suo consiglio trovò ascolto, e si aprirono subito le trattative di una convenzione, per la quale i nobili erano riammessi nella città, conceden-

(1) Arnulf. Hist. Med. lib. II. c. 18 — Landulf. sen. Hist. Mediol. lib. II. c. 26.

do alla plebe molte guarentigie e molti pegni di concordia (1).

L'Arcivescovo Eriberto si era mostrato neutrale in tanta gara, per non compromettere la sua influenza. Condotta egoistica, ed in opposizione a' suoi più sacri doveri come pastore e come principe. Ma eransi appena conciliate le parti, ed egli passò di questa vita. Così parvero aggiustati i dissidii Milanesi: ma chi non si fermava alla semplice apparenza vedeva chiaramente che la rivoluzione appena era iniziata, e che le prove fatte in Milano non sarebbero state senza frutto. In tutta la Lombardia e nella maggior parte d'Italia si applaudiva alla generosa levata in armi della plebe Milanese; ed il popolo italiano cominciò a sentir più dura l'oppressione, ed a digrignare i denti, ed a passare delle notti insonni per una grande idea che lo preoccupava. Nè solo la rivoluzione lombarda, ma anche quella di Puglia ebbero una immensa significazione. Fu tutto un problema della umanità che venne a risolversi! Dell'antica società latina una sola parte era rimasta intatta ed immutata, quella che i Romani dicevano *plebs*, e che comprendeva tutti coloro che vivevano con l'opera delle mani, con le arti, co' mestieri, col prestare assistenza domestica a' ricchi, con lavorare i campi, con preparare tutt'i mezzi della vita agiata e tutti gli strumenti della superbia. Questa plebe era stata circondata di tutto ciò che potè immaginare di ostile e d'ingrato l'orgoglio interessato degli ordini del medio-evo. Baroni di varii ordini co' loro ministri; vescovi abbati canonici co' loro esattori e scherani; e poi in seconda linea duchi marchesi conti comandanti d'armi grandi cancellieri cappellani giudici; e dietro a tutta questa serie di padroni co' loro esattori di collette di decime di angarie di testatici di pedatici di terratici di erbatici di carnatici di calendatici di relevii di tasse sul vino sull'olio etc. etc. etc. seguiva l'autorità senza confine, l'avarizia senza misura, la superbia senza

(1) Landulf. sen. Hist. Med. lib. II. c. 26.

freno, il comando senza limite de'papi e degl'imperatori. Era quella plebe che si ribellava contro queste muraglie di abusi che l'assiepavano, contro i mille lupi che la dichiaravano gregge e se ne chiamavan custodi, contro tante sanguisughe che non le rimanevano una goccia di sangue.

Il popolo milanese non insuperbì della vittoria, e tosto venne l'opportunità di dare una grande prova di moderazione. L'arcivescovo Eriberto era morto, e secondo gli usi e le facoltà del Clero e del popolo sarebbe stato loro dritto di scegliere e di consacrare il successore. Ma la città di Milano da poco uscita da una catastrofe, stimò prudente consiglio non venire ad atti che avessero potuto urtar di fronte le pretenzioni di re Arrigo III, e si accordarono di scegliere quattro fra'cittadini più eminenti per autorità per virtù e per dottrina e pregare il re di scegliere il nuovo Arcivescovo fra'quattro. La condotta de'Milanesi non poteva essere nè più discreta nè più modesta; e pure re Arrigo respinse la proposta, dichiarando che essa restringesse i suoi dritti illimitati, e scelse uno degli uffiziali della sua corte, ignobile per natali e per educazione, di spiriti bassi e di modi villani (1). Era costui un Guido da Velate, terra non lontana da Milano, il quale non ebbe ripugnanza di presentarsi col titolo della elezione reale, e malgrado il clero di Milano gli mostrasse per qualche tempo il broncio, pure fece la fronte dura, ed il clero dovè fare della necessità virtù.

Ma Arrigo non aveva riflettuto alla importanza degli atti e delle deliberazioni Milanesi. Un popolo che si riunisce, che discute maturamente i suoi consigli, che sente i suoi savi, che adotta alcuni espedienti informati di saggezza e di prudenza, che riconquista col sangue parte dei suoi dritti vilipesi, ha già dato il primo passo alla indipendenza, ha dato la prima prova di esser divenuto adulto da poter fare a meno di tutori. Non aveva riflettuto che

(1) Galv. Flamm. in Chron. maior.—Arnulf. Hist. Mediol. Lib. III. cap. 1.

per un popolo tale gli atti di arbitrio infrangono quel debol filo che ancora sostiene il passato ed affrettano la ruina di un edifizio per tante parti sfasciato.

Ma se l'impero s'infamava più dell'impero infamavasi il papato. I romani nel 1044 stanchi della condotta di Benedetto IX, uomo senza morale e senza pudore, il discacciarono e deposero, ed elessero Silvestro III. Ma Benedetto col potere della sua fazione rientrò in Roma ne scacciò Silvestro e vendè per buona somma di danari il papato ad un Arciprete Graziano che fu papa Gregorio VI. Che risma di papi sieno stati questi trafficbini ognuno può immaginarlo, e quanto più tristo concetto se ne farà tanto più si apporrà al vero. Gregorio che credeva rifarsi subito della spesa del turpe mercato, restò sorpreso e con le pive in sacca quando vide che la bottega era sfruttata, che il predecessore aveva cavato acqua dalle pietre, che aveva tutto anticipatamente dato a prepotenti che lo sostenevano; vide dippiù che mancato l'ordine pubblico le campagne erano infeste di masnadieri, per modo che non poteva neppure sperare su' pellegrini divoti di S. Pietro (1). Immensa rabbia concepì il nuovo papa nel vedere fallita la sua speculazione; e per non chiudere la sua bottega ricorse subito alle solite armi della scomunica, ed ancora agli scherani, da'quali faceva menar le mani in Roma e nelle campagne, supponendo delitti anche dove non erano, ed impinguò con ceppi e supplizi le vuote sue casse. I romani percossi in tante maniere, senza sicurezza e senza giustizia, gridavano vendetta, chiamavano sanguinario il papa simoniaco e'l dicevano indegno di dir la messa. Ma Graziano percuoteva ad occhi chiusi, e purchè avesse avuto danari avrebbe pignorato agli ebrei il sepolcro di S. Pietro, ed avrebbe segnata di nuovo la sentenza di Pilato.

Ai gridi de'romani si aggiugnevano quelli di altre parti d'Italia, poichè assassinii e spogli avvenivan per tutto ed

(1) Williel. Malmeresb. De gestis Reg. Angliae. lib. II.

anche in nome del Papa. Abbiam narrato i tentativi di Poppone patriarca di Aquileia per impadronirsi di Grado co'favori del papa e dell'imperatore. Allora non riuscì: ma non depose per questo la colpevole aspirazione, e nel 1044 lo ritentò per altra via. Vedendo che in Roma tutto si vendeva, e che la Curia per danaro avrebbe rinunziato a Cristo, si rivolse a Roma per ottenere con danari che la chiesa di Grado fosse dichiarata di nuovo dipendente dal patriarca di Aquileja. Con questi decreti alle mani e cinto di armati, Poppone fece un'escursione da barbaro in Grado, tutto mettendo a sacco ed a fuoco. Orso patriarca di Grado e Domenico Contareno Doge di Venezia assordarono l'Italia co'loro gridi di dolore, e mossero tali reclami a Roma, incolpando la sua avarizia come causa di tutt'i mali dell'umanità, che la Sinodo Romana non potè trovar pretesto a continuare nel mal fatto, e rivocato il precedente decreto come surrettizio , fu tolto a Poppone il privilegio che gli era stato concesso. La repubblica dovè intervenire per riparare i danni fatti e rifabbricare Grado.

In tal modo da tutte le parti d'Italia si era reclamato e si reclamava contro il turpe mercato che si faceva in Roma. Arrigo III non solo pel desiderio di dare una soddisfazione a'popoli, ma anche per prendervi la corona imperiale, al cadere del 1046 discese in Italia, circondato da un esercito; e dopo aver tenuta una dieta in Pavia, si volse a Roma. Gregorio VI che era senza dubbio un uomo astuto, e dotto nelle discipline sacre e profane, andò ad incontrare il Re in Piacenza: ma non ottenne l'accoglienza che si aspettava, e per invito dello stesso Re ritornò in Roma. Arrigo proseguendo il suo cammino si fermò in Sutri, ove raccolse un grande Concilio di Vescovi per esaminare la quistione de'tre papi contemporanei, e come è da sospettarsi da quel che dicono alcuni storici, forse ancor con lo scopo di aggiugnere un quarto sopruso a'tre che si erano commessi. Invitò Arrigo lo stesso papa Gregorio a presiedere il Concilio, il quale dichiarò nulla la elezione de'tre papi Benedetto IX Silvestro III e Gregorio VI,

tutti intrusi per provata simonia e male arti, e dichiarò vacante la sede di Pietro (1). Ei pare che Arrigo aspettasse questa sentenza, e deposti i tre papi contemporanei, fece condurre in Germania Gregorio VI, ove fu seguito da un suo illustre discepolo, il toscano Ildebrando l'uomo più grande di quel tempo.

Arrigo entrato in Roma ordinò la elezione del nuovo papa, ed i voti furono dati a Suidgero vescovo di Bamberga, grande nella corte di Arrigo, e che lo aveva seguito in Roma. La pubblica opinione non credè spontanea questa elezione, e non senza ragione si sospettò che la influenza di Arrigo vi avesse avuto gran parte. Si disse essere stata necessità scegliere un tedesco, perchè in quel tempo non si aveva in Italia un nome degno del papato (2). *Velamentum fraudis et adinventus praetextus*, esclama il Baronio, ed anche alcuni storici tedeschi l'avevano chiamato *invasor apostolicae sedis* (3). Suidgero prese il nome di Clemente II, e nel dì di Natale del 1046 fu egli prima consacrato papa, e poscia nello stesso giorno egli stesso pose la corona imperiale sul capo di Arrigo e di Agnese sua moglie. Era una rete di artifizii e di mistificazioni ed un perenne oltraggio alla ragione umana.

Ed è così leggiero il velo che covriva le azioni de' potenti di quel tempo, che non ostante l' annuenza e le lodi degli uomini più distinti, apparisce chiaro l'interesse terreno che ne formava lo scopo. Così S. Pier Damiano (4) ed altri ancora lodarono gli sforzi di Arrigo III per distruggere la simonia che rodeva come cancro la Curia romana, ma non possono del pari lodarlo quando riunì in Roma un Concilio dal quale fece decretare, che per esser valida la elezione del Pontefice occorresse

(1) Chronogr. S. Benign.—Herman. Contract. in Chron. — Pandulf. Pisan.—Arnulf. Histor. Mediol.—Leo Ostiens. lib. II. cap. 79 — Victor. III. Dialogor. lib. III.
(2) Petr. Damian. Opuscul. VI. cap. 36.
(3) Martin. Polon.
(4) Opuscul. cap. 27 36.

la sanzione dell'imperatore (1), rendendo così il papato un feudo dell'impero. Vedremo da questo momento una successione di papi tedeschi; ed anche con l'appoggio del deliberato del Concilio romano crescevano ogni giorno le pretensioni dell'impero di riguardare come suoi feudatarii il papato, i vescovati, le bazie, ed ogni altra istituzione religiosa fino al punto da rendere necessaria ed anche lodevole la reazione di Gregorio VII. E per vero poco dopo il Concilio romano Arrigo III si credè autorizzato a deporre l'arcivescovo di Ravenna già consacrato da due anni. E quell'uomo senza dubbio meritava maggior castigo: ma niuno negherà che sia un deplorabile sopruso dare alla potestà civile l'arbitrio e la facoltà di disporre delle autorità religiose come di benefizi civili. Pe'delitti comuni vi sono tribunali per tutti, anche pe' preti di qualunque grado; e se il vescovo era reo poteva esser condannato dalla legge, e non dall'arbitrio imperiale.

CAPO IV.

LEONE IX PAPA, E LA RIFORMA DELLA DISCIPLINA ECCLESIASTICA.

Dopo la coronazione Arrigo, sia per imitare i suoi predecessori, sia per consiglio del papa, venne nell'Italia meridionale per riconfermarvi l'alta signoria dell'impero. Confermò tutt'i privilegii de' Cassinesi; obbligò Guaimaro IV a restituire a Pandolfo il ducato di Capua; diede la investitura non solo a Rainolfo conte di Aversa, ma anche a Drogone conte di Puglia, entrambi normanni. Solo non potè fare alcun frutto in Benevento, che era in grande sospetto per Arrigo, e gli chiuse le porte, e poichè non aveva forze sufficienti per vendicarsi, dissimulò e ritornò

(1) Ut ad ejus nutum sancta Romana ecclesia nunc ordinetur, ac praeter ejus auctoritatem Apostolicae Sedi nemo prorsus eliget Sacerdotem. Petr. Damian. l. c.

in dietro. Passando per l'Emilia fece conte in Parma il vescovo Cadaloo intrigante e prepotente tedesco, e fece arcivescovo di Ravenna il suo cancelliere Umfredo. Clemente II fu sempre al suo fianco e suo consigliere in questo viaggio, e lo accompagnò fino in Germania. Ma nel ritorno che faceva in Roma morì presso Pesaro nel 1047, e secondo la comune credenza morì avvelenato (1). Benedetto IX, che si dice autore dell'avvelenamento, col sussidio de' suoi parenti e fautori, rioccupò per la terza volta la sedia papale. I romani infeudati all'imperatore non seppero far altro che rivolgersi ad Arrigo per supplicarlo che gli desse un papa (2). Arrigo, che non poteva subito tornare in Italia, esaudì le suppliche de' Romani solo dopo otto e più mesi, e mandò papa un altro tedesco, e fu Poppone vescovo di Brixen, che prese il nome di Damaso II. L'imperatore mandò il suo eletto in Roma (3): ma dopo ventitre giorni anche questo papa morì in Palestina forse ancor di veleno. Imperocchè i romani erano allora irritatissimi contro l'imperatore, non solo per aver loro tolto il dritto di elezione del papa; ma per aver loro imposto successivamente due papi tedeschi. Ma Arrigo credeva essere nel suo dritto, nè si curò del malumore de' romani. D'altronde gli ultimi fatti davano ragione ad Arrigo e dimostravano chiaro che i romani non erano più degni di un dritto, del quale avevano fatto così cattivo uso. In ogni modo la dualità allora era innegabile. I romani tuttavia credettero fare innanzi tutto qualche istanza officiosa, dimandando che lor fosse dato per papa Alinardo arcivescovo di Leone, che godeva molta fama di virtù e di dottrina, e che non era italiano: ma Arrigo fece il sordo e mandò un altro papa tedesco, e fu Brunone vescovo di Tullo, suo parente, che aveva anche comandata una com-

(1) Lup. Protosp. Chron. — Rom. Salernit. Chron. in R. I. S. Tom. VII.

(2) Lambert. Schafnaburg in Chron. *Eique* (Clementi) *successorem postulanti.*

(3) Hermann. Contract. in Chron.

pagnia tedesca quando Corrado il salico faceva strage dei miseri contadini Pavesi nella ignobile guerra che vi sostenne nel 1026 (1). Questa volta la elezione avvenne col concorso di una dieta di vescovi e di principi tenuta in Vormazia, ed era in realtà questo Brunone un uomo savio prudente e sperimentato. Ma la storia ancor ci dimostra per opera di chi egli si pose in una via diversa da quella per la quale era stato indirizzato dall'imperatore.

» Quando Brunone traversava la Francia ornato delle insegne pontificali, risuotendo l'omaggio de' popoli, se gli presentò un umile fraticello di Cluny, il quale con evangelica alterezza gli disse: *A che tanto fasto o eletto da un potere laicale! Deponi quelle vesti, e va a Roma col bastone da pellegrino: avvi colà soltanto la facoltà di nominare il successore di Pietro. Tu non sei una barone da ricevere la investitura da un imperatore; ed il Vicario di Cristo ha un potere superiore ad ogni potere terreno.* Il pontefice non abbracciò il consiglio, nè depose la tiara: ma la santa franchezza piacque, e volle menar seco il monaco di Cluny. Chi era costui? Figlio di un falegname di Soano nella Toscana, chiamavasi Ildebrando. Non mai la cocolla ha nascosto un animo superiore a colui, che personificò in se il più grande concetto del papato... Il pensiero cattolico arrivò alla sua maturità, la gran mente d'Ildebrando lo comprese, e ne fu ad un tempo campione e vittima, apostolo e martire (2) ».

Brunone arrivò in Roma, vi fece riconfermare la sua elezione, e prese il nome di Leone IX. Egli cominciò le riforme del clericato sempre diretto e consigliato da Ildebrando. È evidente che molti grandi italiani avevano fra loro preso i concerti per promuovere una grande riforma negli ordini religiosi, e distaccare il papato dalle ambizioni terrene, elevarlo a rappresentante e custode dei dritti dell' umanità. Ed innanzi tutto que' grandi italia-

(1) Parte II. lib. V. cap. 5.

(2) Il secolo XIII e Giovanni da Procida. Studii di Salvatore de Renzi. Napoli 1860.

ni, ristretti nelle passioni e ne' bisogni del tempo, volevano temperare l'arbitrio imperiale straniero all'Italia, e tutelare i dritti dell'uomo con l'autorità della religione e del papato. E certamente era questo un gran pensiero nel secolo undecimo, e campioni di questo pensiero erano innanzi agli altri Ildebrando, Desiderio abbate cassinese ed Alfano Arcivescovo di Salerno, tutti uomini di un coraggio di una pertinacia di una sapienza, che erano un anacronismo per la metà dell'undecimo secolo. Essi videro che questa grande riforma non sarebbe divenuta possibile se non quando si fosse riformato il Clero, divenendo degno della pubblica stima. Eglino furono allora gl'interpetri della opinione pubblica di quel tempo in Italia. Gl'italiani non potevano essere che guelfi allora, e poichè le loro miserie e le oppressioni venivano dall'imperio straniero, per necessità dovevano riporre le loro speranze in quel solo potere che poteva porsi di rincontro all'impero, che in realtà più volte lo aveva combattuto con un certo successo, che aveva reso possibile il risorgimento del popolo, e che lo poteva guidare nell'intero conseguimento delle sue aspirazioni, e nella lotta che si preparava e che si poteva presagire imminente.

Leone IX, a consiglio d'Ildebrando, poco dopo il suo arrivo in Roma tenne un Concilio contro i simoniaci; dopo quaranta giorni riunì un altro Concilio in Pavia per le riforme del clero. Di là passò in Rheims ove tenne altro Concilio per lo scopo medesimo, e quindi recatosi in Germania riunì altro Concilio in presenza dell'imperatore, ed ivi declinando dal grande scopo che si aveva prefisso, pose la religione a servizio dell'impero, e scomunicò Gotifredo duca di Lorena, e Baldovino conte di Fiandra, che allora guerreggiavano contro Arrigo, e così con la paura dei fulmini religiosi li ricondusse all'ubbidienza dell'impero.

Narra Leone Ostiense e Wiberto (1) che dopo il ritor-

(1) Leo. Ost. lib. II. c. 81 — Wibert. in vita S. Leon. lib. II. cap. 4.

no da Germania Leone passasse in Puglia *così per sua divozione*, che per isgravare i pugliesi dalle gravezze che soffrivano da' Normanni. Fu in Montecassino in Benevento ed in S. Michele al Gargano, e tenne un Concilio in Siponto, in cui depose due arcivescovi simoniaci. Io vorrei supporre esattamente vero lo scopo che i due storici attribuiscono al viaggio del papa; nè avrei alcuna difficoltà a crederli, perchè Leone è descritto come un bel tipo storico. Ma i fatti presenti e reali, e gli altri che vennero dopo, danno a quel viaggio un poco più di colore politico di quello che suppongono i due buoni storici dell'undecimo secolo. Già il lupo, per chi guarda bene addentro, si rivela di sotto le vesti di agnello, delle quali era stato coverto. La storia ci dà il dritto di pensarlo, e noi siamo obbligati di arrestarci alquanto per preparare la soluzione di uno de' più delicati problemi che si possono porre per quel tempo.

Gli esatti studi fatti sulla storia dell'undecimo secolo mi obbligano a ripetere, che l'opinione pubblica era nel concetto che l'Italia non potesse risorgere, nè liberarsi dalla dipendenza straniera se non per opera del papato, ed ho anche soggiunto che l' Italia era guelfa allora nè poteva essere altrimenti. Ho ancora osservato che in tale divisamento erano entrati alcuni grandi italiani: ma eglino vedevano meglio degli altri che col papato e col clero come era allora sarebbe stato stoltezza, sperare la riforma dello stato e degli ordini civili. Ecco perchè dovevano far precedere la riforma degli ordini religiosi per poi andare innanzi per la riforma dell'ordinamento civile. Ai tempi di Leone IX questo concetto non era abbastanza maturo, ed appena si cominciava a fare i primi tentativi per la riforma della dottrina ecclesiastica. Laonde chi vuole troppo spiritualizzare le opere di Leone giudica i fatti più con la preoccupazione e con l' entusiasmo, che con la ragione. A Leone rimarrà sempre la gloria di avere iniziato le riforme; ma supporlo interamente purgato da ogni interesse terreno, è lo stesso che fare un eroe di un

uomo, e chiudere gli occhi alle cagioni reali che lo movevano.

Il papato non poteva dimenticare, e molto meno lo aveva dimenticato Leone, che il supremo interesse del papato stesso in quel tempo era quello di porsi nelle mani ad ogni costo le provincie dell'Italia meridionale, dove il potere era bilanciato fra due egualmente avversi al papato, i greci ed i musulmani. Potevano avere per loro confederati i popoli: ma ne ebbero paura e li sacrificarono. Però questo fatto non fu a vantaggio loro, perchè erano già sorti due poteri similmente forti: il principe di Salerno ed i normanni; e contro costoro rivolsero le loro mira, e li combatterono con tutte le armi così palesi che secrete. Non potevano profittare de'soccorsi di altri potenti italiani, perchè era antica e costante la loro politica di non permettere che si sollevasse al loro fianco un altro potere che potesse divenire loro rivale. Non rimaneva per loro che l'impero straniero ed a questo ricorsero: ma questo impero stesso era loro sospetto, perchè se dava loro appoggio contro i greci i normanni ed i longobardi, dava loro d'altra parte molto timore, perchè osservavano visibilmente che la politica dell'impero tedesco era tutta rivolta ad impossessarsi dell'Italia, ed a tenere soggetto il papato. Questa equivoca posizione del Papato anche verso l'impero spiega le molte contraddizioni della storia, e dà la chiave per conoscere come finalmente, tolti di mezzo tutti gli altri, il papato e l'impero si trovarono soli sul campo, e la gran lite doveva decidersi con un duello fra le due pretensioni.

Laonde niuno mi vorrà contrastare che lo scopo delle appassionate gare di Leone IX era non la sola religione, la morale, l'ordine pubblico, ma ancora in grande o in piccola parte l'aspirazione terrena. Ecco per quali ragioni nell'undecimo secolo i papi anche della fazione tedesca dovevano lavorare energicamente per liberare il papato dalla simonia e dalla suggezione, e scindere il clero di qualunque ordine da ogni dipendenza e da ogni aspirazione per legarlo solidamente al soglio ed all'interesse pontificale.

Lo stesso impero germanico dopo il 1040 doveva trovarsi in molte cose di accordo col papato. I normanni non potevan piacere nè agli uni nè agli altri, e però si videro le loro armi collegate, e si sentirono a coro i cronisti tedeschi e clericali dare un grido di allarme contro le opere devastatrici de'normanni (1).

Maggiore prova di tali intendimenti del papa si rileva da alcuni indizii di tentativi che faceva nella stessa Corte imperiale di Costantinopoli per aver soccorsi onde scacciare i normanni, provano che fini politici e terreni preponderavano sugl' interessi religiosi. Argiro rimandato in Italia con più larga estensione di poteri (2) si ascrive al monistero di Farfa e viaggia in provincie così vicine a Roma; lo stesso Leone tiene uno de'suoi soliti Concilii in una città, ch'era sotto il dominio de' greci (Siponto). E da ultimo la guerra che si era mossa in oriente dal patriarca bizantino Michele Cerulario, il quale voleva rompere ogni dipendenza col papa, si vide sospesa; e mentre si erano scritti tanti libelli contro il papato promulgati in Italia dal vescovo di Trani, ad un tratto si propongono delle conferenze in Costantinopoli per venire agli accordi, e viene spedito di nuovo Argiro colà per sostenervi il papa.

A queste prove di estesi concerti in Germania in Bizanzio e nelle stesse Puglie ognuno può indovinare dove tendeva il papa allora, e non tarderà a conoscere che greci longobardi e normanni erano involti nella stessa rete per divenir preda del papa, dando la parte sua all' impero tedesco. Per tali motivi Leone si mostrava sistematicamente avverso a'Beneventani, ed ancora gli scomunicò di nuovo solo perchè *ribelli all'imperatore tedesco*. Già le sue mira erano dirette a crescere con la potenza imperiale la

(1) Chron. Casaur. ad an. 1049. — Anon. Vita Leon. IX. apud. Borgia. — Wibon. Vita Leon. — Herman. Contract. Ann. 1050.

(2) Magister Vestis et Dux Italiae, Calabriae, Siciliae et Paphlagoniae — Chron. Farf. in R. I. S. T. II.

potenza papale, e già il possesso di Benevento entrava nei suoi disegni, che andava maturando, e che forse aveva già preparati ed iniziati nel suo recente viaggio in Germania. Cresce peso a tale interpetrazione dei fatti il riflettere che il modo di disciplinare i normanni non era quello di fare un viaggio evidentemente ostile, senza aver mezzi e senza forza, prima di sperimentare la via dell'imperatore, il cui supremo dominio era stato riconosciuto da' Normanni, che ne avevano sollecitata ed ottenuta la investitura. Anzi a giudicarlo secondo il giure feudale, la ingerenza che intendeva prendere Leone doveva riguardarsi come un attentato a'dritti dell'impero. Laonde è necessario convenire che lo scopo e l'interesse del viaggio di Leone sia stato diverso da quel che in apparenza sembrò a Leone d'Ostia ed a Wiberto. E tale scopo recondito ci verrà meglio e tosto svelato dalla stessa storia.

Leone IX volle tentare anche i Normanni, e si portò in Melfi, e cercò con le buone di riformare la loro condotta certamente non per il solo vantaggio de' popoli, ma più ancora per rivolgerli a' disegni pontificali (1). Ma i Normanni da queste pratiche stesse, e dalla energia che vi metteva papa Leone, vennero in sospetto che qualche cosa si macchinasse contro di loro, e che il papa non avesse ripugnanza di farsi mediatore di una lega fra' due imperi di oriente e di occidente per ottenere l'intento di abbattere i normanni, confidando il resto a' possibili incidenti, a' quali avrebbe dato luogo la irreconciliabile gelosia de' due potentati. Laonde i Normanni astutamente consultando i loro interessi, si strinsero più solidamente con Guaimaro, e lo aiutarono per aggiustare i torbidi di Aversa e quelli suscitati dal principe di Capua. Ma guerrieri e confidenti non potevano essere saldi in tali disegni, e la pietà religiosa, che in loro era viva, li fece addormentare, nè più mostrarono sospetto pel papa.

(1) Amat. op. cit. III. 13.

CAPO V.

LEONE IX DIVIENE PADRONE DI BENEVENTO. COSPIRAZIONE CONTRO I NORMANNI.

Non vi era provincia d'Italia allora che non si trovasse agitata e paurosa fra l'antico che premeva, ed il nuovo che si faceva strada con nobili aspirazioni, ma senza indrizzo, senza saper dove andasse, addolorata del presente, incerta dell'avvenire. Vi fu un momento in cui i maomettani di Sicilia sconcertati dalle vittorie di Maniace fecero respirare i cristiani, i quali si permisero precoci vendette. Ma rimanendo poscia liberi gli arabi per la defezione di Ardoino co'normanni reagirono con vendette ancora più atroci, e posero pensiero quasi a spegnere ogni traccia del sangue cristiano. Delle puglie e de'principati longobardi abbiam parlato, ed abbiam veduto quali ire covavano, e come le miserie le guerre e le ambizioni diverse distruggevano di per tutto ogni germe di prosperità. Le calabrie poste in mezzo alle persecuzioni musulmane di Sicilia, e le proscrizioni politiche delle altre provincie meridionali, offrivano ricovero a'cristiani ed agli esuli.

Papa Leone aveva veduto chiaramente queste cose, aveva conosciuto profondamente le condizioni delle Puglie e da uomo scaltro ed astuto credè il momento propizio per ismascherare le sue batterie. Dopo un mese di quel misterioso viaggio era già tornato in Roma, dove tenne un Concilio per condannare le dottrine del francese Berengario, ed accettare spiegazioni della condotta di Lanfranco dotto italiano, che poscia fu arcivescovo di Cantorberi in Inghilterra. Intraprese poscia un altro viaggio in Germania, dove si trattenne con l'imperatore in Augusta, facendogli esatta relazione di quanto aveva personalmente osservato e raccolto. Narrò ad Arrigo le cominciate trattative co'greci, e proccurò dimostrare (scusa l'interesse de'popoli) che i normanni si mettessero nuovo impedimento

alle aspirazioni papali. Innanzi tutto doveva rilevare gl'interessi del romano impero, onde da questi discendere ad interessi più positivi, e più palpabili, quelli del papa. Che cosa avessero concertato fra loro non si sa, ma sicuramente allora furono presi i concerti ed in questo viaggio del papa fu preparato quel che poscia si eseguì. Il papa allora senza prendere riposo ritornò in Italia e venne un'altra volta in Capua in Benevento ed in Salerno, mostrando sempre voler proteggere i popoli. Nè questa volta si contentò della intercessione: ma discese a fatti più significativi, scrivendo una lettera all'imperatore bizantino, nella quale narrava per filo e per segno i trascorsi de' Normanni, e chiedeva aiuto d'armi; soggiugnendo ch'egli era già di accordo con Argiro duca di Puglia.

Dopo ciò Leone papa quasi soffrisse la mania del viaggiare, lascia le Puglie e corre un'altra volta in Germania, ed ivi per procurarsi la riconoscenza di Arrigo mette tutta la sua forza morale in favore di lui nella guerra contro l'Ungheria. Aggiugne Leone Ostiense (1) che unico scopo di quel viaggio fu quello di dimandare soccorsi all'imperatore contro i normanni di Puglia. Ma oggi non dobbiam più cercare la soluzione di un enigma che la storia ha chiaramente svelato. Oggi sappiamo, che papa Leone, al pari de'suoi santi predecessori, faceva all'amore col ricco principato longobardico di Benevento, e che prima cominciò a sollecitare dal suo parente Arrigo III non so quali dritti che vantava il papa sulla badia di Fulda e sulla chiesa di Bamberga, e poscia per un eccesso di generosità si contentava in transazione di avere invece di quei dritti la cessione di Benevento col suo territorio, ovvero, come altri vogliono, dell'intero principato, sul quale l'imperatore non vantava alcun dritto, salvo le pretensioni dell'alto dominio universale dell'impero. In una grande dieta riunita in Vormazia nel dicembre del 1050, tutto fu discusso e disaminato, e convenuti i patti, fra'quali non ultimo fu

(1) Chron. lib. II. cap. 84.

quello che riguardava l'utilità della S. Romana Chiesa, solita formola con la quale si covriva allora l'esaltazione dell'ingerenza terrena del romano pontefice. La cessione fu decretata in quelle conferenze, delle quali per tutto il resto non sappiamo il tenore (1). Quel che sappiamo è che con questo contratto ogni mistero è tolto, e vediam chiaramente i motivi de'ripetuti viaggi di papa Leone; e possiamo almeno mettere in dubbio il suo amore platonico pe'popoli pugliesi e per la religione di Cristo, ed i fatti posteriori verranno in conferma di questo, e faranno sempre meglio conoscere in qual modo i papi andavano beccando il terreno dominio nel medio-evo.

Il papa ritornò subito in Roma per la esecuzione degli articoli più importanti per lui di quella capitolazione sottoscritta in Vormacia. Disposto il conveniente con la sua curia, si mosse per andare a prender possesso di Benevento: ma non osò recarsi drittamente nel principato, e si fermò in Capua. Di là spedì suoi messi in Benevento col mandato di ricevere il giuramento di fedeltà da Pandolfo III e da Landolfo V figlio di lui, che erano principi in quel tempo, e così esplorare gli umori de'Beneventani. I principi risposero con coraggio e con fermezza, che Arrigo non poteva barattare Benevento, del quale non era stato mai padrone, e che se eglino avevano aderito all'imperatore tedesco, non però se gli erano mai venduti. Ed ingiuriati que' messi e con loro lo stesso papa, li rimandarono poco edificati della ubbidenza de'nuovi vassalli. Leone credè allora prendere altra via, e chiamare i normanni al suo partito, nè sarà temerità supporre che nel momento stesso in cui gli sceglieva strumenti del suo ingrandimento aveva l'animo deliberato a disbrigarsi in altro modo anche di loro. Passò allora in Puglia, spedì pacifico messo al conte di Puglia un Alinardo abbate di S. Benigno, monaco astuto, insinuante, istruito, buon parlatore, per tentare i normanni. Costoro, che si trova-

(1) Erman. Contract. Chr. — Leo Ost. Chron. II. 79.

vano allora cinti di pericoli, accolsero il legato con molto rispetto, si dolsero anzi che si fosse diffidato di loro ch'erano stati sempre divoti alla romana chiesa, e pregarono Alinardo di persuadere il papa che avrebbe trovati i normanni sempre ubbidienti, e che sarebbero andati fino all'altro mondo per versare il loro sangue in vantaggio della S. Sede (1). Niente altro voleva di meglio Leone, e profittò dell'offerta inducendo i normanni a molestare i Beneventani. E questi quando stretti da tanti pericoli e da tante vessazioni ne furono stanchi, si volsero al papa e si dichiararono pronti a riceverlo come loro signore (2).

A tale nuova Leone spedì tosto il patriarca di Aquileja ed il cardinale Umberto: ma i principi beneventani non potevano rassegnarsi a tanto sacrifizio e si opposero: ma il popolo sedotto dai legati pontifizii tumultuò, e li obbligò a fuggire co' loro sculdasci. I messi pontifizii allora ricevettero il giuramento del popolo, spedirono molti ostaggi in Roma, e dopo cinque secoli di costanti desiderii petulanti richieste e bassi artifizii, i papi mettevano termine al dominio longobardico di Benevento, e videro coronate di successo le loro pertinaci e secolari cure. Questo trionfo dell'interesse papale, che solo emergeva di mezzo a tante guerre a tante ruine ed a tanto sangue, onde era funestata la rivoluzione pugliese, fece chiaro a'popoli d'onde spirasse il vento che assiderava tutte le loro speranze. Lo stesso principe di Salerno ne concepì sospetto e timore, e per allontanare il pericolo che prevedeva imminente, pensò insiem con Drogone e con altri normanni di accordarsi col papa. Drogone promise di rimanere tranquillo nelle terre che allor possedeva, ed essere sempre a disposizione del papa che prometteva di difendere e sostenere (3). E Guaimario, dopo aver fatto atto di buon vicino al papa, non solo riconobbe il nuovo domi-

(1) Chron. S. Benign. Divion. in Pertz Script. T. VII. — Anon. vit. S. Leon.
(2) Boniz. Episc. Sut. lib. V. apud Watterich.
(3) Amat. Op. cit. III. 17.

nio, ma ancora promise sostenerne l'integrità e gl'interessi. Sciaugurati! Non si avvedevano che la loro rovina era decisa.

Mentre succedevano questi rivolgimenti, venne nel 1051 nuovamente Argiro provveduto di molti danari. I popoli che sapevano le pratiche da lui fatte in favore del papa, lo ricevettero con indifferenza, e gli fecero trovare chiuse le porte di Bari. Indarno i suoi aderenti ed amici tumultuarono dentro della città, perchè furono vinti e tenuti a freno da Adralisto Pietro e Romualdo fratelli. Libono fautore di Argirò, e Melo Melopezzo suo parente, furono uccisi, altri severamente puniti, ed alcune case demolite. Per oltre un mese si combattè, finchè la fazione di Argiro forte dell'appoggio che riceveva dagli assedianti, prese finalmente il di sopra, e vendicò il sangue col sangue i saccheggi co'saccheggi, e Bari divenne squallida, e le scissure e gli odii s'introdussero nel seno delle stesse famiglie. Argiro entrava nella terra natale calpestando cadaveri e fumanti ruine. Adralisto fuggì presso Umfredo normanno, e la sua moglie col suo figlio furono mandati per misero trofeo in Costantinopoli, e le loro case furono consumate dall'incendio. Del pari furono spediti prigioni i fratelli Romualdo e Pietro, e nel furore della distruzione fu appiccato il fuoco fino alle navi che erano nel porto, ed alle case degli ebrei (1).

Argiro, dopo soggiogato Bari, aveva restaurato interamente il suo dominio nelle Puglie, eccetto i luoghi occupati da'normanni. Ed erano questi benedetti normanni l'insormontabile ostacolo alle ambizioni di Argiro, come a quelle del papa, ed appena piegavano, fino a quanto lo consentisse il loro interesse, a'blandimenti di Guaimario, che era ancora necessario per loro. Essi estendevano sempre più il loro dominio, e, conquistata una terra, vi fabbricavano subito un castello per afforzarvisi e molestare

(1) Lup. Protosp. an. 1051 —Ign. Bar. ad an.

le terre vicine (1). Come liberarsi da nemici così disperati e così forti? Argiro cominciò a tentare la loro avarizia (2), ed in nome dell'imperatore greco offrì loro larghi compensi, richezze, onori, e quanto altro potesse tentare la loro avidità, purchè consentissero di andarsi a riunire a'loro connazionali, che combattevano in difesa dell'impero contro la invasione de'turchi e de'patzinacesi. Lo scopo di Argiro era evidente, quello cioè di cacciarli dalla Puglia, ed i normanni ben lo compresero e spregiarono le insidiose proposte.

Si arrivò così ad un punto in cui le provincie che avevano voluto sollevar la testa da un solo padrone, ne ebbero molti ad un tempo, due imperi, un duca, il papa, i normanni, i longobardi, e quel ch'è peggio, niun di costoro aveva fede nell'altro, e vivevano e tentavano sostenersi con diffidenza, sempre a danno del popolo. Lo stesso Leone IX che si era collegato co'normanni per aver nelle mani Benevento, ora ne moveva acerbe doglianze, e se ne querelava con Guaimario IV, il quale, senza negare i deplorabili fatti, ne scusava Drogone, dichiarandolo ignaro di ciò che avveniva. Fallite queste pratiche il papa si rivolgeva direttamente a'normanni.

La morte stessa di Drogone è una prova della vasta cospirazione, che si era formata in Puglia contro i Normanni. Abbiamo veduto quali e quante querele Leone IX aveva elevate contro di loro. Le male voci eran sempre più cresciute, ed erano descritti come i più feroci masnadieri senza religione e senza leggi (3). Nè era solo il papa che schiamazzava: ma ancora Argiro gridava la croce addosso ai normanni. Oggi è noto a tutti per quali ragioni Argiro lo facesse e qual cosa tentasse; per cui metteva in mala fama quei che non aveva potuto scacciare con le lusinghe. Nè questo lo vede soltanto la storia critica,

(1) Chron. Volturn. lib. II.
(2 Guil. Appul. II.
(3, Herman. Contract. in Chron.

ma lo disse chiaramente Guglielmo Appulo (1), il che dà sospetto che quelle accuse fossero, almeno in parte, esagerate e false. Imperocchè Guglielmo, che pur era un indigeno, ed avrebbe dovuto lamentare le sventure de'suoi concittadini, che erano pure sue proprie, dice chiaramente che Argiro non avendo potuto mantenere la parola data all'imperatore di mandarli via dalla Puglia, cominciò a calunniarli presso il papa, attribuì loro varii delitti, e mischiando a'fatti veri molti altri falsi (2), sollecitò il papa a liberare l'Italia dalla mala peste. E non facendo frutto nè con le lusinghe, nè con le promesse, nè con le calunnie, da ultimo tentò le vie del tradimento. Era cosa facile far intendere a'pugliesi, i quali certamente non potevano esser contenti de'normanni, che era inutile più sperare nel papa che operava per proprii interessi e non già per interessi comuni, come era inutile confidare ne'greci troppo occupati in casa propria, o confidare nell'impero di occidente che si faceva dirigere dal papa. Se volevano francarsi dalla ignominiosa e dura schiavitù, dovevano ripórre le loro speranze nel proprio braccio. Se riuscissero ad intendersi tutti, ed a mettersi di accordo, potevano in un sol giorno in un solo momento forse disbrigarsi dell'odiato straniero. Che tentassero il gran colpo senza esitazione e senza paura, che sarebbero stati applauditi e favoriti da tutti, papa, longobardi, greci, tedeschi e concittadini. La voce provocatrice si diffuse immediatamente nel mistero di una intera nazione, e si designò fino il giorno, il dì 17 agosto 1051, per il *vespero pugliese*, cioè per la istantanea generale rivoluzione per distruggere i normanni (3). E di fatti nel 17 agosto molte città si mossero e non pochi normanni furono uccisi (4), e fra questi Drogone. Egli si trovava nel castello di Montilaro nel contado

(1) Poem. lib. II.
(2) Veris commiscens fallacia. Guil. App. o. c.
(3) Malater. l. 13.—Anon. Sicil.
(4) Malater. l. c. —Guil. Gemma—Romual. Salern. Chron. S. Sophiae del Borgia.

di Bovino, ove festeggiava la vigilia di S. Lorenzo ed alzatosi la notte per andare ad orare nella Chiesa, ivi fu pugnalato innanzi all'altare da'congiurati guidati da Riso suo compare e confidente, (1), che alcuni dicono essere un napolitano (2). Dopo questo fatto la rivoluzione parve già divenuta generale nelle Puglie, ed i normanni erano i soggetti di tutt'i discorsi, di tutte le maledizioni, e la loro espulsione divenne il voto generale de'popoli.

CAPO VI.

PRIMA GUERRA DEL PAPA CONTRO I NORMANNI, E MORTE DI GUAIMARIO IV DI SALERNO.

Dopo che Arrigo III aveva ottenuto dal Concilio di Roma il decreto, che poneva il papato ad arbitrio dell'impero, si sollevò in Roma un'ardita reazione, che, riguardando per il lato politico e nazionale l'usurpazione, escogitava ogni mezzo per sollevare il papato sull'impero, simbolo dell'innalzamento dell'Italia sulla Germania. Non mancavano certamente coloro che facevano plauso all'ardito tentativo di Arrigo, proccurando di risolvere la quistione con le speculazioni scientifiche, rilevavano con neri colori la corruzione del clero, predicavano necessaria improrogabile la riforma, dichiarando non potersi questa aspettare dallo stesso clero, ma dover essere opera del potere civile. Conveniva il partito italiano doversi riformare il clero: ma riguardava la corruzione come conseguenza delle pretensioni e de'maneggi degl'imperatori, non riconosceva in questo il potere e la virtù per riformare, anzi doversi dalla sua ingerenza aspettar danni e corruzione. A queste ragioni aggiungevano un'altra, che toccava la molla più delicata pe'popoli, quella cioè che l'Italia non

(1) Amat. Poem. III. 22. —Malater. Op. c.— Anon. Sicil. — Lup. Prot. Chr. etc. etc.
(2) Guil. Gemm. — Chron. S. Benedict. —Orderic. Vital.

dovesse nè potesse essere più schiava degli stranieri, e che la tutela de'popoli latini non potesse essere esercitata da altri che dal papa, e però non dovesse il papa sottostare all'impero. A queste principali quistioni si attaccavano gli avvenimenti del tempo, e si giudicavano secondo i principii di quella gara. La fazione imperiale, prendendo il nome più conveniente di *fazione tedesca*, e quella papale assumendo il nome di *fazione italiana* spiegavano opposti pareri intorno a'normanni. La fazione tedesca non li voleva distrutti, perchè li credeva utili a neutralizzare le pretensioni dell'impero greco, ed a risolvere le antiche rivalità in benefizio dell'impero di occidente. Laonde voleva che i normanni fossero bensì disciplinati nell'ordinamento gerarchico dell'impero tedesco: ma che non fossero nè scacciati nè distrutti, come mezzo di controbilanciare, o anche di annullare la influenza greca.

La *fazione italiana* fu più assoluta ne'primi tempi, e solo dopo la dura lezione di dolorosi avvenimenti modificò le sue aspirazioni ed i modi pratici per attuarle. In sul principio non voleva sopra o intorno al papa alcuno straniero, sia greco, sia normanno, sia longobardo; e voleva l'impero come la spada del papa: ma nol voleva come il padrone d'Italia. E poichè allora non si ragionava altrimenti in politica che col jus feudale, riconosceva la necessità di un alto dominio, ma pensava che questo sommo dritto appartenesse più al papa che all'imperatore. Sosteneva altresì che non potesse altrimenti coordinarsi la disciplina ecclesiastica, che sottraendo interamente la Chiesa dall'impero ricostituendo l'ordine gerarchico, liberando il papa dalle pretensioni dell'impero ed i vescovi dalla investitura de'laici. Da ultimo voleva che per trattati si fosse conciliata la chiesa latina con la greca, restituendo alla prima il suo primato, onde così potesse estendere la sua giurisdizione anche sulle chiese di oriente. Chi riguarda la quistione così in astratto trova ragioni e torti dall'una e dall'altra parte: ma chi la considera in completo, e la riferisce alle condizioni de'tempi ed a'bisogni della nazione in mezzo

alla quale dibattevansi queste vitali controversie, dietro l'apparente contrasto fra il papa e l'imperatore, vede chiaro il recondito motore della lotta, che si risolveva negli sforzi della tirannide straniera per tenere schiava l'Italia, e negli sforzi dell'Italia per liberararsene, profittando della sola confederazione possibile in quel tempo quella del papato.

La *fazione tedesca* aveva per aderenti tutti coloro che avevano dominio e spiegavano potestà, ed ancora tutto il clero nobile che possedeva dritti feudali, tutt'i duchi i marchesi i conti i baroni e tutt'i faziosi di ogni stampa. Ingrossavano la fazione italiana gli uomini ascetici che anelavano con entusiasmo all'esaltamento del papato, i nemici personali dell'impero ancorchè stranieri all'Italia, e tutti gl'italiani (e ben ve n'erano allora) che potrebbero dirsi i patrioti del tempo. Centro della fazione italiana era la curia papale, e Montecassino, dove pare che più volte avessero preso i loro concerti le notabilità di questo partito, ch'erano certamente Ildebrando assiduo consigliere del papa, Desiderio abbate Cassinese, e Federico cancelliere del papa, della famiglia Lorenese acerrima nemica dell'imperatore. A'quali dopo poco altro tempo vedremo che si aggiugnerà anche Alfano dotto arcivescovo di Salerno, del quale dovrem fare più lungamente parola.

La insistenza di questi autorevoli personaggi fece valere ne'consigli di Leone IX il partito di spingere per mezzo di Argiro le pratiche già cominciate per impedire che la Chiesa greca si fosse separata dalla latina, e di scacciare i normanni da'principati e dalle puglie. E però Leone lasciando i mezzi conciliativi da lui adottati come norma di condotta ne'primi tempi, cominciò seriamente a proccurarsi armati e mezzi da far la guerra. Si rivolse per averne al re di Francia ed al duca di Marsiglia, insinuando di promulgare in suo nome che chiunque prendesse le armi acquisterebbe dritto al paradiso, e che egli, per la potestà che gli aveva dato Dio e S. Pietro, concedeva loro ampie indulgenze, e li assolveva da tutt'i peccati presenti

passati e futuri (1). Ma questo tentativo di crociata non fece gran frutto, e bisognò rivolgersi a'mezzi terreni, onde con l'opera di Federigo di Lorena il papa si occupò a raccogliere un esercito in Italia, e riunì una poderosa armata nel ducato di Gaeta, ne'contadi di Valva e de'Marsi, in tutte le Marche, come in tutte le terre in cui aveva ingerenza il papa. Il marchese di Toscana dovè ricusare i suoi soccorsi al papa; nè è da presumere che in tanta necessità il papa non li avesse richiesti. Mancarono ancora, e questo fu maggior danno per la curia, i soccorsi del principe di Salerno, perchè Guaimario ricusò di dichiararsi contrario a'Normanni, che si erano dichiarati suoi cavalieri e ligii suoi, e doveva certamente avere meno sospetto de'normanni che del papa, massime dopo i recenti fatti di Benevento. Che se Guaimario avesse consentito ai disegni del papa, i normanni non avrebbero avuto scampo perchè cinti da tutt'i lati non avrebbero potuto resistere. Vedremo fra breve che cosa avvenne a'due principi Bonifazio di Toscana e Guaimario di Salerno.

Pure il papa raccolse un'armata che riconcentrò nel ducato di Benevento: ma colà incontrando da una parte l'ostacolo de'salernitani e dall'altra quello de' normanni non ebbe nè ardire nè astuzia, ed in breve si disordinò, rimanendovene appena quanti bastassero per difendere la città di Benevento. E Guaimario non solo si negò di aderire al papa, ma diede opera a consolidare i normanni. Concesse il suo assenso alla elezione di Umfredo a conte di Puglia in luogo dell'ucciso Drogone, e strinse con nuovi vincoli di parentado i conti di Aversa e di Puglia. I normanni rincuorati combatterono Argiro ed i greci con maggiore ardire e fortuna. Argiro fu disfatto presso Taranto e Sicone Protospata il fu presso Cotrone; sì che Umfredo prese animo a vendicarsi di coloro che avevano ucciso il fratello. Prese il castello di Montilaro, ed avuto nelle mani Riso e gli altri congiurati, fece dilaniare le membra del

(1) Amat. Poem. III. 23.

primo e seppellir vivo, e condannò gli altri a'più orrendi supplizii (1).

Le condizioni del papa era divenuta difficilissima, onde Leone si recò in Benevento ed aprì attive pratiche con Argiro, che era allor sul Gargano, e si accordarono che Argiro sarebbe andato a sollecitare nuovi soccorsi dall'imperatore greco, mentre Leone maggiori ne avrebbe provocati dall' imperatore tedesco, per operare di accordo contro i normanni. Stabiliti i patti il papa si occupò a procurar nemici a Guaimario, e non solo incoraggiava e soccorreva gli Amalfitani, che combattevano per mare il principe, e ne incendiavano le navi fino nel porto di Salerno: ma inoltre andò di persona in Napoli per sollecitare quel duca a favorire gli Amalfitani, i quali da poco avevano scacciato il cieco Mansone sostenuto dal principe di Salerno, ed avevano ricevuto Giovanni fratello di lui, che era venuto da Costantinopoli con navi ed armi greche. Che altro avesse fatto il papa, e quali ingerenze avesse preso ne'tristi casi successi in Salerno in quei giorni, i Cronisti nol dicono, ma può bene sospettarlo la storia. D'altronde chi volesse bene esaminar questo dubbio, si ricordi che l'Arcivescovo di Amalfi fu uno de'primi a portar soccorsi al papa, ed a guidarli di persona.

Da pochi giorni il potente Bonifazio di Toscana era stato ucciso a tradimento da'suoi stessi familiari, nè si sa chi avesse ordita la congiura. Non era passato ancora un mese quando altra congiura si formò in Salerno nella famiglia stessa di Guaimario, avendo a capo il suocero, i suoi cognati ed altri parenti, che chiamarono gli Amalfitani nei loro concerti misteriosi. Costoro, secondo gli accordi presi, nel dì 3 giugno 1052 entrarono con le loro navi nel porto stesso della città, e cominciarono a depredarne i contorni. Guaimario infiammato di giusto sdegno chiama a raccolta i suoi militi, e postosi alla loro testa si volge contro i nemici. Ma arrivati alla marina i suoi uomini d'armi

(1) Chron. brev. Nortmann. ad an. 1052.

si arrestano, e ricusano di seguirlo e di combattere. Guaimario fra la sorpresa e l'ira grida, minaccia, prega, quando uno de'cognati con un colpo di lancia il rovescia, e gli altri congiurati con trentasei pugnalate l'uccidono, e ne trascinano miseramente il cadavere lungo la marina (1). Conosciuto questo fatto Guido fratello di Guaimario, che si trovava in Salerno per aver dovuto lasciar Sorrento insorta anch'essa, sollecitamente fuggì, ed i congiurati rimasero padroni della città ed ancora della rocca, ove erano la famiglia ed ancora i figli di Guaimario. I congiurati elessero principe un Pandolfo primo di età fra'cognati di Guaimario.

Guido fuggendo da Salerno si rivolse a' Normanni, che capitanati da Umfredo erano forse nelle terre di Benevento. Alla lugubre notizia i Normanni, memori de'favori loro concessi da Guaimario, e non obbliando gli obblighi contratti, seguono Guido senza esitazione. In men di tre giorni sono sotto le mura di Salerno, ed in due altri giorni divengono padroni della città, e per prima impresa s'impadroniscono delle famiglie de'congiurati che si erano tutti rinchiusi nel castello, e così ottengono subito Gisulfo figliuolo dell'estinto Guaimario. Cingono poscia da ogni parte il castello, e l'obbligano alla resa, dando sicurtà della vita a'rinchiusi: ma il popolo, che non si credeva obbligato a tali patti, li uccise tutti miseramente.

Umfredo offrì allora il principato a Guido suo suocero: ma questi lo ricusò e volle che il trono si fosse conferito al suo nipote Gisulfo (2). Accettò soltanto il soccorso dei normanni per riconquistare Sorrento e l'ottenne. I normanni allora giurarono omaggio al nuovo principe, si dichiararono suoi cavalieri, ne riceverono la conferma dell'investitura, e contribuirono a rassodare il potere del nuovo principe. (3). Ma le sorti de'longobardi non si sol-

(1) Amat. Poem. III. 25. — Chron. S. Sophiae apud Borgia — Leo Ostien. II. 85.

(2) Amat. Poem. III. 32.

(3) Idem ibidem.

levarono del pari, e Gisulfo era destinato ad esserne l'ultimo principe.

Alla morte di Guaimario il papa riprese con maggiore ardore le pratiche contro i normanni. I popoli stessi con maggiore insistenza il sollecitarono, fino a ricordare antichi dritti ne'papi, se pur queste non sieno baje raccontate da'cronisti clericali, poichè la storia non li ha potuto provare (1). Anche Argiro cresceva le istanze, e mettendo sempre innanzi ipocritamente i popoli, invitava il papa a liberarli dalla schiavitù, ed affermava essere stato assicurato dall'imperatore Costantino che desiderava tornare all'ossequio della chiesa latina, e che lo stesso patriarca Cerulario abborriva lo scisma. Leone tutto credè, ne ringraziò con lettera Argiro, e lo incoraggiò a compiere l'opera. Presero allora gli accordi e concertarono che i greci avrebbero attaccati i normanni alle spalle, mentre il papa li avrebbe attaccati di fronte con l'armata ch'era sicuro di avere dall'imperatore tedesco. Argiro stesso scrisse ad Arrigo una lettera, della quale il papa era portatore. In essa il barese ricordava le imprese del padre Melo, e le buone accoglienze ricevute da Arrigo II, e prometteva di mostrargli la sua riconoscenza con l'assistenza che avrebbe prestata al papa Leone IX, il quale con queste lettere nel cadere del 1052 prese la via della Germania (2).

CAPO VII.

GUERRA DI PUGLIA. LEONE IX PRIGIONIERO DE' NORMANNI.

Il papa vide l'imperatore in Vormazia, e gli espose l'oggetto del suo viaggio, e narrò con vivi colori lo stato infelice di quelle provincie, e la necessità di espellerne i normanni soli cagione di quelle miserie. Diede le lettere di Argiro e soggiunse il vantaggio che ne sarebbe venuto

(1) Malaterr. I. 14.
(2) Leo Ostiens. II. 84.

all'impero di occidente, determinando con fermi trattati i confini de'due imperi in quel campo di secolari controversie dove si era versato senza prò rivi di sangue, e dove erano perite molte generazioni di generosi tedeschi. Da ultimo, e questo era l'achille degli argomenti, tutto sarebbe stato a vantaggio della Chiesa cattolica, impedendo l'orribile scisma che era imminente, e la Chiesa di Dio divenuta universale sarebbe stata la maestra della sapienza e della virtù di tutto il genere umano. Arrigo convinto delle proposte del papa, concesse un esercito, e diede a Leone la facoltà di trattare con tutt'i signori tedeschi, e con tutti gli amici per ottenere aiuti (1). Il risultato fu superiore alle speranze di Leone, e tutt'i signori tedeschi furono solleciti a ripurgare i loro stati dalla feccia de'malviventi, dei banditi, scorridori di campagna, uomini di male affare, sfaccendati, nobili senza fortuna, plebe oziosa ed accattoni. Mosse ancora l'ambizione e l'avidità di alcuni signori d'indole irrequieta e ne ingrossò l'esercito, il quale doveva venire a raccogliere da' miseri pugliesi il frutto di tanti sacrifizii. Così l'Italia per mala fortuna doveva passare della bocca del lupo a quella del leone! Era questa la schiuma de'galantuomini co'quali papa Leone veniva a difendere la causa dell'umanità e della giustizia. Muratori saggiamente si ferma a questa considerazione, quando dice che alle brigate di Arrigo ed a quelle date da molti baroni tedeschi ed italiani *si unì una gran ciurma di scellerati e banditi, tutti condotti dall'avidità e speranza di fare buon bottino* (2).

Fra'nobili che seguirono il papa vi fu Gotifredo di Lorena, fratello di Federigo cancelliere del papa, e nemico personale dell'imperatore. Leone commetteva non solo un atto improvvido, ma anche una mancanza di riguardi, mettendo per uno de'capi dell'esercito un uomo abborrito da Arrigo; ed a questa sola ragione gli storici attribuisco-

(1) Ekkard Chron. Virzburg.
(2) Annal. d'Ital. ad ann. 1053.

no una risoluzione dell'imperatore che sconcertò molto i disegni del papa. Correva il mese di febbrajo 1053 quando Leone avviandosi verso l'Italia era sul punto di passare le Alpi, allorchè a consiglio di Gebeardo Vescovo di Aichstet Arrigo ordinò che la sua armata fosse ritornata indietro. Non è a dire quanto Leone ne rimanesse addolorato: ma non vi era rimedio, e bisognò contentarsi di soli cinquecento fra chierici e laici che non vollero ubbidire all'ordine imperiale (1).

Il papa si fermò in Mantova ove riunì un concilio pel consueto scopo della riforma della disciplina ecclesiastica, e con l'altro, anche più importante, di sollecitare da tutt'i vescovi e signori italiani gli aiuti per la guerra di Puglia. E molti vescovi convennero,ma i loro domestici ed uomini d'armi trovandosi uniti con un'armata interamente indisciplinata, vennero tosto alle mani, e si versò molto sangue dall'una e dall'altra parte, ed il Concilio fu sciolto (2). Mosse tosto per Roma il papa ingrossando l'esercito con quanto poteva ottenere predicando una specie di crociata. Un altro concilio tenne in Roma, nel quale scomunicò di nuovo i normanni, e fece una specie di manifesto di guerra, ponendoli al fuorbando dell'umanità. Sul finire di maggio del 1053 era in via per l'Italia inferiore, ed accoglieva nel passaggio le milizie vescovili e signorili di tutte le provincie che percorreva, sotto il comando degli stessi vescovi, duchi, conti, abbati e signori, come quelli de'contorni di Roma e della Campania, delle Marche, de' contadi di Valva, de'Marsi, de'Teatini, e poi de'principati di Benevento e di Capua. Si citano fra coloro che seguirono il papa Adenolfo duca di Gaeta, Landone conte di Aquino, Landolfo conte di Teano, Odorisio figlio di Borrella, Roffredo di Guardia, Pandolfo V di Capua, Pietro Arcivescovo di Amalfi, Alberico arcivescovo eletto di Benevento e

(1) Leo Ostiens. Chron. III. 80 — Amat. Op. cit. III. 34 — Herm. Contr. — Guil. Appul. Poem.
(2) Herman. Contr. Op. cit — Wibo in vita Leon. lib. II. §. 4.

Federigo di Lorena (1). Gisulfo di Salerno rimase neutrale, ma come vedremo non tardò molto a rompersi co'normanni.

Il papa non aveva trascurato di avvertire Argiro, il quale raccolse in Siponto le milizie greche per riunirsi alle papali. Ma i normanni non erano rimasti oziosi, e spiando le mosse de'due nemici rivolsero tutte le loro cure ad impedirne la riunione. Furono rimossi tutti gl'interni dissidii, e compatti fecero proponimento di vincere o di morire. Tutti fecero gli estremi sforzi: ma anche riunite le milizie de'conti di Puglia e di Aversa, quelle di Pietro e di Gualtiero d'Amico, di Rainaldo, del conte di Aureola, di Uberto Mosca, di Ugo da Telese, di Giraldo, di Rodolfo di Boiano, e quelle che Roberto aveva potuto raccogliere in Calabria, tutte non sommavano oltre tremila cavalli con pochi pedoni, che dovevan combattere forse dieci volte tanti fra italiani e tedeschi, oltre i greci di Argiro. L'esercito del papa passava dalle valli del beneventano e di Molise, e guadando il Tiferno proccurava prendere le falde del Gargano per passare verso Siponto incontro ad Argiro. Ma i normanni si posero in mezzo per impedirne il passaggio, e si postarono sul Fortore poco lungi da Civitate. Il papa dopo aver conosciuto i disegni de'normanni occupò Civitate, e proccurò temporeggiare per tentare i mezzi da riunirsi ad Argiro. Spedì ancora messi a'normanni, richiedendoli, quasi maravigliato, del perchè delle loro mosse ostili, e dimandando che gli sgombrassero il passo. I comandi del S. Padre, risposero i normanni, esser suprema legge per loro, disposti a fare in tutto la sua volontà: ma non poter consentire che andasse a prestar soccorso a'greci loro nemici, che si erano raccolti presso Siponto (2). Più volte andavano e ritornavano i messi senza nulla conchiudere, ed i normanni arrivarono ad offrire fino di dichiararsi vassalli del papa e di promettergli un tributo comun-

(1) Chron. Volturn. ad an. — Guil. App. Poem.
(2) Anon. Vita Leon. apud Borgia.

que tenessero quei feudi per investitura imperiale (1). Il papa era risoluto e non sentiva ragioni, finchè fece sentire superbamente ad Umfredo, che non concedeva loro altri patti se non quello di deporre le loro armi e ritornarsene in Normandia se non volessero esser distrutti. Alcuni storici, volendo scusare il papa di quella dissennata risposta, dicono che le venisse suggerita da'tedeschi: ma la storia non può scusare Leone, nè può lavarlo dalla grave risponsabilità di quell'atto. I normanni presero consiglio dal loro onore, e fecero sentire che avrebbero difeso con le armi quel che con le armi avevano acquistato (2), e rotte le vane pratiche vennero sollecitamente alle mani.

La pugna avvenne nel 18 giugno 1053 presso Civitate in Capitanata. Il papa fece un sermone per incoraggiare l'armata (3), promise il cielo a chiunque morisse, i beni de'pugliesi a'superstiti, ed in pegno li assolveva dalle colpe e li benediva, maledicendo e scomunicando ancora un'altra volta i normanni. Fece poscia dividere l'esercito in due parti, degl'italiani comandati da Rodolfo duca di Benevento, e degli stranieri comandati da un Ranieri (4), e li spinse contro il nemico. I normanni seguirono l'ordine stesso: ma più cauti e più istruiti nelle cose di guerra posero una schiera con Riccardo di Aversa contro gl'italiani; ed un'altra comandata da Umfredo contro i tedeschi: ma riserbarono una terza schiera, e fu quella de'calabresi comandata da Roberto per rinforzare l'una o l'altra delle due prime, ove ve ne fosse il bisogno (5). Non aspettarono l'attacco gli accogliticci italiani, mal forniti di armi e non usi alle pugne, ed al primo impeto de'normanni voltarono le spalle e si dispersero con la fuga, e colti alle spalle da'nor-

(1) Leo Ost. Chron. II. 87 — Guil. App. Poem. II. — Herman. Contract.
(2) Herman. Contract. Chron.
(3) Anon. Vita Leon. apud Borgia.
(4) Amat. Op. c. III. 37.
(5) Chron. S. Sophiae apud Borgia. — Guil. App. Poem. II. — Anon. vita Leon.

manni vilmente morivano (1). Non così la schiera de'tedeschi, pochi di numero ma valorosi: essi tennero piede alla cavalleria normanna e la respingevano quando accorse Roberto co'calabresi a rinfrescare la pugna, ed anche allora tre volte respinsero l'attacco di Roberto, e virilmente pugnavano quando Riccardo sbaragliati gl'italici si rivolse a rinforzare le altre due schiere. I tedeschi ridotti a pochi si serrano in cerchio, e vendono caramente la vita, nè cessano dal combattere uccidere e ferire finchè non furono spenti tutti (2). I normanni, pienamente vittoriosi e padroni del campo, assaltano Civitate ov'era il papa, ed incontrano resistenza, incendiano i sobborghi e le porte e minacciano, finchè gli abitanti, per evitare l'ira de'vincitori, saccheggiano le massarizie del papa, e l'obbligano a darsi ai normanni; anzi alcuni storici vogliono che gli stessi abitanti di Civitate lo avessero preso e dato in mano a'nemici (3), insieme con tutta la sua corte e con tutt' i suoi domestici.

Ma se le aspirazioni e le guerriere versatilità di Leone rimasero deluse, pur non ebbe a sperimentare le crudeltà de' normanni, delle quali aveva menato tanto rumore. Imperocchè come tutt'i prodi, comunque non ancora arrivati ad una civiltà raffinata, essi erano capaci di alcune virtù non ancora comuni. Leone cinto dal clero che lo accompagnava e serviva e preceduto dalla croce uscì da quelle infauste mura. I normanni furono commossi nel vederlo piangere, e tutto il clero tremar per la paura. Leone passando pel campo seminato di cadaveri, singhiozzando chiamava a nome ora questo ora quell'altro valoroso guerriero estinto. A tale spettacolo i Normanni commossi non videro più il loro nemico, ma il venerando capo della religione, e gli prestarono omaggio e si prof-

(1) Amat. o. c. III. 37.— Leo Ost. l. c.—Guil. Appul. Poem. II.
(2) Guil. Appul. Poem. II. — Herman. Contr. —Anonim. Vita Leon. — Leo Ostiens. L. c.
(3) Gaufr. Malater. His. I. 14 —Wibo Vita Leonis: II. etc. etc.

fersero agli ordini suoi (1). E gli omaggi vennero evidentemente diretti al capo della religione; e trattandolo da papa e non da re, gli diedero una buona lezione di morale religiosa. Leone innanzi tutto chiese ed ottenne da' Normanni di far tumolare tutti que' cadaveri in una diruta chiesa di campagna, ch'era in mezzo al campo di battaglia. Lungo sarebbe poi raccontare le esagerazioni che innestarono a questi fatti i cronisti e storici; i miracoli che annunziarono, le apparizioni i sogni e tutte le leggende che si scrissero ne' tempi in cui piamente credevasi che la causa del papa fosse causa di Dio. D'altronde gli stessi storici tedeschi e tutt'i cattolici più austeri riprovarono la condotta del papa. Hermanno Contratto (2) attribuisce le sventure di Leone a giusto giudizio di Dio: *imperocchè al papa convengono le pugne spirituali non quelle per terrene ambizioni, e d'altronde Leone aveva raccolto per suoi campioni gli uomini più scellerati che lo seguivano sia per procurarsi la immunità dei commessi delitti, sia per malvagia avidità di saccheggio.*

Lo storico Malaterra (3) ci racconta che Leone anch'egli commosso, benedisse i normanni, e loro concesse quel che non poteva negare, e che pur quelli desideravano fin da prima che fosse cominciata la guerra, cioè la investitura di tutt'i feudi che possedevano, e di quanto altro sapessero acquistare nelle terre ancor possedute da' greci e da' saraceni. I normanni accompagnarono in Benevento Leone e la sua corte, ed ivi lo riguardavano come libero nelle sue terre: ma col pretesto di prestargli omaggio e di fargli onore, il guardarono gelosamente dal cader di giugno 1053 fino alla metà di marzo del 1054. Nè questo trattamento fu senza frutto per le condizioni politiche d'Italia. Il famoso Ildebrando lo aveva forse seguito nella guerra, dove ancor si trovava il cardinal Federigo fratello di Go-

(1) Malater. Hist. I. 14—Amato c. III. 38.—Wibo Vita Leonis II. etc. etc.
(2) Herm. Contr. Op. cit.
(3) Hist. lib. I.

tifredo di Lorena. Entrambi si trovavano a fianco del papa in Benevento, dove si raccolsero altri personaggi eminenti, nel cui pensiero era vivo il desiderio della riforma del clero e del papato, ed ancora erano a tutto apparecchiati per reagire alle smisurate pretensioni imperiali. Arrigo evidentemente aspirava di mettersi nelle mani in Italia non solo il governo civile delle provincie, ma ancora la influenza religiosa, sottomettendosi come feudo il papato. Abbiam veduto che cosa aveva fatto Arrigo III dopo il concilio di Roma, che dichiarava nulla la elezione del papa senza l'assentimento dell' imperatore. I destini d'Italia erano sotto la prepotenza della forza, e se i papi avevano abusato della loro influenza morale per acquistar terreni dominii, d'altra parte avevano controbilanciato l'imperatore ed avevano impedito che l'Italia fosse caduta nella barbarie. Ma con quel decreto l'ostacolo era stato rimosso, e l'impero era tutto. Gli uomini più energici dell'Italia, ed i migliori patrioti avevano sollevata una forte opposizione alla pretensione tedesca, ed avevano reagito e reagivano in tutt'i modi possibili. Leone IX era egli stesso un papa tedesco e secondo l'intendimento imperiale: ma abbiam veduto quanti mezzi aveva adoperato la reazione italiana per rivolgere il papa al suo partito, e se tutto non ottenne, almeno lo fece strumento del nuovo indrizzo. Che cosa ne avvenne dopo la memorabile battaglia di Civitate si rileverà agevolmente da' fatti che seguirono.

CAPO VIII.

REAZIONE DEL PARTITO ITALIANO CONTRO LE SOVERCHIERIE DELL' IMPERO.

I duci normanni non potevano contentarsi della vittoria di Civitate: essi sapevano che greci e pugliesi diretti da Argiro movevano alle loro spalle dalle pianure di Siponto. I conti Umfredo e Petrone raccolti i loro già baldi della vittoria, accorrono ad incontrare Argiro e lo vinco-

no, sbaragliano pugliesi e greci, ed Argiro stesso ferito è portato prima in Viesti indi in Bari (1). Gli avanzi dell'esercito greco si rifugiano nelle città marittime, ove riparano ancora alcuni pugliesi, ed i Normanni liberi da due nemici eserciti, furono rinforzati ancora da molti indigeni, che, lasciando i greci, accorrono nelle fila de' vincitori. Molte città aprirono le porte allora ai normanni, e la loro dominazione in Puglia fu da quel giorno assicurata.

Gli altri Normanni che avevano accompagnato il papa in Benevento, non lo lasciarono presto; anzi col pretesto di fargli onore, il tennero quasi prigione per oltre otto mesi. Questo tempo fu più che sufficiente per meditare meglio la condotta che conveniva adottare nell'interesse del papato e dell'Italia. Le patite sventure e la disfatta dell'armata di Leone IX, furono utili lezioni per mostrare al *partito italiano* che il potere politico, ossia il dominio terreno creava grandi imbarazzi al papato, e che l'unica via da riacquistare il primato; che aveva usurpato l'impero era quella di secondare gl'interessi ed i desiderii del popolo italiano. Ildebrando aveva guardato unicamente alla supremazia papale avverso le pretensioni imperiali, e forse egli stesso aveva consigliato la guerra normanna, parendogli opportuno il momento di sostituire anche nella potestà terrena il papa a' due imperatori. Il sangue sparso presso Civitate scoprì l'errore e temperò il suo consiglio, e nello sventurato ritiro di Benevento, in quelle intime relazioni che si aprirono fra' più valorosi italiani ivi convenuti, dovettero prevalere più miti consigli. Nè ardita è la conghiettura ove si guarda alla condotta d'Ildebrando divenuto papa, ed a quella degli altri due italiani che collaborarono con lui, e che furono lume del secolo e della civiltà, e che ebbero la mano ne' più grandi avvenimenti del tempo, cioè Dauferio di Benevento ed Alfano di Salerno.

Dauferio era parente degli ultimi principi beneventani,

(1) Amat. Op. cit. III — Malater. op. cit.

e Leone Ostiense (1) ci fa conoscere, che essendo maleandato in salute da Benevento sua patria si portò nella vicina Salerno, famosa allora per la sua scuola di medicina ed ivi conobbe un dotto chierico, istruito anche nelle scienze mediche, e questi era Alfano parente de'principi Salernitani, ed una stretta ed affettuosa amicizia si legò fra loro. Sembra che ciò sia avvenuto nell'anno stesso in cui fu ucciso Guaimario IV, e poichè Dauferio indusse Alfano a seguirlo in Benevento, è probabile che colà si fosse trovato quando vi si trattenne papa Leone, dopo la battaglia di Civitate. Si sa che Gisulfo figlio di Guaimario IV non contento della morte di 40 congiurati prescritta dal suo Zio Guido, perseguitava con accanimento molti altri, massime i fratelli di Alfano che erano stati fra' cospiratori. Costui si raccomandò all'amico Dauferio, e preparati alcuni rimedî e raccolti molti preziosi libri, corsero insieme in toscana a presentarsi a Vittore II, ch'era successore di Leone IX morto poco innanzi, onde così proccurarsi la mediazione del papa. Quanta intrinsichezza siasi rannodata in mezzo a queste dolorose vicende fra Dauferio ed Alfano, e per mezzo di Dauferio fra Alfano ed Ildebrando, è facile concepire, e se ne vedranno le prove ne'fatti che dovrem narrare. Dauferio poco dopo fu eletto abbate di Montecasino e prese il nome di Desiderio, ed Alfano vestì anch'egli l'abito di Benedettino, onde poco dopo fu prima abbate in Salerno, indi Arcivescovo.

Risulta da questi e da altri fatti che in Benevento furono presi i nuovi concerti del *partito italiano*, il quale contava frai più distinti ed operosi rappresentanti questi tre grandi italiani. In Benevento ed alla corte stessa del papa essi dovettero formare i loro concerti per reagire con maggior vigore alla prepotenza imperiale, e per rilevare la dignità del pontefice per la via più logica, cioè riformare il clero, renderlo stimabile per le sue virtù, correggere le aspirazioni al terreno dominio, che erano state vive in Leone,

(1) Chron. in R. I. S. T. IV.

stabilire nel seno d'Italia e nel popolo italiano i federati del papa per francarsi dalla dipendenza tedesca. Indi i trattati co' Normanni per farne tanti campioni del pontificato, e gl'interessi italiani che trovavano difensori in tutte le classi per ritornare la indipendenza all'Italia sotto il vessillo di Roma pontificale. Indi ogni altra lite fu rotta o sospesa; si spedirono, vivente Leone, legati in Costantinopoli per conciliare le quistioni insorte fra la chiesa greca e la latina, e pare che Montecassino fosse stato prescelto per centro della grande reazione italiana contro l'impero tedesco, e che Ildebrando da quel tempo l'avesse in lui personificata.

La storia ci mostra essere stato in mezzo a tali concerti un personaggio non italiano, ma divenuto potente in Italia, nemico personale dell'imperatore, e favorito dal papa. Federico fratello di Gotifredo duca di Lorena, era stato fatto cardinale e cancelliere della romana chiesa, ed entrava ne'più delicati consigli di Leone IX ed era amico d'Ildebrando. Egli fu capo del messaggio diretto a Costantinopoli, e fu sempre in mezzo a tutt'i concerti, ed egli e Gotifredo uomini energici potenti e valorosi, per puro odio ad Arrigo, si erano attaccati al partito italiano. Opera di tal partito fu il matrimonio di Gotifredo con Beatrice già vedova di Bonifazio il potente duca di Toscana, pel quale otteneva potente stato in Italia. Arrigo ne fu intimorito perchè conosceva troppo Gotifredo, ed il credeva capace di sconvolgere da capo a fondo l'Italia (1).

Sembra che questo partito non solo non abbia contrariato ma abbia piuttosto favorito le ambizioni de'normanni. Essi con la morte di Guaimario IV si credevano sciolti da ogni dipendenza dal principe di Salerno, che non più s'intitolava Duca di Puglia; ed Umfredo conte assunse una potestà indipendente e molto temuta, mentre il suo fratello Roberto Guiscardo, l'uomo più astuto del tempo, vol-

(1) Lambert. Schafnaburg. Chron. — Sigebert. Chron. — Bertold. Constant. Chr.

geva le sue armi alle Calabrie, dove si formava uno stato che fu la prima origine della vasta dominazione Normanna dell'Italia meridionale. Sembra che Roberto in quel tempo sia stato anche in guerra col principe di Salerno, e che la battaglia combattuta presso Policastro, vinta da Guido fratello di Gisulfo, della quale abbiamo una distinta notizia da un'Ode di Alfano (1), sia stata combattuta dai normanni di Roberto, il quale da quel tempo cominciò a turbare la pace de'principi Salernitani, finchè giunse prima col pretesto del parentado, e poscia con le armi a scacciarli da Salerno e ad ornare il suo capo di quella importante corona.

Gaufrido Malaterra ci dice che il papa diede in feudo ai normanni non solo tutto quello che possedevano, ma ancora tutto quel che potevano acquistare su'greci e su'saraceni in Calabria ed in Sicilia. Leone aveva dovuto farsi l'animo così largo, che credeva fare un sacrifizio attribuendosi il dominio diretto di poco men che la metà d'Italia, che gli pioveva dal cielo, al quale niuno avrebbe potuto pensare, e pel quale non v'era nè dritto nè pretesto alcuno. Leone fu ritenuto per santo, e fra'titoli del suo martirio si contano i sospiri che versava ogni giorno per essere stato vinto in Civitella, dove s'immolarono forse ventimila vittime cristiane sotto gli sguardi benigni del padre comune de'fedeli (2)!

Nondimeno bisogna convenire che Leone tedesco per opera de' grandi italiani testè citati, fosse stato l'iniziatore della cospirazione nazionale, in mezzo alle trasformazioni che avvenivano fra'normanni e fra' longobardi. Ma gli mancò il tempo per ispiegare i suoi atti: imperocchè infer-

(1) In Ughelli It. Sacr. T. IX.
Sed postquam patriae pater et tuus ante suorum
Ora propinquorum confoditur gladiis. . . . .
Sic gens gallorum numerosa clade Salerni
Principe defuncto perculit omne solum.

(2) Lambert. Scafnaburg. in Chron. — Herman. Contract. in Chron. — Wibert. in vit. pap. Leon. IX. lib. II. c. 7.

matosi in Benevento, ebbe premura di ritornare in Roma. Il conte Umfredo lo accompagnò fino a Capua, dove se gli pose a'fianchi Richerio abbate di Montecassino, che lo accompagnò fino in Roma, ove il papa morì nel 19 aprile 1054. Uomo di generosi spiriti, di singolare pietà, e docile a'consigli del partito italiano, ebbe il vanto di aver tentato con nobile ambizione e con molto ardore la riforma del papato, il quale era arrivato al colmo della corruzione. Il papato nel secolo XI raccoglieva il frutto dell'opera sua stessa. Ridotto a potere terreno formava l'aspirazione de'più tristi ed era il frutto dell'intrigo. In tempi più a noi vicini si è parlato della *camorra* deplorabile abuso della forza, che col mezzo delle minacce e de'pugnali entra a parte de'contratti privati. In quel tempo la *camorra* pel papato (ch'era divenuto un mercato) si esercitava o da'prepotenti di Roma o dagl'imperatori. Così i vescovati, che eran divenuti feudi, si cercavano dai principi e dai grandi e si ponevano a prezzo. La curia romana era scaduta dalla sua dignità e dal suo potere, ed era gittata nel fango dagli speculatori. Il clero minore si era disciolto da ogni vincolo di disciplina e viveva secolarescamente bruttato di tutt'i vizii; i vescovi non si curavano più del papa quando trovavano altri mezzi di assicurare la loro posizione, ed ottenevano dall'impero quel che non poteva dare il papa, i dritti feudali; i papi stessi in lotta co'vescovi e con gli abbati, dopo le gare e le fazioni civili per la loro elezione, perdevano sempre qualche cosa, perchè la fazione disfatta si vendicava o si risarciva sia impossessandosi de'castelli papali sia distruggendoli. Questa nuova Babele, (e tale fu chiamata), non poteva durare più lungamente, ed era non solo dell'interesse della morale ma dell'interesse stesso materiale del papato, che si fossero tentati tutti gli sforzi per riformare questo stato di corruzione. I papi videro che la quistione era ridotta ad un dilemma, o riforma o morte: ma non osarono, e la gloria era riserbata a Leone IX, il quale co'consigli d'Ildebrando iniziò la grande opera. Ma egli era un tedesco, e l'eroismo gli

fallì, ed invischiato nelle aspirazioni di dominio terreno, perdè ad un tempo gloria e vita.

Pur la storia deve cominciare da lui la nuova èra del papato. Istituzioni ed uomini uscivano dalla barbarie: la civiltà era l'argomento delle lettere risorgenti, ed affianco alla Roma papale tanto decaduta e depressa, si riedificava nell'animo degl' italiani, la Roma de' consoli e de'cesari. Si scinse il funereo velo del quale era stata ricoverta la città di Romolo, e cominciavasi a ricordare il Campidoglio ed il Foro, i tribuni ed i Consoli, ed i nomi e le virtù degli Scipioni dei Bruti e de' Cassii facevano di nuovo palpitare il cuore degl'italiani vergognosi e sdegnati di vedersi caduti in tanta depressione ed in tanta miseria.

Alla notizia della morte di Leone IX Roma fu commossa. Leone era il terzo papa tedesco, imposto dall'impero: ma questo peccato di origine era corretto dalla sua docilità nel sentire i consigli del partito italiano, e dalla cura che aveva avuto di circondarsi di uomini che amavano l'Italia e la indipendenza di Roma. D'altronde egli era stato operoso ed anche audace, e gli uomini che riguardano la calma come uno stato di morte, perdonano facilmente anche agli errori dell'energia; e degli uomini di azione che riescono fanno tanti eroi, e compiangono come sventurati coloro che mancano di riuscita. D'altronde faceva peso nell'animo loro la incertezza in cui si trovava Roma e'l papato, e le grandi quistioni che si agitavano in Italia. Avremo un quarto luogotenente dell'imperatore, essi dicevano: e chi sarà costui, che cosa farà in tanti tumulti d'Italia? qual contegno conviene a noi in questi supremi momenti? riprenderemo i nostri dritti e ci apparecchieremo alla guerra?

Ildebrando che seguiva la popolare concitazione, e che aveva fatto a sestesso le medesime interrogazioni, riunì riservatamente gli elettori, e dopo aver ragionato con loro sugli espedienti da adottarsi per uscire da tante incertezze, propose il partito di delegare a lui solo il potere della elezione del papa, concedendogli facoltà di recarsi in

Germania per mettersi di accordo con l'imperatore. Tutti convennero in tale deliberazione ed Ildebrando fornito di pieni poteri partì per la Germania.

Ildebrando si presentò all'imperatore quale delegato del clero e del popolo romano, e dando sicurtà della ricevuta delegazione, chiese per papa Gebeardo vescovo di Aichstet, che allora era ne'consigli di Arrigo ed a lui molto caro. Quali motivi avessero spinto Ildebrando a ricorrere a questo espediente niuno oggi saprebbe indovinare. Si aggiunga che Gebeardo aveva indotto Arrigo a richiamare l'esercito pria concesso a Leone IX nel momento stesso in cui varcava le alpi. Fu forse una fina astuzia per iscartare qualche traffichino che già manovrava in corte? Fu la fama che godeva Gebeardo di uomo integro e religioso, e si sperava che non avrebbe sacrificato gl'interessi della Chiesa, che divenivano suoi proprii, a quelli dell'imperatore? Si volle conservare il dritto di elezione mettendo innanzi ad Arrigo un uomo che non poteva essere ricusato? Ovvero motivi più reconditi, a'quali non fecero attenzione i contemporanei, nè furono avvertiti da'cronisti, consigliarono un espediente ora divenuto inesplicabile?... Comunque sia Arrigo incontrò a tale scelta molte difficoltà, per amore che portava a Gebeardo, pel desiderio di tenerlo a se vicino, e pel bisogno che sentiva de'suoi consigli. Ma questa gara doveva finire con l'annuenza dell'imperatore, nonostante lo stesso Gebeardo si mostrasse ripugnante, perchè aveva molta paura de'coltelli e de'veleni degl'Italiani (1). Postisi finalmente di accordo Ildebrando condusse in Italia Gebeardo, che fu consacrato papa col nome di Vittore II, nel dì 13 aprile 1055, dopo ripetuta la formalità della elezione del clero e del popolo, il che doveva servir di protesta per non prescrivere la continuazione di un dritto, al quale attentava con la forza l'imperatore di Germania.

Gotifredo duca di Lorena, e fratello di Federico cancel-

(1) Leo Ostiens. Chr. II. 89.

liere del papa, era ribelle dell'impero, era stato molto tempo in guerra, ed era conosciuto come nemico personale di Arrigo. Egli, forse con la mediazione del fratello divenuto influente in Italia, aveva sposato Beatrice vedova di Bonifazio duca di Toscana, senza l'assentimento dell'imperatore. Questo fatto pose in molta apprensione la corte imperiale, e poichè si conoscevano gli spiriti torbidi di Gotifredo si temè che non avesse posto in combustione l'Italia. Arrigo non volendo correre tanto rischio pensò di calare subito con un'armata in Italia. Gotifredo si occupò a tempo a sviar la tempesta, e spedì sua moglie parente di Arrigo per assicurarlo della sua fedeltà e calmarlo: ma Arrigo non tenendo conto neppure del salvocondotto che le aveva rilasciato, la ritenne prigioniera in Mantova. Nè contento di ciò richiese in ostaggio Federico unico figliuolo maschio superstite di Bonifazio, il quale sia a caso sia per le sofferenze patite onde sottrarsi dalle ricerche imperiali, in que'giorni stessi morì. La sola contessa Matilde restò superstite di quella famiglia, e venne chiusa nella inespugnabile rocca di Canossa, per ricordarsi a tempo opportuno de'ricevuti oltraggi e dell'odio della sua famiglia contro dell'imperatore. Gotifredo con forti istanze reclamava da Arrigo la restituzione della sua moglie Beatrice, ed il termine di una persecuzione ingiusta ed indecorosa. Arrigo fece il sordo, finchè Gotifredo stanco di tanti soprusi ritornò nella Lorena per prepararsi alla vendetta.

Allora il papa, sia per concerti presi con Arrigo, sia spontaneamente, riunì un concilio in Firenze, ove si conferì insieme con l'imperatore. Ivi di nuovo fu condannato Berengario, si anatemizzò la simonia, si vietò la vendita de'beni ecclesiastici, e si spedì Ildebrando in Francia per applicarvi i decreti de'concilii. Ma Vittore era sempre tremante de'pugnali e del veleno degl'italiani, e signoreggiato da questo panico spacciò subito la favola di un tentato veneficio e di un miracolo. Nel dir la messa Vittore sollevando il calice nella elevazione intese un sentimento di

torpore nel braccio. Ciò bastò per fargli credere che il vino consacrato contenesse veleno, e che quel senso di torpore nel braccio era l'avviso di Dio per liberarlo. Vittore se ne persuase, il popolo vi fece i suoi comenti, i preti vi fabbricarono la loro leggenda, ed il calice fu chiuso in un altare, e tutta la Toscana edificata dal miracolo porgeva lodi a Dio per aver liberato il buon papa (1).

Altro fatto avvenne in quel tempo che interessava il cardinal Federigo fratello di Gotifredo. Come si sa, quando Leone IX, dopo la disfatta di Civitate si trovava in Benevento, egli fu spedito capo di un messaggio diretto all'imperatore greco per impedire lo scisma delle due chiese. In quell'anno ne ritornava, ed alcuni dicono, che egli pieni i bagagli de' molti doni ricevuti dalla corte bizantina passava pel contado di Chieti per tornare in Roma, ed allora il conte Trasmondo fattolo sorprendere, il fece spogliare di tutto (2). Altri affermano che ciò sia stato fatto ad insinuazione del papa che ne aveva ricevuto l'incarico da Arrigo, il quale temeva che Federigo avesse tramato qualche cosa contro di lui in Costantinopoli ed il voleva nelle mani. Comunque sia Federigo conosciute le trame che si tessevano contro di lui, e temendo ancor peggio, si rifugiò in Montecassino ed ivi si fece monaco.

CAPO IX.

STEFANO IX, NICCOLÒ II, ED ALESSANDRO II PAPI.

Gotifredo stanco dalle persecuzioni di Arrigo, ritornò in Lorena e cominciò a suscitar torbidi contro l'impero, onde Arrigo ad antivenire maggiori danni, lasciò l'Italia e prese subito la via delle alpi. Arrivato in Turgovia nella Svizzera fece sposare Berta figlia di Odone di Susa e di Adelaide, detti marchesi italiani, o di Bardone in Italia,

(1) Lambert. Scafneburg. — Annalist. Saxo apud Eccard.
(2) Leo Ostien. Chron. II. 48.

al suo figliuoletto, di nome anche Arrigo, allora appena di quattro in cinque anni (1). Volle Arrigo che anche papa Vittore fosse andato a goder delle feste che si facevano in Germania; ma pare che ciò fosse stato di pessimo augurio, imperocchè quelle regioni furono devastate dalle guerre, da una orribile carestia, da mortalità più frequenti fra' nobili, e da' disturbi col re di Francia. Arrigo ne divenne afflitto e pensieroso, ed in questo stato sorpreso da una febbre perniciosa, o, come altri dicono, avvelenato (2), morì nel dì 5 ottobre 1056, nell'età appena di 39 anni. Il papa, che si trovò presente, di accordo con altri principi tedeschi, si occupò a far confermare la elezione di Arrigo IV, allora appena di sei anni, a re di Germania posto sotto la protezione del papa, e sotto la tutela dell'imperatrice Agnese sua madre. Il papa si trattenne lungo tempo dopo in Germania per consolidarvi il piccolo Arrigo; proccurò ancora di rappaciar le contese di molti principi, e così Gotifredo di Lorena riebbe la sua moglie Beatrice, e potè tornare in Toscana.

Nel seguente anno 1057 Vittore ritornava in Roma passando per Firenze, ove era stato invitato da Gotifredo. Ivi scomunicò il conte Trasmondo di Chieti che aveva svaligiato Federigo fratello di Gotifredo, e l'obbligò a risarcirlo di tutte le perdite. Costrinse il monaco Pietro a rinunziare alla badia di Montecassino ed elesse abbate lo stesso Federigo, che fece ancora cardinale col titolo di S. Crisogono. Federigo pensò precedere il papa in Roma per prender possesso delle nuove cariche: ma appena colà arrivato ebbe notizie che Vittore II era morto in Firenze. I romani allora si credettero liberi dalla dipendenza imperiale, incoraggiati dalla piccola età di Arrigo IV, e vennero tosto alla elezione del papa, prescegliendo lo stesso cardinal Federico, che apparteneva alla fazione italiana, e che veniva da una famiglia nemica dell'impero, la quale allora

(1) Lambert. Scafnaburg. Chr. — Annalis Saxo.
(2) Dodechin. in Chron. an 1106.

era divenuta potente in Italia (1). Federigo prese il nome di Stefano IX, e seguendo le tradizioni di Leone IX, incominciò subito co'soliti concilii per la riforma della chiesa e del clero. Condannò di nuovo la simonia e minacciò severe pene; condannò i matrimonî de' preti latini e tutte le illecite nozze; proibì severamente a' monaci Cassinesi l'abuso delle private proprietà; elesse abbate di Montecassino il celebre Desiderio suo amico, ed altro potente appoggio del partito italiano, e lo mandò suo nunzio in Costantinopoli; fece ancor cardinale il celebre Pier Damiano, altro potente appoggio della Chiesa romana, e chiamò vescovo di Lucca Anselmo di Badagio di Milano, tutti operosi promotori della supremazia pontificale.

Stefano IX credè dare ancora un altro passo per consolidare l'indicata supremazia, dichiarando il clero immune da ogni gravezza imposta da' laici, ed esentando il clero dalla giurisdizione del Foro secolare, creando il Foro ecclesiastico, privilegio che può considerarsi come il primo passo nell'ordinamento di un nuovo stato in mezzo agli stati laicali, che usurpava di fatto ciò che l'*enciclica* del dì 8 dicembre 1864 ha poi preteso per dritto. Stefano IX dando passi così arditi nel primato papale, inoltre preparava la via per riordinare da capo a fondo l'Italia. Ardito e risoluto voleva assolutamente e presto eseguire i progetti del *partito italiano*, ch'era quello di liberare l'Italia da ogni influenza straniera, scacciando i normanni dal mezzogiorno, e francando le altre provincie dal giogo tedesco. Leone Ostiense (2) ci fa conoscere che generale era allora la voce che Stefano avesse l'intenzione di riunire l'Italia in unità confidandone l'impero al suo fratello Gotifredo marchese di Toscana, *progetto*, soggiugne il buon Muratori (3), *il quale avrebbe portato una gran taccia al nome suo presso la nazione germanica, ma sarebbe stato la sa-*

(1) Lambert Scafnaburg. in Chron.
(2) Chron. lib. II. cap. 99.
(3) Annal. d'Ital. ad an. 1057.

lute dell'Italia. Per mettere in esecuzione tali grandi disegni Stefano cominciò a raccogliere danari, ed a ritirare i tesori raccolti ne' monisteri. Ordinò innanzi tutto a' Cassinesi di portare in Roma secretamente tutto il tesoro colà riunito. Ma nel bel mezzo di questi preparativi, sorpreso da una grave malattia, Stefano IX vide che si appressava il termine de' suoi giorni. Riunì allora il clero ed il popolo di Roma, e volle la promessa che non avrebbero preceduto alla elezione del suo successore se prima non fosse ritornato da Germania il cardinale Ildebrando, che vi era stato spedito per aggiustare le faccende con l'imperatrice Agnese nel modo più favorevole a Roma. Rassicurato dell' avvenire secondo il compromesso del partito italiano, Stefano comunque infermo si fece trasportare in Firenze per prendere i concerti col fratello Gotifredo: ma poco tempo dopo l'arrivo nel dì 29 marzo morì.

I Romani alla notizia della morte di Stefano IX incominciavano a riprendere gl' intrighi per la elezione del nuovo papa quando ritornò in campo l'antica fazione Tuscolana. Gregorio figlio di Alberico, conte di Tuscolo, con l'appoggio de'suoi prepotenti parenti e familiari, dopo avere sparso molto danaro fra'più influenti del clero e del popolo, di notte invase la chiesa con le sue genti d'armi, e fece proclamar papa Giovanni vescovo di Velletri, detto il mincio o il minchione, uomo ignorante e dappoco, e'l fece consacrar papa dal parroco di Ostia, col nome di Benedetto X. I cardinali gridarono contro tale attentato: ma minacciati dovettero fuggir da Roma. I cardinali allora e gran numero di vescovi del clero e del popolo, reclamarono contro questa soverchieria all'imperatrice Agnese. La corte imperiale a tali nuove, rimandò subito in Italia il cardinale Ildebrando con l'incarico di mettersi di accordo col marchese Gotifredo di Toscana, e rimediare agli sconcerti di Roma. Ildebrando si portò in Firenze, e, con l'appoggio di Gotifredo, riunì in Siena i primati romani ed italiani e molti tedeschi, e disposto un concilio fu eletto papa Gherardo vescovo di Firenze, nativo della Borgogna,

e molto attaccato al marchese di Toscana (1). Gherardo prese il nome di Niccolò II, e ne'principii dell'anno 1059, circondato dall'armata Toscana mosse per Roma. Fermatosi in Sutri vi riunì un Concilio per farvi deporre Benedetto X: ma Giovanni il mincio non aveva aspettato la sentenza, ed aveva deposte le insegne pontificali, anzi pochi giorni dopo si andò a prostrare a'piedi di Nicolò II il quale lo fece degradare e confinare in S. Maria maggiore.

Niccolò II era entrato in Roma solo senza accompagnamento di armati, ed ivi implorò dal popolo la riconferma della sua elezione, ed ottenutala fu consacrato. Fece subito dopo un viaggio nelle Marche ed ivi creò Cardinale Desiderio abbate Cassinese. Ritornato in Roma riunì subito un numeroso concilio nella Chiesa del Laterano (2), nel quale ebbe cura di determinare stabilmente il modo di elezione del Romano Pontefice; ed allora per la prima volta fu risoluto che il dritto di elezione sia circoscritto prima a'cardinali, e poi sanzionato dal clero e dal popolo, rimanendo ad Arrigo il dritto di riconferma come privilegio personale, che non si trasmetteva a'suoi successori, e solo poteva venire concesso personalmente a qualcuno di loro con decreto pontificale (3). La riconferma del papa da parte dell'imperatore cessava così di essere un dritto che metteva capo nell'alto dominio sopra Roma, e scendeva ad un privilegio personale concesso dalla generosità del papa: privilegio che questi poteva ritirare ogni volta che lo stimasse conveniente. A questo, che era lo scopo principale del Concilio, si aggiunse come maschera qualcuna delle consuete decisioni contro i simoniaci ed i concubinarii, senza riflettere che turbato l'ordine morale delle società la simonia ne era la conseguenza, e che non poteva estinguersi per decreto, ma con una nuova educazione informata dalla morale evangelica e naturale e non dal-

(1) Cardin. Aragon. in vit. Nicol. II. in R. I. S. P. I. T. III. — Gauf. Malater. Hist. I. 30.
(2) Labbè Concil. T. IX.
(3) Chron. Farfen. in R. I. S. P. II. T. II.

l'autonomia clericale. E che riguardo a'concubinarii questi divenivan tali nel momento in cui si vietavano i legittimi matrimonii.

Dopo questo concilio Niccolò II si volse a' normanni, e proccurò infeudarli a Roma, e con un'armata normanna fece guerra a'nobili di Tuscolo di Numento di Galeria e di Palestrina, che con la loro influenza in Roma turbavano i sogni de'papi. Poscia si occupò a sedare i tumulti Milanesi pel matrimonio de'preti; e da ultimo si portò in Montecassino ove ordinò cardinale diacono Odorisio figlio del conte de' Marsi, e vi depose alcuni vescovi ed altri ne elesse (1). Nel seguente anno Nicola si recò in Firenze a visitare quel vescovato che aveva ritenuto per sè, ed ivi incontrò la morte nel dì 22 luglio 1061. Se una fortuita contingenza sia stata quella della morte di molti papi successivamente in quella città, ovvero avesse avuto le sue ragioni, nol sò; nè la storia ha l'obbligo di arrrestarsi innanzi a fatti che sarebbe impossibile spiegare.

Arrivata la notizia in Roma della morte di Nicolò II una grave commozione si manifestò in quel popolo. La fazione italiana avendo a capo Ildedrando proponeva di riprendere interi i dritti usurpati, e di procedere alla elezione del papa senza curarsi del re di Germania. La fazione tedesca sosteneva un contrario avviso, e spedì tosto i suoi legati alla corte di Arrigo IV per avvisarlo della trama che si ordiva in Roma. I più moderati del partito italiano proposero allora di spedire anche dalla parte loro un messo officioso ad Arrigo, e fu prescelto il cardinale Stefano, uomo autorevole e facondo (2). Ma costui andato in Germania non fu ricevuto nè dal re nè dalla sua corte, onde dopo sette giorni di vana ed ignominiosa aspettativa si affrettò a ritornare in Roma. Ildebrando allora riuniti i cardinali e consultato il clero ed il popolo, fece procedere, senza altri riguardi, alla elezione del papa. La scelta cadde

(1) Leo Ostiens. Chron. III. 15.
(2) Petr. Damian. Opusc. 4.

sopra Anselmo da Badagio vescovo di Lucca, che senza perder tempo fu consacrato col nome di Alessandro II. E poichè prevedevano che la corte tedesca avrebbe dato loro molestia, prepararono i mezzi di resistenza ed ebbero con loro Gotifredo duca di Toscana, i Normanni di Puglia e quelli di Aversa; anzi in quei giorni lo stesso principe di Capua andò in Roma con l'abbate Desiderio per prendere i concerti (1).

Come si prevedeva, una grande tempesta si sollevò non solo in Germania, ma nella stessa Italia. L'imperatrice Agnese ed i ministri di Arrigo schiamazzavano contro quel che chiamavano attentato alle prerogative reali. D'altra parte i vescovi e tutto il clero lombardo disgustati de'precedenti papi troppo rigorosi per la disciplina, volendo un papa del verso loro, arrivarono fino ad eleggere e proporre alla corte tedesca il celebre Cadoloo vescovo di Parma, che gli scrittori italiani dicono rotto a tutt'i vizii, ma che meritò l'elogio di Benzone che s'intitolava vescovo di Albi (2). Questo Cadaloo vedendo che l'approvazione reale non era sufficiente pe' romani, pensò a raccogliere uomini d'armi, ed ordinata così un'armata l'avvicinò a Roma, ed adoperò la seduzione del danaro per essere appoggiato da alcuni nobili romani che ne erano avidi (3) ed allora comparisce per la prima volta un Pietro di Leone o Pierlone, che si vuole essere di famiglia ebrea. Alessandro II non era rimasto inoperoso e non solo aveva armato i suoi parteggiani, ma ancora aveva raccolto gli aiuti di Riccardo principe di Capua. Le due armate si scontrarono con l'accanimento de'partiti, e si versò molto sangue, e comunque la fazione di Cadaloo fosse rimasta vincitrice pure non potè entrare in Roma, e frattanto arrivarono i soccorsi che spediva Gotifredo di Toscana, che erano poderossimi, e da questi fu dispersa l'armata

(1) Leo Ostiens. Chron. III. 21.
(2) Mencken. Rer. German. T. I.
(3) Leo Ostien. Chron. III. 21.

di Cadaloo, e se costui potè fuggire ne fu debitore a Gotifredo, che fu contento di pelarlo ben bene, e di mandarlo via nudo e svergognato. Benzone (1) aggiugne che Gotifredo ne profittasse e s'impadronisse di molte città e terre spettanti all'impero, e che a consiglio di lui Annone arcivescovo di Colonia s'indusse a rapire Arrigo.

Nè qui è necessario entrare in molte conghietture, bastando a spiegar tutto la nuda tradizione di quel tempo, la quale dice che Agnese vedova di Arrigo III rimasta sola alla tutela del figlio, ne allontanò tutti confidandosi unicamente a'consigli di Arrigo vescovo di Augusta. Era generale la voce che scandalose relazioni tenessero uniti Agnese e questo vescovo, onde i principi e prelati tedeschi gelosi dell'onore della corona fecero il concerto di rapire il re, che allora aveva 13 anni di età, e lo eseguirono per mezzo dell'Arcivescovo Annone. Così Arrigo sottratto dalla madre, e trasportato in Colonia sotto la vigilanza di Annone e degli altri principi, restò sconcertata Agnese, la quale se ne fuggì in Roma, e Cadaloo mancando di protezione e di appoggio in Germania, si occupò per mezzo dell'oro raccolto nelle Chiese della sua diocesi, a riunire altre schiere, con le quali potè penetrare entro Roma ed impadronirsi della basilica Vaticana. Il papa allora si mosse a furia, e non solo fugò gli armati di Cadaloo, ma lo avrebbe fatto prigioniero, ove Cencio figlio del Prefetto di Roma non lo avesse ricoverato nella torre de'Cenci o Castelsantangelo. Due anni rimase in quella torre, soffrendo le più gravi molestie (2) finchè nel 1065, lasciando tutto quel che ancora aveva in compenso a Cencio, potè fuggire in compagnia di un sol domestico correndo molti pericoli pria di arrivare a Parma (3). Cadaloo era certamente un uomo astuto ed intelligente; ma nulla potè fare perchè aveva a fronte Ildebrando che come Argo vegliava agl'interessi della supremazia pontificale.

(1) Panegyr. Henr. IV in Mencken. T. I.
(2) Arnulph. Hist. Med. III. 17.
(3) Card. Aragon. in vit. Alexan. II.

Nè nulla poteva Cadoloo sperare allora dalla Germania, imperocchè le faccende di Arrigo sempre più peggioravano, essendo costretto a rendere i Vescovi condiscendenti alle sue voglie col donare ufficii badie terre e contee. Cosicchè i veri despoti di quel tempo così in Germania che in Italia erano i vescovi ed i monaci, perchè essi soli rappresentavano il potere e l'agiatezza, essendo avviliti e depressi gli altri ordini della società. E per maggiore sventura la gelosia era penetrata fra loro, ed era già consigliera di fieri tumulti e di orrendi delitti; i quali trovavano protezione e scusa ora in Roma ora in Germania, coverti dalle passioni e dalle aderenza de' partiti, in fondo de'quali si agitava la gran lite già divenuta feroce fra il sacerdozio e l'impero.

Cadaloo ritornato in Parma pur si ostinava a far da papa, ed aveva l'aderenza di molti vescovi lombardi. Allora Annone, che era l'arbitro del regno germanico, pensò di venire in Roma, e di risolvere la quistione con la sua autorità (1). Ma nulla potè fare, e solo il gran Concilio di Montova confermò Alessandro e dannò Cadaloo.

Alessandro II di patria milanese volle allora andarvi di persona per sedarvi le commozioni che agitavano quella città, e delle quali dobbiam parlare, e non vi riuscì. Di là passò in Roma, e poscia in Capua, ove proccurò di raffermare alla sua dipendenza quel principe. Nè passò molto e il papa dovè preoccuparsi de' tristi disegni di Arrigo di liberarsi di Berta sua moglie. Alessandro spedì in Germania il dotto cardinale Pier Damiano, al quale riuscì di stornar questo scandalo. Lo spedì poi alquanto dopo ad aggiustare le faccende della chiesa di Ravenna: ma oppresso dalle cure e dall'età poco dopo l'illustre prelato morì. Alessandro poscia consacrò con grande pompa la chiesa di Montecassino; e mentre aveva iniziate altre pratiche con Arrigo, la morte venne a sorprenderlo in Roma nel dì 21 di aprile dell'anno 1073.

(1) Card. Arag. in vit. Alexandr. II. in. R. I. S. T. III.

LIBRO SETTIMO

Riforme religiose. Gregorio VII e la guerra fra il sacerdozio e l'impero.

CAPO I.

CONDIZIONI DEL PAPATO E DELL'IMPERO NELL'UNDECIMO SECOLO, E TUMULTI RELIGIOSI DI MILANO E DI FIRENZE.

Quali e quante importanti considerazioni si presentano alla mente dello storico nel meditare le vicende alle quali andò soggetta l'Italia nella prima metà dell'undecimo secolo! Il papato vittima de' suoi stessi eccessi si rendeva impossibile ed irreconciliabile con la civiltà, la quale risorgeva come fenice dalle ceneri del medio-evo. La tiara de' papi caduta nelle mani de' prepotenti di Roma o di Tuscolo era strumento delle più vili passioni, o mercato della più sozza avarizia. Quattro papi contemporanei, che si dividevano, e si contrastavano, come i giudei sotto la croce, le vesti di Cristo; un papa laico che afferrava con mani avide ed impure il simbolo della redenzione dell'umanità come vessillo di masnadiero ed arme da ladro; un fanciullo che doveva trastullarsi delle cose più sacre, e

convertendo il tempio in reggia sfogarvi senza pudore le passioni più vili.

Caduto in tanta abiezione il papato doveva morire o riformarsi, ed ebbe bisogno del braccio dell'impero per uscire dal baratro in cui era caduto. Il clero stesso si riconobbe incapace di esercitare il dritto di eleggere il papa e rifuggì sotto la tutela dell'impero, il quale vedendo quale mina di oro era divenuto il papato, volle esplorarla da se solo, e farla servire a proprio guadagno, o come premio de' suoi favoriti. Da allora in poi non si ebbero che papi tedeschi, come Suidgero vescovo di Bamberga detto Clemente II, Poppone vescovo di Brixen col nome di Damaso II, Brunone vescovo di Tullo che fu Leone IX, Gebeardo vescovo di Aichstet nominato Vittore II, Gherardo di Borgogna detto Niccolò II. Per nostra vergogna dobbiam confessare che questi cinque papi furon migliori dei precedenti: ma era evidente che il papato allora era divenuto un feudo dell'impero, come era evidente che i papi stessi si riguardavano come luogotenenti dell'impero, ed erano più solleciti degl'interessi dell'impero che degl'interessi d'Italia. L'imperatore per questa via credè essere autorizzato ad esercitare il sommo dominio non solo nelle cose politiche; ma anche nelle cose religiose, riguardando il papa come suo prefetto e delegato.

Se i papi avessero consultato la ragione ed il dritto si sarebbero rivolti al popolo, e, per far guerra all'usurpazione imperiale, avrebbero dovuto ripristinare l'antica costituzione della Chiesa, restituendo al suffragio del popolo la elezione del papa. Ma Niccolò II voleva togliere all'imperatore questa facoltà senza ridarle al popolo, onde tentò una via connessa ad aspirazioni teocratiche, la quale riuscì a male pel papato e per l'Italia. Nicolò onde l'elezione papale non fosse preda delle fazioni popolari, la rese proibitiva dei vescovi cardinali. In tal modo l'antica costituzione democratica della chiesa diveniva una oligarchia vescovile; e l'abolizione del suffragio popolare fu il più grande attentato alla libertà ed a' dritti del popolo: imperocchè la pri-

ma e più solida franchigia de' popoli, e la prima base della educazione civile de' popoli che si avviano a libertà, è quella di eleggersi i loro capi. Il popolare suffragio è la manifestazione e la prova della libertà, e da questa facoltà scaturisce ogni altra, essendo essa il dritto de' dritti dei popoli.

Caduto il papato cadeva ancora la intera Italia nella gola del leone tedesco; come cadeva pure la grande illusione degl'italiani del medio-evo, di francarsi dalla servitù straniera per mezzo del papato. Tutti ne furono commossi e si ordinò una estesa reazione contro l'impero e contro gli stranieri; nè questi erano soli in germania. Piacquero a' papi gli sforzi de' popoli per sottrarsi dalla dipendenza bizantina, ma ebbero paura de' popoli, ed aspettavano più danno da questi che da un imperatore; e tentarono tutte le vie per porre l'impero tedesco a direzione del movimento democratico delle puglie: ma quest'aspirazione era contradittoria, nè poteva menare che alla esautorazione del popolo senza risollevare l'impero. Gl'imperatori stessi guardavano i popoli con sospetto, perchè temevano che con loro non si fosse ridestato lo spirito degli antichi latini. Un papa che fosse stato libero da aspirazioni terrene avrebbe subito veduta la necessità di volgersi al popolo per eccitarlo a riprendere i suoi dritti: ma dove trovare un papa di questa pasta? I papi di allora non avevano nè tanta politica, nè tanto desinteresse; e si videro un dopo l'altro rivolgersi a' tedeschi. Così fece Benedetto VIII, quando corse in Germania per sollecitare colui che aveva incendiato Pavia, e sparso a torrenti il sangue italiano, invitandolo a correre nelle Puglie per dirigere la insurrezione de' popoli. Calato il tiranno tedesco, in otto mesi s'impossessò di gran parte delle Puglie, abbattè l'antico principato di Benevento, fiaccò Napoli Gaeta ed Amalfi, e senza scacciarne i Greci, che rimasero nelle terre meridionali, spense gli spiriti popolari, e rese queste provincie facile preda de' normanni, che seppero profittare del sostegno del papa, che fu loro maschera e loro bandiera.

I popoli stessi allora concepirono pe' papi la più grande diffidenza, ed ammaestrati dalla lunga esperienza riprovarono la fede politica de' padri loro. Il papato cadde così in tanto discredito, che anche quando venne l'opportunità di spiegare la sua utile prerogativa della censura morale trovò avversa la opinione, ed in difetto la fede ed il concorso de' popoli. La grande intelligenza e lo straordinario vigore d'animo dello stesso Gregorio VII trovò che il terreno gli vacillava sotto i piedi quando volle ricondurre il papato all'alta sua missione, a quella della censura della tirannide, e del patrocinio degli oppressi. Non era più tempo allora; l'alta potestà pontificale era stata avvilita dalle aspirazioni terrene dei suoi predecessori, e la sua autorità sminuita nella fede de' popoli, sì che le sventure e l'esilio del gran papa furono meno l'effetto delle persecuzioni del quarto Arrigo, che della mancata fede ne' popoli sospettosi di ogni atto che venisse da Roma. Gregorio VII dovette persuadersi qual grande sacrifizio avevano consumato i papi, a quale immensa potestà avevano rinunziato, di quanto benefizio avevano privato i popoli nel giorno in cui avevano sciolto l'infula sacra del pontefice per cingere la corona del re. Egli che sarebbe stato il più potente fra gli uomini divenne assai da meno del tiranno tedesco. E le più nobili intenzioni fallirono, e la dignità più sentita e più sostenuta fu riguardata come ignobile superbia; e la tirannide non fu corretta, i popoli non furono tutelati, e la religione stessa decadde, quando un gran papa volle esercitare que' dritti di primogenitura, che i suoi predecessori avevano, come Esau, venduto per un piatto di lenti. Lo stesso giudizio sul carattere di Gregorio VII fu dubbioso, nè gli uomini seppero veder chiaramente se egli fosse mosso da alto sentimento morale e religioso, o piuttosto da matta e bassa ambizione terrena.

Questo grave dubbio si trasmise ancor nella storia, e se oggi la memoria del gran papa è stata riabilitata presso molti pur non lo è per tutti; ed il giudizio più benevolo, e dirò ancora più giusto, non appartiene agl'italiani, ma è dato

da' tedeschi (1), che furono suoi nemici. Anzi osserviam francamente che neppur questa è tutta generosità e giustizia; ma in gran parte è dovuta al bisogno in cui si sono trovati quegli storici di vendicare la nazione tedesca delle immani vessazioni ricevute dal pazzo imperatore. Arrigo IV non fu nemico solo di Gregorio VII, ma il fu dei tedeschi; e prima di portar la guerra in Italia, aveva insanguinata e desolata la Germania, la quale oggi si vendica dannando all'obbrobrio, ed infamando in ogni modo quel mostro, e per dannare Arrigo fa l'apoteosi fin di Gregorio. Ci pensano oggi coloro che predicano solo ed in ogni caso la benemerenza del papato? Hanno essi veduto qual danno produsse agl' interessi ed alla gloria degli stessi papi la loro aspirazione al terreno dominio? Han veduto qual danno han prodotto alla umanità infievolendo la loro più bella attribuzione, cioè il patronato delle sventure, per mettersi a paro dei tiranni, che essi dovevano combattere, e capovolgendo lo scopo della opposizione morale, riducendola a guerra d'interessi? E quando gli uomini, che avevano bisogno di un avvocato, trovarono un padrone, perderono ogni fede nel papato, e cercarono in altro modo di soddisfare le loro giuste e naturali aspirazioni.

Chi vorrebbe dopo ciò condannare coloro che fin da quel tempo negavono alla consorteria papale il carattere di cristiano, imperocchè vedevano che il papa rinnegava il primo attributo della religione di Cristo, qual'è la umanità l'amore e l'eguaglianza per venire a' patti co' tiranni della terra, onde ottenere la facoltà di tiranneggiare anch'egli, anzi per farsi maestro de' tiranni, esercitando il dominio universale. E noi crediamo che nessun tempo si presti meglio per provare questo assunto quanto il tempo eroico del papato, allorchè voleva la giustizia e la carità, e si pose irremovibile ed austero a difendere la umanità

(1) Basta ricordare il Voigt: Storia di papa Gregorio VII, con la dotta introduzione del Jager, coi quali ci accompagneremo in tutto questo libro.

dalla tirannia, l'oppresso dall'oppressore, il dritto dall'arbitrio, la ragione dalla prepotenza e dalla forza brutale.

Da' fatti ricaverò le prove, e ritornando al racconto, comincerò da' tumulti religiosi di Milano e di Firenze. Per ragioni precedentemente indicate le due città di Milano e di Pavia si mantennero uggiose ed avverse. Sotto il pontificato di Niccolò II un'altra ragione venne ad affrettare le ostilità. I vescovi in quel tempo erano eletti dal popolo, e, secondo le influenze che prevalevano, ricevevano la investitura ora dall'imperatore ora dal papa. Nell'anno 1059 piacque a' consiglieri di Arrigo IV, forse a premura di Guido Arcivescovo di Milano, di dare, così a Pavia che ad Asti, un vescovo non eletto dal popolo, e lo fece ancora consacrare dal papa (1). I Pavesi ed ancor gli Astigiani ricusarono il vescovo e minacciarono non tollerar tanto abuso. Questo fatto produsse la finale rottura fra Pavia e Milano, già da gran tempo logorate da gelosie e da animosità. Le due città ridendosi di ogni dipendenza dal re di Germania operarono come se fossero autonome ed indipendenti; e Pavia si proccurò un esercito, raccogliendo uomini d'armi da per tutto, e Milano per tener fronte all'emula città si confederò con Lodi e levò anch'essa un forte esercito, che si scontrò con quello di Pavia nel luogo chiamato *campomorto*, ove si versò molto sangue, e l'una e l'altra città restarono desolate ed ammiserite. Ma queste stesse gare producevano un gran frutto, ad alimentavano misteriosamente il COMUNE, il quale poi si esplicava così spontaneo e così naturale, che nei primi tempi fu inavvertito; e quando i baroni vollero contrastarlo, lo travarono già cresciuto ed adulto ed armato, e non era più facile arrestarlo e combatterlo.

Un altro grave tumulto crebbe in questi tempi le sventure di Milano, Nell'intera Italia ed in Roma stessa si era conservato l'uso consentito dagli antichi canoni che preti

(1) Contin. Herman. Contract. in Chron. — Arnulph. Hist. Mediol. lib. III cap. 5 et 6.

e diaconi prendevano mogli, e chi l'aveva la conservava ne'limiti delle consuetudini consentite dalla chiesa. Gli stessi metropolitani nel dare la investitura a'vescovi ricordavano questa facoltà, e ne determinavano i confini. Lo stesso Ughelli (1) riporta la bolla d'investitura del vescovo di Sarno Riso, rilasciata dal celebre Alfano arcivescovo di Salerno, il quale nel determinare le condizioni di coloro che non possono essere ordinati, prescrive: *ut nunquam ordinationes praesumat illicitas*, *ne bigamum*, *aut qui virginem sortitus non est uxorem..... ad sacrum ordinem permittat accedere*. Anzi assai dopo di questo tempo, cioè nel 1110 Barbato arcivescovo di Sorrento nell'ordinare Gregorio vescovo di Castellammare si servì della medesima formola e delle stessa parole di Alfano (2). Solo da poco i decreti di Stefano IX e di altri papi avevano vietato le nozze degli ecclesiastici: ma pare che questi decreti non fossero stati ancora generalmente ammessi, come lo mostra la bolla di Alfano, dopo il 1060, e quella di Barbato nel 1110; e che ove si vollero eseguiti, non avvenisse senza *protesta* e senza rivolgimenti. Ora nel 1059 un fanatico diacono di Milano, a nome Arialdo, sostenuto da altro più fanatico laico, a nome Landolfo, mosse il popolo a tumulto contro i preti che avesser moglie e si sparse sangue. Lo stesso Arcivescovo Guido era contro di loro, e riunì un concilio in Fondaneto, nel quale scomunicò Arialdo e Landolfo. Ma papa Niccolò II spedì in Milano due suoi legati, e prescelse i vescovi più intolleranti, cioè Per Damiano ed Anselmo da Badagio, i quali, comunque avessero dovuto in sulle prime sostenere l'attacco di tutto il clero, pur giunsero ad umiliare l'arcivescovo, ed a fare accettare le sentenze de'più fanatici, e lasciar Milano in rivolta pe'turbamenti di coscienza, e per l'ira delle parti (3). Passò qualche tempo senza notabili novità: ma

(1) Italia sacra, Edit. Coleti Tom. VIII. pag. 511.
(2) Ibidem. Tom. VI pag. 609.
(3) Arnulph. Hist. Med. in R. I. S. T. IV.— Landulf. senior His. Med. ibid. — Petri Damian. Opusc. 5.

il fanatico Arialdo non cessava di mantener sempre accesa la face della discordia, nè lasciava passar giorno senza spingere il popolo ora contro uno ora contro un altro, che avevano la sventura di esser da lui dichiarati per iscandalosi. Nell'anno 1066 Arialdo andò in Roma, e tanto seppe dire e fare presso il papa, che Guido arcivescovo fu scomunicato come simoniaco, e fautoré del clero licenzioso. E postasi nelle mani la bolla papale di scomunica, aspettò che nel giorno di pentecoste l'Arcivescovo si fosse condotto nella Chiesa per le funzioni sacre, ed allora facendo mostra di quelle bolle incitò il popolo a farne vendetta con le sue mani. Guido fu solennemente bastonato, e lasciato a terra mezzo morto, e la plebe corse a saccheggiarne il palazzo. Si elevò allora un terribile grido di vendetta da coloro che avevano ufficii nella curia o eran pagati per difendere l'arcivescovo o erano interessati nella quistione, e produssero tanta commozione e schiamazzo, che Arialdo fu costretto a fuggire e nascondersi, finchè tradito, e venuto nelle mani degli scherani dell'Arcivescovo, fu ucciso presso il lago maggiore (1). Il volgo infanatichito cominciò a raccontare i miracoli di questo martire, e tale fu dichiarato dalla corte di Roma, che lo proclamò santo e lo fece adorar sugli altari. Nè solo Arialdo meritò gli onori divini: ma altri ancora che rimasero perditori in una lotta di soprusi. Frattanto i principi tedeschi sottrassero Arrigo dall'arbitrio dell'arcivescovo di Brema che signoreggiava in nome di lui, e lo posero di nuovo sotto la direzione di Annone di Colonia. Questi ne abusò in altro modo, sollevando tutt'i suoi parenti confidenti ed amici; e contro la volontà del popolo elevò Corrado suo parente all'Arcivescovato di Treveri. Il popolo indispettito lo precipitò da un' altura, e tosto la corte di Roma, secondando la politica de'più potenti e de'più audaci, formò un martire di Corrado o Conone, ed allargò la già lunga serie

(1) Arnulph. Hist. Mediol. III. 18.

de' santi martiri. Così pure altri due o tre santi contemporanei si ebbero in Firenze come vedremo.

Ed i fatti di Firenze non furono diversi, nè men sanguinosi di quelli di Milano. Era allora abbate di Vallombrosa Giovanni Gualberto, poscia divenuto santo, ed aveva cercato di fanatizzare i suoi monaci. Nominato nel 1063 vescovo di Firenze un Pietro di Pavia, quei santi monaci ebbero il *sospetto* che avesse ottenuto la mitra per danaro e dal sospetto passando alla realtà cominciarono a diffamare il vescovo, e mossero a tumulto il popolo per ucciderlo. Ognun comprende quali scandali si fossero prodotti e quanti mezzi si adoperassero allora per accendere una guerra religiosa. Gotifredo duca di Toscana volle smorzare l'incendio e minacciò i monaci provocatori. Il papa vi mandò Pier Damiano, il quale per aver preso le parti del vescovo, fu egli stesso calunniato da'monaci, che lo chiamarono fautore de' simoniaci. E l'abbate Gualberto si adoperava per ottener qualche confessione dal vescovo, e nulla avendone potuto cavare voleva assolutamente che si fosse sottoposto alla prova del fuoco, ed a quello che allor dicevasi giudizio di Dio. E non avendo potuto ottener questo ordinò da sè una prova contraria. Volle che un suo monaco a nome Giovanni avesse sostenuta la prova del fuoco, e se riuscisse illeso s'intendesse per provata la colpa del Vescovo. La prova fu sostenuta, il vescovo Pietro dovè lasciare le insegne vescovili e chiudersi in un chiostro, mentre il monaco Giovanni non solo divenne vescovo e cardinale, ma fu anche canonizzato per santo col nome di Giovanni *igneo*.

Ma se in Firenze i tumulti cessavano in modo così comico, non avveniva lo stesso per Milano. Imperocchè dopo il Concilio di Mantova papa Alessandro II, che era Milanese, volle sedare le commozioni di quella città, ed abolirne gli scandali ed andò di persona in Milano, e vi lasciò due cardinali per promuovervi le riforme disciplinari. Ma le controversie religiose nelle quali prende parte quella potente preoccupazione che dicesi coscienza, sono

le più difficili a sedarsi, nè si poterono sedare in Milano, dove insorse un altro nobile fanatico, Erlembaldo Cotta, che prendeva di mira Guido Arcivescovo, incoraggiato dalle insinuazioni della stessa Roma, la quale sempre mal tollerava questo prelato imposto dall'imperatore tedesco (1). Tante persecuzioni ridussero a così mal partito Guido, d'altronde indebolito dagli anni e dalle malattie, che nel 1069 s'indusse a ritirarsi, cedendo l'arcivescovato al canonico suddiacono Gotifredo, il quale ottenne la sanzione reale, pagando una grossa somma di danaro ad Arrigo. Il papa montò in furia per questo fatto. Già poco innanzi aveva inviato in Germania il vecchio Pier Damiano per impedire che Arrigo avesse ripudiata Berta sua moglie: ma a questo nuovo scandalo non trovò altro mezzo che la scomunica, innasprendo le gare che avevan formato di Milano un campo di battaglia. Erlembaldo sfogava il suo fanatismo contro Gotifredo, e lo stesso Guido, che si era ritirato, ricomparve in iscena per non aver ricevuta da Gotifredo la pensione convenuta; ed in tal modo sempre più si complicavano le gare, s'innasprivano gli animi, e spariva ogni tranquillità ed ogni sicurezza da una città così nobile e così bella.

Nè quì cessarono le sventure di Milano. Gotifredo si era ritirato nella rocca di Castiglione co'suoi aderenti, d'onde spediva continue correrie nelle terre vicine per provvedersi di viveri. Il pertinace Erlembaldo pensò di snidarlo da quel luogo e vi condusse un esercito, e strinse l'assedio in modo, che era inevitabile la caduta del castello. Gotifredo pensò al modo più diabolico per istornar la tempesta, e per mezzo de'suoi aderenti fece appiccare il fuoco in Milano nel 1071, che tosto si dilatò e distrusse gran parte della città, ed i più suntuosi edifizii furono preda delle fiamme, fra'quali la basilica di S. Lorenzo, che al dire di Arnolfo (2) non aveva altra simile al mon-

(1) Landulf. senior Hist. Mediol. III. 29.
(2) Hist. Mediol. III. 21.

do. I milanesi, che avevan seguito Erlembaldo, lasciarono l'assedio per correre a salvare gli avanzi dell'incendiata città, e così Gotifredo potè fuggire.

Morì in questo tempo medesimo il vecchio Guido, ed Erlembaldo, dopo aver ottenuto promessa da' Milanesi, che non avrebbero mai accettato Gotifredo, sollecitò da Roma un delegato pontifizio per presiedere la elezione canonica dell'arcivescovo. Fu da Roma spedito per legato un Bernardo, in presenza del quale avvenne la elezione, e fu prescelto il candidato della fazione di Erlembaldo, un tale Attone molto giovine ed appena chierico (1). La fazione montò in bestia, ed assaltò la casa di Attone, mentre banchettava con la famiglia e con gli amici per la ottenuta dignità, e lo costrinsero a promulgare una rinunzia ed a fuggire dalla città. E così una delle più grandi e più nobili città d'Italia era desolata, ed un popolo generoso era stremato dalla guerra civile per l'ambizione del clero, il quale per la eccessiva potenza acquistata, aveva dimenticato la carità fraterna insegnata dal Vangelo ed aveva ridotto le nazioni cristiane ad arena d'ignobili lotte, aveva fatto perdere ogni concetto morale ed ogni pudore, ed aveva reso la religione risponsabile delle tenebre e della barbarie del medio-evo.

CAPO II.

I NORMANNI TOLGONO LA SICILIA AI MUSULMANI.

Mentre questi fatti succedevano nell'occidente d'Italia e nella Germania, i normanni lasciati senza molestia dal 1053 al 1057 s'impadronirono quasi per intero della Puglia e delle Calabrie, e minacciavano il principato di Salerno. Nel 1057 il conte Umfredo era morto, ed aveva lasciato per suo successore il suo figlio Abailardo; ma Roberto Guiscardo credè opportuno il momento di dare

(1) Arnulph. op. cit. III 23.

sfogo alle sue ambizioni, e morto appena il fratello Umfredo corse in Calabria, s'impossessò di Cariati e minacciò le altre città. Ai disastri della guerra si aggiunsero in Calabria altri disastri, ed una orribile carestia desolò quelle infelici provincie (1).

Nè cessavano di arrivare dalla Normandia ogni anno nuove famiglie e nuovi avventurieri. Fra questi era venuto ancora Ruggieri l'ultimo de' fratelli di Roberto, il quale confidò al nuovo arrivato il compimento della conquista delle Calabrie, essendo egli preoccupato da cure più gravi quali erano quelle di estendere i confini del ducato di Puglia. Non potendo disfare la grande potenza del principato di Salerno, pensò ad altri artifizî, e ripudiata la moglie Alberada, che gli aveva dato Boemondo, il quale poscia giunse ad essere re di Antiochia, chiese a Gisolfo II in moglie Sicelgaita sorella di lui, e figlia di Guaimario IV. Gisulfo sulle prime trovò ostacolo a concedere la sorella a Roberto: ma illuso dal favore che si riprometteva da'normanni divenuti allora assai potenti, ed allettato dalla promessa di alcuni castelli, aderì. Questo matrimonio produsse l'ultima ruina de' longobardi.

Tuttavia que'che faceva premura a'normanni era sempre il papa, e le subdole insinuazioni del clero. Laonde preso maturo consiglio pensarono di venire con questa potenza in una più durevole convenzione. Da poco era salito sul trono pontificio Niccolò II, ed i Normanni gli spedirono ambasciatori a prestargli omaggio, e nello stesso tempo pregarlo di venire nelle Puglie per riceverlo personalmente, pronti mostrandosi a dargli qualunque soddisfazione. Nicolò II non si fece pregare una seconda volta, e tenne un concilio in Melfi ed un altro presso Benevento, nel quale elevò il cardinale Ildebrando ad Arcidiacono della romana Chiesa. In entrambi i concilii dovette intervenire Alfano, che già un anno prima era divenuto Arcivescovo di Salerno, ed in quella occasione dovette scrivere all'arcidia-

(1) Gaufr. Malater. Hist. lib. I. c. 30.

cono Ildebrando quella bellissima ode, in cui fa un così nobile ritratto dell'illustre porporato, e con tocchi da maestro pennelleggia la storia de' suoi tempi, le aspirazioni comuni, e fa conoscere che i latini dell'undecimo secolo prendevano i loro modelli da' più bei secoli dell' antica Roma (1).

Fu papa Niccolò il primo che abbandonando il sistema di ostilità seguito da' suoi predecessori, e desiderando d'interessare i normanni alla politica della S. Sede, assunse un potere che non aveva, e concesse in feudo a Roberto Guiscardo tutto quel che aveva conquistato nelle Puglie e nelle Calabrie, e quanto altro potesse conquistare ancora nella Sicilia, onde gli concedeva il titolo di duca di Puglia Calabria e Sicilia (2), titolo che Roberto non prese se non dopo la conquista di Reggio di Calabria fatta un anno dopo. Assumeva Roberto per sè e pe' suoi successori l'obbligo di esser fedele al papa e di pagargli il tributo di dodici danari di moneta di Pavia per ogni pajo di bovi. Niccolò II, come se fosse stato padrone di tutto senza controversia alcuna, aggiustò anche le faccende di Riccardo conte di Aversa, dandogli l'investitura del principato di Capua, e poi esercitando ancora i dritti dell'alta sovranità richiese un esercito di Normanni, che scatenò, come si è detto innanzi, sopra Tuscolo, Palestrina, e Galeria, che fece porre a sacco per mettere a dovere quei nobili, che ricusavano ubbidienza al papa, e mantenevano sossopra la stessa Roma.

Roberto Guiscardo allora, con l'assentimento e buon volere del papa, continuava le sue conquiste in Calabria, ed oltre Cariati s'impadronì di Rossano di Cosenza e fin di Gerace, d'onde aiutato dal suo fratello Ruggieri passò all'assedio di Reggio, ch'era allora la capitale delle Calabrie, e ne scacciò i Greci. In poco tempo ebbe intera quella regione nelle mani (3), ed ordinato quello stato, ritornò

(1) Ughelli Ital. Sacra Ediz. Colet. T. IX.
(2) Guil. Appul. Poem. lib. II.
(3) Guilielm. Appul. Poem. II.

in Puglia con lo scopo di scacciare i greci dalle poche città che loro rimanevano, fra le quali Bari Gallipoli Taranto e Brindisi. In sulle prime s'impossessò di Troja, indi di Acerenza, e poscia ancora di Oria e di Brindisi, dove fece ancor prigioniero il mirarca greco, e finalmente di Taranto e di Matera (1).

Mentre ciò avveniva in Terraferma la Sicilia era conturbata in altro modo. Dopo le vittorie di Maniace i cristiani ancora superstiti presero fiato, ed inalberato il vessillo della croce, sciolsero i ceppi a' loro compagni, diroccarono le moschee e troppo presto si abbandonarono a' feroci piaceri della vendetta. Dopo poco tempo volti in rovina i trofei di Maniace, i musulmani irosamente reagirono, onde molti cristiani fuggirono in Calabria, e se poscia alcuni ritornarono, pure uniti a quei rimasti erano sempre in numero scarsissimo, e solo in Valdemone se ne contavano più che altrove, ed erano tutti *dsimmi* paganti tributi, e borghesi o agricoltori parte possessori, e parte servi della glebe (2). Tuttavia la decadenza della colonia musulmana di Sicilia precipitava ogni giorno. La discordia fra' governanti, e fra' diversi ordini della società musulmana avevan diviso l'isola in capi indipendenti, frai quali si distinguevano Ibn-Thimna, signore di Siracusa, che comprendeva nella sua dipendenza la provincia di Catania, ed un Ibn-Hawwasci, signore di Castrogiovanni, i quali vennero a guerra fra loro. Ibn-Thimna fu vinto, nè trovò altro modo da riabilitarsi, che quello di andare in Calabria ad offrire l'isola a' normanni con la speranza che gli avrebbero riconquistato i perduti domini (3). Malaterra (4) dice che l'offerta sia stata fatta dall'Ammiraglio Benhumena disgustato di un Bennameto uno de' capi dell'isola.

In que'momenti i due fratelli Roberto Guiscardo e Ruggiero si erano da poco pacificati. Roberto avido di do-

(1) Lup. Protosp. Chron.
(2) Amari op. cit. T. I. cap. XI. p. 397.
(3) Idem ibidem cap. XV.
(4) Histor. II. 1.

minio aveva negato a Ruggieri quel che gli aveva promesso nella Calabria, e Ruggieri stanco di essere più lungamente deluso intimò a Roberto che se non manteneva la parola, avrebbe preso quel che gli spettava a viva forza. Roberto si adirò a tale audace dimanda, ed andò ad assediare Ruggieri in Mileto, dove successero varî fatti d'armi senza risultamento per l'uno o per l'altro. L'audace Ruggieri esce una notte da Mileto, sorprende Gerace, e se ne impadronisce. Freme Roberto a tale nuova e si avvicina a Gerace, e co' favori di un nobile suo aderente fu introdotto nella città solo e ben coverto da largo cappuccio. Se ne avvide il popolo, ed uccise quel nobile, ne impalò la moglie, e fece prigioniero Roberto. I capitani di costui lo credettero perduto, nè potendolo aiutare diversamente, corsero dal fratello Ruggieri ed implorarono dalla sua magnanimità di salvare il fratello. Ruggieri generosamente corse in Gerace, ed ottenne la libertà al fratello Roberto, il quale commosso e riconoscente si affrettò a concedere al fratello quanto gli aveva promesso.

Poco dopo questa riconciliazione avvenuta nel 1061 Ruggieri fu sollecitato alla conquista della Sicilia mentre trovavasi in Mileto, e con quello spirito di avventure e di cavalleria, pel quale distinguevasi fra' normanni, con soli centosessanta cavalli passò in Sicilia, e fece una scorreria verso Milazzo Rametta e Messina, e sconcertò i musulmani che furono sorpresi dalla inaspettata invasione. Ruggieri così misurate le difficoltà, e ritornato in Calabria si apprestò a raccogliere maggiori forze, ed a sollecitare il concorso del suo potente fratello Roberto Guiscardo. Costui raccolse un buon nerbo di cavalleria ed un'armata navale l'una e l'altra composta la maggior parte d'indigeni, perchè di normanni non ve n'eran tanti in Calabria, e riunite ancora le genti d'armi del fratello si apprestarono a passare lo stretto. Ma i musulmani lo avevano già guernito di una forte armata capace d'impedire il passaggio de' normanni, e Ruggieri arditamente con centocinquanta cavalli si aprì il passaggio in altro punto, e sorprese Messina che

era sguernita di uomini d'armi, essendo raccolti tutti sulle navi, se ne impadronì e costrinse la flotta nemica a prendere il largo, onde Roberto, senza essere molestato, trasportò il suo esercito in Sicilia. Padroni di Messina s'innoltrarono tosto nel isola, sbaragliarono un'armata musulmana, saccheggiarono varii castelli, ed aiutati per tutto da' cristiani superstiti, in poco tempo s'impadronirono di gran parte dell'isola fino a Girgenti. Ma la rapidità della conquista non permise di consolidarla, onde gli abitatori di Traina, memori forse delle sventure patite nella guerra con Maniace, si rivoltarono, e produssero non poche molestie a Ruggieri.

I capi musulmani lasciata allora ogni altra gara si occuparono a raggranellare un forte esercito, che alcuni storici portano fino a trentacinque mila, raccolti presso il fiume Ceramo (1), a'quali dicesi che Ruggieri non potesse opporre altro che centotrentasei cavalli, co'quali, e con l'intervento miracoloso di S. Giorgio, li distrusse. Senza credere a queste favole, è fuor di dubbio aver Ruggieri fatto prodigi di valore, avere sbaragliati i musulmani, aver preso ancora quattro cammelli, che spedì in dono ad Alessandro II, il quale in compenso gli spedì la bandiera di S. Pietro. E mentre i normanni combattevano i musulmani nel centro dell'Isola un'armata Pisana avvicinatasi a Palermo, bruciò sei navi nel porto, ed una carica delle ricchezze prese sulle altre navi fu menata in Pisa, ove la ricca preda fece le spese della fabbrica del Duomo (2).

In tre anni di guerre in Sicilia, anche con l'aiuto dei cristiani, Ruggieri poco progrediva oltre le prime conquiste: ma nel 1064 Roberto Guiscardo, dopo scacciati quasi interamente i greci dalle Puglie, portò il suo esercito in Sicilia in aiuto del fratello Ruggieri. Ripresero così con maggiore impeto le offese, ed allargate le loro conquiste portarono le loro armi fin presso Palermo. Rassicurate

(1) Gaufrid. Malater. Hist. II. 33.
(2) Annal. Pisan. in R. I. S. T. VI.

poscia le conquiste già fatte, e fabbricata la fortezza di Petralia, e ben munita di armati, i due fratelli ripassarono in Terraferma per dissipare dalle Calabrie e dalle Puglie le ultime reliquie de'greci. La prima impresa di Roberto dopo il ritorno fu quella di prendere la città di Viesti, facendovi prigioniero il catapano (1). Passò poscia all'assedio di Bari con forte esercito e con una flotta numerosa (2). Lungo tempo durò l'assedio, la corte di Bizanzio vi spedì nuovi rinforzi con Stefano Poterano, e tentò fino di fare assassinare Roberto da un sicario (3). Durava da circa quattro anni l'assedio quando i Baresi mandarono ad implorare soccorsi da Costantinopoli, e furono assicurati che fra breve vi sarebbe arrivato Gocelino normanno, disertore di Roberto Guiscardo, e pregno d'ira contro di lui. Roberto dalla sua parte fece istanze al fratello Ruggieri d'inviargli soccorsi da Sicilia, e costui raccolta parte dell'armata con tutte le navi andò di persona in Bari. Gli assediati assicurati dell'arrivo della flotta greca si affrettarono a far segnali la notte, del che insospettiti gli assedianti compresero subito che aspettassero soccorsi per mare. Laonde riunite le navi, e ben fornite di valorosi militi, sotto il comando dello stesso Ruggieri si posero in osservazione. Videro in realtà arrivare la flotta bizantina; la investirono all'improvviso, e con furore; mandarono a picco due navi; presero la capitana con Gocelino, e le altre navi cercarono salvezza con la fuga (4). Bari, perduta allora ogni speranza, si arrese; e così i Baresi che i greci furono trattati umanamente e generosamente da Roberto; il solo Gocelino morì nelle prigioni; ed i greci posero così termine ad ogni loro dominio in Italia.

(1) Romual. Salernit. Chron. in R. I. S. T. VII — Cronichet. Amalfit. in Antiqu. Ital. T. I.
(2) Lup. Protosp. Chron. — Anonym. Baren. Chron — Gaufr. Malater. lib. II. cap. 40 — Rom. Salern. Chr. — Leo Ostien. Chr. II. 46.
(3) Guil. Appul. Poem. II — Gaufr. Malater. Hist. II. 41.
(4) Gaufr. Malat. Hist. III. 43 — Guil. Appul. Poem. III.

Ruggieri ritornato all'impresa di Sicilia, dalle terre conquistate e ben munite faceva correrie continue nel resto dell'isola. I musulmani raccolsero altro forte esercito, col quale prepararono un' imboscata a Ruggieri non molto lungi da Palermo: ma l'ardito normanno, non ostante la inferiorità del numero de'suoi, giunse a disperdere i musulmani, ed a restar padrone del campo nell'anno 1068. Raccontano i cronisti che Ruggieri nel bottino preso a'nemici, trovò de' colombi conservati nelle gabbie, e destinati a portare nella città piccoli avvisi scritti con la nuova dell'esito della battaglia. Ruggieri ne profittò per comunicar subito a'saraceni la disfatta de'loro compagni, e mettere in agitazione questo estremo baluardo de'musulmani (1). Ma presto Roberto Guiscardo, dopo dato sistema alle Puglie, portò tutto il suo esercito in Sicilia, per aiutare il fratello. Rifornì Roberto la sua armata in Otranto, e di là passò in Reggio, d'onde ripreso il mare si diresse a Catania, che in breve venne nelle sue mani, e percorsa l'isola dall'oriente all'occidente si riunì all'armata di suo fratello Ruggieri (2). I musulmani allora erano indeboliti dalle dissensioni e dalle guerre civili, ed in Sicilia altro loro non rimaneva che Palermo. I due fratelli normanni vi posero l'assedio nell'anno 1071. I palermitani, avendo ricevuto un grande rinforzo da'musulmani di Affrica (3), assaltarono l'armata navale de'normanni', la quale sostenne la pugna con grande coraggio e sbaragliò l'armata musulmana. Tuttavia non era facile impadronirsi della città, e da cinque mesi durava senza frutto l'assedio, quando Roberto ne'primi giorni di gennaio 1072 fece attaccare quella parte della città che era posta sulla penisola, ed i musulmani accorsero tutti da quella parte. Roberto vedendo che aveva colto nella rete i musulmani con

(1) Gaufr. Malaterr. Hist. II. 41. — Lup. Protospat. Chron. Romual. Salern. Chron.
(2) Gaufr. Malat. Hist. III. 43 — Guil. Appul. Poem. III. — Leo Ostiens. Chron. III. 16.
(3) Guil. App. Poem. III. — Malater. Hist. II. 45.

quel finto attacco, fece porre le scale in altro punto del muro, e di là penetrò nella città con molta parte dell'armata, che aprì le porte più vicine, e fece entrare tutto l'esercito normanno. Avendo allora i musulmani riconosciuta la inutilità della resistenza, offrirono la resa della città a'normanni, la cessazione di ogni ostilità in tutta l'Isola, a solo patto che loro fosse permesso di vivere tranquilli quali sudditi de'normanni senza essere molestati nel loro culto maomettano (1).

I normanni che erano cattolici, ma non intolleranti, accettarono con compiacenza le condizioni , con animo deliberato a mantenerle. Così cadde, dopo oltre due secoli, il dominio musulmano di Sicilia, e per opera de'normanni furono ampliati i confini della chiesa cattolica. Roberto Guiscardo investì il suo fratello Ruggieri della Sicilia, nominandolo gran conte, e per sè riserbò soltanto la città di Palermo e di Messina (2). Poco rimase a fare a Ruggieri dopo la presa di Palermo. I musulmani d'Affrica fecero in Sicilia molte spedizioni, ma ogni volta furono vinti, perchè Ruggieri stiede sempre in armi, e seppe guardare le coste, e tenere a freno i musulmani nell'interno. Taormina si sostenne più a lungo, ma pur cadde nelle mani di Ruggieri nel 1078.

E mentre i normanni di Puglia operavano così gloriose imprese, non rimanevano inoperosi i normanni di Aversa. Riccardo I conte di Aversa, figlio di Asclettino, assediò la città di Capua, e si allontanò soltanto dopo aver ricevuto settemila scudi di oro. Ma avvenuta la morte di Landolfo V principe longobardo, assediò di nuovo la città, e l'ebbe a'patti, e prese il titolo di principe di Capua col suo figliuolo Giordano I. Poscia in tre mesi s'impossessò di tutto il principato, fugò i conti da Teano e se ne impadronì, prese molte terre della Campania, assediò Ceprano

(1) Anonym. Baren. apud Peregrin.— Rom. Salernit. — Leo Ostien. Chron. III. 16.
(2) Carusi Stor. di Sicil. P. II.

ed arrivò fino a Sora (1). Gotifredo duca di Toscana, per incarico dell'imperatore, venne con un'armata ad arrestare i progressi di Riccardo, ma fu costretto a ritornare indietro senza averne cavato alcun frutto. Poco dopo s' impossessò anche di Gaeta, ed aggiunse a'titoli suoi e del figlio quello di duca di Gaeta. Nè contento di questo ed obbliando di essersi dichiarato vassallo del papa, entrò nelle terre romane, e devastandole se ne fece padrone fin presso Roma. Allora manifestò dove tendessero i suoi desiderii, e dimandò dal papa di esser dichiarato patrizio romano. Informato di ciò Arrigo IV fece il proponimento di portare un esercito in Italia. Ma il duca di Toscana Gotifredo più sollecito di lui, portò il suo esercito in Roma in difesa del papa. Riccardo non potendo resistere a tante forze, retrocesse, lasciando il suo figliuolo Giordano fortificato in Aquino. Gotifredo accompagnato dallo stesso papa e da molti cardinali pose subito l'assedio di Aquino: ma dopo vani tentativi dovè scendere agli accordi, a Gotifredo fu chiusa la bocca con buona somma di danari, e tornò indietro, lasciando liberi i normanni; ed il papa si dovè contentare della rinnovazione dell'ossequio di Riccardo, il quale rimase padrone di quasi tutta la Campania, eccetto Napoli, che ancora aveva un duca o mastro de'militi sotto la dipendenza nominale de'greci.

Così i papi, che non vollero favorire la insurrezione del popolo pugliese, il quale avrebbe stabilito le prime linee di un governo nazionale, in Italia, si videro poscia obbligati a secondare le ambizioni di estrani avventurieri; e dopo aver fatto guerra per sei secoli a'greci ed a'longobardi, concorsero allo stabilimento de'normanni, anche essi stranieri.

(1) Romual. Salernit. Chron.

CAPO III.

CONDIZIONI DELLA SOCIETA' CATTOLICA NELL'UNDECIMO SECOLO E CARATTERE MORALE DI GREGORIO VII.

Alessandro II era morto nel dì 21 di aprile dell'anno 1073. I romani soliti a tumultuare nella morte del papa, ed a saccheggiare le case pontifizie, questa volta ad insinuazione d'Ildebrando si diedero al digiuno ed alla preghiera, implorando lume alle menti per la scelta del successore. Al terzo giorno si radunarono nella chiesa del Vaticano cardinali, vescovi, abbati e tutto il clero secolare e regolare e tutto il popolo per celebrare la esequie del papa. Il mesto rimescolarsi di tanta gente produceva quel cupo mormorio che desta i grandi affetti e niun osa turbarli. Ma ad un tratto, la moltitudine commossa da un sentimento uniforme esclama come ispirata: *eligiamo per nostro pastore e sommo pontefice l'arcidiacono Ildebrando: Dio lo vuole!* (1) Voigt (2) che descrive oratoriamente questa elezione, dice: che l'arcidiacono si conturbò al repentino tumulto del popolo, e salito sul pergamo ed ottenuto silenzio, pregò i romani a non precipitare una risoluzione così seria, ed a frenare i subiti moti. Il cardinale Ugo Candido, veggendo la gara impegnata fra' Romani ed Ildebrando la interruppe esclamando: Sanno tutti che alla saviezza d' Ildebrando Roma deve l' esaltamento della chiesa romana, e debbono oggi come atto di gratitudine e di giustizia sollevare quest'uomo benemerito al pontefìcato. Viva Ildebrando nostro pastore e nostro capo. Evviva, esclamò il popolo; e gli araldi gridarono la elezione del clero, e la sottoposero al popolo, e questo proruppe in unanimi applausi.

(1) Greg. VII Epis. I. — Paul. Diac. Chr. cap. 27 — Pandul. Pisan. in R. I. S. T. III. — Acta Vatican. apud Baron. ad an. 1073.

(2) Op. cit. Part. I. cap. V.

Che Ildebrando fosse rimasto pauroso ed esitante ad accettare il papato, lo mostrano le sue lettere e la testimonianza degli storici (1). Voigt e Jager (2) ne esaminano con occhio filosofico le ragioni, nè io ripeterò le loro parole. Eletto vide le difficoltà che avrebbe incontrato nell'attuare l'alto assunto. Intrepido aveva potuto far da consigliere agli altri papi, che gli prestarono il nome: ma oggi egli solo diveniva risponsabile dell'altezza del concetto, delle difficoltà e de' pericoli della esecuzione, e dell'alea del risultamento. Egli vedeva imminenti le gare vive che si sarebbero ridestate con l'imperatore, ed un sudore di agonia lo assalse. Venivano a tenzone l'assoluto del padrone che non aveva l'animo disposto a cedere, e l'assoluto di alcuni principii di esterna giustizia, a' quali non si poteva cedere senza abiurare il proprio mandato. Questo punto elevato e morale della lotta, per essere grande e nobile, non doveva accennare ad alcuna aspirazione di terreno dominio senza abiurare se stesso. Se Gregorio fosse disceso a tale concetto, oltre che si sarebbe posto al basso livello de' suoi predecessori e de' suoi successori, si sarebbe posto inoltre di rincontro all'imperatore nel terreno più sfavorevole, in quello della forza, nel quale si sentiva evidentemente inferiore. E lo spirito di Gregorio era troppo elevato per non vederlo, e si riconcentrò nell'unica rocca nella quale poteva rimanere superiore, in quella del patrocinio dell'esterna giustizia e della tutela de' dritti dell'uomo, che sorgevano dalla stessa natura, e si riattaccavano alla creazione ed a Dio.

Gregorio notificò all' imperatore la sua elezione, per ottenerne il consenso. Sperava di ottenerlo e lo provocò anche quando scrisse ad Arrigo: bada bene, che se approvi la mia elezione, tu il primo dovrai sentirne il peso, perchè non son disposto a cedere al potere. Alcuni

(1) Epist. Greg. VII. — Card. Arag. Vit. Greg. VII. — Pandulf. Pisan. op. cit.
(2) Voigt Storia di pap. Greg. VII con note di Jager.

vescovi che temevano l'austerità e il vigore d'animo di Gregorio, sconsigliavano ancora l'imperatore a cedere. Ma avendo Arrigo spedito un suo confidente in Roma per conoscere la procedura della elezione, nè trovando alcun ragionevole pretesto per riprovarla, non si credè autorizzato a negare il consenso. Allora Gregorio incominciò seriamente a farsi i suoi conti, e determinò di non avere altro scopo che quello di liberare la chiesa da ogni influenza del potere terreno, mentre si protestava di rispettare i dritti dell'impero. Libera chiesa in libero stato: ma a condizione che la chiesa stesse vigile custode dei dritti morali degli uomini. Riflettè tuttavia che gli era impossibile ottener questo scopo con la milizia del clero infangata nelle più turpi passioni terrene, che aveva comprato il suo grado e lo esercitava con avidità e con avarizia, e lo sosteneva con gl'intrighi e con le armi, ed usava il potere e la ricchezza per disfogare le più turpi passioni. Onde primo bisogno di Gregorio fu quello di riformare il clero, per farlo rispondere alla idealità del suo concetto, e per metterselo tutto nelle mani come milizia dell'unica e generale Chiesa, della quale le chiese particolari erano emanazione e dipendenza. Più volte, a suo consiglio i precedenti papi, da Leone IX ad Alessandro II, avevano promulgati i decreti de' concilii che stabilivano lo stesso precetto: ma eglino non avevano il vigore di Gregorio per farsi ubbidire. Gregorio voleva assolutamente, e senza transazione alcuna ottener questo intento, e procedè con la severità della disciplina militare. Questa condotta di Gregorio può essere colpata d'inopportunità e d'imprudenza e non mai d'ingiustizia. Il potere terreno aveva indrizzo determinato, e non era nè poteva essere assoluto, e circoscritto ne' confini della giustizia e della morale, e però Gregorio pensava che dovesse essere naturalmente subordinato al custode di ogni dritto e di ogni morale, che fungeva l'uffizio di Dio sulla terra. Oggi che la ragion civile ed i sentimenti degli uomini sono adulti di altri otto secoli, niun uomo ragionevole potrebbe adottare questa

sentenza: ma nell'undecimo secolo senza la dipendenza del potere dell'impero al sindacato religioso, non vi sarebbe stato altro modo da correggere la turpitudine de' re, nè mezzi da contenerli nelle vie del dritto e della morale. Desumeva da questo concetto non solo l'ufficio morale del papa, ma anche la sua supremazia su' re della terra. Rivocava a se la direzione di ogni ufficio religioso, e la scelta delle dignità clericali. La quistione delle investiture era naturalmente la prima lancia che si doveva rompere fra il sacerdozio e l'impero. Il potere civile ne rivendicava il dritto, perchè erano annessi alle chiese a' vescovati alle badie alcuni dritti feudali di dipendenza del principe; ed il papa voleva rivendicar questo dritto, perchè le autorità clericali erano prima vescovi ed abbati, e poi baroni.

Ma un'altra cosa avrebbe dovuto dire papa Gregorio, e non la disse, e questa è una grande macchia alla sua gloria. Avrebbe dovuto vietare ai vescovi agli abbati ed al clero di accettare dritti feudali dall'impero; avrebbe dovuto esigere di limitarsi alla guida dello spirito, avrebbe dovuto insinuare la moderazione e la povertà, e di non accettare nè contee nè dritti baronali nè terreni nè rendite. Ma ciò non disse, e confermò l'errore e l'ingiusta pretensione opposta a quella indicata, cioè di esser baroni sol perchè vescovi ed abbati; e questo errore è ancora dopo otto secoli il pretesto della ignobile guerra che si combatte nelle società cattoliche, e rende il papato una sventura per l'Italia.

Se Gregorio avesse contemplata la grandezza del papato solo per la sua ingerenza spirituale, oggi la sua memoria sarebbe immacolata. Ma egli la concepì anche nel campo de' fatti terreni che s'informano della libertà, e prendono indrizzo da' progressi della civiltà, con la quale la religione deve accompagnarsi come custode dell'elemento morale; ma non può pretendere di giudicarla secondo i suoi interessi, nè di arrestarla nel corso provvidenziale, e limitarne la via. Gregorio, che certamente vinceva ogni altro del suo secolo per dottrina, ed era eloquentissimo, ci ha la-

sciato nelle sue lettere alcune sublimi sentenze morali, ma aveva il difetto comune alla classe alla quale apparteneva di dar loro una illimitata applicazione. Chi non ammira, per esempio, quel periodo in cui esclama doversi la chiesa di Dio liberare e redimere dalla schiavitù de'laici e dell'impero; l'*altare* non poter dipendere che da colui il quale, per l'eterna ed inenarrabile parola del salvatore, ereditò la suprema autorità delle chiavi (1)? Ma chi in pari tempo non si meraviglia quando Gregorio, obbliando l'*altare*, passa a menomare i dritti dello stato, e dice, che dal Vicario di Cristo fu data a'principi la spada la quale siccome cosa umana e materiale, è soggetta al custode della religione, al mandatario del creatore (2)? Chi non applaude a Gregorio quando parlando della corruzione del clero, la descrive con vivi colori, e condanna l'ingordigia del prete che agogna sempre a'beni di questa terra, e tien dietro insaziabile e continuo alle caduche pompe del secolo (3); perchè fatto schiavo del mondo tanto più penuria quanto più ha, e tanto più vuole quanto più crescono i bisogni del lusso e i matti spendii delle feste e delle profusioni. E ciò attribuisce al pernicioso sistema delle investiture, pel quale i sacerdoti sono dati in balia de' laici, debbono addestrarsi alle armi, ed avvilirsi fra le corruzioni delle corti; e soggiugne la importante sentenza, che siccome *le cose del mondo sono dritti del re, non altrimenti le cose di Dio deggiono essere del papa*. E perchè la chiesa sia libera in mezzo al libero stato, dichiara aver essa bisogno de'mezzi per mantenersi, quali sono le *terre* ed i *poderi*, che le debbono essere guarentiti dal potere civile (4). Chi si aspetterebbe dopo ciò che conchiudesse che il potere della S. Sede avanzi il potere de'troni (5), che l'imperatore sia suddito, vassallo, e fedele del pa-

(1) Epist. III. 18.
(2) Ibidem, et Epist. VIII. 21.
(3) Epist. I. 42, e II. 45.
(4) Epist. I. 7.
(5) Epist. VIII. 21.

pa (1), e che al solo pontefice debbano essere devolute tutte le cause così degli ecclesiastici che de'secolari (2)?

È superfluo che si vada più a lungo esaminando questa smania di trarre conseguenze, che eccedono le premesse. La civiltà di quei tempi, e le condizioni speciali del secolo forse potrebbe talvolta scusare Gregorio: ma chi oggi vorrebbe più riguardar queste massime come infallibili, e divenute ragion di stato?

L'altro eccesso che ripetè Gregorio, dando troppo peso a vecchi esempii fu la proibizione delle nozze de'preti. È vero, dice lo stesso Voigt (3) che tutt' i sinodi della Chiesa condannassero gl' inobbedienti alla proscrizione, ma ciò nullameno la forza ineluttabile della natura prevalse agli statuti dell'uomo, nè l'origine divina che si attribuiva a queste leggi valse a sconfondere la coscienza della verità. Non rifletteva Gregorio che il matrimonio fu un'istituzione eminentemente morale, regolando senza contrastarlo un ineluttabile istinto della natura, e che la religione lo rendeva sacramento per rendere rispettabile e circoscritto ciò che non poteva abolire, perchè Cristo aveva tradotto in legge scritta quel che era legge della natura. Il decreto di Gregorio mirava più ad uno scopo politico che ad uno scopo religioso. Una volta che Gregorio fosse riuscito a distaccare il clero da ogni relazione di famiglia, da ogni passione terrena, lo avrebbe avuto ciecamente suo schiavo, e l'amore di patria di nazionalità di amore delle relazioni sociali sarebbesi abolito dal cuore dell' uomo, ed il mondo reale sarebbe stato sacrificato alla idealità del papato.

Sono state queste le sentenze del papa, che *per la contraddizione che nol consente*, mantenevano perenne la insurrezione nel cuore degli uomini, ed in queste come in molte altre cose arrivava il momento in cui l'uomo per

(1) Epist. VII. 23 — VIII. 20 — I. 75.
(2) Epist. I. 62.
(3) Oper. cit. V. Part. cap. I.

ubbidire alla natura disubbidiva al papa, e si ribellava ad una legge che ripugnava al suo interno sentimento. Gregorio aveva così trascorso, forse per eccesso di zelo, gli stessi intendimenti degli altri grandi uomini suoi compagni. Egli aveva esagerato lo scopo della riforma, e fu costretto a ricorrere a quelli stessi mezzi che condannava. Il papa s'impegnava in una lotta tremenda, e non era più il solo imperatore di Germania che veniva preso di mira: ma le ostilità si estendevano fino a coloro che avrebbero dovuto difendere il papa. Gregorio vide la ostinazione della lotta, e misurate le sue forze si riconobbe inferiore; e però fu obbligato a proccurarsi nuovi alleati e nuovi mezzi, e cercare le sue forze nella estensione del terreno dominio, abiurando così quel principio che solo costituiva l'eroismo delle sue azioni.

Dalle cose precedentemente narrate risulta chiaro che Gregorio per la inflessibilità del suo carattere e per lo zelo con cui prese a riformare il clero, ed a difendere la indipendenza del papato, si pose in quel pendio, che egli avrebbe dovuto diligentemente evitare. Ildebrando cardinale sotto sei papi congiugnendo la prudenza alla fermezza, aveva in ventun' anno portato il papato alla maggiore potenza. Ildebrando papa avendo assunto quella tempra che si spezza e non si piega, pareva che sentisse nell'animo suo l'ineluttabile vigore del fato, o meglio della divinità. Noi che crediamo una sola cosa essere nel mondo immutabile, l'eterna giustizia, parliamo degli atti di Gregorio senza preoccupazione. Qualche altro vedendo la fisonomia del grande uomo, e quel carattere spiccato che domina il secolo, si è fatto vincere dall' entusiasmo. Voigt (1) parlando di coloro che somigliano ad Ildebrando, li chiama *uomini fatali*, in cui si concentra la vita passata e la fortuna della umana società per improntarsi di un nuovo marchio, e creare il destino delle nazioni, e non dubita di dichiararli *mandatarii dell' Eterno*, i quali

(1) Storia di papa Gregor. VII. Prefazione.

attestano che lo spirito predomina la materia. E Iager (1), che fu l'annotatore dell'opera di Voigt, dice che Gregorio VII fu l' uomo fatale del medio-evo: ad onta di tutti gli sforzi della potenza imperiale, Gregorio morì vincitore, ma non potè godere della sua vittoria. L'antipapa Guiberto non si ornerà la fronte della tiara; Arrigo non morrà imperatore; le investiture saranno abolite; saranno degni i ministri del santuario; un'era novella risorgerà dal secolo delle corruzioni e del combattimento, cioè il secolo dodicesimo, epoca sì grande e sì venerabile nella storia europea.

CAPO IV.

GREGORIO SI PROCCURA ADERENZA E TENTA LA RIFORMA DEL CLERO; TUMULTI DI GERMANIA; CENSURE IN FRANCIA.

Postosi nel mal ballo Gregorio fu obbligato a proccurarsi forze materiali per combattere, infievolendo così la virtù della sua forza morale, e moltiplicando le gare. Cominciarono queste gare nella Spagna. Alessandro II aveva concesso al conte Evoli di Roucy di combattervi i mori, concedendogli di farsi signore delle terre che acquistasse sopra i mori, ritenendole come feudo della Chiesa. Come apparisce chiaramente, il papa stabiliva la dottrina che tutte le terre possedute dagl'infedeli fossero di sua proprietà, ed in qualunque modo si riconquistassero, ricadevano a lui, nè potevano amministrarsi se non per sua delegazione e come suoi feudi. Ma Gregorio si spinse molto più oltre, e spedì suoi legati nella Spagna a dichiarare che quel regno era già abantico proprietà di S. Pietro, e che la conquista de'saraceni non aveva potuto distruggere il dritto, e però solennemente dichiarava che i grandi spagnuoli potevano combattere e rivendicare, ed amministrare ancora le terre conquistate come baroni dipendenti dal-

(1) Iager Introduzione al Voigt. p. 65.

l' alta sovranità della S. Sede. Insomma intendeva far della Spagna quello stesso che aveva fatto dell'Italia meridionale e della Sicilia per mezzo de'Normanni, de' quali aveva così formato la spada della S. Sede. Così Gregorio intendeva prepararsi i confederati alla guerra che voleva in altro modo dichiarare all'imperatore.

Fatto questo si volse a procurarsi il favore e l'aderenza de'grandi dell'impero, come della famiglia ducale di Toscana, di Ridolfo di Svevia, di Bertoldo di Carinzia, e di Guelfo di Baviera, e li disponeva in suo favore. Cominciò poscia ad introdursi con pratiche e tentativi di esortazione con Arrigo, mettendo sempre innanzi il bene della chiesa e dell'impero, e la protezione della morale e della giustizia, sì che lo stesso Arrigo scriveva con umili parole, e con benevole intenzioni, e riconoscendo la forza che avrebbe potuto ritrarre da'favori del papa, confessava il bisogno di secondarlo nella sua opera di riforma, e riconoscerlo come custode del dritto e della morale (1). Nè senza ragione fu questa umiltà di Arrigo, al quale si erano ribellati in que'giorni i Lotaringi ed i Sassoni, stanchi di una oppressione brutale e degli atti del più spudorato dispotismo, dopo essersi intesi fra loro in quei misteriosi convegni in mezzo alle più recondite valli, solito e primo ritrovo degli oppressi che aspirano a libertà. La Sassonia fu in armi, Arrigo fu assediato nel castello di Harzburg, ed ebbe a fortuna poterne fuggire. Ma fu ridotto a tale da accettare una dieta in Gerstungen, dove si dovevano determinare i motivi, che avevano spinto i Sassoni alla guerra civile ed i risarcimenti a pretendere. In questa dieta Arrigo fu dichiarato decaduto dal trono, e Rodolfo di Svevia giudicato più degno di lui; e si obbligarono i congregati a tener celata questa risoluzione, finchè una dieta generale di principi non venisse a confermarlo. In questo orrido conflitto Arrigo or vincitore or vinto chiarì aver tutt'i prin-

(1) Mansi Coll. Concil. sacr. T. XX.

cipi ostili, e si volse al popolo che poteva meglio trarre in inganno; e la Germania fu più sconcertata di prima.

In questo mentre Gregorio si proccurava la piena aderenza del duca di Toscana; indi si portava con Desiderio abbate di Montecassino in Benevento per ordinar quanto potevagli occorrere; e di là si portava in Capua, in cui confermava un trattato di dipendenza di quel duca, il quale dichiarava di riconoscere il suo potere dalla S. Sede, alla quale si obbligava di essere pienamente divoto. In pari tempo lavorava in Sardegna già divisa in piccoli regoli che la dominavano col nome di Giudici, e dove col buono dove con le minacce la rese tutt'arrendevole e la sottopose ai suoi voleri. Così tutta l'Italia pendeva dalla volontà di Gregorio, il quale aveva nelle mani le secrete fila per muoverla tutta contro di Arrigo. E se aveva qualche dubbio nella Lombardia, dopo aver fatto consacrare in Milano un arcivescovo di sua confidenza, scomunicava il partito dell'imperatore col nome obbrobrioso di simoniaci, e teneva desta la fede de'vescovi, e quella di Erlembaldo che signoreggiava in Milano. Così allora di tutto profittava Gregorio per far sentire ai principi la sua influenza e superiorità. E non appena seppe che Filippo di Francia ricusò di far consacrare l'eletto vescovo di Maçon finchè non gli pagasse un forte tributo, il papa ne fece fieri richiami e'l minacciò acerbamente.

Dall'altra parte Arrigo ingolfatosi nella guerra co'sassoni era stato costretto a segnare un trattato ignominioso co'sudditi suoi, ed abbattere le fortezze che aveva fatto elevare su'monti della Sassonia, e veder distrutto da'contadini Harzburg su di cui tanto confidava. Il tiranno non poteva rimanere in calma dopo tante umiliazioni, nè vi era probabilità che la pace fosse stata durevole. Dominò la ribellione in Colonia, d'onde fu costretto a fuggire l'Arcivescovo, dopo aver corso i più gravi pericoli: ma procuratasi una buona raccolta de'contadini vicini, riprese la città e ne fece vendetta.

Gregorio intanto a cui giovavano tante sventure della

Germania, per rendere odioso Arrigo, cercò profittare anche di altri gravi tumulti che avvenivano in oriente, ove le tribù de'turchi s'impossessavano de'luoghi santi e minacciavano la distruzione de'cristiani. Il trono di Bizanzio si vedeva crollare, e l'imperatore bizantino chiedeva soccorsi, e prometteva al papa di far cessare lo scisma. Gregorio vedeva in una crociata un gran mezzo da domare ancor l'oriente, e porsi al di sopra de'troni; ed infine egli intendeva in tal modo distrarre i grandi dalle guerre intestine che distruggevano l'occidente. Era questo un grande pensiero di Gregorio in quel tempo, e vi pose tutto il calore possibile per promulgarlo, ne scrisse amorevolmente ad Arrigo, raccolse ancora in Italia e fuori un'armata di altre cinquantamila uomini (1), ma indarno proccurò di muovere per l'oriente i principi che avevano tanto a combattere in casa propria. Questa grande idea, o per dirla con le parole di Iager, questa concezione di un genio (2) fu raccolta da'suoi successori, i quali ebbero la fortuna di portare in oriente quella crudeltà ferina che desolava e svergognava i popoli di Europa per divenire sulle rive del Giordano eroico coraggio senno e virtù.

Giunta la cristianità a questo punto Gregorio stimò opportuno il momento per la grande riforma, che da molto tempo aveva nell'animo. Indisse una sinodo generale in Roma, nella quale si sanzionarono i canoni del celibato dei chierici; si stabilirono severe pene per la simonia, e si strinsero i legami immediati di tutto il chiericato col papa: passo importante per separare la chiesa dall' impero. Gregorio spedì i suoi legati all'imperatore, che furono bene accolti: ma non potettero ottenere che si fosse riunito un concilio per deporre e condannare i simoniaci. Quel che si rileva chiaramente così dalle relazioni de' cronografi, che dagli atti regii e pontificali, e dall' operato dalle legazioni spedite dal papa in quel tempo, che il clero tedesco

(1) Epist. Gregor. VII. Ep. II. 81.
(2) Nota 2. della pag. 362. P. I. cap. 6.

era caduto nella corruzione più turpe; i gradi ecclesiastici tutti comprati nel più sozzo mercato si esercitavano per interesse ed avidità, non per la morale, e ciascun prete in mezzo a concubine e carico di famiglia, era divenuto avido e spogliatore. Un prete che entrava in casa di un ricco non ne usciva senza contaminazione e spoglio, ed il minor danno che ne veniva per riparare agli attentati all'onore, era quello di concedere in moglie a' preti le proprie figlie con doti e regali superiori sempre alla possibilità delle famiglie.

Da questo ognun può comprendere con quanta ira il clero tedesco ricevesse i decreti di Gregorio. Lambecio (1) ci espone con vivi colori gli schiamazzi che ne facevano allora: « I chierici ammogliati, dice Voigt (2), fidanzati o per natura libidinosi scatenatisi contro questi decreti, li chiamavano un impasto d'insensataggini, davano a lui del fanatico dell'eretico del superstizioso; dicevano lui non aver lette quelle pagine del Testamento in cui sta scritta la sentenza del Redentore: *Non tutti possono comprendere questa parola, solo chi può la comprenda*; elevarsi a censore del santo apostolo, il quale insegna a' fedeli che chi non può contenersi si ammogli, perchè val meglio l'ammogliarsi che l'ardere; parer veramente che egli si fosse fitto in pensiero di voler de' fragili mortali fare altrettanti enti celesti; lui arrestando il corso ordinario della natura, aprir di sua mano la strada al vizio del fornicare, e sostituire alla santità delle nozze le nefandità di una libidine randagia e senza vergogna; sè voler piuttosto rinunziare al sacerdozio che al matrimonio, piuttosto incorrere nell'interdetto, che abbandonare le donne; il papa cercasse pure degli angioli a guidare il gregge di Cristo ».

Nè queste doglianze erano solo del basso clero, ma ancora de' vescovi e degli abbati, ed Ottone di Costanza era

(1) Lambec. Annal. an. 1074.
(2) Op. cit. P. I. cap. 6.

il più susurrone fra' vescovi. Il vescovo di Magonza Sigofredo volle ancora riunire un concilio in Erfurd, ma fu turbato da una sommossa suscitata parte da' parenti delle mogli de'preti, e parte da'Turingi che potevano rinfacciare a Sigofredo l'avidità con la quale pretendeva di esigere le decime che non gli erano dovute. Il papa avea un bel dire incolpando Sigofredo di debolezza: ma il vescovo era impedito più dall'avidità propria che dalle voci del popolo. E d'altronde generale fu la sommossa, e vescovi preti frati e tutta la razza clericale alta e bassa, erano tutti contro il papa, e con fermo proponimento non volevano lasciare le donne, e facevano un baccano d'inferno col lungo codazzo di mogli suoceri cognati figli generi nipoti parenti, e ciascun di loro si moltiplicava e comprendeva quasi l'intero popolo.

E mentre ciò avveniva in Germania, la Francia non era lasciata senza rimproveri. Ma questa volta la condotta di Gregorio assume una dignità ed un' altezza ammiranda. Egli, che solo può farlo impunemente, ricorda al re prepotente i suoi doveri e rinfacciagli i suoi soprusi, e minaccia di deporlo. Ecco il nobile sindacato che solo il papa poteva con giustizia eseguire nel medio-evo: i despoti avrebbero impugnato le armi; ma i popoli avrebbero cantato l' osanna al loro avvocato. E qui cade a proposito il detto di Coquerel: « sorgono e imperversano i furori del dispotismo allorquando i cristiani si persuadono che nulla ci abbia al di sopra di loro: e la frenetica ebbrezza di un illimitato potere ingenera i più atroci delitti » (1). E tal è, nè si creda che re e grandi sieno stati corrotti solo a'tempi di Gregorio, o che allora, più che in altri tempi, si fossero esagerati i vizii loro. No: quei tempi non erano nè più feroci nè più tristi, e se i vizii ci appariscono maggiori, è perchè vi fu la parola coraggiosa che svelò quel che in altri tempi nasconde la paura o l'adulazione, o soffoca ne' sospiri di quei che muojono ne' ceppi e nella miseria.

(1) Saggio di una storia del Cristianes.

La lettera che Gregorio scrisse a' vescovi d' Francia è il più bello esempio del coraggio evangelico (1). Egli francamente diceva senza paura: Sono ormai molti anni, o Francesi, che il vostro regno già possente e glorioso in Europa è sul declinare dall'antica grandezza, va bruttando gli splendori delle segnalate virtù cittadine col fastidiume de' vizii più laidi, e tutto quanto s'impesta di corruzione. Ma pare che in questi giorni abbia veramente compiuto l' obbrobrio delle sue vergogne; poichè violate le leggi, calpestati i diritti, impunite le scelleragini, e quanto vi hanno infamie e atrocità sulla terra ragunate e fatte costume fra voi. Non il principe, non le leggi, non le diete frenano la violenza o puniscono le ingiurie de' forti; e gli offesi costretti a farsi giustizia da se, cacciano a mano le armi, si azzuffano, si ammazzano cittadini con cittadini, desolando e consumando la patria per assaporare le loro vendette..... E di tanta barbarie è artefice ed istigatore Filippo che si chiama re ed è tiranno; che infanga se stesso e 'l suo trono.... Non pago delle tante rapine ne' tempii, degli assassini, degli adulterii, delle seduzioni, degli spergiuri, delle frodi, de' tradimenti e di tali altri nefarii misfatti, Filippo re di Francia si fa masnadiere, s'avventa con una mano di banditi alla strada, insidia i viandanti stranieri venuti da lontano a' mercati delle sue città e, ciò che la favola non ha mai sognato di un re, abbottina le loro merce co' suoi..... Sono vostri, o Prelati, i delitti del re se non lo correggete, e se tacendo lo esortate a mal fare. Non è insolenza o ribellione nel suddito l' impedire i peccati del principe. Nè abbiate paura, perchè se tutti cospirate a difendere l' onestà la giustizia la Chiesa otterrete concordi una forza che preponderi al maltalento del re..... Che se un tale castigo non giova, sappiate che noi deporremo questo mostro dal trono. E se troveremo dubbio o freddezza anche in Voi, vescovi e prelati francesi, ai quali in tant'uopo sta peggio che a verun

(1) Epist. II. 5.

altro il mancare, vi terremo per d'accordo con lui e complici de' suoi delitti vi casseremo dal novero de' sacerdoti.

Dopo aver adoperato un linguaggio così severo e così apostolico co' prelati e vescovi di Francia, Gregorio si volse con pari zelo e franchezza a quelli della Spagna e del Portogallo e fa loro sentire rimproveri e minacce. Egli si dirigeva in preferenza alle sue milizie, cioè al Clero, e gli rimproverava la condotta immorale e la vita secolaresca, ed è fenomeno unico nella storia di vedere un papa intollerante del vizio, e tutto il clero mostrarsi ripugnante al papa. Un uomo solo contro milioni di uomini e d'interessi; un uomo solo che acquista una potenza straordinaria sol perchè si fa custode della morale e della giustizia, e difensore degli oppressi, e fermo nell'alta idea non si lascia vincere dalle minacce nè abbattere dalle sventure: « Misteriosa, dice Voigt (1) è la natura del genio, ed a comprendere la missione di un grande vogliousi confortar le sue geste all'idea che le impronta di un marchio, e che fu anima e donna di tutto. A crollare le vecchie leggi del mondo, e sovra quelle edificare un sistema non basta una forza ordinaria, ma di una prepotente fa d'uopo. Nissun grande è giammai apparso quaggiù senza la manifestazione violenta di un grande pensiero; e se noi lo vogliam giudicare non dobbiamo prendere a ciò la norma di un secolo che non è il suo ».

La faccende erano arrivate a tal grado in Germania, che dovevano prorompere come una violenta tempesta. I primi sintomi di guerra si manifestarono in Ungheria frai due pretendenti al trono. L'uno, Salomone, era cognato di Arrigo e si volse all'imperatore; l'altro, Zeiza, si volse al papa, il quale avendo pretensioni sopra quel regno per le concessioni di re Stefano, interpose la sua autorità, e complicò la lite. In pari tempo si preparavano nuovi tumulti in Sassonia, ed una piccola scintilla che vi si fosse accesa avrebbe divampato un immenso incendio; e questa scintilla venne da Roma.

(1) Op. cit. P. I. cap. 6.

Nel gennajo dell'anno 1075 Gregorio riunì la grande sinodo vaticana, nella quale non solo vietò a' laici la facoltà d'investire le dignità ecclesiastiche, e confermò l'abolizione del matrimonio de' preti, ma minacciò il re di Francia, confermò la scomunica contro Roberto Guiscardo, e Roberto di Loretello normanno, come usurpatori del patrimonio della Chiesa, e depose della loro sede i vescovi che l'avevano comprata per simonia, come quelli di Brema, di Strasburgo, di Bamberga, di Spira, di Pavia, di Torino e di Piacenza. La Germania fu in tumulto, ed i maggiori scandali avvennero in Bamberga, e nella Sassonia ricominciò la rivoluzione e la guerra. Grande strage successe su'piani di Hohenburg, ed alle prime vittorie lo spirito vanitoso di Arrigo ne trasse materia di gran superbia e di audacia, e d'allora in poi si diede al far dell'altiero, e ad un grosseggiare così tracotante, che più non riconosceva sovrastargli alcuna autorità della terra. Laonde investì un suo favorito del vescovato di Liegi, e profittando di una rivoluzione di popolo, nominò un terzo vescovo alla cattedra di Milano, mentre ve n'erano altri due. Intanto s'involse in nuova e più atroce guerra con gli ungari e co'sassoni, i quali datisi a'patti e con larghe promesse, ebbero poscia a soffrire tutte le umiliazioni, e gli atti della più sleale ferocia, ed in onta alla giustizia, investì a chi gli piacque il vescovato di Bamberga, e le abbazie di Fulda e di Lorsch.

I Sassoni avevano fatto consapevole il papa di tutte le tirannidi e le pazze crudeltà di Arrigo, e quando costui scriveva a Gregorio che avesse puniti e scomunicati i vescovi che non si erano mostrati suoi fautori nel tempo della guerra, ne ebbe severa risposta, ed austeri ammonimenti che parevan minacce, per aver Arrigo gravemente oltraggiati e spogliati alcuni vescovi ed altri ecclesiastici, sol perchè avevan difeso la sciaugurata e prode nazione de'Sassoni. Il superbo Arrigo ne sentì dispetto, e riunì in Worms un conciliabolo de'suoi vescovi, i quali sentenziarono la deposizione del papa, intimarono una nuova ele-

zione, ed Arrigo ne scrisse superbamente a Gregorio ed al popolo romano. Condotta la gara a questo estremo papa Gregorio in un concilio riunito in Roma pronunziò la scomunica dell'imperatore, lo dichiarò decaduto da'suoi dritti, e sciolse i popoli dal giuramento, *imperocchè*, diceva, *chi rinnega l'autorità della chiesa*, *perde l'autorità che tien dalla chiesa*. In pari tempo scomunicò i vescovi tedeschi e lombardi creature di Arrigo, e sanzionò alcune sentenze promulgate poscia col titolo: *Dettati di papa Gregorio* (1), che sono l'enciclica dell'XI secolo, e deve

(1) 1. Quod romana ecclesia a solo Domino sit fundata. — 2. Quod solus romanus pontifex iure dicatur universalis — 3. Quod ille solus possit deponere episcopos et reconciliare — 4. Quod legatus eius omnibus episcopis praesit in concilio, etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare. — 5. Quod absentes papa possit deponere. — 6. Quod cum excommunicatis ab illo. inter caetera, nec eadem domo debemus manere. — 7. Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra divitem episcopatum dividere et inopes unire. — 8. Quod solus possit uti imperialibus insignis. — 9. Quod solius papae pedes omnes principes deosculentur. — 10. Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur. — 11. Quod unicum est nomen in mundo. — 12. Quod illi liceat imperatores deponere. — 13. Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare. — 14, Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare. — 15. Quod ab illo ordinatus alii ecclesiae praeesse potest, sed non militare; et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere. — 16. Quod nulla synodus absque praecepto eius debet generalis vocari. — 17. Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate. — 18. Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit. — 19. Quod a nemine ipse iudicari debeat. — 20. Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellantem. — 21. Quod maiores causae cujuscumque ecclesiae ad eam referri debeant. — 22. Quod romana ecclesia nunquam erravit, nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit. — 23. Quod romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter afficitur sanctus, testante sancto Ennodio papiensi episcopo, et multis sanctis

sicuramente far maraviglia come un papa del secolo XIX, dopo otto secoli di civiltà che han tanto disfatto e tanto altro edificato, abbia vòluto farsi legislatore della società sopra quel che non fu accettato quando le nazioni erano ancora sotto tutela, cioè l'onnipotenza del papa.

Dopo ciò Gregorio per lettera diretta a'vescovi duchi conti e vassalli dell'impero germanico fece l'apologia del suo operato. A tali comunicazioni la Germania fu sossopra.» Invano, dice Voigt, negli annali de'popoli si cercava un avvenimento fatale, in cui l'onnipotenza di un uomo avesse voluto con parola sovrana sconfondere la ragion delle genti e de'troni. Per tutto l'orbe cristiano erano due sole insegne, due sole voci di guerra: Viva il re! viva il papa! A queste si divisavano gli arcivescovi i vescovi il clero; a queste i duchi i nobili il popolo: chi faceva col re, gridava morte al pontefice, al clero, a'tanti monaci suoi, a'Sassoni, a'Turingii, a'baroni abiuranti la legge del re; chi col papa, re stesso, a'principi imperiali, alle città libere, a molti vescovi abbati e chierici infervorati a Cesare, al popolo tedesco adoratore de'suoi sovrani e, per una sua religion d'onore, ambizioso di serbarsi fedele. Per tal modo in tutte le contrade alemanne non esisteva un sol uomo, il quale non si professasse avversario o non fosse nemico di un altro. . . . Non era consentito o possibile il tenersi neutrale: chi non era del re doveva essere ed era del papa; chi non del papa, del re: onde nasceva una guerra di tutti contro tutti e di ciascuno contro ciascuno » (1).

Qual progresso ha fatto la umanità ! Nell'undecimo secolo la parola del papa era onnipotente , e suscitava la

patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papae continetur. — 24. Quod illius praecepto et licentia subiectis liceat accusare. — 25 Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare. — 26. Quod catholicus non habeatur qui non concordat romanae ecclesiae.—27 Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere. *Labbè Concil. T. V.*

(1) Op. cit. P. I. cap. 8. p. 155.

guerra civile nel seno delle nazioni; nel secolo decimonono quella onnipotenza è sfruttata; e la parola del papa non desta che indifferenza o disprezzo! Nel secolo XI in Germania la morte istantanea dell'Arcivescovo di Utretto, dopo avere sparlato del papa, agghiacciò per paura i tedeschi; e quei ad interpetrar come portenti le più comuni vicende meteorologiche e fisiche, e tutte le sventure che soffrivano i vescovi scismatici, e riscaldarsi la immaginazione, e venire in campo sogni e visioni. Oggi il mondo va com'è andato sempre, e niuno pretende di far l'astrologo! In Germania allora i fautori del re anche contavano le loro storielle, si diceva il trono del papa essere scrollato sotto i piedi mentre pronunziava l'iniqua sentenza e mille cose di simil fatta. Ma i vescovi tremavano meno pe' portenti, che per gli effetti della scomunica, cui allora i popoli ancora ignari serbavano fede; ed Arrigo vedeva molte apostasie e provava amari disinganni, ed i principi stessi il tradivano, ed aprivano le carceri a' martoriati sassoni, finchè due giovani esuli di Sassonia ed ignorati fecero il proponimento di liberare la patria dal tiranno.

Nè basta. Tosto i monti ed i boschi furono infestati da bande, a' quali si mischiavano i fuggiti dalle carceri; ed era un vero *brigantaggio* politico, al quale prese parte anche il valoroso Ottone di Nordheim, che aveva tradito la patria per farsi campione di Arrigo, ed ora anelava lavar la colpa col sangue. Altri principi ancora e più potenti sentivano onta di aver favorite le pazze crudeltà di Arrigo e, mossi alla terribile voce del papa, l'abbandonarono, nè alcuno comparve alla dieta che tentò riunire prima in Worms indi Magonza. A poco a poco i signori tenuti prigionieri evasero, la Sassonia, tornata in armi, riprendeva spirito e minacciava il re. Niuno oggi saprebbe certamente lodare le stravaganti pretensioni di Gregorio, perchè anche i più ossequenti al papa non potrebbero mai credere che Dio avesse voluto legare mani e piedi la umanità per darla ostia al capriccio di un uomo. Ma niuno d'altronde saprebbe negare a Gregorio la sua ammirazio-

ne, quando lo vede intrepido farsi campione della morale e della umanità e difendere gli oppressi contro la tirannide. E questo, il ripeto, fu il vero eroismo di Gregorio. Ho detto altrove (1) che il primo pensiero del grande uomo fu quello d'imporre al papato la tutela della umanità, deprimendo la superbia de'grandi, obbligando i potenti ai doveri di giustizia e chiamandoli a renderne conto a chi rappresentava la giustizia e la carità sulla terra. Passava da questo all'altro concetto di togliere ogni forza alle armi terrene, di abolire il dritto di conquista e di purgare l'Italia da ogni pretensione e da ogni barbarie. Così voleva porre un freno alle tirannide ed all'abuso della forza; e quando Arrigo reagì con la superbia di tiranno, Gregorio pronunziò la emancipazione del popolo latino, e non pose il papato sull'impero, ma Roma ed il popolo romano sull'imperatore e sul papa (2). Solo per questa ragione Gregorio meritò di essere adorato sugli altari dagl'Italiani. Il papa si faceva sostegno della giustizia e custode del dritto Gregorio non aveva detto: *io sono imperatore*: ma aveva obbligato un imperatore a non abusare della forza; e gli aveva fatto provare una volta quella umiliazione che egli di continuo faceva sentire a'popoli, meritata per lui, spesso per questi immeritata... A chi si degna per la inviolabilità del potere reale, io dimando se sia violabile la giustizia e la umanità? La superbia di Gregorio fu santa! »

Arrivata a quel puuto che ho indicato la Germania, i

(1) Il secolo XIII e G. da Proc. lib. I. p. 20 e seg.

(2) Concil. Gregor. VII in Aventin. Annal. Boaior. p. 435 — Roma caput mundi, romani rerum domini, victor gentium populus et *imperium* et *pontificatum* in quos libuerit transferre potest. Sicut ante ducentos et septuaginta quinque annos a Graecis in Germaniam transtulit. Quemadmodum milites imperator exhauthorare potest, ita militi ducem iniustum deserere licet. Vestrum munus est, Quirites, vestrum est beneficium, vestro sanguine atque sudore partum tantum imperium, quod bonum faustum foelixque sit. Mecum, filii charissimi, decernitis quinam Romae posthac regnarit, nec me superstite Rex libero populo, quem non crearet, imponetur.

principi tedeschi invitarono i baroni a convenire in Tribur per una dieta, onde rimediare a'mali del regno e porre fine agli scandali. Ivi i principi adunati furono saldi alle sollecitudini di Arrigo, e decretarono: rimettersi al pontefice la condanna o l'assoluzione di Arrigo; — il pontefice invitarsi ad una dieta da tenersi in Augusta per sentir le ragioni delle parti e pronunziar la sentenza; — dovere Arrigo fra un anno procurarsi l'assoluzione della scomunica o intendersi decaduto dal trono e cessar di regnare; — recarsi a Roma per impetrare il perdono dal papa; — adempiere le prescrizioni della sentenza pontificale. I principi intanto, quando Arrigo avesse adempiuto a tali patti, gli avrebbero fornito una forte armata per accompagnarlo in Italia, avrebbero interceduto grazia dalla S. Sede, ed avrebbero offerto a Gregorio di *cacciar di Puglia e di Calabria i normanni usurpatori del territorio romano*, *e dedicar quei paesi proprii al territorio di S. Pietro* (1) Arrigo accettò; ripurgò la sua corte da'vescovi e principi scomunicati, e si ritirò nel castello di Spira.

CAPO V.

UMILIAZIONE DI ARRIGO IN CANOSSA; GUERRA CHE SEGUÌ IN LOBARDIA ED IN GERMANIA.

Il papa, alla notizia di quel che erasi risoluto in Tribur, vide il trionfo del suo nome oscurar quello dell'imperatore, e la croce porsi al di sopra della spada. Laonde si avviò tosto per la Germania, onde trovarsi il due febbraio alla dieta di Augusta: ma giunto a Vercelli, sia ad arte sia a ragione, gli si pose sospetto delle intenzioni di Arrigo, onde pensò fermarsi nella rocca di Canossa, che apparteneva a Matilde di Toscana. Arrigo, cui premeva togliersi la scomunica, pensò di passare egli stesso in Ita-

(1) Voigt. Op. cit. Part. II. cap. 9 p. 473.

lia, « parendogli, come dice Voigt (1), minor vergogna il prostrarsi da peccatore penitente a' piedi del sommo pontefice, quanto il comparire da reo, egli re, innanzi a'suoi stessi vassalli, rispondere alle accuse de' sudditi, e, spogliato delle insegne reali, scongiurarli ginocchione di grazia ». Partì pochi giorni innanzi al Natale con Berta sua moglie, e'l piccol figlio Corrado, e fece vie tortuose e lontane, finchè arrivato a' piedi delle Alpi Cenisie incontrò la suocera Adelaide vedova di Odone conte di Moriana, e madre di Amedeo, che fu stipite della casa di Savoja, e dovette donare a queste donne intere provincie in Borgogna per ottenere il passaggio. Instava il giorno che compieva l'anno della scomunica, ed Arrigo non si fermava ad alcun impedimento, passò le alpi fra' più gravi pericoli, fra le nevi ed il gelo di un verno rigidissimo; anche a peso d'oro stentava a trovar una guida, un uom qualunque che non credesse di perder l'anima col solo guardarlo o parlargli. Dovè nascondere il suo nome per aver guida da alcuni cacciatori delle alpi, e corse i più gravi pericoli e perdè tutt' i cavalli, e giunse a stenti in Torino, d'onde si recò in Canossa. Innanzi di lui vi si erano presentati molti vescovi e principi tedeschi scomunicati, alcuni dei quali erano stati svaligiati da altri principi nelle gole delle alpi, o ritenuti finchè non pagassero forti riscatti (2).

Matilde, che era presente in Canossa, qual parente dell'imperatore, s'interpose: ma Gregorio, che voleva in Arrigo umiliare la dignità regia, era sordo. Finalmente dopo averlo tenuto tre giorni, scalzo, umiliato, quasi digiuno, in mezzo ad una corte scoverta sulla montagna, gli tolse la scomunica a duri patti: Doversi Arrigo presentare alla dieta degli stati tedeschi nel giorno e nel luogo destinato dal papa per purgarsi delle accuse che si facessero da'principi turingii, sassoni e svevi;—il papa solo dover essere giudice fra lui ed i suoi accusatori; — se, a

(1) Voigt. Op. cit. P. II. c. 9. p. 483.
(2) Lambec.

giudizio del papa, risultasse innocente, conserverebbe la corona imperiale; se, colpevole, vi rinunzierebbe senza contrasto; nè allora nè mai prenderebbe vendetta di alcuno; — sino al giorno di quel giudizio non dover portare le insegne imperiali, non amministrare, e de' dritti regii esigerebbe sol quanto bastasse al vitto suo e de'suoi, non toccando mai il tesoro della camera; — sarebbero sciolti dal giuramento di vassallaggio e di fedeltà quei che lo avevano prestato da un anno; — scaccerebbe dalla corte Ruperto vescovo di Bamberga, Ulrico di Cosheim, ed altri consiglieri. Quando fosse stato dichiarato innocente si sarebbe conservato fedele devoto ed ubbidiente al papa, e nulla avrebbe fatto senza i suoi consigli. Mancando ad un solo de'patti si sarebbe riguardata per nulla l'assoluzione, si sarebbe riguardato per condannato, ed i principi tedeschi sciolti dal giuramento dovevano scegliere altro re col beneplacito del papa.

Per verità questi patti erano orrendi, ed il papa oltre di lasciar l'impero nudo di ogni potere, ne assumeva egli uno arbitrario ed illimitato. Arrigo avrebbe dovuto ricusarsi, e così sarebbe ritornato meritevole della stima dei tedeschi: ma ebbe la viltà di accettarli e di giurarli. In questo una sol cosa era nobile; e noi lo ricordiamo a gloria del gran papa dell'undecimo secolo, e fu l'obbligo imposto all'imperatore di rispondere pubblicamente alle accuse de'sudditi suoi e di sottoporsi alla sentenza di un giudice. E per questa parte «il popolo applaudì alla sublime fermezza dell'apostolo e la prima volta si avvide che Dio non aveva dimenticato, nè lo aveva dato come gregge da spolpare a'potenti. Il popolo era stato evocato dalla scomposta società del medio-evo, nella quale era sepolto quasi cadavere: ma da quel momento riappariva sulla faccia del mondo pieno di forza, e di vita per combattere. Che se avesse potuto comprendere tutta la sua forza, non sarebbe stata lunga la guerra: tuttavia, comunque il secolare avvilimento non gl'ispirasse vigorose risoluzioni, pure entrò nuovo elemento nell'ordine sociale. Aspettate e ve-

drete dove arrriverà: ma quando riconoscerete i tremendi fatti che poscia successero, ricordatevi di Gregorio VII, che evocava questa nuova potenza! » (1).

Dato il giuramento confermato da'vescovi e principi italiani e tedeschi presenti, successe un'altra scena, che io farò narrare dalle eloquenti parole di Voigt (2) «Cominciate le cerimonie della messa, alla consacrazione dell'ostia fece accostare Arrigo all'altare, ed innalzandogli sovra del capo il corpo di Cristo, con voce solenne e quasi tremenda gli disse: —da gran tempo abbiam noi ricevuto le lettere tue e de'tuoi, nelle quali ci accusi di aver per simonia usurpata la santa sede, polluto il santuario con sacrilegi, e, o pontefice o no, macchiata la nostra vita di nefandi delitti, pe'quali meriteremmo la maledizione di Dio, e bando perpetuo dal tempio. Ma ebbene noi possiamo sconfondere la tua calunnia coll'irrefragabile testimonio de'vescovi, che sanno il tenore della nostra vita nel chiostro, ci conobbero ministro de'pápi e ci collocarono sul settemplice candelabro del tempio: pure, perchè nissun ombra di scandalo offuschi lo splendore della sacra tiara, non ci appelliamo alla giustizia degli uomini, ma provochiamo l'infallibile giudizio di lui che scruta l'interno dei cuori, e trova le macchie nel sole. Il corpo vivente di Cristo, che io deggio inghiottire, attesti al cospetto del mondo l'innocenza del suo vicario. Iddio onnipotente dissipi quest'oggi il sospetto, se io sono innocente, e mi fulmini di morte, se reo. —A queste parole, esclamazioni di gioia risuonarono per tutta la chiesa; e Gregorio inghiottì la particola. Poscia rivoltosi a cesare. — Fa ciò ch'io feci, gli disse; e chiama in testimonio l'eterno che il tuo cuore non si è ribellato alla chiesa. Mio figlio, i tuoi vassalli, i principi dall'impero germanico venivano ogni giorno ai miei piedi, ti accusavano di orrendi misfatti, mi supplicavano in nome di Dio, che non solo ti interdicessi le inse-

(1) Il secol. XIII. e Gio. da Proc. I. 26.
(2) Op. cit. P. II. cap. 9. pag. 496.

gne e le funzioni di re, ma fino alla morte ti esterminassi dalla comunion della chiesa, e ti escludessi da ogni commercio della vita civile. I tuoi accusatori e sono la intera Germania, vogliono che tu sii giudicato: ma fallaci sono i giudizii dell'uomo; Dio solo non può essere ingiusto. Eccoti l'ostia consacrata ch'è Dio: se tu hai que'peccati sull'anima, non mangiare la tua condanna, non farti reo del sangue e del corpo di Cristo: ma se il tuo cuore è innocente, se le tue mani sono monde di colpa, vinci con questa prova le accuse, libera da tanto scandalo la chiesa suggella a'tuoi nemici la bocca, guadagnati un difensore nel papa — Ma Arrigo tremante rispose, che, poichè la maggior parte de'suoi accusatori non era presente, e poca fede avrebbe in loro trovata una prova non sostenuta sotto gli occhi di tutti, desiderava perciò di poterla rimettere al giorno della dieta.

Mentre il papa con questa cerimonia purgava Arrigo dalla scomunica, mandò Eppone Zeitiz a sciogliere i tedeschi che lo avevano accompagnato: ma qual cambiamento! Tutti e principi e popoli tedeschi ed italiani, che erano stati presenti a quella scena, tumultuavano, vomitando vituperi alla superbia del papa tutt' altro che cristiana, e declamando contro la viltà di Arrigo, dichiaravano indegno del trono imperiale chi lo aveva polluto di tanta viltà. Gl'italiani dicevano averne sperato un appoggio non una conferma dell'inflessibile austerità di un sortiero eretico ed alteramente insolente. « Deponiamo, gridavano, deponiamo questo stolido Arrigo, che si è mostrato indegno del trono; regni invece suo figlio, il quale, sebben minorenne, saprà scendere con tutt'altra mostra in Italia, entrare in Roma alla testa dei prodi, ed eleggere un altro pontefice, che annulli tutti gli atti di questo falso pastore ».

Arrigo mandò i suoi principi a sedare il tumulto ed ebbe bisogno di mentire e quasi disdirsi. Gl'italiani si ritrassero malcontenti e senza neppur salutarlo; gli altri lo accolsero con freddezza, e con parole acerbe o tronche gli

significavano il loro profondo disprezzo. Passando da Canossa a Reggio i municipii ed i nobili o insultavano Arrigo o gli chiudevan le porte, e spesso doveva fermarsi nella campagna con duro e scarso vitto e senza tende.

A tanta indignazione degl' italiani mossa dal desiderio grandissimo che avevano di veder depressa la potenza del papa, che così gravemente pesava sul loro collo, istigati da'vescovi che si trovavano sotto la condanna, dai baroni che rischiavano il potere alle accuse del clero; mosso ancora dal risentimento del patito oltraggio; pensò Arrigo con un gran colpo rialzar la scaduta opinione, e tentò rapire il papa: ma il disegno mancò. Smascheratosi allora l'imperatore intimò guerra al papa, ed ebbe i soccorsi di tutti gl'italiani, signori ecclesiastici e laici, e le armi e gli aiuti spontanei del popolo intero. Scrisse ai vescovi scomunicati in Germania, ed ai baroni più fidi, chiedendo soccorsi e se gli ebbe.

Gregorio si avvide allora che l'antica contesa non era ancora decisa e pensò ottenere maggiori mezzi, altre aderenze ed afforzare le antiche. Ebbe da Matilde donati i dominii toscani e liguri, elevò a regno la Dalmazia e ne diede la corona a Demetrio Zwonimiro che si dichiarò vassallo di S. Pietro, e promise un censo perpetuo al papa. Afforzò ancora la sua influenza in molti altri stati di Europa, su'quali per le speciali condizioni de'tempi aveva acquistato una ancor singolare ingerenza. Imperochè allora che non ancora i dritti internazionali erano ridotti a codici consentiti, i principi di Europa quando si sentivano inferiori per forza d'armi, ovvero erano vinti sia da altri principi, sia da'loro stessi vassalli, ricorrevano al pontefice per ottenere la protezione di S. Pietro.

Che se avessero concesso al papa un arbitrato, se lo avessero elevato a giurì di onore e dritti, sarebbe stato un vero benefizio in que'tempi, e forse sarebbe stato conforme all'autorità morale della religione. Ma no: allora il concetto feudale era passato nei costumi e nel convincimento degli uomini, e però i principi stessi in questi casi ricono-

scevano il papa come arbitro del loro destino, e sovrano de'sovrani e gli consentivano una specie di alta signoria sugli stati sottoposti alla protezione di S. Pietro. Così accreditavasi nell' Europa un dritto nel papa, che non si sa come il papa anche esercitando questo arbitrato a richiesta e col consenso degli stessi contendenti, solo per quest'opera di mediazione avesse acquistato facoltà di attribuirsi un dritto ed una supremazia di dominio.

In virtù di questo preteso dritto Gregorio decretava caduto dal trono Boleslao II di Polonia, poneva l'interdetto sul regno, e perseguitava il re fino alla morte. La Germania allora si conturbava più fieramente di prima, l'ira di Gregorio vi aveva eccitata la sete di sangue; e qui bisogna porre mente che malgrado tanto sdegno a niun tedesco venne mai in pensiero di scemare la dignità dell'impero, poichè i nemici di Arrigo cercavano nel papa un vindice e non un padrone, e nulla da quelle lotte aveva a sperare l' Italia. I signori tedeschi bandirono una dieta in Forcheim e v'invitarono Gregorio, e questi significò ad Arrigo di comparirvi per rassegnarsi alla sentenza del pontefice *costituito da Dio, e da lui riconosciuto giudice delle genti e de' re.* Arrigo si scusò di recarsi in Forcheim, negò al papa il salvo-condotto. Pur si aprì la dieta intervenuti i legati del papa, ed i principi dichiarandosi rappresentanti di un popolo libero con libera volontà e libero arbitrio di deporre e creare il monarca, stabilirono prima una specie di nuova costituzione dell'impero: i vescovi eleggersi a voce di popolo, non essere ereditario l'impero, ma eletto a voti della intera Germania. Stabilito questo, elessero imperatore Rodolfo di Svevia. Esitò Rodolfo ad accettare, ma infine accettò lo scettro e promise cooperare alle riforme del clero (1). Ricevè le insegne imperiali in Magonza il dì 26 marzo 1077; e mentre stava ancor nella Chiesa i fautori di Arrigo e gli Ecclesiastici simoniaci o concubinari,

(1) Paul. Bern. cap. 95. — Abb. Usperg. p. 170. — Bert. Const. an. 1077.

che vedevano in tale impresa un trionfo di Gregorio; mossero il popolo, e si combattè nelle vie della città, e bisognò fare strage de'cittadini per sedarli: preludio funesto per Rodolfo (1). Worms chiuse le porte a Rodolfo, ed il tumulto si sparse nella intera Germania, con gli orrori di una guerra religiosa. Le riforme erano male accolte, e la Germania vide in questo fatto la umiliazione della libertà e della supremazia del popolo tedesco.

I lombardi intanto si erano riuniti ad Arrigo in Italia, ed avevano formato una potente armata, che minacciava la Germania e teneva a freno il papa, il quale non solo non vedeva il trionfo del suo principio: ma riscontrava nel popolo italiano un'avversione alla teocrazia, e mentre i gravi avvenimenti del giorno potevano loro suscitare il desiderio di liberarsi dalla dipendenza tedesca, pur preferivano di favorire Arrigo, ch'era il più assoluto ed il più sozzo de'tiranni. Il pensiero guelfo sarebbe stato più naturale, ma gravi preoccupazioni li consigliavano a serbarsi ghibellini. Si è detto che questa contrarietà al papa era sostenuta dal clero simoniaco o concubinario, che voleva evitare la condanna: ma questa volta prevalevano più i baroni ed il popolo, al quale se faceva pro' la morale del clero, nol faceva il potere assoluto de'preti, di cui avevano molto maggior paura che di tutt'i soprusi imperiali. Arrigo entrato in Germania trovò in suo favore oltre i suoi vecchi amici anche i nemici di Rodolfo e que'del papa; e fra tutti validissimi riuscirono per lui i soccorsi de' boemi, gente audace e crudele *che della guerra fan ladronaia* (2). Pur quando i due eserciti rivali si avvicinarono presso la fortezza di Sigmaringen, Arrigo aveva solo dodicimila difensori e Rodolfo non più di cinquemila, meschina manifestazione a tanta mole di concitazioni e di gare, di due vasti paesi. Il che mostra chiaro essersi i più mantenuti in disparte, e prudenti pensavano più alla loro difesa che

(1) Abb. Usperg. p. 170 — Sigeb. gembl. an. 1077.
(2) Pelzel. Stor. della Boem. p. 69.

a combattere per una causa nella quale venivano a contrasto i sentimenti religiosi, l'ordine civile, e la supremazia nazionale. Arrigo in paragone più forte attaccò gli Svevi e gli sbaragliò, e Rodolfo sen fuggì fra'Sassoni che si mostravan fedeli. Arrigo scriveva al papa, significandogli la sua vittoria per volgerlo in suo favore; Rodolfo scriveva al papa stesso che sanzionasse il suo dritto per vincere le esitazioni e gli scrupoli di alcuni principi tedeschi: ma Gregorio con fina politica, protestando non farsi imporre da altre ragioni che dalla giustizia e dal dritto de'popoli, chiedeva ad ambo i re un salvocondotto per recarsi in Germania onde ascoltar le ragioni ed i dritti de'principi e e de'popoli e pronunziare un giudizio imparziale. Rodolfo consentiva subito; ma non Arrigo, che padrone delle chiuse delle Alpi, e vincitore, non riconosceva altro giudice che la spada. Intanto disertava con la guerra civile le provincie tedesche, e desolando la Svevia obbligava gli stessi vassalli di Rodolfo a sottomettersi per evitare la estrema rovina. Pur la guerra non finiva, nè Arrigo aveva tanti mezzi da troncarla, nè sì fidi amici da confidare, finchè furon ridotti a segnare una tregua a patti che i dritti di ciascuno si esaminassero da'principi, e chi avesse torto rimanesse sottoposto all'altro come a suo signore, e per far ciò si riunisse una dieta alla riva del Reno, preseduta da'legati apostolici, nella quale non dovesse intervenire alcuno de'due contendenti.

CAPO VI.

DIETA DI GOSLAR, E SINODO ROMANO. GUERRA FRA ARRIGO E RODOLFO ELETTO RE. ARRIGO SOTTO LE MURA DI ROMA. GREGORIO SI RICOVERA IN SALERNO, E VI MUORE.

Dopo convenuta la tregua co'patti sopra indicati Rodolfo licenziò l'armata, e si condusse fra'sassoni ad aspettare la sentenza della dieta. Ma Arrigo sempre sleale raccolse alcune bande di bavari, e, rinforzato l'esercito, rico-

minciò con maggior vigore la guerra, arrestando per via principi e prelati che si recavano al Reno per la imminente dieta. Quando i legati del papa conobbero questa condotta di Arrigo, raccolsero la dieta in Goslar, dove Arrigo fu scomunicato e gli furono interdette le regie insegne (1). A tale nuova Arrigo si gittò sulla Franconia come leone ferito. Uccideva distruggeva incendiava, perchè nella sua armata combattevano i più feroci e barbari fra'tedeschi. La Turgovia la Baviera la Franconia erano deserte per ferro e per fuoco, ed in preferenza distruggevà chiese e preti.

Gregorio intanto non posava e tornato in Roma fu ricevuto con applauso dal popolo e dal Senato, ed accettò l'offerta de' Corsi che si davano a lui, dichiarando l'isola feudo della S. Sede. Conosciute le guerre in che versava la Germania fa partire Odone di Treveri mediatore fra' due re, e spedisce una legazione per assistere alla dieta decretata a tenersi sul Reno. Allora seppe le ragioni perchè tale dieta non aveva potuto unirsi, e ciò che era avvenuto in Germania per la slealtà di Arrigo. Vide pure con dolore la guerra civile fervere in Lombardia fra gli erriciani e i papisti, come chiamavansi allora le fazioni che poscia si dissero de' ghibellini e de' guelfi. La Francia ancora era in tumulto, perchè Reinero, usurpata la sede episcopale di Orleans, poneva a pubblico incanto i benefizî più pingui, e vendeva i minori a prezzo fisso. L'opera sua frettolosa ed audace dava i frutti che soli si potevano aspettare in quel tempo. Gregorio allora riunì un concilio in Roma. Invitò con lettere piene di severe avvertenze Guiberto arcivescovo di Ravenna, vi chiamò tutt'i prelati vescovi ed abbati lombardi, e delle diocesi di Ostia di Camerino e di Fermo. Furono oltre cento i convenuti nel Laterano, oltre un gran numero di laici, ed i legati de' due re. Le opinioni si manifestavano vive e riluttanti, e Gregorio evitò gli scandali dichiarando impossibile di vagliar le ra-

(1) Gerbert. De Rudolph. svecic. p. 60 — 64.

gioni de' due in una causa di tanta importanza, ed esser necessario che le ragioni venissero esposte in una dieta di principi tedeschi con l'intervento de' legati pontifizii, e si decretava l'anatema per chiunque di qualunque ceto di persone facesse violenza alla dieta. Intanto si confermava la scomunica contro gli arcivescovi di Milano e di Ravenna; si deponeva il vescovo di Cremona dichiarato simoniaco; si pronunziava la scomunica contro il vescovo di Treviso, che aveva dato pubblicità ed esecuzione al conciliabolo di Worms, e si condannava irrevocabilmente il cardinale Ugo Candido calunniatore del papa. Solo si temperarono alquanto gli effetti della scomunica. Ma già erano arrivati i tempi in cui i popoli cominciavano a riguardar con disdegno e con indifferenza tali decreti del papa. La Lombardia tumultuava, in Toscana veniva espulso il vescovo di Lucca troppo timido del papa, Roberto Normanno rispondeva al pontefice (che reclamava l'alto dominio dell'Italia inferiore) invadendo Benevento e le Marche e minacciando Roma.

Arrigo di Germania nel ricevere le lettere di Gregorio che ordinava la convocazione della dieta, arse di sdegno, dichiarando non poter concedere alcun dritto alla fellonia di Rodolfo, nè accettar sentenza da' suoi sudditi lui padrone legittimo. Intanto si pose a raccogliere armati, e Rodolfo lo imitava, e si rese anche più forte del suo rivale. La guerra si bandì generale e si combatteva nell'interno delle città e nelle stesse famiglie, come suolsi nelle guerre religiose. Gli abbati s'impossessavano de' monisteri degli avversarii, i vescovi delle diocesi, e con le castelle si bruciavano vivi i presidii, le donne i fanciulli i vecchi i prigionieri. L'abbate di S. Gallo faceva scannare fino i poppanti; Guelfo di Baviera faceva castrare i campagnuoli; la pianura di Metrichstadt era bagnata del sangue de' migliori baroni di Arrigo; e l'armata di Rodolfo co' sassoni, comunque vittoriosa, erasi assottigliata in modo da non poter continuare la guerra. Arrigo se ne accorse, e tentò l'ultima sforzo, ma non ebbe la sorte amica. Si volse al-

lora alla Svevia debolmente difesa. « I dominii di Bertoldo e di Guelfo, dice Woigt (1) ricercati dal furor del nemico, offrirono bentosto l'aspetto di un vasto deserto; nella solennità di Ognissanti fu per poco che non si compisse la totale distruzione delle chiese, cento delle quali vennero rovinate in un dì; i monasteri ebbero la medesima sorte toccata al convento di Reichenau; vescovi abbati ecclesiastici furono percossi mutilati o con atroce tormento scannati; le donne violate rapite, alcune morte per uso nefando; i monumenti atterrati, distrutti ; e tutti i mali di una guerra civile versati sulla misera Svevia ».

Gregorio confidò di nuovo in altro concilio, ma questo riuscì al medesimo fine degli altri, cioè a rimettere la risoluzione alla dieta generale de'principi, e si ripetevano i decreti contro la pubblica vendita che si faceva delle dignità ecclesiastiche, contro la corrotta morale de'preti « e pieno l'animo di Gregorio del gran concetto che si aveva formato della potestà pontifizia scomunicò Niceforo Botoniata, che si era impossessato del trono di Costantinopoli dopo la deposizione dell'imperatore Michele. Ma le cose non sedavano in Germania, e Gregorio riuniva nuovi concilii in Roma, che finivano sempre con la stessa sentenza: alla dieta de'principi tedeschi. I sassoni ne furono stanchi, e riguardavano questi atti come un disegno di perdere la Germania nelle guerre civili, e ridurla cadavere per togliere ogni mezzo di resistenza. Ne scrissero al papa amaramente, dolendosi de'mali che soffrivano, e della pertinacia di Gregorio di parlare sempre di due re di Germania, e di dirigere le sue lettere a' due re, quasi non fosse stato egli stesso che avesse deposto Arrigo, e che avesse sanzionata la elezione di Rodolfo ». Vi esponiamo con sincerità, soggiungono, tutto quello che abbiam veduto udito provato, che cioè da questo accarezzar le due parti e dall'incertezza di quanto state per fare, sono derivati e derivano tutt'i mali di una guerra civile: massacri guasti saccheggi, ar-

(1) Oper. cit. l. c.

sioni di chiese, rovine di città, oppressione de'poveri, rapine ne'santuarii, sperpero de'beni ecclesiastici, adulterii, assassinii, furori quali e quanti età nessuna ha veduto (1). Ma avevano un bel dire e scrivere e protestare che Gregorio non si smoveva. E più di lui era inflessibile Arrigo, il quale non accettava dieta, e non riconosceva fra' re altro giudice che il brando. Laonde ad altro non attendeva che a rifornire l'esercito ed a procurarsi nuovi aderenti e nuovi amici. Dava la sua figlia a Federigo conte di Stauffen, e lo dichiarava conte di Svevia, paese di Rodolfo; e lusingando l'alterigia del popolo tedesco lo mosse a generale tumulto. Si combattè a Fladenheim, ed indarno si versò molto sangue.

Frattanto l'Inghilterra prendeva altra via per opera di Guglielmo il conquistatore il quale non conosceva altro uomo sopra di sè, e soggettava il clero alle leggi comuni dello stato, e scrivendo con alterigia a Gregorio francamente gli diceva non dovergli ubbidienza nè dipendenza, e solo gli avrebbe spedito il danaro che se gli era promesso. Gregorio ricusava sdegnosamente il danaro, ma nulla seppe e potè fare contro tanta risolutezza, tanta dignità e tanta forza.

Intimò intanto in Roma un settimo concilio nel dì 9 marzo 1080, ed ivi scomunicò Arrigo e lo dichiarò decaduto dal trono, e confermò Rodolfo. Sanzionò ancora che i vescovi fossero eletti da'popoli e dal clero, e la elezione canonica fosse subordinata al giudizio della Santa Sede, dichiarando eretica falsa, e dannata ogni altra elezione (2). Appena Arrigo sel seppe pensò alla rivincita, e riunito un conciliabolo in Bressanone, dove si vomitarono le più grossolane ingiurie contro Gregorio, che vi fu deposto e condannato, ed eletto pontefice Guiberto di Ravenna che prese il nome di Clemente III.

La Svevia posseduta da Rodolfo nuovo re, come feudo

(1) Bruno Vita Gregor.
(2) Labbè Concil. T. X. pag. 382.

di famiglia, data da Arrigo a Federigo di Hohenstaufen, la guerra si concentrò in quella disgraziata provincia, ed era combattuta contro Federigo da Rodolfo figlio del re aiutato da Guelfo di Baviera e da Bertoldo di Zahringen. Per tutto desolazione e morte ed Agusta fu saccheggiata. Nè men tremenda era la guerra che Arrigo faceva in Sassonia. Erfurt fu saccheggiato incendiato e distrutto, nè Arrigo lasciava in piedi alcun villaggio. Finalmente la gran battaglia si combatteva presso l'Elster, ed Arrigo la perdè, ed il campo fu in mano de'sassoni. Ma un fendente di Goffredo Buglione ferì gravemente Rodolfo, il quale morendo esclamò: non mi è grave la morte celebrata dal mio trionfo. Epaminonda potè dire lo stesso in Mantinea combattendo contro i persiani: ma sull'Elster tedeschi versavano il sangue de'tedeschi. Rodolfo lasciò nome di prode capitano, di saggio e buon re.

Mentre tanti orrori avvenivano in Germania, la Francia non era meno conturbata dallo sdegno irruente del vescovo di Die legato di Gregorio, che deponeva vescovi abbati canonici, scomunicava a frotta, e seminava odii e gare per tutto.

L'armata di Arrigo dispersa vagava nelle foreste della Turingia, ed i militi morivan di fame o dalle armi de'villici, poichè, «quando l'uomo è in guerra non sente che il sapore del sangue. E se vi fu qualche cuore che non aveva rinnegato la umanità fu quello della donna, fu qualche vedova e qualche orfanella pietosa, che pensando al padre o al consorte perduto, ricettava un ferito un malato un morente, e con l'anima assorta ne'misteri di una tomba lontana, assisteva al letto dell'uomo straniero (1)». La guerra di Germania si ripeteva in Italia: ivi fra due re, quivi fra due papi; Matilde ed Anselmo di Lucca a favor di Gregorio, i vescovi lombardi per l'antipapa. La guerra è orrenda, sclamava Gregorio, ebbene combattiamola fino alla morte: pera la maggior parte de'popoli, purchè il poco

(1) Voigt. Op. cit. P. II. cap. XI. p. 375.

che rimane sia retto da noi, l'investitura si dia da noi, ed il clero non abbia donne! « Vescovi e preti furibondi bestemmiavano il nome di Gregorio, lo chiamavano il monaco falso, l'eresiarca Ildebrando; conculcavano per professione i suoi canoni, ridevano della sua scomunica; ecclesiastici e laici, nobili e plebei cospiravano; non si voleva che un capo per combattere, ed il concilio di Bressanone ne aveva dato uno feroce in Guiberto (1) ».

In questo mentre gravi fatti erano succeduti nell'Italia meridionale. Roberto Guiscardo che aveva ricevuta in Melfi la investitura papale, vedendosi forte ed aspirando a maggiore dominio, non contento del titolo di duca di Puglia di Calabria e di Salerno, voleva il titolo di patrizio de'romani, e forse ancora di re d'Italia. Onde senza badare, se nelle provincie vicine vi spiegassero dominio i greci, l'imperatore tedesco o il papa, egli vi portava le armi; ed assediò lo stesso Benevento, da poco divenuta città papale, Gregorio si preoccupò di questo tentativo di Roberto, e persuaso che dalle scomuniche non ricavava alcun frutto, pensò di ricorrere fino al mezzo delle armi (2). Ma essendo morto in quei giorni (1078) il principe di Capua Riccardo, mentre attendeva all'assedio di Napoli, Giordano, figlio ed erede di lui, non avendo molto fede in Roberto si pose dalla parte del papa, e mosse le sue armi in difesa di Benevento. In pari tempo Abailardo figlio di Umfredo stimò opportuno il momento di congiurare contro dello zio Roberto Guiscardo, e fece ribellare Bari Trani ed altre città della Puglia. A Roberto riuscì di sedare questa cospirazione di Puglia, di riprendere le città ribelli, di obbligare suo nipote a fuggire in Costantinopoli, e riprese le ostilità con Giordano l'obbligò ad accettare la pace. L'abbate Desiderio allora s'interpose per riconciliare il papa con Roberto Guiscardo, e stabiliti gli accordi, Gregorio VII si portò in Aquino, ove tolse da Roberto la

(1) Ibidem p. 577.
(2) Petr. Diac. Chron. lib. III. cap. 15.

scomunica, e ristabilita la concordia creò Roberto cavaliero di S. Pietro e col vessillo della Chiesa le investì del ducato di Puglia e di Calabria e con un sotterfugio ancora di Salerno e di Amalfi, e di parte de'ducati di Spoleto e di Fermo; e Roberto gli promise vassallaggio assistenza e difesa ed un tributo. E questa riconciliazione fu la salvezza di Gregorio nella gara che s'innasprì fra il papa e l'impero (1). Sappiamo da Guglielmo pugliese (2) che Gregorio aveva fatto l'ardito progetto di sollevare Roberto e'l suo figlio Boemondo ad imperatore de'romani e creare in Italia un potere che avesse potuto salvoguardare il papato, e liberare l'Italia da ogni ingerenza tedesca. Ma mentre Gregorio trovava il suo interesse per riconciliarsi con Roberto Guiscardo, anche Arrigo IV vedeva di qual vantaggio sarebbe stata per lui una riconciliazione più stretta con lo stesso Roberto. Laonde chiese una figlia di Roberto in moglie del suo figlio Corrado, promettendo dare a Roberto la Marca di Fermo: ma il papa trovò i mezzi per distornar tali nozze.

Stipulata la pace fra il papa e Roberto, apparve subito chiaro il progetto di Gregorio. Egli voleva riunire l'armata di Roberto di Giordano di Capua nipote di lui con quella di Matilde e de' baroni romani, e con poderoso esercito, da lui stesso comandato, distruggere la fazione dell'antipapa Guiberto e degli erriciani lombardi. Ma insuperabili difficoltà incontrava Gregorio per attuare questo vasto disegno, trovandosi allora il Guiscardo occupato nella guerra di oriente, ed egli stesso aveva cercato finirla col papa per esser libero a sostenere il suo parente Michele, che era stato scacciato dal trono di Costantinopoli da Niceforo Botoniate. Maggiore difficoltà ancora incontrava nel settentrione dell'Italia. A Guiberto di Ravenna era riuscito di raccogliere in Lombardia i fautori di Arrigo ed aveva formato un piccolo esercito comandato dal principe Arrigo

(1) Cardin. Aragon. in vita. Gregor. VII.
(2) Poem. lib. III.

secondogenito di Arrigo, il quale scontratosi nel Mantovano con l'esercito raccolto dalla contessa Matilde in difesa del papa, vennero alle mani e l'armata della contessa ebbe la peggio.

In questo tempo medesimo Alessio Comneno aveva sbalzato Niceforo, e si era impossessato di quel nudo scheletro dell'impero già in lotta co'turchi. Alessio cercò di fortificarsi con l'amicizia dell'imperatore di occidente, e per queste ragioni diveniva nemico del papa. Tentò allora Gregorio i soccorsi di Guglielmo d'Inghilterra e di Filippo di Francia: ma costoro ricordavano le aspre censure e le ostilità di Gregorio e facevano i sordi. Così Gregorio rimase senza altro soccorso che il suo carattere impavido e la grandezza dell'animo suo; ed Arrigo, morto Rodolfo, e sedati agevolmente i torbidi di Germania, si apprestò a calare in Italia. Gregorio non aveva altri conforti a dare a'confidenti suoi che i consueti della fede in Dio, e della immortalità della Chiesa. Ma nel fatto non si fermava a queste speranze, e scriveva a'suoi legati in Germania ed a'principi sassoni e svevi, a Guelfo ed a Rodolfo, di creare un nuovo imperatore capace a rannodare i nemici di Arrigo, e ritenerlo in Germania con la guerra. Il disegno era troppo astuto ed opportuno: ma Arrigo negoziava per uno scopo opposto, e tentò pattuire una lunga tregua co'sassoni per addormentarli. Pur questo coraggioso popolo in una dieta presso il Weser gli fece dire per bocca del duca Nordheim: « Ci credete voi così stupidi da non accorgerci che il vostro padrone ci vuol tenere in pastoja di buone parole? Voi volete una tregua col sassone perchè, discesi senza molestia in Italia, possiate opprimere la sede di Roma e mettere il piede sul collo al pontefice. Date e ricevete una pace giusta o nessuna. Non vi piace? Tornate per d'onde siete venuti. Ma, sappiate che vi lasciate in casa degli ospiti incomodi e che, reduci dalla spedizione d'Italia, troverete che i vostri dominî non saranno stati custoditi con troppa diligenza. Ve lo dichiariamo sul viso: noi vogliamo, appena il potremo, eleggerci un nuovo monarca,

perchè ci vendichi degli antichi oppressori (1). » La superba risposta non poteva piacere ad Arrigo, ma egli era uso alla dissimulazione, ora ne aveva maggior bisogno, e non cessava di rannodar nuove pratiche per ottenere l'intento.

Parve ad Arrigo di riguardar queste pratiche come tentativi di una semi-conciliazione, e poter confidare sul valore di Federigo Hohenstaufen suo capitano, e però senza gravi apprensioni partì per l'Italia nella primavera dell'anno 1081, seguito da vescovi e principi contrarii al papa. Dopo la sconfitta della contessa Matilde presso Mantova, distrusse molte castella della Toscana e pose l'assedio a Firenze, che cadde in poco tempo. Alle città che se gli mostravano amiche concedeva franchigie municipali, e la facoltà di elevare il proprio vessillo o carroccio. Grande benefizio che ritraeva l'Italia dalla feroce guerra fra il sacerdozio e l'impero! Guilberto assoldata un'armata la riunì a quella di Arrigo, e la diressero verso Roma dove si era chiuso Gregorio con poche armi della contessa Matilde e de'baroni romani. E qui bisogna ricordare un atto coraggioso di quest'uomo singolare: egli non volle consentire che si fossero venduti i beni ecclesiastici per assoldare un'armata. Arrigo tentò ancora di sorprenderlo lusingando Gregorio con la promessa di una buona pace, e tentava così con le buone d'introdursi in Roma con l'antipapa Guiberto. Ma Gregorio non si fece ingannare, nè tremò nè si avvilì, e confidando su'soccorsi di Roberto Guiscardo, respinse le fallaci promesse di Arrigo. Costui dalla Toscana si avvicinò a Roma, alla quale pose l'assedio. « Prodigi di valore, dice Voigt (1) illustrarono i guerrieri imperiali: ma Roma fedele al pontefice, sfidava gli sforzi di tutta Germania, e dall'alto delle loro torri i Romani insultavano quegli stranieri feroci, l'orgoglio dei quali si umiliava dinanzi alla antica dominatrice del mondo. »

(1) Woigt. P. II. cap. 11. pag. 587.
(2) Op. cit. P. XI. p. 589.

L'està, che sopravvenne, fece quel che non aveva potuto fare Gregorio, e le febbri e la morìa allontanarono da Roma l'armata imperiale, la quale non potè far altro che disertare le terre della contessa Matilde. Questo avrebbe dovuto mostrare la debolezza dell'uomo innanzi alla forza della natura; come i disinganni di Gregorio dovevano dimostrare che Dio non concede la sua possanza ad alcun mortale, sia re sia papa, e che l'uomo non può essere proprietà assoluta di un altro uomo sia che cinga la tiara sia la corona. Ma allora non era tempo di tanta comprensione, e dopo che gli uomini di chiesa avevano prostrato lo spirito con la paura, e con ideali minacce per mezzo d'idealità tanto più spaventose, quanto più incomprensibili, dopo che i fatti della natura si spiegavano con cause che erano fuori della natura, la verità la scienza e la coscienza dell' uomo erano sacrificate al pregiudizio alle superstizioni ed alle passioni de'più forti, e spesso ne divenivano vittima quelli stessi che le avevano predicate. Ed oggi fa ribrezzo il vedere come, nel momento del risveglio delle società europee, erano allora interpetrati fatti che agitavano quelle popolazioni o le calmavano. Gregorio soffre una emorragia del naso nel segnare una sentenza contro di Arrigo, una goccia di sangue cade sulla sua mano, si deterge e vi rimane una traccia visibile agli astanti, e costoro vanno a raccontarlo in Germania come un funesto presagio, un avviso di Dio, e quei forti ed intrepidi, che versavano a torrenti il sangue de'loro fratelli, e non risparmiavano il proprio sangue per vendicare un tiranno, tremavano e facevan sosta a'racconti di una fantasia inferma. Più: la misera Sassonia è spopolata, la Svevia è distrutta, la Lombardia e la Toscana sono prostrate dalle stragi e dagl'incendii; Arrigo è sotto le mura di Roma e Gregorio non si sconcerta, e non attribuisce a se tante ruine, ma predica sicuro: *esser egli fedele al Signore, e non temere le minacce dell'empio, che non potranno colpirlo giammai!* Più: i tedeschi ridotti all'estremo eleggono in Rodolfo di Svevia un nuovo imperatore, e questo muore in battaglia,

dove gli è troncata la mano con un fendente, e poichè il moribondo esclama essere stata quella la mano con cui aveva giurata fedeltà ad Arrigo, la Germania si crede condannata ad ubbidire al suo manigoldo, e non osa di pensare ad un nuovo capo! Più: i vescovi fanno quistione se si possa deporre un monarca tiranno, ed il papa, ch'è chiamato a sciogliere la quistione, dichiara: *essere la dignità di monarca invenzione di genti pagane.* E poi, per sostenere la teocrazia, guasta questa bella sentenza per conchiudere: *essere i principi soggetti a' papi, per volontà di Dio.* Da ultimo, i miasmi palustri, che ne' contorni di Roma avevan distrutto per tanti secoli tante generazioni di uomini, oggi sono nobilitati al grado di ministri di Dio perchè distruggono i nemici del papa! E pure questi giudizii avevan virtù allora d'infondere sicurezza e grandezza di animo nel men forte, per modo che, se non era realmente eroismo, almeno ne aveva tutte le apparenze; e faceva cadere dalle mani del forte le armi, che avevano la probabilità, se non la sicurtà del trionfo.

Intanto il più astuto, ed il meno pregiudicato ne profittava, e se ne serviva come arma del suo partito. Laonde, usufruttuando la sopra esposta disposizione degli spiriti, i legati del papa potettero agevolmente provare ai sassoni ed agli svevi, che avrebbero fatto opera santa scegliendo un altro imperatore in luogo di chi era respinto da Dio con la evidenza di tanti portenti. Un'insinuazione così superstiziosa fu accolta da' tedeschi, e passarono alla elezione di un nuovo imperatore, e scelsero Ermanno di Lussemburgo, per generosità di famiglia, per ricchezze e per fatti gloriosi, prestante fra' tedeschi, e gli fu cinta la corona reale in Magonza per mano di Sigofredo. Dai fatti narrati non è difficile rilevare che ad Ermanno premesse meno di salvare il popolo tedesco che di salvare il papa. E qui il Voigt (1) che con tanta eloquenza e tanta scienza storica rileva il carattere eroico di Grego-

(1) Oper. cit. P. II. cap. XI. pag. 595.

rio, pure è costretto a rilevare con vivi colori per quali vie i tedeschi, rinunziando alle loro aspirazioni di libertà e di supremazia nazionale, disgustati dal mondo, si andavano a chiudere ne' chiostri, e dove erano stati castelli fabbricavan conventi. « Italia e Germania, egli dice, presentavano un campo di battaglia gremito di cadaveri a mille, sul quale altri uomini sacri allo stesso destino meditavano strage e sterminio. I costumi brutali inducevano nelle anime pie il disgusto di un mondo corrotto; gli spiriti pacifici sospiravano l' obblio de' mali, e della tempestosa scena di genti in guerra con genti, si ritraevano a contemplare l'eterna pace in un chiostro..... Beato allora chi poteva entrare nel chiostro: e le solitudini ricercate con tanta passione furono in breve ornate di conventi e di chiese.

Arrigo solo obbliava la Germania per far la guerra in Italia. Proccurava egli di muovere in suo favore Roberto Guiscardo, il quale impegnato in aspra guerra con Alessio Comneno imperatore di oriente, non poteva farsi campione di Arrigo. Alessio proccurò trarre profitto di questo fatto e chiese confederarsi con Arrigo: ma Roberto si concentrava nella Puglia, ingrossava il suo esercito e non aveva paura di alcuno. Ermanno allora si apprestò a calare in Italia in soccorso del papa e per portare la guerra fuori della sua patria: ma la morte di Ottone di Nordheim luogotenente di Ermanno avvenuta in quei giorni, lo distolsero a recarsi lontano dalla Germania. Arrigo allora rivolse tutt'i suoi sforzi contro Roma nel gennaio dell'anno 1083, ed impadronitosi della città leonina cominciò a corrompere, o meglio a crescere ed abusare la corruzione de' cittadini; a' grandi promesse, ai ricchi doni, alla plebe danari, a tutti grandi prove di clemenza e di mansuetudine. A queste arti, alla grande paura, mancò la fede in Gregorio, e tutti però fecero istanza che dimettesse tanta austerità e scendesse agli accordi. « Toglierò l'interdetto diceva Gregorio, quando Arrigo avrà fatto penitenza proporzionata alla enormità de' suoi delitti ». Sarà giudice il

brando, rispondeva Arrigo, ed i romani tumultuanti obbligavano il papa a chiudersi in Castelsantangelo ed a chiedere una tregua ad Arrigo con la promessa di congregare un concilio per risolvere la quistione della S. Sede e del regno.

Arrigo si volse alla Lombardia per passare in Germania, ed impedì che i vescovi lombardi e tedeschi andassero al concilio. Pure il concilio si congregò e Gregorio vi diè prova di una costanza e di un coraggio ammirando, e si contentò di scomunicare coloro che avevano arrestato gli abbasciatori alemanni ed i vescovi che andavano in Roma. Chiuso il concilio Gregorio scovrì una congiura che si era fatta contro di lui, per dar la corona imperiale ad Arrigo, e fu costretto a transigere con sotterfugi e pretesti (1). Arrigo s'inferocì più di prima, e minacciando i paurosi, versando tesori agl'ingordi, e promesse agli ambiziosi, crebbe la sua fazione, arcivescovi e vescovi, i quali stimavano più comodo godersi tranquilli le rendite delle loro diocesi che perseverare in tanto pericolo, abbandonarono il papa. Arrigo venne di nuovo in Roma risoluto assolutamente di finirla; obbligò Desiderio abbate di Montecassino a ricever da lui un decreto di conferma della sua abbazia; diede l'investitura di Capua al principe Giordano; ricevè da Alessio Comneno grandi somme di danaro per far la guerra a Roberto Guiscardo, e se ne servì per corrompere i romani. Alcuni vescovi vili e traditori vennero allora ad offrire ad Arrigo di sbarrargli le porte di Roma. Per la porta Toscana Arrigo entrò iu Roma con l'Antipapa Guiberto, che fu consacrato in S. Pietro il dì 24 marzo da' vescovi di Arezzo e di Modena (2), ed egli in controcambio nel giorno di Pasqua coronò imperatore Arrigo e la moglie Berta. Il senato ed il popolo romano, larva del vero senato e popolo, dichiaravano Arrigo patrizio di Roma. Tutt'i castelli cadevano nelle sue mani,

(1) Bertold. Const. Chr. an. 1083.
(2) Chron. Husaug. — Abb. Ursperg. p. 172.

eccetto il Castelsantangelo, ov'erasi rifugiato Gregorio con alcuni suoi vescovi e pochi suoi difensori. La gioja di Arrigo durò poco, perchè ne' momenti di massima ebbrezza ebbe l'avviso che Roberto Guiscardo con trentamila fanti e settemila cavalli si affrettava a liberar Roma. Il re tedesco tremò e riconosciuta le sua inferiorità subì la vergogna di lasciar Roma, raccomandandosi a que' vili romani che si erano dati a lui, e si ritirò con la fretta di una fuga insieme con l'Antipapa per la Toscana e per la Lombardia fino in Germania.

Roberto combattè e vinse i tedeschi lasciati a custodir le castella, respinse gli oppositori romani lombardi e tedeschi, e per la porta Flaminia entrato in Roma, ne seminava le vie di cadaveri, mentre i Saraceni portati seco dalla Puglia, spogliavan le chiese, *e donne e vergini vittime di brutale libidine pativano l'oltraggio nefando su'cadaveri de'mariti e de'padri, che il musulmano aveva trafitti; e che recideva le dita alle giovini spose per trarne senza stento le anella, mentre l'incendio distruggeva i più sontuosi edifizii*. La storia che si è scritta con entusiasmo sorgente da passioni che non s'informavano della umanità, non ci dice quali sentimenti si svegliassero nel cuor di Gregorio innanzi al tristo frutto delle sue pretensioni, ed in vedere quali erano e d' onde venivano i suoi difensori. Egli fu riposto sul trono, ma passando per un torrente di sangue, e non appena preso fiato riunì i vescovi presenti, anatemizzò di nuovo Arrigo, Guiberto ed i loro guerrieri, e non credendosi sicuro in Roma, ridotta per lui a tanto estremo, dopo tre giorni ne partì insieme con Roberto Guiscardo, e si rifugiò in Salerno.

La sola contessa Matilde, eroina del tempo, si mostrava superiore al sesso ed al secolo. L'ardire e la fede tenevano presso di lei il luogo degli eserciti, con poche legioni fece strage dell'esercito di Arrigo presso Modena, ed i suoi fasti sembraron portenti. Arrigo fuggitivo in Roma e perditore in Lombardia, vide che le terre d'Italia non eran fatte per lui e si volse alla Germania. Egli sperava

di superare agevolmente quel fantoccio di re che si avevano imposto i tedeschi, e che veniva per la sua debolezza tratto pel naso da'vescovi, i quali ne ottenevano ricchezza e potenza; sapeva altresì che i principi ed i vescovi delle opposte fazioni riuniti in una dieta non avevano potuto accordarsi, e che il suo partito proponderava, e che i suoi nemici erano o morti o avviliti. Ottone di Ostia legato del papa riuniva un concilio in Quodlimbergo, in cui si scomunicava Guiberto antipapa ed i vescovi fautori di Arrigo, mentre contemporaneamente questi stessi riuniti in Magonza dichiaravano deposto Gregorio, promulgavano la esaltazione di Guiberto, e scomunicavano i vescovi contrarii ad Arrigo. Quante contraddizioni, qual tumulto di passioni, quale rovescio di morale, quali tempeste di coscienza!

E quasi tutto ciò non bastasse una fiera carestia desolava l'Italia; seguiva una pestilenza che faceva il resto; ed il Po inondava le pianure della Lombardia e le spargeva di sabbia. Un invincibile languore abbatteva Gregorio, il quale si consumava vittima dello stesso portentoso vigore del suo spirito. Egli aveva solennemente consacrato il Duomo di Salerno con grande lusso edificato da Roberto Guiscardo: ma oramai a poco a poco le forze mancavano, comunque fosse circondato dalle amorevoli cure di un antico compagno, grande forse quanto lui stesso, e più di lui dotto nella letteratura greca e latina, l'Arcivescovo Alfano. Perduta ogni speranza Gregorio raccomandava di eleggere per suo successore o Ugo vescovo di Lione, o Ottone vescovo di Ostia, o Desiderio abbate di Montecassino. Tolse a tutti la scomunica, eccetto per Arrigo per Guiberto e per coloro che li favorivano; e ribenedisse coloro che *credevano fermamente e confessavano essere egli il vero erede e vero vicario degli apostoli.*

Era il dì 25 maggio 1085 e Gregorio, sentendo mancar le forze, disse a coloro che lo circondavano: amai la giustizia, odiai la iniquità, ed ecco muoio nell'esilio! No, rispose un vescovo, la giurisdizione del pontefice ha per

termine i confini del mondo. Ma Gregorio non poteva più udire queste parole, che, nel momento che il vescovo le pronunziava, egli aveva già dato l'estremo respiro.

Niuno nega a Gregorio la maestosa sublimità del suo genio, la straordinaria perspicacia della sovrana sua mente, la sua profonda cognizione del cuore umano e della secreta natura (1): ma niuno ancora potrà negare la sua immoderata prepotenza. Voigt protestante dice che la grande idea di questo pontefice, il pensiero semplice di tutte le sue azioni e dell'intera sua vita era la *indipendenza della Chiesa cattolica e la separazione dello spirituale dal temporale*: ma Iaeger riguarda questo come un accessorio del grande pensiero d'Ildebrando, ch'era quello di *riformare la società per mezzo della Chiesa*. In quest'unico concetto, ei dice, siccome raggi di sole in un fuoco, si concentravano tutt'i voti, tutte le parole e tutte le azioni di papa Gregorio. Era esso lo scopo di quella sua attività prodigiosa; era il pensiero vivificatore delle grandi sue gesta, era l'anima dell'anima sua. Voleva proccurare alla Chiesa un'unità perpetua, indivisibile, necessaria, e rendere la sua potestà rappresentante della forza morale. Gregorio col togliere la investitura de'vescovi a'principi temporali voleva rendere indipendente la Chiesa e sciogliere i vescovi dai vincoli del feudalismo. Per ottener ciò la S. Sede doveva essere assolutamente indipendente dalle mondane ragioni del trono, e senza dubbio Gregorio non ne ebbe; e se lo troviamo esigente la dipendenza de'Normanni, della Spagna, della Sardegna, il faceva evidentemente per proccurarsi sostegni contro la prepotenza del re tedesco, e per tenerlo subordinato alla sua autorità morale di censura. Chi guarda a questo concetto non può negare a Gregorio la gloria di essere stato il primo e più grande rivoluzionario, ed il più valido sostegno de'dritti degli uomini contro le usurpazioni de'potenti.

(1) Voigt. Op. c. P. II. c. XI.

Il carattere di Gregorio spaventa, e la mente più ardita si smarrisce nel giudicarlo. L'eroismo e l'ambizione si confondono, e l'animo rimane dubbioso se debba dirlo magnanimo o superbo, virtuoso o frenetico. Certo la sua costanza anche nelle sventure dà prova di un intimo convincimento e di una persuasione incrollabile; i suoi atti che non accennano mai ad ambizioni terrene lasciano trasparire un fine sublime, che non si può conciliare con alcuna passione mondana. Non sapremmo oggi giudicare che cosa sarebbe stato dell'Italia dell'Europa della umanità, se Gregorio avesse vinto. Forse i suoi disegni sarebbero falliti perchè disegni di un mortale: ma anche allora non sarebbe stato men grande. Per giudicare di quella straordinaria figura bisogna mettersi in una visuale che oggi non potremmo più trovare, perchè le condizioni di quei tempi la natura di quegli uomini il concetto direttivo di quelle menti sono troppo lontani da noi, e non potremmo vederlo che con la immaginazione tanto soggetta a sbagliare, e che ottiene tanta poca fede dagli uomini. Certamente Gregorio doveva avere de'dritti e della nobiltà dell'uomo un concetto non volgare; doveva vedere nell'imperatore un dovere che ne infrenava l'arbitrio, e nel papa un mandato sacro, che doveva compiersi anche col sacrifizio della pace e della vita. Il concetto di Gregorio era così straordinario che non poteva avere coadiutori nè successori, ed era questa una sventura perchè insieme col grande uomo l'idea discendeva nella tomba senza risorgere mai più. Che se fosse stato possibile porsi il papato tanto al di sopra delle aspirazioni terrene, tanto inaccessibile agl'interessi mondani, tanto superiore alle armi de'despoti, da obbligarli a rispettare i dritti della umanità, ad occuparsi del benessere delle società, a salvoguardare la giustizia, a riparare le sventure, è fuor di dubbio che la riforma tentata da Gregorio avrebbe la singolarità del miracolo e la forza della creazione. Ma la storia oggi non ci rimane tranquillo in questo giudizio, perchè assai spesso i fatti di Gregorio fanno vedere piuttosto l'uomo che l'eroe.

« Senza dubbio, dice Voigt (1) alla ferma volontà di Gregorio il tedesco freme di generosa indegnazione al vedere il suo imperatore umiliato a Canossa; e il francese non sa reprimere un moto di sdegno quando legge i severi rimproveri che Gregorio scriveva al suo re. Ma lo storico, che sotto un punto generale di vista abbraccia e contempla la vita de'popoli, s'innalza al di sopra del breve orizzonte del francese e dell'alemanno, e trova giusto ciò che Gregorio ha fatto ad Arrigo ed ha scritto a Filippo. » Ed un altro illustre tedesco alle stesse gare suscitate da Gregorio ed alle immani guerre che insanguinarono l'undecimo secolo attribuisce la conservazione e lo svolgimento della civiltà. Sotto Gregorio, dice Hock (2) si pose mano a reintegrare con ogni studio la disciplina e la dignità della chiesa, ad affrancare il suo governo interno dalle prepotenti usurpazioni di un dispotismo capriccioso ed egoistico, la scienza si tolse dalla propria condizione precaria, e ciò che era stato fondato sullo scorcio del decimo secolo, si conservò sotto il ferreo governo di Arrigo III ed i tumulti del regno di Arrigo IV, e non andò più perduto all'umanità.

E per la Italia che cosa fece Gregorio? Per l'Italia fu la vera origine della sua ristorazione. Il terreno era preparato, e taluni municipii avevano acquistato la loro indipendenza dagli stessi imperatori che avevano bisogno di loro; in Lombardia contro i signori si erano ribellati i feudatarii minori; in Puglia il popolo combatteva contro i greci; in Roma si era tentato di richiamare in vita l'antica repubblica; le città si formavano un vessillo, si creavano i proprii magistrati, ordinavano una milizia; Pisa e Genova si formavano un'armata navale e facevano conquiste in proprio nome. . . . Che altro si aspettava per compiere la risurrezione del popolo? Che dal Vaticano si fosse pronunziata l'alta sentenza che i despoti non erano inviola-

(1) Op. cit. Conch.
(2) Hock. Gerber. e il suo secolo Pref. p. 36.

bili; che i popoli non avevano perduta la facoltà di difendere i loro dritti, che anche gl'imperatori che conculcassero la giustizia possono essere giudicati e puniti... E quest'ultima parola fu pronunziata da Gregorio, e per opera sua la tirannide ribadita dalla barbarie del medio evo ebbe gravissimo colpo, e non solo le popolazioni italiche, ma la intera umanità intese la voce del miracolo: *sorgi e cammina*.

LIBRO OTTAVO

I Normanni, le Crociate, e le Repubbliche italiane.

CAPO I.

ROBERTO GUISCARDO S'IMPADRONISCE DI SALERNO, TENTA LA CONQUISTA DELL'IMPERO GRECO, E MUORE IN CEFALONIA.

Spento quel gran fanale dell'undecimo secolo, che aveva scosso tante generazioni dormienti, che aveva svegliato tante passioni tante controversie, che aveva fatto sentire tanti nuovi bisogni, che aveva posto in mezzo tanti problemi, la cui risoluzione ultima era la libertà, la indipendenza, la nuova civiltà la quale dissipava il prestigio che circondava il trono e l'altare, e confidava alla ragione umana que' postulati a' quali per lo innanzi si era risposto col soprannaturale, tutto si trovò immutato sulla faccia della terra. L'Italia e l'Europa erano rimaste attonite al grande avvenimento: dove andremo, che cosa si farà? erano le interrogazioni che ciascuno faceva a se stesso in quella selva oscura, gravida di aspirazioni, intrigata di dubbii.

Uno de' grandi benefizii della lotta fu la comparsa di alcuni grandi principii che avevano diradato la tenebre del

medio-evo. L'antico ed il nuovo; la civiltà e la barbarie, il pensiero greco-latino e l'istinto delle razze germaniche; l'indrizzo teurgico ed il laicale: in una parola l'Italia ed i suoi conquistatori, dopo essersi confusi in una lotta brutale, si andavano distinguendo, ciascuno si metteva al suo luogo, e l'arena era aperta, e poteva ognuno vedervi principii e combattenti, desiderî ed ostacoli, grandi passioni umanitarie e nazionali, ed interessi di uomini e di parti. Ildebrando era stato la più grande personalità del secolo, alla cui ombra sorgeva una persona nuova, il popolo. Affianco al popolo si sollevavano i Normanni, i quali dopo aver distrutto gli avanzi delle dominazioni bizantine e longobardiche nella terraferma, e spogliati di potere i musulmani nella Sicilia, baroni e guerrieri, abituati alle investiture, vollero piuttosto riconoscere i papi che gl'imperatori, i quali da quel tempo non v'ebbero più ingerenza, ed anche dopo il matrimonio di Arrigo VI con Costanza figlia di Ruggiero, vi dominarono come eredi de'Normanni, e non per dritto d'impero.

In questa lunga esposizione di fatti relativi tutti alla grande quistione fra il sacerdozio e l'impero, ho lasciato a disegno molti altri anch'essi importanti, e che ci guidano alla migliore conoscenza delle prime radici della civiltà moderna. Per narrarli dovremo farci alquanto indietro ora che il gigante che ingombrava tutto l'orizzonte è sparito, e lascia libero il guardo a vedere quel che si faceva dietro di lui, e fuori di lui.

Un altro grande personaggio ci presenta la storia dell'undecimo secolo, che per ambizione e per ardire ebbe immensa influenza sul secolo e sull'avvenire, e fu Roberto Guiscardo. Questo astuto normanno aspirava a divenire re d'Italia; ed il dotto Alfano arcivescovo di Salerno fu primo ad avvedersene, ed a richiamare seriamente l'attenzione di Gisulfo principe di Salerno, suo parente e cognato di Roberto. Non vi era d'intorno in chi confidare; Aversa, Capua, la Campania intera in mano di altri normanni; il ducato di Napoli indebolito e minacciato, quello

di Amalfi languente, e tutto l'occidente immerso nel tumulto della grossa guerra combattuta fra Gregorio ed Arrigo. Questa guerra era tutta a vantaggio di Roberto, a cui toglievano ogni emulo e rivale. Padrone della Calabria, delle Puglie e di gran parte delle altre terre del mezzogiorno, dominante in Sicilia per mezzo del fratello Ruggieri, seguiva Roberto intrepido la sua via, e primo ad esserne minacciato era Gisulfo.

Già fin dal 1077 Roberto Guiscardo che aspettava l'occasione per togliere Salerno al cognato, si era fatto a proteggere gli Amalfitani nel malcontento che costoro spiegavano pel governo di Gisulfo, e ne mosse lagnanza al cognato. Questi aveva accolto con disdegno tali osservazioni, e Roberto se n'era mostrato sdegnato ed ostile, e si preparava alla guerra, e raccoglieva soccorsi da Riccardo I. principe di Capua. L'accorto Arcivescovo Alfano non vide altri collegati al principato Salernitano che i greci, disperata risoluzione, ma unica possibile. Un viaggio misterioso e secreto intraprese allora Gisulfo con Alfano, scusa una visita ai luoghi santi per divozione, nel tempo in cui gran parte era passata in mano de'turchi, e minacciato il rimanente. Bella occasione di viaggiare per divozione, mentre si apprestava la guerra! Il principe ed Alfano partirono, e furono in Gerusalemme, e di là si portarono in Costantinopoli, ultimo termine del loro viaggio. Che cosa avessero tentato o fatto in Bizanzio la storia nol dice: ma certo o non potettero ottener nulla o solo vane parole. Imperocchè arrivata la notizia che Roberto aveva posto l'assedio a Salerno per terra e per mare, e crudelmente la molestava, Alfano, cui premeva la salvezza e la vita de'suoi concittadini, lasciando Gisulfo, passò frettolosamente in Salerno. Poco dopo lo seguì anche Gisulfo, entrambi vestiti all'orientale con lunga barba, in un tempo in cui l'abito era prova di adesione politica.

Sembra che Gisulfo si fosse rivolto allora ad invocare la protezione del papa, e che Alfano vi avesse chiamato mediatore il suo vecchio amico Desiderio abbate cassinese.

Venne Desiderio anche in nome del papa; venne anche Riccardo di Capua: ma fu impossibile riconciliare i due cognati, perchè le pretese di Roberto non potevano essere da Gisulfo accettate. Lungo tempo durò l'assedio e'l virtuoso Alfano consumò tutte le ricchezze del suo episcopio per sollevare le sventure de'suoi connazionali, nè prendeva riposo nè sonno per soccorrere i miserabili e medicare i feriti. Ma lungo tempo durò l'assedio ed i Salernitani furono ridotti con la fame, e fu presa anche la rocca in cui si era rifugiato Gisulfo, e questi fu costretto a fuggire nelle terre del papa, il quale lo pose al governo della Campania Romana. Alfano interpose allora tutta la sua autorità arcivescovile, e con preghiere e con consigli mitigava l'animo feroce del Normanno, e diveniva l'angelo tutelare della sua Salerno. Così Roberto restò padrone del vasto principato di Salerno, a cui aggiunse anche il ducato di Amalfi, e riunì a'vecchi titoli i nuovi (1). Nè vi fu principe allora più temuto e più rispettato di lui in Italia, e maritò una figliuola con Costantino Duca Porfirogenito erede dell'impero di Costantinopoli ed altra figlia con uno degli Estensi allora molto potenti. Fu in quel tempo che ricevè la investitura papale come ligio della S. Sede, e che cominciò le sue correrie anche sopra Benevento e le città della campania romana, che gli meritarono la scomunica di Gregorio.

Ma Roberto intrepido, ed incontentabile nella sua ambizione, pensò di portare la guerra in oriente contro l'impero bizantino. In Costantinopoli era succeduta una di quelle ordinarie catastrofi, nella quale furono scacciati i Porfirogeniti, e fra questi Michele genero di Roberto, a cui fu restituita la figliuola. La occasione era legittima per rivolger guerra agli usurpatori dell'impero, e Roberto disbrigato dalle guerre civili, simulò la comparsa in Puglia di Michele suo genero, e dichiarò di volerlo difende-

(1) Lup. Protosp. Chron. — Anonym. Casin. Chr. — Rom. Salern. Chron. — Petr. Diac. Chr. III. 45.

re e rimettere sul trono. Raccolse allora un'armata navale con molta gente tutta italiana in Brindisi ed in Otranto, e di là passò nelle isole Ionie, delle quali s'impadronì. E trasferendosi sul continente Dalmato prese Vallona ed assediò Durazzo, facendo generalissimo dell'esercito il suo figliuolo Boemondo (1). I Veneti vennero in aiuto di Durazzo e poi arrivò lo stesso Alessio Comneno con un'armata cinque volte maggiore di quella di Roberto: ma il prode normanno seppe prendere così bene le sue misure che i Greci rimasero interamente sconfitti.

Roberto, dopo lungo assedio, finalmente nel febbraio dell'anno 1082 venne in possesso di Durazzo, facendovi prigionieri i Veneziani che la difendevano. Fu allora che Alessio fece larghe promesse ad Arrigo IV invitandolo ad attaccare le Puglie, del che avuto sentore Roberto ritornò in Puglia per difenderla, e vi raccolse nuovi armati. Intanto il suo figlio Boemondo sosteneva la guerra in Albania in nome del padre, e dopo qualche tempo corse in Italia per sollecitare nuovi soccorsi massime in danaro per pagar le milizie, le quali minacciavano di ribellarsi. Alessio aveva fatto offrire a queste milizie larghi compensi in danaro se si unissero alla sua armata: ma nulla avendo ottenuto mandò quel danaro ad Arrigo per indurlo a far la guerra a Roberto: ma Arrigo profittò di quel danaro per corrompere i Romani, onde abbandonassero Gregorio. Furono allora richiesti i soccorsi di Roberto, il quale fece le prodezze che abbiam narrato e portò in Salerno papa Gregorio VII. Fu allora parimente che prese a combattere Giordano di Capua, e lo separò dall'imperatore Arrigo e lo ricondusse a sostenere il partito del papa.

Roberto aveva rivolta la sua instancabile operosità anche alle opere di pace, e profittando de'soccorsi e de'consigli di Alfano e di molti nobili Salernitani, aveva fabbricato il magnifico duomo di Salerno, che fece consacrare dallo stesso Gregorio VII. Indi raccolta altra poderosa ar-

(1) Ann. Comnen. Alexiad. lib. I.

mata anche tutta d'italiani nell'autunno del 1084, la portò in Albania, conducedovi ancora l'altro suo figliuolo Ruggiero, e sbarugliò la flotta veneziana, uccidendo molti nemici e moltissimi altri facendone prigionieri. Questa battaglia fu combattuta presso Corfù nell'autunno dell'anno 1084. Ivi stesso passò l'inverno occupato ad aumentare navi ed armati, con lo scopo di passare in Costantinopoli; e frattanto scacciava gli ultimi avanzi de'nemici dalle terre vicine. A tale oggetto era passato in Cefalonia, e già si era impadronito di molte città quando ammalatosi ivi di febbre acuta vi morì nel dì 17 luglio 1085, poco men di due mesi dopo la morte di papa Gregorio.

Era presente in Cefalonia la famiglia di Roberto, e Sicelgaita sua moglie sorella dell'espulso principe di Salerno, aveva ottenuto per suo figlio Ruggiero le possessioni d'Italia quasi materna eredità, ed a danno di Boemondo primo figlio di Roberto. Alla sollecita morte di costui, che per senno per valore, e più ancora per grande astuzia, era generalmente temuto, Sicelgaita ebbe paura di qualche colpo di mano, e posto il cadavere del marito in una delle migliori galee, mosse sollecitamente per le coste di Puglia. A tanto grave e subito avvenimento si commosse l'intero esercito, quasi avesse perduto il suo scudo, e ciascun milite, gittate le armi, si affrettò a salire inordinatamente le navi, quasi avesse nei reni a migliaja le spade nemiche. Una tempesta disperse molte navi, a stenti fu conservato lo stesso cadavere del prode, e sbarcati ne' lidi di Puglia, fu data in Venosa onesta sepoltura al grande uomo (1). In pochi giorni gli acquisti di Roberto furono perduti.

Una voce maligna corse subito fra' normanni e gl'Italiani, che diceva esser morto Roberto da veleno somministrato dalla moglie Sicelgaita istruita da un medico Sa-

(1) Bertold. Constan. in Chron.—Orderic. Vital. Hist. lib.VII. — Alber. Mon. in Cron. — Guil. App. Poem. lib. VII. — Romual. Saler. in Chron.

lernitano. La storia ha scolpato questa donna dall'imputato delitto, ed ha mostrato che la morte di Roberto sia avvenuta per cagioni naturali.

Arrivata in Salerno la vedova di Roberto fece subito proclamar principe suo figlio Ruggiero, che aveva già presentato all'armata, la quale l'aveva riconosciuto. Boemondo cercò opporsi, e raccolse alcuni uomini di arme per rivendicare i suoi dritti di primogenitura: ma prevalse il partito di Ruggiero, il quale fu riconosciuto da' baroni normanni e dallo stesso papa; e comunque le gare non fossero state spente così presto, pure le vicende di quei tempi confermarono a Ruggiero l'eredità, e Boemondo col suo valore seppe procurarsi altro stato.

Mentre ciò avveniva nell'Italia meridionale, i tumulti di Milano non cessavano. Alle ambizioni degli eletti all'arcivescovato, si univa l'avversione quasi generale de' milanesi di sottoporsi alla chiesa di Roma. Lo stesso San Pier Damiano aveva corso pericolo di essere ucciso dalla plebe, che non voleva sentirne del papa, ed aspirava alla indipendenza del suo vescovato da Roma. Dopo Lamberto venne Erlembaldo più fanatico di lui, il quale continuava a metter sossopra Milano e 'l contado, ed arrivò fino ad impedire il solenne battesimo, che soleva farsi nel sabato santo, stimando i preti indegni di apprestare quel sacramento. Nobili e plebei indegnati di tanta ostinazione ed audacia vennero alle mani con la gente d'armi di Erlembaldo e l'uccisero. Allora il clero non volendo riconoscere nè il Goffredo, che era stato elevato ad arcivescovo da Guido, nè Attone che era stato eletto dalla fazione di Erlembaldo, ed era stato da poco anche sanzionato da Alessandro II e consacrato, si volse al re Arrigo per chieder da lui un altro arcivescovo, ed Arrigo vi mandò il suo cappellano Tedaldo suddiacono milanese, e così Milano ebbe tre Arcivescovi ad un tempo.

L'altra città che compariva in iscena in quel tempo era Pisa. Una popolazione energica, amante appassionata della patria, emula di tutto ciò che appariva grande in quel

tempo, aveva profittato di tutte le occasioni per assicurare la sua indipendenza per farsi ricca col commercio e magnifica con le belle arti, avendosi formata una flotta potente, che la faceva rispettare in tutto il lido del mediterraneo fino sulla costa dell'Asia e della Scizia, era divenuta allora l'emula di Genova e di Venezia. E mentre più ferveva la lotta fra il sacerdozio e l'impero, fra Arrigo IV e Gregorio VII serbandosi neutrale, profittava delle stesse guerre per crescere la sua influenza ed aumentare il suo potere. Rivolse allora le sue flotte alle coste Affricane, e scacciò i saraceni da molte di quelle magnifiche città, che ne'tempi Romani avevan portato tanto alto la fama della repubblica cartaginese, e nel medio-evo erano state occupate da alcune dinastie musulmane che si erano estese nella Spagna e nella Sicilia.

CAPO II.

PAPA VITTORE III. E NUOVE GUERRE IN GERMANIA.

La morte di Gregorio VII nell'esilio, e le sventure sofferte da Roma e dall'Italia intera per le crudeltà di Arrigo; la morte di Roberto Guiscardo nel colmo del potere e della speranza, discuorò non poco gl'italiani, e rese comune il desiderio che si fosse posto fine alle armi. Il partito imperiale di Roma, il partito tusculano, e tutti coloro che erano scoraggiati e stanchi della guerra, chiedevano a coro che si fosse provocata una conciliazione coll'impero e che si fosse chiesto ad Arrigo il successore di Gregorio, o ancora che si fosse accettato per papa Clemente III. Ma la voce potente d'Ildebrando si era fatta sentire solenne nel momento di spegnersi per sempre, ed aveva vietato ag'italiani di patteggiar con l'impero, aveva imposto la guerra a morte, ed aveva ancora consigliato un papa. E questa voce divenne più veneranda per gl'italiani superbi del sublime carattere di Gregorio, che aveva conservato l'incrollabile costanza nell'esilio e sul letto di morte. Pur

passò un anno fra le gare delle opposte sentenze, finchè nella Pentecoste del 1086 chiamossi in Roma Desiderio abbate di Montecassino con tutt'i cardinali che eran con lui, e con Gisulfo già principe di Salerno, e tutti in Roma lo pregarono di accettare il pontificato. Ma Desiderio ostinatamente si rifiutò, finchè lo pregarono di scegliere egli stesso il pontefice, ed elesse Ottone vescovo di Ostia : ma i cardinali non furono unanimi nell'accettazione, e si arrivò a tal punto che gittarono con forza l'abito pontificale sulle spalle di Desiderio e'l proclamarono papa col nome di Vittore III. (1). Così mentre la lunga prosperità aveva spinto molti a procurarsi il papato anche con oro e con delitti; la breve persecuzione bastò a farlo ricusare come peso a cui non bastavano gli omeri umani !

La violenza adoperata con Desiderio avrebbe avuto il suo frutto, ove la Basilica Vaticana non fosse stata occupata dal Prefetto imperiale che lo impedì; e malgrado cardinali e clero avessero con loro Cencio console che li secondava, pur furono tali gli ostacoli che si diede tempo a Desiderio di fuggire, e lasciate le insegne pontificali in Terracina si rifugiò in Montecassino. Passò ancora altro tempo nella esitazione e ne'dubbi; l'antipapa Guiberto dominava nella Vaticana, i partiti si ringagliardirono, ed indarno Console senatori e grandi di Roma, non che cardinali clero e popolo cercavano di fare ritornare la calma. Si pensò di proclamare un concilio da tenersi nella città di Capua presenti Cencio console e tutta la nobilità romana, Ruggiero duca di Puglia, Giordano principe di Capua, ed ivi così efficacemente pregarono Desiderio, che l'indussero come dura necessità ad eccettare il papato. Per la via di Montecassino ritornarono poscia verso Roma. Ma trovarono occupata la Basilica Vaticana dall'Antipapa con una fazione di armati, e quasi tutta Roma agitata da'faziosi. Desiderio indebolito da tante sofferenze e da tante molestie era nella Chiesa di S. Pietro fuori Roma, finchè non si

(1) Petr. Diacon. Chr. lib. III. cap. 66. 67.

scacciò l' antipapa col mezzo delle armi, e con la strage e col saccheggio solito frutto delle guerre, e Desiderio finalmente otto giorni dopo l'Ascensione dell'anno 1087 fu coronato papa. Ripassò subito dopo, accompagnato dai principi, in Montecassino: ma ebbe notizia che la Contessa Matilde con numerose schiere di armati, era già presso Roma e desiderava vederlo. Ritornò Vittore in Roma, e comunque Castelsantangelo, e la città intera ed altre città vicine fossero già nelle sue mani, pure era tale l'agitazione nel popolo, che fu costretto a fermarsi nell'isola del Tevere. Un messo allora significò ai Romani che Arrigo avrebbe dichiarato ribelli chiunque avesse seguito Vittore. I romani ne ebbero paura, il partito dell' Antipapa si risollevò e si combattè entro la stessa Roma e le soldatesche papali si dovettero ritirare in Castelsantagelo, e Guiberto in breve riconquistò quasi Roma intera. Ed era uno spettacolo deplorabile la guerra che si faceva. Spesso le principali chiese erano or prese ora perdute dagli armati del papa e da quelli dell'antipapa, finchè Desiderio fu costretto a fuggire. Ritornato in Montecassino proclamò il Concilio da tenersi in Benevento nell'agosto. Vi assisterono tutt' i vescovi ed i principi del suo partito, ed ivi furono condannati di nuovo i simoniaci, proibite le investiture ecclesiastiche fatte da'laici, condannati e deposti l'arcivescovo di Lione e'l vescovo di Marsiglia, scomunicato e proscritto l'antipapa Guiberto. Ma l'aria dell'isola del Tevere, dove era stato precedentemente, e quella stessa di Benevento così diverse da quella di Montecassino, avevano logorate le forze di Vittore, ed una molesta dissenteria lo obbligò a chiudere subito il Concilio e ritornare in Montecassino, dove dopo tre giorni morì nel dì 16 settembre dell'anno 1087 (1).

Così dopo breve tempo di Pontificato, fra le izze e le ire, senza poter far nulla di grande e di positivo, moriva questo amico d'Ildebrando, quest'altro campione del par-

(1) Petr. Diac. Chr. Casin. lib. III. c. 68.

tito italiano. Il suo carattere austero, la sua elevata intelligenza, l'eccessiva sua riserva ch'era prossima alla paura, lo fecero stimare come uomo virtuoso, e debole papa. I tedeschi errichiani per l'opposito lo caricarono di calunnie (1) e l'arcivescovo di Lione lo dichiarava pieno di vizi, vanaglorioso, ambizioso, astuto. È questo il fato degli uomini che vivono in tempo di guerra e di partiti politici: ma la posterità ha restituita la fama a Desiderio. Il tempo mancò, e le vicende di que'tempi gli tolsero l'opportunità di segnalarsi in qualche importante impresa, e di vedere compiute quelle che aveva preparate.

Oggi tuttavia sappiamo che ne'pochi burrascosi giorni in cui occupò la cattedra pontifizia aveva rannodate le fila di una lega delle città marittime italiane, massime fra Pisa e Genova, per combattere i corsari musulmani dell'Affrica e liberare da quella mala peste l'Italia. Una grande armata navale fu preparata, a capo della quale pare che fossero i Pisani, e combattendo con senno e con valore, presero la città di Tunisi, ed assediarono il Sultano che si era rinchiuso in una torre, e l'obbligarono a pagare un forte riscatto, a restituire tutti gli schiavi cristiani, e ad obbligarsi di non più corseggiare in Italia (2). A questa sconfitta data a'musulmani di Affrica si aggiunse l'altra fatta provare ad un avanzo della loro colonia di Sicilia. Siracusa era ancora nelle mani loro, e facevano ancor questi frequenti scorrerie da corsari sulle coste meridionali d'Italia. Il gran conte Ruggieri, comandando egli stesso la flotta ed il suo figliuolo Giordano dalla parte di terra con la cavalleria, vinsero la forte armata de'musulmani e s'impadronirono della città (3).

Ruggieri superato quest'ultimo e forte baluardo de'musulmani in Sicilia venne in Terraferma per interporre la sua mediazione presso i nipoti Boemondo e Ruggiero di

(1) Bertold. Constant. in Chron.— Annal. Pisan. in R. I. S. T. VI.— Gaufrid. Malater. Hist. lib. IV. cap. 7.
(2) Pier Diacon. Chr. Casin. lib. III. cap. 71.
(3) Lup. Protosp. in Chron. — Rom. Salern. in Chron.

Salerno, che si facevano aspra guerra, non potendo il primo rimaner tranquillo nel vedersi privo di ciò che credeva spettargli per dritto di primogenitura. Riuscì a Ruggiero di Sicilia di fermare una stabile pace fra'due fratelli, concedendo il duca di Puglia uno stato a Boemondo nella terra de'Salentini, di cui formavano parte Taranto Otranto Gallipoli Oria ed altre terre che in seguito costituirono il principato di Taranto. Ruggiero gran conte ottenne anche la parte sua, essendogli stata conceduta l'altra metà della Calabria (della quale già una metà possedeva), e così prese il titolo di gran Conte di Sicilia e di Calabria.

Mentre ciò avveniva nell'Italia meridionale in Germania erano successe altre novità. Fin dall'agosto dell'anno 1087 si era tenuta nella città di Spira una grande dieta, nella quale era intervenuto lo stesso Arrigo e coloro che seguivano le parti di Ermanno. Per dare la pace alla Germania si propose di riconoscere Arrigo per re di Germania, purchè si proccurasse dal papa l'assoluzione dalle scomuniche. Arrigo rifiutò questo patto, pretendendo non essere scomunicato. Onde di nuovo si venne alle mani, massime in Sassonia, finchè dopo varie vicende Ermanno fu ucciso. Ma non per questo cessò la guerra: imperocchè la Sassonia, che si era riconciliata con Arrigo, riprese le armi, a consiglio del marchese Egberto, e sconfisse Arrigo e l'obbligò a salvarsi con la fuga.

Seguì a questa guerra un periodo di tregua, nel quale ed Arrigo e gli altri principi tedeschi non solo pensarono a ristorare le loro scadute forze, ma taluni pensarono ancora a proccurarsi maggiori aderenze per mezzo di matrimonii. Uno di questi fu Arrigo, che sposò Adelaide o Prassede, come altri la chiama, figlia del re di Russia, e vedova di Utone marchese di Brandeburgo (1). L'altro matrimonio politico fu celebrato con l'efficace mediazione del papa fra la celebre contessa Matilde e Guelfo V figlio del duca di Baviera, ch'era ramo degli Estensi italiani, e

(1) Chronograph. Saxo — Annalist. Saxo.

che seguiva in Germania le parti del papa (1). In questo modo il partito cattolico fortemente si ringagliardiva in Italia ed in Germania; laonde si tennero gelosamente secrete le trattative, nè Arrigo lo seppe se non dopo le celebrate nozze. A tale nuova il tiranno tedesco imbestiò, e mentre mosse alle armi i suoi fautori di Lombardia, fece tosto attaccare i dominii che Matilde aveva dalla madre ereditati in Lorena, e si diè moto per raccogliere un esercito che intendeva portare egli stesso in Italia.

Ai Lombardi Guelfo V si oppose con fortuna e coraggio: ma le ire ghibelline di per ogni dove erompevano e Bonizzone vescovo di Piacenza fu crudelmente mutilato ed ucciso. Arrigo poco dopo con forte esercito calò in Italia (marzo 1090), pose l'assedio alla città di Mantova, s'impadronì di Rivalta e di Governolo, e devastò le altre terre. Dopo un anno di duro assedio Arrigo ebbe nelle mani Mantova per seduzione, e poscia non solo le terre oltre il Po, ma la stessa Ferrara che ribellatasi a Matilde si diè spontanea ad Arrigo, il quale suscitò movimenti fino in Roma dove entrò l'antipapa. Matilde difendeva palmo a palmo i territorii del suo dominio anche quando Arrigo passato il Po infestava i castelli del Reggiano e del Modanese; e fu tale la sua costanza e 'l valore delle sue milizie che costrinse Arrigo a ripassare il Po. Matilde e Guelfo V anche colà lo seguirono e ripresero Rivalta e Governolo. Arrigo si volse alla Germania e cercava di mettersi di accordo col re di Ungheria: ma Guelfo IV di Baviera lo impedì, e furono così turbate le sorti di Arrigo che ne derivarono strepitosi avvenimenti in Lombardia, dei quali dobbiam far parola fra breve.

Per seguire il corso de'fatti non avevam parlato delle vicende di Roma in questi tempi. Dopo la morte di Vittore III per qualche tempo restò vuota la S. Sede, finchè i cardinali co' vescovi col clero e col popolo si riunirono in

(1) Berthold. Constant. in Chron. — Chron. Weingart. — Sigebert. in Chron.

Terracina, ove elessero pontefice Ottone vescovo di Ostia, che era nativo di Francia, e prese il nome di Urbano II. Dopo vinte le prime difficoltà col partito imperiale, e con quello dell'antipapa che erasi fortificato in Roma, Urbano tenne un concilio, nel quale furono rinnovate le solite sentenze, e giunse a fare espellere da Roma Guiberto. Nel seguente anno (1089) tenne un altro concilio in Melfi, nel quale intervennero tutt' i baroni normanni, e vi fece accettare la *tregua di Dio*, e poscia ricevuto il giuramento di vassallaggio da Ruggiero duca di Puglia, gli concesse il gonfalone in pegno d'investitura. Altro concilio, dopo due anni, tenne in Benevento, ed ivi determinò alcune norme di disciplina ecclesiastica, e scomunicò di nuovo il perseverante antipapa Guiberto, il quale trovava sempre mezzi da far la guerra al papa sostenuto dagli ecclesiastici, stanchi della disciplina ultimamente introdotta da Gregorio VII e da' suoi successori. Profittò il partito ostile al papa della sua assenza da Roma, e s'impadronì di Castelsantangelo, ed introdusse l' antipapa Guiberto nella città.

Dopo il concilio papa Urbano fece un viaggio in Salerno, e poscia avvicinatosi a Roma, non vi potè penetrare perchè occupata dal suo emulo Guiberto, e fu costretto a trattenersi nelle città vicine, e solo nel 1093 potè penetrare in alcune chiese di Roma, la quale era quasi tutta in potere di Guiberto che possedeva il palazzo Laterano, la Basilica Vaticana ed il Castelsantangelo. Papa Urbano fu costretto a tenersi celato in casa di un Frangipane. E malgrado acquistasse il palazzo Lateranense per tradimento di un Ferruccio capitano di Guiberto, che lo vendè, pur non si poteva trattenere in Roma senza pericolo. Passò allora papa Urbano in Toscana, e di là si avviò per la Lombardia per incoraggiare il partito cattolico. E tenne in questa occasione un numeroso concilio in Piacenza, divenuto famoso nella storia per i grandi concerti che vi furono presi, e perchè in quello la prima volta si pensò a mettere in esecuzione il progetto di Gregorio VII, quello cioè delle crociate, che fu il più grande avvenimento di quel secolo.

CAPO III.

CAGIONI CHE RESERO NECESSARIE LE CROCIATE.

Tristi erano le condizioni del papato nell' undecimo secolo, tristissime quelle degl' imperanti. Fin dal cader del decimo secolo accanto ad ogni papa si assideva un antipapa: a Gregorio V l'eletto di Ottone III si oppose Giovanni XVI o Filogato; a Papa Benedetto V Gregorio VI; a Gregorio VI Giovanni XIX; a Benedetto IX Silvestro III; a Benedetto ed a Silvestro Giovanni XX; a Benedetto a Silvestro ed a Giovanni Gregorio VI; a tutt' i quattro papi Clemente II; e morto questi avvelenato, di nuovo a' quattro papi Damaso II; a Benedetto X Nicolò II; ad Alessandro II Onorio II; a Gregorio VII Clemente III; a Vittore III lo stesso Clemente, il quale si opponeva ancora ad Urbano II, ed aveva i suoi cardinali e la sua corte ,co'quali esercitava la stessa autorità religiosa che in altro luogo esercitava Urbano co' suoi cardinali e la sua corte. Così in meno di un secolo diecinove papi ed otto antipapi, ciascuno dei quali aveva creato cardinali, aveva consacrato vescovi ed abati, aveva concesso dispense e privilegii, aveva scomunicato e ricomunicato quanti vi erano principi ed uomini eminenti nel tempo.

Nè diverse erano le sorti dell' impero. Ad Arrrigo IV erano stati contrapposti due imperatori, entrambi periti in battaglia, prima Rodolfo di Svevia, indi Ermanno di Lussemburgo, e da ultimo avevano ribellato contro Arrigo imperatore il proprio figliuolo Corrado, ed Anselmo di Milano era stato sollecito a coronarlo re d'Italia—In Francia i baroni prepotenti di per ovunque contrastavano la potenza del re, e questi rotto ai vizi faceva opera da masnadiero. In Italia da una parte la potenza della casa del marchese Bonifazio si faveva centro di tutte le ambizioni prima di Gotifredo di Lorena, e poi di Guelfo V di Baviera fautore del papa ed avversario dell'imperatore, d'onde

i due partiti papale ed imperiale presero nome di Guelfi e di Ghibellini. Altre e più atroci gare si destarono nella medesima famiglia che governava i destini dell'Italia meridionale. Boemondo primogenito del duca Roberto Guiscardo contro il secondo Ruggiero, e lo zio comune Ruggiero di Sicilia s'interponeva per cavarne qualche cosa in suo vantaggio.

E lasciando le minori gare fra' minori principi è chiaro che non vi era nè fede nella religione, nè autorità nel pontefice e nè vescovi; che non vi era pace nè ordine negli stati, nè concordia nelle famiglie. Tutti gli stati europei erano avviati per la dissoluzione, come l'impero bizantino era all'estremo della lunga agonia; il dritto civile di quel tempo era la guerra; le armi erano l'astuzia la corruzione il tradimento; da per tutto famiglie nuove scavavano le antiche, ed i due fari delle società europee, il papato e lo impero, offuscati e prossimi a spegnersi. Si aggiunga la paurosa minaccia che veniva dall'oriente; tribù innumerevoli discese dal Caucaso inondavano l'Asia minore, nè l'impero bizatino poteva tutelar l'occidente, nè l'Europa poteva confidare alla salvaguardia di quell'impero. Ed il papa vi vedeva non solo il pericolo comune della vecchia Europa; ma il suo particolare pericolo, perchè quei barbari professavano una religione diversa, ed avevano la smania di menar le mani per conquista religiosa.

Qual ostacolo opporre a questo tremendo cataclisma che minacciava i popoli cattolici?, come sviare dal centro delle nazioni civili quella febbre distruggitrice che le minacciava di dissoluzione? quale indrizzo dare a quell'attività che aveva bisogno disfogarsi e che era arrivata fino a far sorgere il bisogno della ribellione del figliuolo contro il padre? La gran mente di Gregorio VII aveva venduto questo pericolo, ed il modo di deviarlo. Egli indicava a' tumulti dell'occidente la via dell'oriente, unico modo di purgare la società da questo eccesso di vita. Gregorio per la prima volta predicò la crociata: ma i tempi non eran maturi, nè i principi potevano lasciar la guerra in casa

propria per andar a combattere in terre lontane ed abbandonare il positivo per andare in cerca dell'ideale, ed Arrigo di Germania non aveva ancora provato lo sconforto di vedere a sè ribelle lo stesso figlio; ed il fatto di Canossa ci convince che Arrigo non aveva il cuore di sì dure tempre da resistere a prove tanto crudeli.

A queste che eran le cagioni estrinseche ed erano forse le vere cagioni per le quali furono promosse le crociate se ne aggiunsero altre, che dovevan produrre commozioni nelle società di quei tempi. Gerusalemme e la Palestina eran divenute un culto ed un desiderio vivissimo dei popoli europei. Quando l'entusiasmo era arrivato alla frenesia, le peregrinazioni a' luoghi dove Cristo era nato e cresciuto ed avea suggellato col sangue l'umano riscatto, eran passati come atti religiosi, come mezzi da purgarsi dai peccati, come curiosità viva nell'animo di tutti. I pellegrini passavano a stormo alle coste dell'Asia, e talora fino a molte migliaja, con il loro vescovo alla testa, s'imbarcavano sulle coste della Normandia e della Guascogna ed affrontavano tutt'i pericoli per andare ad orare sul sepolcro di Cristo ed a tuffarsi nel Giordano e spesso la decima parte appena rivedeva il suolo nativo e la casa paterna. Questo scopo religioso, questa santa frenesia dipingeva la Palestina a' cristiani di occidente come il più grande ed il più prezioso tesoro della terra. La massima iattura per i popoli di allora era la perdita di quel tesoro; sembrava che Dio avesse ritirata la divina promessa al popolo eletto!

Le tribù tartare più volte avevano invaso il mezzogiorno dell'Asia, e nella metà dell'undecimo secolo i Turchi popoli nomadi e selvaggi dimoranti nella parte occidentale della Tartaria, avevano invaso la Persia, d'onde si erano sparsi nell'occidente e nel mezzogiorno dell'Asia e si erano impadroniti della Palestina. Maomettani ed intolleranti avevano sparso di ruine Gerusalemme, avevan distrutto i luoghi più venerati da'cristiani, uccidevano o facevano schiavi i pellegrini, e contaminavano i luoghi più santi.

I cristiani, che erano vissuti insieme a'musulmani dominatori ed erano stati tollerati da questi, dopo pochi anni si videro prostrati nella schiavitù e nella miseria. I pellegrini che scampavano da tanti pericoli ed avevan la fortuna di tornare in Europa vi portavano i lamenti dei cristiani della Giudea, e descrivevano co'più neri colori lo stato insopportabile di quei popoli e la desolazione di ogni reliquie lasciata da Cristo e dagli apostoli, e lamentavano gli oltraggi che vi soffriva la religione.

Michele Ducas, che fu sul trono di Bizanzio dal 1071 al 1078, spaventato da così orrenda catastrofe scrisse al papa Gregorio VII, implorando i soccorsi dell'occidente, e promettendo riunire di nuovo la chiesa greca alla latina. Il gran papa afferrò con premura la prospera occasione ed insinuò con tutta la sua autorità a'popoli dell'occidente di deporre le ignobili gare, armarsi e correre in oriente per salvare i luoghi santi ed i cristiani dalla barbarie degl'infedeli: egli stesso si dichiarava condottiero e guida de'campioni della croce. Cinquantamila armati furono subito agli ordini: ma la guerra si accese grossa fra il sacerdozio e l'impero, e le sventure domestiche impedirono al gran papa di più pensare all'oriente.

Ma a misura che crescevano le sventure fra'cristiani della Palestina, si moltiplicavano in Europa e massimamente in Italia le occasioni da provarne dolore e compianto. Il pontificato di Vittore III era stato agitato e breve, e con tutta la buona volontà nulla avrebbe potuto fare. Urbano II fu più fortunato e fin dal principio del suo pontificato una grande concitazione aveva commosso l'Italia e la Francia ed una gran parte della Germania; e questa concitazione preparò e diede impulso agli strepitosi fatti che seguirono.

Un uomo piccolo e di grossolane forme, nato in Piccardia, aveva ricevuto dalla natura un carattere fantastico ed irrequieto, che congiugneva l'entusiasmo più trasportato e più vivo con quell'impeto irriflessivo ed imprevidente, che spinge ad ogni esagerazione senza misurarne i

pericoli. Egli aveva provato tutti gli stati della vita e non era stato contento di alcuno, onde pensò smorzare il fuoco del temperamento nella solitudine, si covrì di ruvide lane, e viveva da eremita. Inutile prova! Imperocchè la solitudine esalta la immaginazione, ed esaspera il temperamento: la sola vita operosa, i rapporti di famiglia e della società, le cure ed i doveri di cittadino, temperano la esagerazione delle passioni, e smorzano il fuoco della fantasia. Pietro non tenne questa via ed il suo fanatismo si esaltò. Non potendo più vivere tranquillo nella solitudine, nè sapendo vivere operoso nella società, pensò anch'egli di recarsi da pellegrino in Terrasanta, bravando ogni ostacolo ed ogni pericolo. Giunto in Gerusalemme la sua fantasia si esaltò in modo eminente innanzi a tante sublimi memorie per un credente ed a spettacoli di immensa pietà e di inenarrabili sventure. Come palpitasse il suo cuore innanzi alla culla ed alla tomba di Cristo, ed a'monumenti che ricordavano la tribù di Giuda, e quali propositi facesse prostrato e pensoso fra'tripudii profani de'Turchi, può ognun concepire. Vide sacerdoti perseguitati e ne'ceppi, ascoltò le amare doglianze e le vive raccomandazioni del Patriarca, il quale lo pregava di recare al Pontefice una epistola che dipingeva lo stato de'cristiani e de'luoghi santi e dimandava pietà e soccorsi. Pietro ha la fortuna di tornare in Europa, disbarca in Italia, e si volge a Roma per impietosire il papa. Urbano sentì la fedele esposizione de'fatti, fu concitato dalle interpellanze e dai rimproveri del pellegrino, e vide a prova gli effetti che potevano aspettarsi da quell'eloquenza rozza ed espressiva, da quella fede viva, e da quell'entusiasmo senza misura, e lo incoraggiò a predicare, che egli avrebbe fatto il resto. Pietro in abito da eremita, scalzo, col capo scoverto e con in mano una croce, attraversò tutta l'Italia, percorse ogni angolo della Francia, cavalcando una mula, narrando con vivi colori le sventure de'cristiani, la contaminazione de'luoghi santi, ed a chi minacciava imminente eguale castigo, a chi faceva sentire le voci della pietà, a chi quella del dovere, a tutti

quella della religione, commosse vivamente tutt'i popoli, per modo che non bastando le chiese, predicava nelle piazze e nelle aperte campagne, e raccolse le promesse de'vescovi de'principi e de'popoli.

In questo arrivarono al papa i messi di Alessio Comneno, i quali narrando le medesime sventure, aggiugnevano il timore di veder presto passare nelle mani de'turchi lo stesso Bizanzio, d'onde sarebbero passati a punire la poca carità e la indifferenza de'cristiani di Europa. Urbano allora ordina un gran concilio da tenersi in Piacenza, invita vescovi, principi, l'alto e basso clero, e tutti coloro che avevano a cuore la religione di Cristo. Narrano gli storici che si raccolsero in Piacenza oltre dugento vescovi, quattromila del clero, e trentamila di tutti gli ordini del popolo, per modo che non bastando le chiese, il papa si vide costretto a riunire il concilio nell'aperta campagna.

All'apertura di questo concilio era così turbata la pubblica morale, che quasi eransi all'intutto obbliate le leggi principali della natura e della coscienza: e bisogna convenire che lo stato di guerra era penetrato nel seno stesso delle famiglie e la immoralità ed il delitto eran divenute una bravura ed un vanto. Il partito del papa ne profittò per perpetrare eguale delitto nella famiglia stessa di Arrigo, e portare il turbamento nel fondo del suo cuore. Corrado figlio di Arrigo era in Italia, duce di armati pel padre. Giovine inesperto e vano divenne subito accessibile alla seduzione de' preti; i quali lo circondarono, lo adularono, ne secondarono le più turpi passioni per corromperlo, e vi riuscirono. I modi adoperati furono quelli dell'impostura. Se gli fece credere che Arrigo avesse pubblicamente dichiarato non essergli figlio, ma averlo preso da altro principe tedesco; aver inoltre Arrigo per eccesso di corruzione d'animo lasciato in balia di persone della sua corte la sua stessa moglie Adelaide, della quale si era annojato, offrendo fino a Corrado, l'occasione di abusarne. Un padre tale, s'insinuava a Corrado, non merita alcun riguardo; e se egli l'abbandonasse, gl'Italiani gli darebbero subi-

to la corona del regno d'Italia. Arrigo si avvide di queste pratiche immorali e fece chiudere in prigione suo figlio: ma costui co' secreti aiuti del clero potè fuggire e ricoverarsi presso la contessa Matilde. Costei pose in moto tutto il suo partito; con tante prove d'immoralità addebitate ad Arrigo; con la moglie ch'era fuggita dalla corte stanca de'maltrattamenti, lasciandola in balia degli stessi suoi servi; col figlio ch'era costretto a ripudiare il padre, il partito di Arrigo aveva vergogna a mostrarsi, le città di Milano, di Cremona, di Lodi e di Piacenza si distaccarono dall'impero e si dichiararono indipendenti; ed Anselmo arcivescovo di Milano pose sul capo di Corrado la corona del regno d'Italia così in Monza, che in Milano nella chiesa di S. Ambrogio (1), con l'assistenza di Guelfo e di sua moglie Matilde.

A questo colpo congiunto a tante altre male arti, prese il di sopra il partito del papa, fu depresso quello dell'impero; Arrigo stesso ne fu disperato e voleva togliersi di vita. Ruggiero di Puglia, spada del papa, stringeva illustri parentadi, sposando Adelaide figlia di Roberto conte di Fiandra, e nipote del re di Francia; per secreti maneggi di Matilde fuggì dalle mani di Arrigo la sua moglie Adelaide, la quale ricoverata presso Matilde, raccontava fatti veri o calunniosi che infamavano Arrigo, e che prima aveva pubblicamente promulgati in mezzo ad un Concilio di vescovi che si era tenuto in Costanza; Guelfo IV duca di Baviera strinse una lega con i principi della Svevia, della Francia teutonica, dell'Alsazia e della Baviera fino a'confini dell'Ungheria, e si pose di accordo col nuovo re d'Italia Corrado.

Erano ridotte in tale stato le condizioni di Arrigo, e risollevate quelle del papa, quando si riunì il concilio di Piacenza. Urbano circondato da' più forti suoi aderenti, volle profittarne più per indebolire Arrigo che per favorire una crociata. Le accuse contro Arrigo e l'antipapa

(1) Landulf. senior Hist. Med. c. 1.

Guiberto piovvero nel concilio da tutte le parti; vi apparve l'imperatrice Adelaide a svelare in pubblico le sue vergogne e quelle del marito. Furono ripetuti i soliti decreti sulla disciplina ecclesiastica; fu rinnovata la scomunica contro l'antipapa ed i suoi aderenti; fu dichiarata innocente la fuggitiva Adelaide, ed in presenza de' legati di Alessio Comneno fu promulgata la crociata, assoluti da tutt' i peccati coloro che prendessero la croce, e fu promesso il paradiso a chi andasse a combattere i turchi in oriente.

L'entusiasmo svegliato fra coloro che erano presenti all'assembleà pure non fu durevole, ed i messi di Alessio dovettero avvedersi che gl' Italiani non erano gran fatto disposti al gran passaggio. Il papa partì da Piacenza e si portò in Cremona ad incontrarvi il re Corrado, il quale addestrò il cavallo del papa e ne tenne in mano la staffa, e gli prestò giuramento di fedeltà e di ubbidienza; ed Urbano riconoscendolo re, lo dichiarava figliuolo della santa Romana Chiesa, e gli prometteva aiuto e favore, e fino l'impero ove sel sapesse meritare. Da Cremona Urbano con la sua corte discese alle coste della Liguria, ove per via di mare si recò in Provenza, e di là passò in Valenza nel Delfinato, d'onde fece correre gl'inviti al clero a'principi ed a'popoli di assistere ad un gran concilio, che aveva designato di convocato in Clermont nell'ottava di S. Martino di quell'anno (1095). E qui un egregio scrittore della storia delle crociate (1) si fa ad osservare che se Urbano fu tiepido consigliere della Crociata in Piacenza nè molto si occupò a svegliare l'ardore degl'italiani, fu perchè li credeva troppo commercianti ed interessati, e disadatti a trarsi dietro le altre nazioni; onde credè rivolgersi alla Francia, *nazione bellicosa ed accostumata da' più remoti tempi a dare impulso all'Europa.* Noi riconosciamo volentieri nella Francia questa grande qualità: ma lo scrittoré francese non ha posto mente che Urbano stesso aveva altri interessi in Italia, che non voleva in quel momento in-

(1) Michaud. Storia delle crociate lib. I.

debolire il suo partito, che aveva a cuore innanzi tutto di svergognare Arrigo e di scacciare da Roma l'antipapa, e da ultimo in questo punto ha obbliato che Urbano stesso era un francese.

CAPO IV.

LA CROCIATA.

L'effetto magico prodotto dalle lettere di Urbano è indescrivibile. Convennero in Clermont tutt'i vescovi e gli abbati della Francia e moltissimi dell'Italia e della Germania; i principi tutti vi andarono in persona o vi spedirono i loro messi; la città ed i luoghi vicini non erano sufficienti a contenere il clero ed i devoti di tutte le nazioni cattoliche, che furono costretti ad erigere tende nella campagna in mezzo a'rigori della stagione. Il concilio si occupò innanzi tutto a trovare i modi più acconci a mettere ordine nelle società: poichè in quella cruda guerra mossa fra il sacerdozio e l'impero, le leggi avevan perduto ogni vigore, nè potevano più i principi della terra porre freno alle passioni o punire i delitti. Le offese private erano punite con private vendette, ed una volta cominciata la guerra fra due famiglie si trasmetteva da'padri a'figli, e da una alle altre generazioni. Non si usciva di casa se non armati e circondati da'parenti e dagli aderenti, apparecchiati a rinnovar la battaglia, sulle piazze, sulle vie, nelle chiese, ne'campi, dovunque s'incontrasse il nemico. In altri concilii si era vietato ai particolari di muoversi guerra quando in due giorni, e quando fino a quattro giorni in ciascuna settimana, e nelle intere settimane destinate a solennizzare i principali misteri della fede. Gravi punizioni religiose; ed i castighi del cielo, si promulgavano contro coloro che infrangessero questa che si chiamò *tregua di Dio*. Il concilio di Clermont rinnovò il precetto della *tregua di Dio* e comminò la scomunica contro chiunque la violasse. Decretò inoltre di porre sotto la protezione della religione

le vedove, gli orfani, i mercanti e coloro che vivevano del lavoro delle loro mani, e da ultimo dichiarò asilo inviolabile non solo tutte le chiese, ma ancora le croci erette sulle pubbliche strade.

Questi decreti, se non erano espedienti da meritare la sanzione della economia pubblica, del dritto sociale e della civiltà, erano tuttavia utili espedienti per quei barbari tempi, e la posterità ha applaudito alle intenzioni del concilio di Clermont. Ma che cosa si deve dire del decreto di scomunica colà pronunziato contro Filippo re di Francia? Era sempre quel miasma che emanava delle pretensioni del potere religioso sul potere civile che veniva ad infettare l'atmosfera sociale di quel tempo; ma veniamo alla crociata.

Dopo avere stabilite queste cose in nove adunanze del concilio, la decima adunanza fu pubblica, e si tenne nella piazza maggiore di Clermont. Vi era stato eretto un gran palco sul quale si elevava il trono del papa; al suo fianco sedeva Pietro l'eremita nell'abito suo ordinario, tutti allo intorno erano i dignitarii della Chiesa romana. Pietro il primo parlò ed infiammò l' uditorio con uno di quei discorsi entusiastici e vivi, pei quali era divenuto celebre; e dopo di lui papa Urbano parlò in dialetto francese e fece una viva dipintura delle calamità in mezzo alle quali si agitavano le popolazioni cristiane dell'oriente. « Iddio, soggiungneva, non ha più santuario nella propria casa; l'oriente culla della religione cristiana, più non vedeva che « pompe sacrileghe, l'empietà aveva sparso le sue tenebre « sulle più ricche contrade dell'Asia. Antiochia, Efeso, « Nicea erano divenute città musulmane; avevano i turchi » portate le stragi e'l dominio sino all'Ellesponto, sino alle « porte di Costantinopoli, d'onde minacciavano l' occi- « dente ». Si volse poscia a' francesi, e loro ricordò le gesta de' padri per non cadere sotto la schiavitù de' saraceni, ed avevano salvato l'occidente; ed infiammando il loro amore per la gloria « trionfi più belli, loro diceva, vi aspettano sotto il vessillo del Dio degli eserciti: voi libe-

« rerete l'Europa e l'Asia; farete salva la città di Gesù Cri-
« sto, quella Gerusalemme eletta dal Signore, dalla quale
« ci fu trasmessa la legge ».

E poichè a tali parole i pianti e gli urli dell'assemblea erano giunti all'estremo, Urbano procurò infervorare l'entusiasmo degli uditori dichiarandoli eletti da Dio per compiere i suoi disegni e gl'infervorava a rivolgere contro i musulmani le armi che adoperavano contro i fratelli, non dovendo più vendicare le ingiurie degli uomini, ma quelle
« della divinità. Guerrieri cristiani, riprese Urbano, che
« di continuo ricercate vani pretesti di guerra, rallegra-
« tevi che ne trovate oggi uno ragionevole. Voi che sì
« frequentemente foste il terrore de'vostri concittadini,
« andate a combattere contro i barbari, a combattere
« per la liberazione de'luoghi santi; voi che vendete per
« una vil mercede il vostro braccio all' altrui furore; ar-
« mati della spada de'Maccabei, correte a meritare una
« ricompensa eterna. Se trionfate dei nostri nemici, i
« regni di oriente saranno patrimonio vostro; se succum-
« bete avrete la gloria di morire nei luoghi medesimi in
« cui morì Gesù Cristo, e Iddio non dimenticherà di aver-
« vi veduto nella santa milizia. Ecco il momento di dimo-
« strare se siete animati da vero coraggio; ecco il mo-
« mento da espiare tante violenze commesse in seno alla
« pace, tante vittorie comprate a costo della giustizia e
« dell'umanità. Poichè avete bisogno di sangue bagnatevi
« nel sangue degl'infedeli; con durezza vel dico, a ciò ob-
« bligandomi il mio ministero: soldati dell' inferno, fate-
« vi soldati del Dio vivente! (1) »

A queste ed altre simili parole un religioso furore s'impossessa dell'assemblea, *Dio lo vuole*, essa esclamava, *Dio lo vuole* ripetono i più lontani, ed un eco terribile riproduce quelle magiche parole per tutta la Francia, anzi per

(1) Vedasi Michaud Op. cit. lib. I. che ne prende la relazione da testimoni presenti, come dal monaco Roberto, da Baldrico Baudri etc. etc.

tutta l'Europa cattolica. «È Gesù Cristo medesimo, ripren-
« de Urbano, il quale esce dalla sua tomba e vi presenta
« la sua croce: questo sarà il segno eretto tra le nazioni
« che deve riunire i dispersi figli d'Israello; portatelo sulle
« vostre spalle o sul petto; risplenda sulle vostre armi e
« sulle vostre bandiere; essa diverrà per voi il pegno della
« vittoria o la palma del martirio ».

A queste parole chi piangeva, chi minacciava, chi giurava, chi abbracciava il suo nemico. E quando potè ottenersi un poco di calma, si pronunziarono alcune preghiere, ed il Cardinale Gregorio pronunziò una formola di confessione generale e tutti s' inginocchiarono e si battevano il petto, e dalla bocca di Urbano ricevettero l'assoluzione plenaria. Intanto fu preparato a' piedi del papa un grande cumolo di croci formate di panno rosso. Ademaro, vescovo di Puy, fu il primo ad inginocchiarsi a' piedi del papa, che gli vestì la croce; quanti ve n' erano lo imitarono e pronunziarono il giuramento, e già l'innumerevole adunanza divenne un esercito di Crociati. Urbano li benedisse, pose sotto la protezione della Chiesa i beni e le famiglie de' crociati, decretò la scomunica per chiunque esercitasse violenza a' soldati di Cristo, ordinò una specie di disciplina pe' crociati, e promulgò l' anatema per chi mancasse a'suoi giuramenti. Ordinò da ultimo a' vescovi di correre nelle loro Diocesi per compiere l' opera santa. La moltitudine pensò subito ad un capo, e pregò Urbano di capitanarla egli stesso: ma il papa che non poteva lasciar Roma nelle mani di Guiberto, nè la santa sede a discrezione di due grandi nemici l'imperatore di Germania ed il re di Francia, si negò scusandosi con le cure del suo santo ministero, e diede ad Ademaro vescovo di Puy tutte le facoltà col titolo di Legato Apostolico.

La scena avvenuta in Clermont si ripetè presso tutt' i vescovati, presso tutte le chiese, le madri stesse accompagnavano i figli a prender la croce, le spose i mariti, e chi era impedito per età o per malattia offriva ciò che aveva di più prezioso, le donne stesse si privavano dei loro

gioielli, ed i nobili vendevano e pegnoravano i loro castelli per prender la croce. E fu quest' opera un mezzo di emancipazione dalla schiavitù per liberarsi da'soprusi dei baroni, onde spesso tutti gli uomini d' armi ed i dipendenti da un barone, prendevano in un tempo la croce, ed il nobile per non rimanere spogliato di tutto era obbligato a prendere la croce egli stesso, per capitanarli. I vescovi stessi, che avevan dritti baronali, erano obbligati ad accompagnare il loro gregge in oriente; ed alcuni fra essi, come dice Michaud, volgevano certamente il pensiero ai vescovati dell'Asia, e si lasciavano condurre dalla speranza di occupare un giorno i più alti seggi della Chiesa di oriente.

A costoro si riunivano tutti coloro che per la preceduta carestia erano abbandonati alla fame ed alla miseria; tutti gli oppressi da' soprusi de' più forti; tutti gl'indebitati e coloro che avevano interesse a sottrarsi dall' impero delle leggi: poichè « al solo nome della croce sospendevano le leggi ogni minaccia, la tirannia non trovava più vittime, nè la giustizia delinquenti ». La stessa ambizione de' signori che avevano poche terre ne trasse molti in oriente, e fra questi Goffredo di Bouillon duca della bassa Lorena nipote di quel Goffredo che aveva sposato Beatrice di Toscana ed era stato perseguitato da Arrigo. Ed i fratelli di Goffredo, Eustachio e Baldovino; e Dudone di Contz; e Rinaldo e Pietro di Toul; ed Ugo di Vermandois fratello del re di Francia; e Roberto di Normandia figlio di Guglielmo il conquistatore re d'Inghilterra; e Stefano di Blois seguito da un gran numero di distinti cavalieri; e Boemondo principe di Taranto e figlio di Roberto Guiscardo, che capitanava gl'Italiani, e che fanatizzò e fece prendere la croce a tutto l'esercito che assediava Amalfi. Fu seguito da diecimila cavalli e ventimila pedoni, e da *tutto il fiore dei cavalieri che erano in Puglia ed in Sicilia*, e dal prode Tancredi, il quale non conobbe altra legge che quella della religione e dell'onore, e che *non si sottomise mai ad altro impero che a quello della virtù, e qualche volta a quello della bellezza*. E da ultimo in compagnia del vescovo

Ademaro legato apostolico andavano molti altri vescovi, ed il celebre Raimondo di Tolosa che aveva combattuto i mori di Spagna accanto al Cid, ed era capo di un esercito di centomila crociati, e si faceva seguire da suo figlio e dalla bella Elvira moglie di lui.

Nel concilio di Clermont si era fissato il giorno dell'Assunzione dell' anno 1096 per la partenza de' Crociati, i quali spesero tutto l'inverno pe'preparativi. Tutt' i corpi di quell'immenso esercito composti di tutte le classi, vestiti in tutte le fogge possibili, armati svariatamente ed anche capricciosamente, scelsero i loro capi. « Si mirava la vecchiaja a lato dell'infanzia, l'opulenza a canto della povertà, l'elmo confuso col cappuccio, la mitra con la spada. Molte donne armate si accoglievano fra'battaglioni, e spesso intere famiglie, formate da uomini e donne di ogni età, li seguivano a piedi o su' carri. I preti predicavano i miracoli che erano tosto accolti con singolare credulità ». Dal Tebro infino all' Oceano, dice Michaud, e dal Reno oltre i Pirenei, non si vedevano che truppe di uomini decorati della croce, che anticipatamente cantavano le loro conquiste, e facevano d'ogni intorno echeggiare il grido di guerra: *Dio lo vuole*. Essi non sapevano neppur la via da prendere, molti portavano secoloro le comodità domestiche, altri fino i cani ed i falconi da caccia, come se Gerusalemme fosse stata in fondo della loro provincia ».

La sola previdenza a cui pensarono fu quella di partire per diverse vie, ed in diverso tempo, per non mancare dei mezzi di sussistenza, che aspettavano dal zelo de'cristiani o dalla rapina. Le moltitudini che accompagnavano Pietro l'eremita, intolleranti dell'aspettativa elevarono lo stesso eremita a loro capo, e partirono dalle rive della Mosa e della Mosella per la via della Germania, raccogliendo sempre nuovi crociati fino ad arrivare a circa centomila! Questi primi crociati, traendo seco donne fanciulli vecchi ammalati, intraprendevano il viaggio sulla fede delle promesse di miracoli fatte loro dal generale-eremita; persuasi come erano, che Iddio li chiamasse alla difesa della

sua causa, speravano che i fiumi si aprirebbero al presentarsi delle loro schiere, e che cadrebbe la manna dal cielo per nutrirli. Il corpo dell'esercito procedeva sotto il comando immediato dell'eremita, ed aveva distaccata una avanguardia sotto il comando di un gentiluomo di Borgogna, chiamato Gualtieri *senza avere*. Doveva procedere a traverso l'Ungheria, la Bulgaria abitate da popoli guerrieri ed arditi non molto disposti a tollerare i soprusi. L'avanguardia incontra qualche resistenza in Semelino, ed alcuni crociati v'incontrano la morte. Qualche giorno dopo vi arriva Pietro col forte dell'esercito, e pieno di furore ordina alle sue indisciplinate soldatesche di vendicare la morte de' soldati di Cristo. I crociati attaccano la città, e vi entrano, il popolo si rifugia in un luogo fortificato; ma i santi seguaci del santissimo Pietro vi arrivano, ed in poco d'ora oltre quattromila abitanti di Semelino miseramente scannati sono gittati nel Danubio, e trasportati dalle acque arrivano fino a Belgrado. Gli Ungheresi giurarono vendetta, e si raccolsero, e Pietro fu costretto a fuggire. Ma attraversando la Bulgaria trovò le città ed i villaggi spopolati, essendosi posti in sicuro gli abitanti dalle violenze de'crociati, a'quali mancarono i viveri e fino le guide. Giunsero a stenti in Nissa città fortificata, i cui abitanti ne avevano chiuse le porte; i crociati ottennero a stenti i viveri, ed erano per partire quando alcuni crociati tedeschi bruciarono alcuni mulini fuori della città. Alla vista dell'incendio gli abitanti di Nissa escono dalle mura attaccano la retroguardia de'crociati, ne fanno strage, prendono duemila carri e fanno un gran numero di prigionieri. Pietro ritorna indietro e trattenendo l'ira de'crociati cerca per mezzo di pratiche di riavere i prigionieri: ma la guerra si riaccese, ed i crociati messi in rotta sono tagliati a pezzi. « Le donne, dice Michaud (1), i fanciulli che seguono i crociati, i loro cavalli, le bagaglie, la cassa dell'esercito che conteneva le numerose elemosine de'fe-

(1) Op. cit. lib. II.

deli, tutto rimane preda di un nemico indomito per furore e vendetta. »

Pietro con soli cinquecento uomini si pose in sicuro sopra un colle finchè raccolse tutto l'avanzo del suo esercito, che ascendeva appena a trentamila uomini. Così due terzi di questo esercito era perito vittima delle sue stesse violenze e delle imprevidenze, e questo misero avanzo del ferro degli stessi cristiani arrivò a stenti *coperto da'cenci* dell'indigenza sotto le mura di Costantinopoli. L'esercito di Pietro fu seguito da un altro esercito di tedeschi comandati dal prete Gotschalk che tenne la stessa via. Datisi alla crapola, senza neppur saper la sorte de'soldati di Pietro « dimenticarono Costantinopoli, Gerusalemme, lo stesso Gesù Cristo di cui andavano a difendere le leggi ed il culto; ed il saccheggio lo stupro le uccisioni segnalarono ovunque il loro passaggio. « Gli Ungheresi li circondano a tradimento e li massacrano senza lasciarne alcuno superstite! Una terza armata si raccoglie sulle rive del Reno e della Mosella più turbulenta e più sediziosa delle altre; e questa si dà innanzi tutto a saccheggiare i loro proprii concittadini. Un prete profitta del cieco furore di costoro, e dà loro l'orrendo consiglio di cominciar la guerra con ripurgar l'Alemagna dagli Ebrei che avevano crocifisso G. Cristo. La brama del saccheggio, e la ricchezza degli ebrei fece parer santo il consiglio, e si sparsero nelle città vicine a spogliarli e trucidarli. Disperati gli ebrei preferiscono di darsi essi stessi la morte piuttosto che riceverla da'loro nemici, e si videro famiglie che mettevano il fuoco alle loro case per bruciarvisi insieme con le loro ricchezze, delle madri che soffocavano i loro figli, ed altri che si gittavano ne'fiumi con quanto avevano di più prezioso.

Questi frenetici partono insuperbiti della sanguinosa e disumana vittoria, e carichi del bottino raccolto. Sdegnando ogni capo si facevano precedere da una capra e da un'oca simbolo della superstizione, che riguardavano come provveduti di potere divino. Al loro approssimarsi i

popoli fuggivano. La città di Mersbourg nel sito dove la Leita si versa nel Danubio loro negò le vittovaglie. Quei cannibali si volsero all'attacco della città, ma obbligati a ritirarsi e sorpresi nelle paludi e ne'canneti furono in gran parte massacrati e de'rimasti alcuni ritornarono nella loro patria e solo pochi potettero arrivare in Costantinopoli. L'imperatore Alessio sollecito a liberare la città da ospiti tanto molesti si affrettò a fornir loro le navi pel passaggio del Bosforo, ed arrivati in Asia, malgrado fossero stati ingrossati da'nuovi eserciti portati da'Pisani, Veneziani e Genovesi, pure oltrepassavano appena centomila combattenti.

Sarebbe lungo descrivere la licenza di queste turbe e gli atti di cieco furore esercitate su'greci, che spogliavano e maltrattavano. Tosto la discordia s'introdusse fra'capi, i francesi insultarono con la loro superbia gl'Italiani ed i Tedeschi, che furono obbligati a separarsi dall'armata ed avanzandosi fin presso Nicea sotto il comando di un italiano a nome Rinaldo, ivi con atti di grande bravura s'impossessarono di un castello e vi si fortificarono: ma subito dopo circondati da innumerevoli turbe di turchi, furono tutti passati a fil di spada, eccetto il capo e pochi altri, che ottennero la vita a patto vergognoso di farsi circoncidere e di combattere i cristiani. E quando l'esercito principale seppe tanta sventura giurò vendicarli, e mosse per Nicea. Ma l'esercito turco aveva loro tesa un'imboscata, li cinse da ogni parte ne fece orribile strage. « Eccettuati tremila uomini, dice Michaud (1), che si rifuggirono in un castello vicino al mare, tutto l'esercito perì in un solo combattimento, e più non si scorse nella pianura di Nicea che un monte d'ossa confusamente ammassate, deplorabile monumento che doveva segnare il cammino di Terra santa agli altri crociati! »

Così finiva miseramente questa prima spedizione dei Crociati. Ma poco dopo mossero gli eserciti regolari coi

(1) Oper. cit. lib. II.

loro capi, passando per Roma, ed imbarcandosi sulle coste d'Italia. I prodigi di valore eseguiti da costoro non entrano nel nostro racconto ed han dato luogo a'poemi e romanzi. Essi tolsero a'turchi la Palestina, e fondarono i regni cristiani di Antiochia, di Nicea, di Edessa, di Tripoli, di Damasco, di Cipro, di Gerusalemme; occuparono fino il trono imperiale di Bizanzio: ma malgrado altre sventure ed altre crociate, i turchi prevalsero, e giunsero ad impadronirsi di un grande impero ed a fare schiavo il più antico ed il più nobile popolo dell'Europa.

CAPO V.

ARRIGO V. E PAPA PASQUALE II.

Mentre questi gravi casi conturbavano l'Europa e l'Asia la guerra fra'l pontificato e l'impero non aveva pace nè tregua. Il papa profittava delle concitazioni suscitate nei popoli con la crociata, prendeva tutte le misure per abbattere il partito di Arrigo. Un grave avvenimento quasi inesplicabile per la storia viene a provare la secreta influenza che per tutto spiegava il papa ed i suoi aderenti, occupati sempre della caccia di terreni dominii. La Contessa Matilde fin dal 1077 aveva donato il suo ricchissimo patrimonio a S. Pietro, vale a dire al papa. Aveva poscia sposato, dopo Gotifredo il gobbo, Guelfo V di Baviera, grande sostegno del papa. Ad un tratto nel 1095 l'armonia fra gli sposi si ruppe, e Guelfo fu costretto a ritirarsi presso il padre Guelfo IV, il quale intraprese subito un viaggio in Italia per riconciliare gli sposi, o almeno ottenere qualche cosa pel figlio. Matilde fu dura, ed i due Guelfi avidi di vendetta cercarono conciliarsi col Wibelino imperatore, e sostenerne le parti: ma costui non aveva più forza. La sua armata erasi dispersa, parte ad insinuazione del clero, prendendo la croce e passando in oriente, e parte dandosi al suo figliuolo ribelle Corrado.

Nè il papa era straniero a tutti questi concerti: impe-

rocchè appena ritornato dal concilio di Clermont cercò dare una sposa a re Corrado, ed egli stesso con l'intermezzo della contessa Matilde gli propose la figlia di Ruggiero Gran Conte di Sicilia, che si chiamava anche Matilde (1) ed in poco tempo le nozze furono celebrate in Pisa. Il partito del papa con tali mezzi si era risollevato in Italia, ed in Roma stessa papa Guiberto appena si sosteneva, ed i suoi si erano fortificati in Castelsantangelo. Urbano profittò del passaggio de'crociati per Roma per iscacciarne Guiberto e vi riuscì. Con eguali mezzi, e con l'efficace assistenza della Contessa Matilde riuscì pure a fare abbandonare l'Italia dall'imperatore Arrigo, il quale, tornato in Germania intraprese una specie di guerra religiosa per far dispetto al papa. Concesse agli Ebrei, i quali nell'assassinio commesso da'Crociati erano stati costretti a farsi battezzare, la facoltà di ritornare al loro culto (2). Riunì poscia i principi tedeschi per trattar con essi la pace: ma con lo scopo di sollevare al trono di Germania il suo figlio Arrigo in opposizione a Corrado ribelle. Evidentemente la stella di Arrigo IV si ecclissava ogni giorno di più, e questo stesso tentativo portava la guerra e'l dualismo nel seno della sua famiglia, e l'imperatore si amareggiava esso stesso, e preparava l'ira domestica le fraterne vendette, le sue vergogne e la sua morte.

Arrigo IV riuscì a fare eleggere re di Germania il suo figlio Arrigo V, ed aveva intentato la guerra al suo ribelle primogenito Corrado: ma costui, dopo essersi disgustato con la contessa Matilde, che non tollerava altro emulo del potere in Italia, nel 1101 morì miseramente e disprezzato da'suoi stessi aderenti,come chi vuol servire all'ambizione con l'ipocrisia, e covrire i più inumani delitti con la religione. Tuttavia ebbe la vergogna di meritare le lodi anche de'preti, i quali non ebbero ritegno di dipingere come un angelo quello sleale che si poneva contro lo stesso padre (3).

(1) Gaufr. Malat. Hist. lib. IV. cap. 24.
(2) Annalista Saxo — Abbat. Ursperg. Chron.
(3) Abbas Ursperg. Chron. — Annalis. Saxo.

I soli partiti religiosi sanno alterare il senso morale delle azioni, e giungono a fare un eroe di chi conculca i più sacri doveri di figlio. Arrigo era un pessimo principe: ma questa domestica sventura lo colpì vivamente, e sentì mancare ogni vigore di combattere, ed aspirò alla pace. Riunì una dieta per concertarsi su'mezzi di porre termine alle ostilità col papa e dar pace all'impero. Gli fu consigliato di conciliarsi con Roma ed Arrigo il promise: ma il suo cuore allora era troppo esulcerato, e non si sentì capace di sopire il suo risentimento. Questo stato del suo animo lo prostravano ognor più, onde fece annunziare di voler rinunziare il suo regno al suo figliuolo Arrigo V, ed egli vestire la croce e passare in oriente: ma anche questa volta gli mancò il coraggio e nulla fece. Onde ricominciarono gl'intrighi clericali e con l'aiuto di alcuni principi bigotti anche Arrigo V si ribellò dal padre: secondo esempio di questa turpe immoralità nella stessa famiglia (1). tanto più deplorabile, perchè si vuole provocato da una lettera del papa (2). Lo sciaugurato figliuolo spedì legati allo stesso papa per abiurare lo scisma, e per essere sciolto dal giuramento prestato al padre. Ecco a qual grado di corruzione era arrivato l'uomo che soffocava i rimorsi della propria coscienza, ed i doveri della natura, con la benedizione di un pontefice! E Pasquale lo benedisse; lo assolvè dal giuramento, lo incoraggiò alla ribellione, e ricevè figliuolo della chiesa chi aveva infranti i doveri imposti dalla natura e comandati dalla stessa legge religiosa. Quale disordine si fosse sparso fra tutti gli ordini dello stato può immaginarlo ognuno. In Germania bestemmiavasi la religione invece del papa; gl'Italiani fremettero di orrore, ed in Parma il popolo si rivoltò contro il cardinale Bernardo che aveva predicato contro Arrigo, e fu

(1) Sub specie religionis, dice Otto Frising. Histor. lib. VII. cap. 8.
(2) Herm. Tornac. apud Dacher. in Spicil.

necessario l'intervento delle armi della contessa Matilde per sedarlo.

Intanto lo snaturato figliuolo, essendosi collegato coi nemici del padre, avendo tirato al suo partito molti signori della Germania, raccolse un poderoso esercito e mosse contro lo stesso padre. Erano per venire alle mani non lungi da Ratisbona quando il misero Arrigo IV si accorse che era cinto da cospiratori, e da'sedotti dal figlio, e fu obbligato a fuggire. Di quanta immoralità erano divenuti consiglieri i pretesi custodi della morale e della religione! Come eran rotte le più sacrosante leggi della natura! La probità e la serietà tedesca ne fu scossa, e que' principi stanchi di una guerra feroce, che aveva corrotta la morale pubblica, si riunirono tutti in Magonza per conciliare Arrigo col papa e 'l padre col figlio. Ma questo malvaggio teneva il padre prigioniero, ed i legati apostolici santamente avevano confermata la scomunica, e vietarono al figlio di liberarlo, ed obbligarono il vecchio imperatore a rilasciare le insegne, e confessando i suoi falli implorare la indulgenza de' Legati: ma costoro furono duri, col pretesto di non avere istruzione alcuna dal papa. Si gittò allora Arrigo a' piedi del figlio: ma questo snaturato non gli volse lo sguardo, ed assunse le imperiali insegne, e spedì ambasciatori al papa simulando di voler riconciliare la Germania con Roma (1). Ma gli ambasciatori furono nel Trentino svaligiati e fatti prigionieri; e solo qualche tempo dopo furono liberati da Guelfo di Baviera. Il solo vescovo di Costanza, che aveva tenuto altra via, potè giugnere a Roma. Arrigo IV era di tempera adamantina: ma le sue sventure erano così atroci e così singolari che non era possibile di poter a lungo resistere. Ritiratosi in Colonia, e poi in Liegi scriveva a' principi cristiani lettere, che Muratori (2) dice: non potersi leggere senza ribbrezzo, finchè logorato da' patimenti e dal crepacuore,

(1) Anonym. in vit. Henric. IV.
(2) Annali d'Ital. ann. 1106.

to, quasi tutt' i principi si affrettarono a ritornare in Europa con le loro genti di arme. Era stato eletto a successore di Urbano un Rinieri, toscano, già monaco Cluniacense, che aveva preso nome di Pasquale II, e si affrettò a chiedere da tutt' i principi cristiani un soccorso a Gerusalemme. I Pisani i Genovesi ed i Veneti furono solleciti a somministrare armati a Goffredo, il quale era stato lasciato con piccola schiera, e poichè l'armata Pisana era capitanata dallo stesso arcivescovo Daimberto legato del papa a lui fu dato il grado di patriarca di Gerusalemme. Malgrado ciò le faccende di terrasanta non migliorarono, e giunsero in Europa non buone notizie di tutti quei nuovi regni cattolici. Goffredo morì nel 1100 in Gerusalemme, e gli successe Baldovino suo fratello; Boemondo era caduto prigione nelle mani de'turchi, i quali riconquistarono alcune delle città pria perdute. Queste nuove risvegliarono l'entusiasmo dell'occidente, e l'Arcivescovo di Milano e 'l vescovo di Pavia ed altri potenti lombardi raccolsero un esercito di cinquantamila uomini e partirono subito per l'oriente. Poco dopo furono seguiti da altro esercito di centosessantamila armati raccolti da Guelfo IV di Baviera e da Gugliemo duca di Aquitania (1). Ma questa poderosa armata non potè prestare alcun soccorso all'oriente; poichè l'imperatore Alessio si era posto in secreto accordo co'turchi, ed ora per gli stenti, che preparava, ora per la mancanza dei viveri, ora per altri tradimenti, l'armata s'infievolì e si distrusse, e vi morirono tutt' i capi, compreso l' Arcivescovo di Milano e Guelfo di Baviera (2).

Trattanto riuscì a papa Pasquale, sussidiato con buona somma di danaro da Ruggiero di Sicilia, di cacciar nel 1100 l'antipapa Guiberto dalle vicinanze di Roma, obbligandolo a rifugiarsi in un castello presso Alba, nel quale morì poco dopo. Il partito avverso a Pasquale passò subito ad un

(1) Chron. Weingart apud Leibnitz—Abb. Ursperg. in Chron.
(2) Raidulph. Cadomens. in gestis Tancredi.

altra elezione, dando le insegne di papa ad un Alberto, il quale non avendo forza da sostenersi, in breve si ritrasse; ed in luogo suo nominarono papa Teodorico: ma riuscì ai normanni di aver nelle mani i due antipapi e confinarono l'uno in S. Lorenzo di Aversa, e l'altro nel monistero della Cava. Papa Pasquale distrigatosi alquanto da queste molestie, nel 1102 tenne in Roma un Concilio, nel quale rinnovò le scomuniche contro Arrigo, e rinnovò i decreti per la riforma della disciplina ecclesiastica. E santamente operoso pose affianco alla contessa Matilde l'abbate di Vallombrosa Bernardo cardinale, così efficace per gl'interessi della S. Sede, e tanto seppe circuire questa donna, che aveva avuto tanta parte nella storia d'Italia e nella guerra fra il sacerdozio e l'impero, che riuscì ad ottenere una donazione al papa di tutte le terre e di tutt' i beni che possedeva in Italia e fuori. Si disse che tale donazione era stata fatta molto prima: ma si era smarrito l'istrumento, che allora fu rinnovato.

Queste pratiche provano chiaramente di che cosa andassero in cerca i papi. E chi ne volesse altra prova si rivolga a Milano, dove avveniva in quei giorni medesimi un fatto caratteristico della ipocrisia clericale. L'Arcivescovo di Milano, partendo per la crociata, lasciò per suo vicario il vescovo di Savona, chiamato Crisolao nativo di Calabria, e volgarmente detto Grossolano pel suo abito inculto sporco e da villano, e pel suo desinare da contadino. Liprando avversario al partito del papa gliene fece rimprovero riguardando quel vivere da campagnuolo come un insulto alla gentilezza della città. Ma Crisolao affettava l'austerità di un anacoreta e di un penitente: però poco dopo ricevè la investitura di Arcivescovo, e tosto mutò modi di vivere, ed usò cibi delicati e vesti preziose! Liprando ebbe maggiore occasione a gridar contro di lui, onde si venne alla prova del fuoco, fallace tentativo, che non menò ad altro che ad una rivoluzione in Milano, ed alla fuga in Roma di Crisolao.

Altro fatto significativo in quel tempo fu una causa di-

scussa in Roma fra alcuni monaci e taluni nobili romani. I monisteri allora avevano castelli fortificati come ogni altro barone, custoditi da' loro scherani per far paura e tenere a freno le genti de' contorni, e servir di rifugio nelle guerre. Alcuni nobili romani occuparono uno di quei castelli di proprietà monachile, e ricusarono restituirlo per la ragione che i monasteri non potevano avere proprietà e che Costantino aveva donato tutta l'Italia alla Chiesa romana, della quale formava parte essenziale la nobiltà romana. Che cosa rispondevano i Monaci? Che la donazione di Costantino era un' impostura, e la bolla che si citava era falsa!

I fatti incalzavano e da questa dura guerra fra il papato e l'impero, i popoli prendevano lena per sottrarsi dall'uno e dall'altro. Nel 1107 Landolfo di S. Paolo (1) era Segretario della corrispondenza de' consoli in Milano. I Milanesi, profittando delle gravi distrazioni di Arrigo IV, che gli avevano impedito di pensare all'Italia; si erano emancipati da'Ministri imperiali e regii, e si erano costituiti a repubblica, riconoscendo appena l'alta sovranità imperiale. Essi avevano preso a modello la repubblica di Roma. I capi del Comune erano due consoli elettivi, che avevano ministri della giustizia, della guerra e della finanza. Un Consiglio generale di nobili e di popolo era composto di più centinaja di padri di famiglia. Questo Consiglio eleggeva i Consoli ed i Ministri, formava le leggi e i regolamenti, faceva la guerra o la pace. Esso eleggeva un Consiglio ristretto che provvedeva alla esecuzione del deliberato del Consiglio generale, ed era il potere esecutivo del governo, e prese il nome di Consiglio di credenza. Subito molte altre città d'Italia imitarono Milano, e presero la forma di repubblica. Così fecero Pavia, Lodi, Cremona, Verona, ed altre città. Lo stesso in quel tempo avevano fatto Pisa Lucca e poi Firenze e Siena. Ma tosto comin-

(1) Landul. Iunior. Hist. Mediol. c. 15.

ciarono le gare e le gelosie fra loro, e quelle guerre fratricide, che produssero tanto danno all'Italia.

Papa Pasquale era arrivato in questi tempi al colmo della buona fortuna. Alla morte di Arrigo IV era succeduta la morte dell' antipapa Guiberto; i due altri antipapi erano stati sottratti da'normanni; i partiti avversi al papato erano stati depressi; e lo stesso Senato di Roma taceva. Pasquale confidando su'pieni suoi poteri, credendosi re assoluto della terra, e compartecipe del dominio del cielo insieme con Domineddio, non tollerò che più alcuno avesse sollevato la testa, e si sdegnò che la potente famiglia de'Corsi avesse fortificate le sue case in Roma, ed ordinò che fossero abbattute. Stefano de' Corsi offeso di questo si ritirò in S. Paolo, e vi si fortificò, e Pasquale ebbe bisogno, come i ladri, di far chiavi false per sottometterlo. Si sdegnò ancora Pasquale che il vescovo di Firenze, scandalizzato delle immorali ed inumane pratiche del papa in Germania e della corruzione che vedeva diffondersi dal seggio pontificale, andava predicando esser già nato l'anticristo. Pasquale passò subito in Toscana per tenervi un concilio e condannare le pretensioni del Vescovo. Altro fatto ancora avveniva in Ravenna, dove il popolo che credeva essere stato l'antipapa Guiberto un martire de'soprusi papali, vedendo in tempo di notte delle facelle sul sepolcro di lui, fenomeno naturale pei luoghi dove son seppelliti cadaveri, pure ritenne quel fenomeno come miracolo, e continue peregrinazioni succedevansi per implorarne le grazie. L'inesorabile Pasquale fece disseppellire quel cadavere e ne fece gittare il putrido carcame nel fiume (1). Ma i miracoli non cessarano, ed ancora si legge una lettera del vescovo di Poitiers (2) che ne fa una lunga descrizione all'imperatore. Ciò non ostante papa Pasquale e la sua fazione non deponevano la su-

(1) Pandulf. Pisan. in vit. Pascal. II. — Abb. Ursperg. in Chron.
(2) In Eccard Script. med. aev. tom. II. p. 194.

perbia e facevano opera da cannibali. Il papa tenne un grande concilio in Guastalla, nel quale per punire Guiberto anche dopo la morte, sminuì le attribuzioni della Chiesa di Ravenna, sottraendo dalla sua dipendenza le chiese di Bologna di Modena di Reggio di Parma e di Piacenza; ripetè poscia i soliti decreti, co'quali inibiva alle potestà civili di dare le investiture, e quindi si disponeva a passare in Germania per regolare le controversie con l'impero. Era andato in Verona per proseguire il viaggio quando un tumulto suscitato dal partito imperiale lo venne ad avvertire che non ancora poteva cantar vittoria, e che gli italiani non avevano assoluto il papato degl'inumani delitti perpetrati a sua insinuazione in mezzo alla famiglia imperiale di Germania. Nel tempo stesso un Guarnieri marchese di Camerino e Duca di Spoleto per l'imperatore, gli creava un nuovo emulo ed un altro antipapa in un Maginolfo monaco di Farfa, che prese il nome di Stefano III. Guarnieri raccolse molti uomini d'armi, e sedusse molti Romani con l'oro, e fece consacrar Maginolfo in S. Maria Rotonda. A tali spettacoli Pasquale rinunziando al viaggio di Germania passò in Francia, e di là nel 1108 tornando in Roma la trovò tanto sconvolta da odii inimicizie sedizioni omicidii, e la famiglia de'Corsi, a lui contraria, così risollevata, che si era impossessata della provincia di Marittima. Il papa indarno le intimò la guerra, e fu costretto a stabilire in Roma un Vescovo per lo spirituale, e poichè il senato ancora vi rappresentava il potere, l'astuto Pasquale diede l'incarico a Pietro di Leone ed a Leone Frangipane di rappresentare le sue pretensioni politiche, e scelse anche un comandante della sua gente d'armi, e fu suo nipote Gualfredo (1). Dopo ciò andò in Benevento, dove aveva riunito un Concilio: ma quando voleva ritornare in Roma, la città era in tanto tumulto e la sedizione si era tanto diffusa nelle città vicine, massime in Anagni Palestrina e Tuscolo; e la campagna era così sparsa di armati

(1) Pandulf. Pisan. in vit. Pascal. II.

diretti di accordo da un Tolomeo nobile Romano dall'abbate di Farfa e da Pietro della Colonna, che riuscì impossibile al papa di avvicinarsi a Roma. Fu costretto Pasquale invocare il soccorso di Riccardo dell'Aquila duca di Gaeta che gli fece da scorta fino ad Alba, d'onde gli riuscì di entrare in Roma.

Il papa allora raccolse un'armata fra' più rotti alla indisciplinatezza, e riacquistò molte terre, e riprese Tivoli con molta strage di armati e di popolo, e seminò tale terrore per la crudeltà de'suoi uomini d'armi, che i Corsi ed altri nobili rilasciarono, senza esporsi al cimento, le terre delle quali si erano impossessati. In questo mentre (1110) Arrigo V spedì ambasciata a papa Pasquale, per fargli conoscere che aveva stabilito di calare in Italia per prendere la corona imperiale, ed in pari tempo lo annunziò ad una dieta di principi tedeschi, soggiugnendo voler porre termine alle discordie col papa. Pasquale rispose che lo avrebbe accolto come figlio, purchè avesse fatto sicurtà di non allontanarsi da'precetti della Chiesa; ed i principi tedeschi si mostrarono lieti della risoluzione del re, e lo aiutarono d'armi e di danaro. Arrigo mosse nel mese di agosto, e divise il suo poderoso esercito in due parti, una delle quali calava per la via di Trento, e l'altra comandata da lui prese la via di Savoja: ma non deponendo l'indole altera e barbarica, accoglieva con burbanza le adulazioni, e passava a crude vendette con chiunque non piegasse il capo subitamente. Così avvenne a Novara il cui popolo resisteva alle sue straordinarie pretensioni, ed Arrigo la fece incendiare, ne diroccò le mura, credendo con quelle fumanti rovine incutere spavento alle città italiane, che già si erano sollevate a libertà, come vedremo. E questo crudele spettacolo rinnovò anche per altre castelle che non si mostravano sollecite agli ordini suoi. Molte città della Lombardia impaurite si affrettarono a spedirgli doni in segno di divozione, eccetto la generosa Milano, che si preparò alla resistenza e non volle riconoscerlo (1), ed Ar-

(1) Donizo in vit. Mathild. lib. II. c. 18.

rigo prudentemente varcò il Pò, e passò in Piacenza. Le due divisioni dell'esercito si riunirono in Roncaglia (1), ed Arrigo passò a rassegna sul Po trentamila cavalli (2). Mosso a superbia di tanta forza trattava con alterigia e disprezzo ogni città italiana; per modo che tutte concepirono odio e sospetto di questo nuovo tiranno, ch'era disprezzato ed abborrito come snaturato e parricida. Presa la via di Pontremoli per passare in Toscana, per piccoli pretesti devastò quella forte città. La contessa Matilde evitò d'incontrarsi con quel barbaro; e poichè fu visitata da molti signori tedeschi, per mezzo di costoro trattò di pace con Arrigo, il quale era chiamato dagl' italiani *esterminio della terra e castigo di Dio* (3), avendo per inganno e fingendo pace distrutte molte fortezze, e perseguitati o fatti prigionieri i più prestanti d'Italia.

Papa Pasquale avendo avuto notiza dell'indole crudele ed altera di Arrigo V, e del trattamento barbarico fatto alle città italiane, pensò subito a prendere le sue misure. Si portò in Montecassino dove si accordò con Ruggiero duca di Puglia, con Riccardo principe di Capua, e con tutt' i baroni pugliesi per esser soccorso nel bisogno, e fece giurare a' baroni romani di essere sempre pronti alla sua difesa. D'altra parte Arrigo, passando per la Toscana, volle talvolta far atti di padrone generoso, ed obbligò le due città nemiche Lucca e Pisa a riconciliarsi; e trovando che in Arezzo era in guerra il clero ed il popolo, prese le parti del clero, fece abbatter le mura e le più alte torri della città, e fece spianare molte case di cittadini seminando negli animi degl'italiani odio implacabile pe' tedeschi e giusto desiderio di vendetta. E poscia arrivato in Sutri cercò di mettersi di accordo col papa riguardo alle reciproche pretensioni. Pasquale dimandava che Arrigo avesse rinunziato alle investiture, ed il tedesco era fermo, e sosteneva

(1) Abbas Urspergen. in Chron.
(2) Otto Frising Chron. lib. VII. c. 14.
(3) Pandul pisan. in vita Pascal. II.

essere dritto dell'impero, nè egli potere o volere sminuire la regia potestà. E perchè, diceva Arrigo, volete che io rinunzî ad un dritto, e voi volete conservare intatti i feudi e le ricchezze ricevute dagl' imperatori? Rinunziate a queste ed io vi lascerò que' dritti — Era impossibile che il clero di buona voglia avesse annuito a questa proposta, la quale toglieva al papa ed all'intero clero ciò che loro era più caro, cioè nientemeno che tutti gli stati e le regalie che avevano ricevute dall' impero da Carlomagno in poi, comprendendo le città i ducati i comitati le zecche le gabelle i mercati le avvocazioni le milizie le corti e le castella. Insomma il clero veniva spogliato di tutto, e pure Pasquale accettò questo patto, nè può mai credersi che lo avesse fatto di buona fede, e confidava ne' tumulti che dovevano avvenire e di fatti avvennero (1).

Sanzionati tali accordi e dati i reciproci ostaggi, *Arrigo* mosse per la città Leonina, dove il papa ed i cardinali *lo* aspettavano presso la Basilica Vaticana. Già una grande processione di monache di popolo del clero con pianete e dalmatiche e fino di greci e di ebrei era preparata, ed Arrigo cinto da'suoi ufficiali che spargevano monete, seguito da parte del suo esercito, si avviò alla Basilica Vaticana, dove non volle entrare se prima non venissero consegnate a' suoi tutte le porte. Dopo che Pasquale ed Arrigo si furono assisi su'rispettivi troni il papa chiese ad Arrigo che dichiarasse pubblicamente, e chiamasse in quel solenne momento Dio in testimonio, di rinunziare alle investiture, ed Arrigo a tale proposta credè necessario prima consultare i principi dell'impero ed i Vescovi, ed a tal uopo si ritirarono nella Sagrestia. In quel momento si diffuse la voce della rinunzia fatta dal papa di tutt'i beni di origine feudale posseduti dal clero e di tutte le regalie; e può immaginarsi con quanto disdegno questa notizia sia stata accolta da'Vescovi e dal clero. Vive interpellanze si mossero a Pasquale,

(1) Dodechin. in Append. ad Marian. Scot. — Abbas Ursperg. in Chron. — Otto Frisingen. in Chron. — Petrus Diacon. in Chron. Cassin. — Pandulfus Pisanus in vita Pascalis II.

e tosto successe un grave tumulto pretendendo il clero che fosse empietà ed eresia spogliare de'loro beni le chiese. Accorse Arrigo a quelle grida di furore, e cominciò un vivo alterco fra il papa e lui. Voleva Arrigo che se gli fosse imposta la corona imperiale; si negava il papa ove non avesse rinunziato ad ogni pretensione; e la gara arrivò al punto che Arrigo, (il quale aveva imparato dal papa il modo come si tradisce il padre), pose le mani sul papa e lo fece prigioniero, dandolo a stretta custodia. I romani indegnati di ciò si sparsero per la città e quanti tedeschi incontrarono tanti ne uccisero. Sopravvenuta la notte senato clero e popolo si riunirono a consiglio, e decisero far guerra all'esercito tedesco; e nel seguente mattino attaccarono l'esercito nella città Leonina, e molti ne uccisero, finchè riuscirono a circondare la casa in cui abitava il re. Arrigo fu obbligato ad uscire per combattere, e scalzo ancora salì a cavallo e si difendeva, e corse grave pericolo, essendogli stato ucciso il cavallo, e potè appena salvarsi sul cavallo che gli diede Ottone visconte di Milano. Il popolo sfogò l'ira sua facendo a brani quest'Ottone: ma avvenutosi negli equipaggi tedeschi, lasciò di combattere e si occupò a raccogliere la preda, e lasciò tempo a riunirsi, onde seguì una strage enorme dall'una e dall'altra parte. Separati dalla notte i romani si riunirono per prendere i concerti pel giorno seguente, ed Arrigo profittò delle tenebre per fuggire da Roma, portando seco prigioniero il papa e molti cardinali più influenti e più compromessi.

CAPO VI.

IL PAPA PRIGIONIERO DI ARRIGO V CONCEDE L'ABBANDONO DE'DRITTI FEUDALI; IL CLERO SI OPPONE; MORTE DEL PAPA.

Chi ben medita sopra questi avvenimenti di Roma, vedrà chiaramente che la vittoria del popolo romano fu la vittoria della civiltà, ed una felice reazione del principio latino all'elemento barbarico. Nè il sangue versato dal popolo fu solo in benefizio del clero o dell' Italia: ma fruttò all'intera Europa. Senza dubbio Arrigo V venne in Italia dopo aver presi i concerti co' suoi baroni tedeschi, e la parte che egli rappresentava le era stata confidata nel grande concerto tenuto in Germania. Lo scopo di tale concerto era l'impero universale ed assoluto del despota tedesco: prima sarebbe stato spogliato il clero, poscia le città e i popoli, e tutto si sarebbe ridotto nelle mani e nella volontà assoluta di un solo. La civiltà latina sarebbe stata definitivamente spenta, ed i popoli sarebbero stati dichiarati iloti....Niuno saprebbe negare questi concerti e queste aspirazioni: ma quello che molti mi negherebbero è che il riscatto sia venuto dal popolo e non dal papa. Il papa mi dicono rappresentò sempre la libertà e diresse la guerra romana per salvare l'Italia, e fu sempre il tribuno della civiltà italiana. Io prego questi uomini che hanno certamente quell' ingegno che manca a me, che amano quanto me l'Italia, a mettere in parallelo i concerti di Sutri ed i fatti di Roma; distinguere quel che fece il papa, e quel che fecero i popoli; e vedrà che quello mercanteggiava i popoli per ottenere egli quel che contrastava all' impero, e che non ha aspirato mai ad essere un Bruto o un Cassio, ma un augusto. Per meglio chiarire questo concetto seguiremo a tenere aperto il libro della storia.

Arrigo fuggito da Roma si fermò nella Sabina, ove tenne in duri ceppi papi e cardinali chiusi in un castello,

maltrattandoli e minacciandoli, senza dare ascolto alle istanze della contessa Matilde e di altri. Il popolo si avrebbe fatto uccidere: ma il papa scese agli accordi e concesse quel che piacque ad Arrigo, anzi se vogliamo credere agli scrittori ecclesiastici il papa vendè a suo benefizio la concessione, e lo stesso Pietro Diacono (1) lasciò scritto che Arrigo abbia conservato o restituito al papa la Puglia la Calabria, la Sicilia ed il principato di Capua, quello cioè che non aveva mai posseduto e che era in mano a' Normanni. Papa Pasquale pose allora la corona imperiale sul capo di Arrigo nella Basilica Vaticana poco dopo la Pasqua del **1111**, e si spinse fino ad ingannare il popolo romano, facendo tener chiuse le porte di Roma per impedirne l'uscita. Arrigo lieto di aver riportata compiuta vittoria, proccurò di calmare il papa ed i cardinali, dando loro molti doni e li rimandò in Roma, ritornando egli indietro col suo esercito per la via di Toscana, onde restituirsi in Germania.

All'arrivo del papa in Roma avvenne una di qnelle scene caratteristiche del papato, che mostrava quali profonde radici avesse posto nella gerarchia ecclesiastica non già il risorgimento della civiltà latina, ma le aspirazioni al dominio terreno. Essa scena mostrava ancora che non basti persuadere il papa, e qual poco frutto si ricavi da chi si vide col pugnale alla gola per non pronunziare una volta sola il proverbiale *non possumus*. Pasquale trovò in Roma adirati i cardinali, i quali gli dissero che aveva sorpassato i suoi poteri, che aveva rinunziato a ciò che apparteneva all'intero ordine ecclesiastico, e che non si poteva accettare l'infame trattato conchiuso con l'imperatore, e che essi si protestavano, e *come eretico* non lo avrebbero più ritenuto per papa. Insomma il corpo de' Cardinali aveva posto nel Decalogo e riteneva come articolo di fede il possesso dei beni della terra, e riguardava come *eresia* la rinunzia di essi! Era stata forse questa una scena concertata con papa

(1) In Chron. Casinens.

Pasquale, il quale simulava di esser posto alle strette e soffrire tanti insulti da essere obbligato a fuggir da Roma ed andava in Terracina. I cardinali allora con un decreto dichiararono irrita e nulla la concessione del papa, come contraria a' Canoni !?, e sentenziarono come non avvenuto il trattato. Chi guarda sul serio queste scene soggiugne che il papa ne provasse sdegno e rammarico, che gittato il manto pontificale abbia detto volersi spogliare della dignità di cui era rivestito (1).

I papalini finsero mostrarsi dolenti di ciò, e scesero alle preghiere per richiamar Pasquale in Roma, il quale aderì, e confessò aver fatto quel trattato a suo malgrado, e solo per risparmiare la morte a tanti innocenti prigionieri e salvar Roma. Consentì ancora di riunire un Concilio, nel quale intervennero centoventicinque vescovi, che condannarono le investiture laiche, rivocarono le concessioni del papa, come un *pravilegium* non un *privilegium*, e solo non iscomunicarono Arrigo. Ma un secondo Concilio riunito poco dopo in Vienna del Delfinato fece quel che non aveva fatto il Concilio di Roma, e scomunicò Arrigo il tiranno (2). Fecero ancora correr la voce fino in Germania di voler deporre papà Pasquale (3). In tutte queste simulazioni e questo giuoco la sola personalità che si conserva nobile e leale è il popolo romano, quando combatteva in Roma coi tedeschi.

Intanto mentre era così turbata l'Italia la corruzione della morale precipitava; e la stessa Contessa Matilde fu costretta a cacciar le monache del celebre e ricco Monistero di S. Sisto di Piacenza che l'avevano ridotto a pubblico bordello. E se si eccettuano le sole repubbliche italiane, delle quali dovrem parlare, nel resto tutto era sottosopra in Italia. Sel seppe fino Alessio Comneno imperatore greco, e sollevò l'animo alla speranza di riprendere il do-

(1) Gaufrid. Viterb. in Chron. — Hildelbert. in Espistol.
(2) Labbè Concil. T. X.
(3) Eccard. Scriptor. med. aevi. T. II. p. 265.

minio d'Italia. E prese le sue misure per tentare un gran colpo, e fece arrivare in Roma molti doni, e si proccurò con l'oro un grande numero di aderenti per fare eleggere imperatore dei romani il suo figliuolo Giovanni Comneno: e comunque il progetto fosse stato approvato da' romani, pur mancò il coraggio o l'opportunità di realizzarlo, anche perchè allora furono palesi le sue trame contro i crociati. Insomma una lotta accanita si combatteva con le armi con gl'intrighi e co' tradimenti, ed in oriente come in occidente l'avvenire si contrastava fra la civiltà e la barbarie. Boemondo principe di Antiochia era stato riscattato dalle mani de' turchi per una enorme somma di danari, ed era venuto in Italia ed in Francia per sollecitare la pietà de' cristiani ed ottenere soccorsi. Ed ottenuti i sussidii in uomini ed in danaro, venne al suo principato di Taranto per preparare i mezzi per far la guerra ad Alessio Comneno, il quale era divenuto a' Crociati più molesto dei turchi. Furono queste sole le cagioni per cui i romani preso l'oro del Comneno non accettarono le proposte. Boemondo raccolse nel suo principato e nelle terre del suo fratello Ruggiero duca di puglia, un buon nerbo di gente d'armi, e riunitala a' francesi, la fece imbarcare nel porto di Brindisi, e passato all'altra riva dell'Adriatico prese la Vallona e pose l'assedio a Durazzo (1). Alessio Comneno fu costretto allora a ricorrere a' Veneziani (2), che inviarono una poderosissima flotta: ma neppure con questo aiuto potendo Alessio resistere alle armi di Boemondo fu costretto a chiedere pace a patto non solo di lasciar libero il passaggio de'crociati; ma ancora di fornir loro tutto il bisognevole e difenderli.

Nè solo le genti pugliesi de'principati e calabrie furono di grande aiuto a superare le difficoltà nelle quali i crociati si trovavano intrigati, ma ancora grandi aiuti ottennero da altri italiani. Per esempio Baldovino re di Gerusalem-

(1) Anonym. Barens. — Fulcher Histor. Hierosolym. lib. II.
(2) Dandul. in Chron.

me non avrebbe potuto impossessarsi di Tripoli senza la efficace cooperazione de'Genovesi. E pur Baldovino circondato da nemici si trovava in gravi angustie, e senza mezzi. Anzi fu costretto a ricorrere ad un disonesto e sleale espediente, che scemò grandemente la sua fama. Ruggieri gran conte di Sicilia era morto, lasciando grandi ricchezze alla sua moglie Adelaide contessa di Sicilia. Baldovino dimandò sposarla, e fece quante promesse si vollero a'grandi della corte di Sicilia. Andò l'ambiziosa Adelaide sul trono di Gerusalemme, e portò seco il ben di Dio, con cui Baldovino aggiustò le sue faccende. Egli aveva una moglie sposata prima di esser re, l'aveva obbligata a chiudersi nel Monistero di S. Anna in Gerusalemme: ma ella ne uscì col pretesto di andare a vedere i suoi parenti in Costantinopoli, ed ivi per dispetto e per indole si abbandonò alla più turpe corruzione. Dopo poco tempo Baldovino infermatosi gravemente fu circondato di monaci, i quali gli svegliarono gli scrupoli, e gl'imposero il voto di riprendere la moglie ove fosse guarito. Migliorò e bisognava disporsi ad adempiere il voto, e convenne svelare questo arcano ad Adelaide, la quale disperata e delusa ritornò spogliata di tutto in Sicilia. Da allora in poi gli mancarono gli aiuti che poteva ottenere da Sicilia, e svergognò così con questi ed altri scandali la condotta dei Crociati.

Altri importanti mutamenti erano avvenuti anche nei Normanni di Puglia. Nel 1111 era morto Ruggiero duca di Puglia, lasciando gli stati al suo figliuolo Guglielmo. Era morto ancor Boemondo ed era stato sepellito in Canosa; ed i principati di Taranto e di Antiochia passarono al suo piccolo figliuolo di nome anche Boemondo. Altri avvenimenti strepitosi nello stesso tempo succedevano all'altra estremità del mediterraneo. I mori stabiliti nelle isole Baleari molestavano le coste del mediterraneo, ed i loro legni corsari erano la vera peste del commercio. I pisani fecero il proponimento di purgarne i mari, e riunita un'armata navale, e ricevuta la benedizione da papa Pa-

squale, accompagnati dal loro arcivescovo e da un legato del papa, mossero per quelle isole. Presero Ivica, ne distrussero le fortificazioni e 'l castello, e ne fecero prigoniero l'emiro. Sbarcarono poscia nell'isola di Majorca, ed aiutati da Raimondo conte di Barcellona, e da altri conti della Catalogna della Provenza e della Linguadoca, posero l'assedio alla città principale che poscia presero con la strage di Saraceni, e la demolirono per togliere quel nido a' corsari e trasportarono grande bottino a Pisa (1).

Gli affari di Roma non cessavano intanto di avere il loro effetto nel resto d'Italia. Arrigo passando per la Toscana aveva voluto conoscere la contessa Matilde, ed andò a trovarla nella fortezza di Bibianello ove erasi ritirata; ed ivi ricevuto con grande onore si trattenne tre giorni, ed Arrigo fu talmente contento di lei che le diede il vicariato dell' impero in Italia. Dalla Toscana Arrigo passò in Verona, ove avendo saputo che Padova ed altre città sostenevano una fiera guerra con Venezia per motivi de'confini interpose la sua mediazione, e cercò di conciliarle, indi varcate le alpi ritornò in Germania.

In questi tempi, mentre Milano rassodava il suo ordinamento municipale, era cruciata dagli scandali provocati da'pretendenti all'Arcivescovado. Crisolao era ito in Terrasanta, e nella sua assenza per intrighi di partito fu consacrato Arcivescovo un Giordano, che tenne con male arti quella nobilissima sede. Ritornato Crisolao si venne alle mani nella stessa città e bisognò dare grandi somme di danaro a costui per obligarlo ad andare in Roma. Nello stesso tempo ancor la guerra si accese nel mezzogiorno d'Italia. I beneventani pensarono di profittare de' tumulti di Roma e dell'Italia per sottrarsi dalla dipendenza del papa. Ma l'astuto papa Pasquale appena n' ebbe sentore corse in Benevento, e vi si trattenne per tutto il verno del 1113, finchè ebbe nelle mani tutt' i capi della congiura,

(1) Abbas Ursperg. in Chron. — Annal. Pisan. in R. I. S. T. VI. — Tronci Annal. Pisan.

che fece punire severamente, e vi lasciò Governatore un uomo accorto ed energico. Ma i vicini baroni normanni, e fra questi Roberto di Capua, non lo lasciarono tranquillo, e sebbene fossero stati respinti da Benevento, pur le prossime terre soffrirono saccheggi e ruine. I tumulti divennero più gravi quando lo stesso Landolfo arcivescovo di Benevento si dichiarò contro del papa, e dalla parte del popolo. Papa Pasquale intimò subito un Concilio in Ceprano; e diede al duca Guglielmo la investitura delle Puglie della Calabria e della Sicilia; e depose l'Arcivescovo di Benevento Landolfo, il quale presto riebbe, profondendo doni, di nuovo la cattedra (1).

Terminato il Concilio di Ceprano papa Pasquale percorse le Puglie e tenne un altro Concilio in Troja per procurarsi ognor più l'aderenza e l'affezione de' baroni normanni. Un anno dopo tenne un altro Concilio nella Basilica Lateranense, nel quale si agitò di nuovo la quistione delle investiture laiche, e Brunone vescovo di Segna ingiuriò come eretico papa Pasquale per l'indulto concesso ad Arrigo. Ma evidentemente sotto le apparenze si nascondeva un secreto concerto: imperocchè il papa condannò le investiture laiche, e finse non volere scomunicare Arrigo. Difatti in quel Concilio fu deposto Crisolao dall'arcivescovato di Milano, e fu confermato Giordano, il quale, secondo i concerti appena ritornato in Milano raccolse il popolo, salì il pulpito col cardinale Giovanni da Crema, e scomunicò Arrigo per aver fatto prigione il papa ed estorto il privilegio delle investiture. Ma pareva che a questo papa non fosse serbato alcun momento di pace. Imperocchè morto nel 1116 il prefetto di Roma, Pietro di Leone celebre usurajo ebreo si procurò l'aderenza del papa per far sollevare a questa suprema dignità un suo figlio: ma a tale notizia insorsero tutt'i romani, ed elessero prefetto un giovinetto figliuolo del defunto, e lo presentarono al papa per farlo confermare. Il papa si negò, onde si corse alle armi fra le genti del

(1) Rom. Salern. in Chron. — Falco Benevent. in Chron.

papa ed il popolo capitanato dal nobile romano Tolomeo zio del giovine prefetto. Il papa fu allora costretto ad uscir da Roma e rifugiarsi in Sezze.

Arrigo allora era in Italia. Egli aveva sposato nel 1114 una figliuola del re d'Inghilterra, e si era riconciliato con Lottario duca di Sassonia. Dopo un anno era morta la contessa Matilde in Bondeno de' rancori nella Diocesi di Reggio, e s'innasprivano per altra via i rancori fra l'imperatore ed il papa, questi pretendendo l'eredità della contessa pel dono che la stessa ne aveva fatto; e questo pe'dritti imperiali. Arrigo allora aveva proccurato di aggiustare i suoi affari in Germania, e nel principio del 1116 era calato in Italia per impossessarsi de'beni anche allodiali della contessa. Fu in Venezia e rese grandi onori al doge ed alla repubblica (1), e poscia fatto venir da Bologna il celebre Irnerio o Guarnieri professore di leggi, lo ritenne come avvocato de'suoi dritti. Si era già impossessato del Mantovano posseduto dalla celebre contessa, quando successero i fatti di Roma testè narrati. Arrigo spedì tosto secreti agenti in Roma, i quali si posero di accordo con Tolomeo e con la nobiltà contraria al papa, per farsi così da questi invitare a calare in Roma. L'Italia allora era spaventata di molte sventure. Pareva che la natura si fosse sconvolta, e per più di quaranta giorni un tremendo terremoto sconquassò l'Italia, ed in ispezial modo la Lombardia. I popoli tremanti gridavano, che si fosse posto fine agli scandali, e terminasse la vergognosa guerra fra il sacerdozio e l'impero. Arrigo mostrandosi docile spedì i suoi legati al papa, che si trovava in Sezze: ma questi si negò di trattare, pronunziando il proverbiale *non possumus*, assumendo per pretesto, che essendo stato Arrigo scomunicato da'Concilii e da'Prelati, e non da lui, dovesse prima proccurarsi da quelli l'assoluzione. Arrigo irritato a tale risposta raccolse il suo esercito, e prese la via di Roma. A tanta nuova il papa passò in Montecassino

(1) Andr. Dandul. Chron. in S. R. I. T. XII.

e di là in Benevento per proccurarsi l'aiuto de'Normanni: mentre Arrigo entrava in Roma applaudito dal popolo, nascondendosi i soli cardinali ed il clero (1). Arrigo profuse i suoi doni a'Consoli a'Senatori ed a' Magnati Romani vale a dire a'Magistrati della repubblica; diede sua figlia in moglie a Tolomeo console figlio di un altro console dello stesso nome, delle più distinte famiglie di Roma, cui confermò tutt'i beni e gli stati. Venne poi in testa ad Arrigo di farsi coronare di nuovo imperatore nella Basilica Vaticana, e scelse a tal uopo un Burdino o Maurizio arcivescovo di Braga, il quale da poco era venuto in Italia per una controversia sostenuta con l'Arcivescovo di Toledo. Papa Pasquale che allora era in Benevento riunì un Concilio, scomunicò Burdino e lo depose.

Venuta l'estâ Arrigo lasciò Roma, il cui clima era riuscito più volte malefico a'tedeschi, e passò in Lombardia. Papa Pasquale ne profittò, raccolse una mano di armati da' suoi fautori, e si avvicinò a Roma. Arrivato ad Anagni s'infermò gravemente: ma riavutosi alquanto riprese la via di Roma, e coraggiosamente s'innoltrò fino al portico di S. Pietro: ma mentre si apprestava a combattere aggravatasi la malattia morì nel dì 21 gennajo 1118.

CAPO VII.

COMUNI LOMBARDI.

Ho esposto precedentemente tutte le ragioni che fecero risorgere il popolo italiano e diedero occasione alla formazione de'Comuni o repubbliche municipali (2). Ora sono obbligato, non solo a ricordare alcune di quelle cose medesime, ma a parlare deliberatamente di questi comuni,

(1) Petr. Diacon. Chr. Casin. lib. IV. c. 60 — Pandulf. Pisan. in vit. Pascal. II.
(2) Parte I lib. IV, cap. V, VII, IX compendiati nel cap. X. dalla pag. 486 a 496.

delle libertà che conquistarono, del loro ordinamento e della loro influenza sulla civiltà dell'Italia.

Dottissimi storici e profondi pubblicisti tedeschi, innanzi a' quali, per serietà di ricerche, per esattezza di giudizio e per originale apprezzamento de' fatti vanno Bethman Hollweg (1) ed Hegel figlio del gran filosofo (2), i quali vollero opporsi a'concetti del loro connazionale Savigny (3), il quale aveva mostrato che i Comuni italiani del medio-evo altro non erano che la tradizione e la successione del comune romano. Per l'apposito i primi han preteso aver dimostrato che gli antichi municipi romani erano interamente caduti e cancellati nel quinto e nel sesto secolo, e che i nuovi municipii preparati nel decimo e nell'undecimo secolo, e divenuti vigorosi e potenti dal dodicesimo secolo in poi, sieno il prodotto del giure germanico, e tutti di origine germanica, quasi non le catene e la barbarie ci fosse venuta da oltralpe, ma l'incivilimento e la libertà. Non è questo il luogo, nè noi pretendiamo di risolvere la quistione, che ingegni potenti e dotti con maturità di senno e ricchezza di prove han trattato: ma è debito nostro di quì toccarla in qualche modo, ed adempiamo alla necessità che ce lo impone. Abbiam testè indicato i luoghi ne'quali abbiamo sfiorata siffatta quistione ed abbiam dovuto convenire che in realtà in molta parte d'Italia non solo le antiche istituzioni municipali furon corrette, ma ancora divennero pesanti ed odiose per gli oneri a cui dovevano soggiacere le classi de'decurioni e più ancora per la ingordigia vescovile, la quale sotto lo scudo delle leggi teodosiane e giustinianee, si francava di quegli oneri, e ne personificava in se il potere, raccogliendo a volontà singolare la facoltà comune a tutt'i cittadini, ed all'antico elemento democratico sostituendo il nuovo principio di autorità assoluta, che rendeva possibile l'ordine

(1) Dell'origine della libertà de' municipii lombardi.
(2) Storia della costituz. de' municip. italiani.
(3) Storia del dritto romano.

feudale, che solo ci portarono franchi e tedeschi. La storia ci dimostra chiaramente che i longobardi non conquistassero in un momento tutta l'Italia, e tutto in un momento distruggessero il vecchio e vi sostituissero il nuovo. La Liguria venne tardi nelle loro mani; Roma non vi venne mai nè tutto il littorale della Campania da Roma a Salerno, che comprendeva Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi; nè gran parte della Calabria e gran parte ancora del littorale dell'Adriatico e tutto quello del Ionio, che si conservò romanesca co'greci fino all'undecimo secolo, e tutta pur la Sicilia fino all'anno 827, e qualche piccola parte ancora fino alla metà dell'undecimo secolo.

E queste regioni abbastanza estese, e questi popoli tanto numerosi, se non potettero conservare in tutto il loro vigore le lettere la civiltà e gli ordinamenti civili e politici de'latini, pur non ne perdettero mai la tradizione e le consuetudini ed il linguaggio custode delle idee e simbolo permanente degli usi civili. Per ciò che concerne i Municipii basterebbe ricordare Roma, che non cessò mai di essere il faro d'Italia, e conservò sempre un'ombra di Senato e di Consolato, anche ne'momenti in cui più soggiacque alle furie imperiali e papali, e quando nel decimo secolo tentò risollevarsi con gli Alberici, i Rodolfi ed i Crescenzi, e nell'undecimo secolo si ordinò a repubblica, il fece con richiamare in vita il Senato ed i Consoli, conservandoli per molti secoli, e trasmettendone ereditariamente la facoltà nelle famiglie, le quali divennero custodi gelose di questo titolo e di queste facoltà ereditarie. La storia inoltre come ci fa leggere fino a tutto il settimo secolo un grande numero di epistole pontificali dirette *Clero Ordini et Plebi* di non poche città Italiane, così nel decimo e nell'undecimo secolo ricorda il *Senatus Populusque*, ed in altre città i decurioni ed i consoli, e fino nelle città longobarde ricorda gli ordini conservati dall'ordinamento romano (1). E curie e consoli si mostrarono subito in

(1) Capitolazione fra la città di Salerno ed il principe Rug-

tutta la loro maestà e vigore nell'undecimo secolo per le innumerevoli e belle città sparse dagli appennini liguri alle valli di Trento ed in tutta la riva dritta e sinistra del Po, come nelle fertili pianure della Toscana. Pare che una cosa sola avesser fatto i Longobardi ed i Franchi, quella di slegare l'unità d'Italia, di porsi violentemente nel suo centro, impedire che le parti avesser potuto comunicare fra loro, che avesser potuto ordinarsi a stato: ma questo stesso violento modo di separamento contribuì a raccogliere nelle parti la vita del tutto, a render più vivo l'amore della terra natia, a formarsene una passione ed una religione, a creare tante entità autonimiche generose e belle come la gran madre, dalla quale la barbarie le distaccava violentemente.

Un valoroso nostro Italiano (1) seguendo con critica il-

giero, poscia re di Sicilia, concordate nell'anno 1128. « Cives et Nobiles civitatis Salerni cum his pactis capitulis et conditionibus Civitatem et Principatum Salerni transferrent in illustrem Comitem Siciliae Rogerium, recipientes et SELIGENTES eundem in civem, et civium principem, et patrem Salernitanae reipublicae. Primum, nequeat ill. Comes Siciliae consequi vel retinere Turrim majorem nostrae civitatis Salerni, quae sit sub custodia civium et tutela nobilium, nec introducat externam militiam intra moenia ejusdem civitatis. Secundum, nequeat idem Comes, velut Princeps Salerni. tollere administrationem publici peculii aut curam Reipublicae praedictae, administratione et cura remanente pene eosdem Cives et Nobiles, ut et antiqua consuetudo est procurandi et administrandi. Tertium, perpetuo prohibeat ne Nobiles se inserant ad popularia, et populares ad munera nobilium, sint discreta quemadmodum ante et post Longubardorum adventum hactenus usitatum et observatum.... Sextum cives non angarientur vel perangarientur, sintque immunes sordidis et humilibus servitiis, a quibus, et huc usque stetere immunes et liberi, immo servitia consueta et convenientia dumtaxat praestent Nobiles beneficiarii SENIORIBUS suis, et SENIORES eidem Comite, sive successoribus principibus , et hoc juxta veterem usum Longubardorum, etc. etc. » E così di molti altri dritti della città comune, non che degli ordini de' nobili e de'cittadini.

luminata i fatti storici, ha mostrato che non si spense mai nè per ovunque il comune romano: imperocchè la convivenza di numerose famiglie riunite porta seco la necessità di un ordinamento comune, formato dall' accordo delle volontà della gente, rappresentata per lo più da'seniori. Nè le terre libere allodiali e la proprietà fondiaria avrebbe potuto conservarsi e difendere senza un sistema comunale bene organato. Laonde , oltre le città non soggiaciute mai o assai tardi alle invasione, vi furono molte città alle quali i Longobardi conservarono un magistrato popolare che giudicava su'dritti civili ed interveniva ne'giudizii delle corti imperiali, e promulgava le leggi, vale a dire che aveva attribuzioni poco diverse da quelle delle antiche Curie. E questi magistrati comunali sotto l'impero franco furono conservati col nome di Scabini e per mezzo loro il comune fu rappresentato nella costituzione dello Stato (2).

Se ben si meditano i fatti si troverà finalmente che gli imperatori delle razze tedesche dalla metà del decimo secolo, a cominciar dagli Ottoni, avendo paura della potenza acquistata da'duchi da'marchesi e da'conti, concessero a molti vescovi, sia nella città episcopale, sia nella intera diocesi, la potestà stessa esercitata da quei duchi marchesi e conti con tutt'i benefizii che possedevano e le attribuzioni che esercitavano in nome del re e dell'imperatore. Questo governo episcopale si attuava in modo diverso da quello che avevano esercitato i Vescovi nel quinto e nel sesto secolo: imperocchè allora personificarono in loro stessi il comune ed usurparono le attribuzioni delle curie; ora per l'opposito possedevano le attribuzioni imperiali, e salvo l'alto dominio ed alcune dipendenze talora più nominali che reali, nel resto erano delegati imperiali con pieni poteri, come erano stati i duchi ed i conti. E comunque le città episcopali non fossero nè più nè meno che feudi

(1) Gar. Statuti della città di Trento. Introd. Trento 1858.
(2) Gar. Loc. cit.

imperiali, come quelli de'signori raccolti ne'castelli, pure dalla qualità stessa de'vescovi sorgeva una grande differenza, cioè che mentre i duchi i conti ed i marchesi si dovevano circondare di scherani e di ufficiali di scelta loro, i vescovi per l'opposito dovevano preferire il concorso dei savii del comune, e ravvicinavano l'ordinamento governativo più al romano che al barbarico; ed anche nell'esercizio delle attribuzioni di giustizia e di tutela delegate dal potere imperiale, spesso i Vescovi erano obbligati a circoscriversi ne'confini della città, ed ordinare le adunanze consultive o deliberative, ed armare il popolo e consentire che si scegliessero i capitani. Queste corporazioni circoscritte essenzialmente nel comune a poco a poco acquistarono tale potenza e tale personalità che la loro ingerenza, da concorso di occasione e di richiesta, passò a dritto permanente e autonimico. E poichè i ministeriali, ossia gli antichi ufficiali imperiali, che non furono nè potevano essere distrutti, ed in tutt'i comuni rappresentavano la nobiltà, brigavano e talora ancor combattevano per sostenere alcune di quelle attribuzioni che credevano di loro pertinenza, la corporazioni reagivano e combattevano in nome comune e con armi comuni, e consolidavano sempre più la personalità municipale.

In questo modo certo indirettamente ma efficacemente le ambizioni clericali giovarono a rilevare le entità del popolo. Un vescovo divenuto conte e duca doveva deporre l'austerità gerarchica, ed appoggiarsi al popolo, il quale con una educazione perenne e con la vita comune, acquistava il sentimento della propria forza e dignità, ed allora riusciva facile fiaccare gli abusi feudali, molti distruggerne altri porne nelle sue mani, e si agguerrivano per poi far guerra allo stesso vescovo, e spogliarlo a benefizio ed in nome della comunanza del popolo, o anche scacciarlo e sostituirgli il comune per ciò che riguardava il potere civile, massime per i due fondamenti di ogni potere civile la forza armata ed il censo. Finchè il vescovo conservava il suo potere era un barone e nulla più; egli rilevava il suo

potere dall'impero, cui doveva esser *fedele*: ma quando ne era scacciato non succedeva un signore ad un vescovo, ma era la comunità de'cittadini, la quale in Italia ebbe questa differenza da'comuni germani o franchi, che in questi il potere si esercitava come delegazione o per graziosa concessione dell'impero; mentre in Italia si sconosceva questa dipendenza, ed il comune italiano non intendeva esercitare la potestà per trasmissione privilegiata, ma per dritto proprio e connaturato ne'popoli. Oltre alpi non si scindeva nè punto nè poco il legame fra gli esercenti la potestà ed i supremi distributori di essa, mentre in Italia si stabiliva un sistema tutto nuovo ed il comune esisteva *ipso jure* e non per trasmissione di potestà; laonde i comuni italiani non si credevano minimamente dipendenti dall'impero, nè sottoposti ad alcuna potestà, nè ammettevano alcun dritto di emanazione.

Per le medesime ragioni giovò immensamente allo stabilimento de'comuni la guerra sostenuta fra il sacerdozio e l'impero per le investiture laiche. Dopo che Vescovi ed Abbati e capitoli ebbero ricevuto dall'impero i dritti feudali o gran parte di essi, gl'imperatori non volevano riguardarli in modo diverso dagli altri feudatari; e poichè era l'impero che aveva concesso que'dritti non voleva conservarli diversamente che con la facoltà di darne la investitura. Una volta che il papa voleva che il ceto ecclesiastico fosse stato esente dalla investitura, doveva rinunziare a que'dritti che secondo il gius feudale appartenevano all'impero. E questo sostenevano i tedeschi ed i giureconsulti italiani che consigliavano Arrigo V, il quale nel 1111 obbligò Papa Pasquale ad accettarne i patti che furono confermati nella Sabina. Che se questi patti avessero potuto eseguirsi i popoli avrebbero dovuto deporre ogni speranza, poichè così la preda sarebbe venuta di nuovo nella bocca del leone: ma il clero si oppose recisamente alla esecuzione di questi patti, ed usò tutt'i mezzi, anche i meno misurati, per ritenere il potere come dritto e non come investitura, e così i popoli, che non avrebbero po-

tuto ritorli mai dalle mani dell'imperatore, potettero agevolmente riprenderli da'Vescovi che non avevano altro potere che quello che loro veniva dal popolo. E questo si ricava ancor meglio dalle lode e dal biasimo che i clerici cronisti tedeschi impartiscono a'popoli delle città lombarde alla metà del dodicesimo secolo. Ottone vescovo di Frisinga, ch'era zio dell'imperatore Federigo I, e ne fu anche lo storico (1), loda gl'Italiani che avevano ripuliti i

(1) *Ottonis Frisingensis Episcopi. De gestis Friderici I. lib. II. Cap. XIII.* Verumtamen barbaricae deposito feritatis rancore, ex eo forsan quod indigenis per connubia iuncti, filios ex materno sanguine, ac terrae aërisve proprietate aliquid Romanae mansuetudinis et sagacitate trahentes, genuerint Latini sermonis elegantiam, morumque retinent urbanitatem. In civitatum quoque dispositione, ac reipublicae conservatione, antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. Denique libertatem tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo, Consulum potius quam imperantium regantur arbitrio. Cumque tres inter eos ordines, id est capitaneorum, valvassorum, plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti consules eliguntur, neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. Ex quo fit ut tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum dioecesanos compulerint, vixque aliquis nobilis, vel vir magnus, tam magno ambitu inveniri queat qui civitatis suae non sequatur imperium. Consueverunt autem singuli singula territoria ex hac comminandi potestate, comitatus suos appellare, ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris conditionis cives, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quod caeterae gentes honestioribus et liberioribus studiis, tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum, vel dignitatum gradus assumere non dedignantur. Ex quo factum est, ut coeteris orbis civitatibus, divitiis et potentia proemineant. Iuvantur ad hoc non solum, ut dictum est, morum suorum industria, sed et principium in transalpinis manere assuetorum absentia. In hoc tamen antiquae nobilitatis immemores, barbaricae fecis retinent vestigia, quod cum legibus se vivere glorientur, legibus non obsequuntur. Nam principem, cui voluntariam exhibere deberent subiectionis reverentiam, vix aut nunquam reverenter suscipiunt, vel ea secundum legum integritatem sanciverint, obedienter ex-

barbarici costumi de'Longobardi e ne'modi e nel linguaggio erano ritornati alla gentilezza e leggiadria *de'romani* loro avi; li loda che facessero pompa di libertà, e sdegnassero il governo de're, e ponessero il governo nelle mani de'Consoli, che sceglievano dai tre ordini di cittadini, onde l'una non soverchiasse l'altra, e per maggior gelosia li mutavano ogni anno. Ma li biasimava acremente perchè costringessero i Feudatarii che abitavano nelle loro campagne e che avevano ricevuto dall' imperatore liberi dritti feudali, a recarsi ad abitare nelle città per assoggettarli alla dipendenza del comune. Li biasimava ancora perchè mancando di ogni riguardo all'aristocrazia ammettessero nella milizia e ne' pubblici uffizii gli artegiani meccanici e vili! Confessava bensì che con tal sistema le città d'Italia avanzassero grandemente ogni città straniera per richezza e potenza. Li biasimava infine perchè non avessero alcun rispetto agl'imperatori tedeschi, e loro facessero aspra guerra! Oggi tanto la lode quanto il biasimo del vescovo tedesco fanno onore all'Italia; nè vi è testimonianza più grave di quella del citato Vescovo per mostrare l'origine e l'indole propria del comune italiano. Niun comune sorgeva per concessione di principe; niun regolamento amministrativo o politico fu dato da'ministri imperiali: i comuni italiani si formavano rinegando e poscia combattendo l'impero; gli statuti de'comuni liberi erano scritti da'cittadini, informati de'cittadini bisogni, avviati a'miglioramenti civili; e non sono stati mai privi-

cipiunt, nisi eius multi militis adstipulatione coacti, sentiant auctoritatem. Ob ea frequenter contingit, ut quamvis civis lege flectendus, adversarius armis cogendus secundum leges sit, ipsum tamen quem ut proprium principem mitem suscipere oportebat, saepius iura proria exposcentem, hostiliter excipiant. Ex quo duplex reipublicae nascitur detrimentum, ut princeps ad subjugationem, civis in colligendo exercitu distrahatur, et civis, non sine magno rerum suarum dispendio, ad obedientiam principis compellatur. Quare eadem ratione qua populum super hoc incusat temeritas, sic principem apud deum et homines excusare debebit necessitas.

legi graziosi di un potere, del quale si era stanco, e che si voleva rifiutare ed abbattere. Le concessioni vennero dopo, quando gl'istinti de'popoli furono falsati; quando gli eterni corruttori de'dritti, gl'instancabili cospiratori contro la libertà, abusarono della stanchezza della lunga lotta e dell'orrore delle guerre per indurre i popoli ad accettare come dono la stessa loro proprietà, ed accettarla dagli usurpatori e da' ladri. Questa funesta conciliazione spesso toglieva gl'italiani dalla loro franca e naturale posizione, ed era una ricognizione tacita che prolungava sotto splendide apparenze la loro schiavitù. Questi *mezzi termini* non sono le vittorie dell'umanità: ma sono le soste temporanee per prender lena, e ricominciare per altra via il combattimento: ma in questo la malattia si prolunga e la libera azione della sanità è impedita. La storia insegna che le conciliazioni nella eterna lotta che si combatte frai dritti naturali e le usurpazioni della forza surta in qualunque modo, imposta con armi spirituali o temporali, sono funeste a'popoli. Per una sola via la vittoria può arrivare compiuta e decisiva, per quella della guerra ostinata e senza tregua. I popoli che si vogliono redimere non debbono mai migliorare la posizione del nemico, nè deporre le armi, nè discendere a'patti giammai.

Questa singolarità dei comuni italiani lentamente modificava anche i feudi imperiali. Si sa che le caste ripullulavano continuamente sotto la feudalità. Divenivan signori coloro che ricevevano sia da' vescovi sia da' duchi e conti i pubblici ufficii, i quali allora si esercitavano come beneficio, e non come magistratura ; e quando questi officiali, o meglio feudatarii aumentavano le loro ricchezze sia pe' beni allodiali che acquistavano, sia per le famiglie dei servi sulle quali esercitavano un potere assoluto, ordinariamente tendevano a contrastarsi fra loro la estensione della loro giurisdizione, a farsi guerra, a fortificarsi nelle loro terre, ad elevare castelli e talora a ribellarsi fino al principe o al vescovo. Non erano queste le origini del comune italiano, ma lo affortificavano. Imperocchè al risorgimento delle

speciali autonomie, si restringevano i vincoli degli abitanti di un comune, e si afforzavano col bisogno di una difesa comune. E questa stessa distribuzione più di privilegii che di dritti, questa gara di pretensione, questo bisogno di fortificarsi per non farsi rapire que'privilegi e per acquistare altri nuovi, dalle classi de'signori passavano alle classi del popolo. E poichè il popolo non poteva venir distinto diversamente che per arti e mestieri, però formavansi in tutte le città le corporazioni di arti e mestieri, le quali riunite con condizioni e patti stabiliti di comune accordo, ciascuna di esse nominava una giunta vigilatrice della esecuzione di quei patti e custode di quei privilegi con capi elettivi, che esercitavano una specie di potestà tribunizia, la quale entrava nell'ordinamento generale del comune, e dava gli elettori e gli eletti. Si comprende agevolmente che dove maggiore era il popolo; anche maggiore era la forza di tali corporazioni, e più sicura la custodia delle singolari persone che vi erano ascritte. E questo era anche un mezzo pel quale colui che si ascriveva al sodalizio ne acquistava protezione, e dalle condizioni di servo passava a quelle di uomo libero. Esse corporazioni si procurarono anche delle proprietà comuni che amministravano in comune, esenti dalle giurisdizioni feudali. Queste tendenze associative, questi nuclei d'interessi che s' informavano dello spirito di casta fu uno de' principali mezzi di emancipazione de' comuni del medio-evo, mezzi che dall'Italia, che ricordava le antiche *Scholae* de'Romani passò più tardi nella Germania, comunque i comuni tedeschi non avessero cessato mai di riguardarsi come portato dell'impero, dal quale ripetevano ogni dritto, come ogni altro feudatario signore.

Ritornando all' Italia vedremo derivare dalle ragioni sopra indicate che le piccole accolte di gente del contado o de'villaggi o lasciavano la campagna e si ritiravano nel comune e così ingrandivansi le città, ovvero si aggregavano alle città prossime e si mettevano sotto la tutela di esse con dritti civili più o meno estesi, o ancora con tutt'i dritti della città, della quale erano riguardati come parte

integrante. Questa specie di necessario, o ancora volontario ampliamento del comune, col progresso del tempo divenne ambizione de' comuni maggiori che ricorsero fino alle armi per obbligare a questa aggregazione, che divenne anche suggezione e dipendenza. In ogni caso di annessione, sia per necessità sia per volontà sia per forza, i nuovi cittadini prestavano un giuramento di fedeltà alla magitratura del comune principale.

Vediamo ora qual differenza passi fra il dritto germanico ed il dritto romano, fra le norme feudali e le norme latine, per vedere se i comuni avessero avuto origine dall'uno o dall'altro dritto, da quelle norme o da queste. Nei feudi l'imperatore, che rappresentava il supremo potere, lo frazionava in minime parti, e confidava ciascuna di queste parti ad un suo favorito, non per vigilarla o amministrarla come uffiziale e delegato del principe: ma come privilegio esercitato a proprio e diretto vantaggio de'concessionarii. Il popolo era in immediata relazione con questi manigoldi che lo scorticavano; e quando reclamava giustizia, questa era giudicata dalle corti feudali create e dipendenti dal beneficiale, che era parte interessata. E quando anche in rarissimi casi riusciva all' oppresso di essere inteso in appello ne' rari malli o placiti regii, questi eran composti sempre da'vescovi e da'grandi feudatarii, che non volevan punire in altri quello di cui erano essi stessi colpevoli. E se in una città entrava qualche giudice popolare ossia scabino, questo non solo era pregiudicato dell'universale sistema, ma era ancora in minoranza. Tale frazionamento all'infinito, e tale distribuzione degli officii governativi, come privilegio e beneficio, non come officio di governo, era il secreto e la base fondamentale del dritto feudale, di provvenienza interamente franca e tedesca: ma di origine e d'istituzione papale. Imperocchè il dritto romano per una tendenza interamente opposta riuniva nel comune e nello stato ogni dritto e non lo sperdeva fra' singoli cittadini. Laonde nel loro risorgimento i Comuni italiani non potevano andare sulle tracce governati-

ve, nè prendere l'esempio dalle consuetudini tedesche: ma dovevano rimettere in osservanza le consuetudini romane, e raccogliere negli officiali de'comuni ciò che l'impero aveva dato a'singoli, vale a dire distruggere i privilegi per incentrarli nell'amministrazione comune. Ma la distruzione de' privilegi è opera sempre difficilissima, e spesso o non si riesce o si riesce per mezzo di guerre. E guerre avvennero e sangue si sparse ne' primi tempi della fondazione de' comuni. Dove minori erano e più deboli le classi privilegiate era più facile la vittoria. Prima a collegarsi coi comuni furono i feudatarii di seconda e di terza mano, quelli cioè che avevano ricevuto parte del beneficio dal beneficiale maggiore, come capitani valvassori: imperocchè questi speravano di conservare il privilegio mutando solo dipendenza, ed invece di essere subordinati al vescovo al marchese al duca ed al conte, speravano, tutto conservando, passare soltanto alla dipendenza del comune. E così avvenne in molte parti, e nei primi tempi l'ordine feudale non fu abolito e mutò solo più o meno il suo indirizzo e conservava nel seno stesso del comune perenni le occasioni de'maneggi degl'intrighi e delle guerre. Le quali erano anche più vive perchè l'ordine de'comuni italiani non consentiva queste metamorfosi de'feudatari; il comune non riconosceva autorità emanativa del potere, ma aveva la coscienza della propria personalità potestativa, e non si curava nè brigava per sostituirsi al feudatario maggiore, essendo persuaso del suo dritto. Quindi le gare intestine eran perenni fra gli stessi interessi de' privilegiati ed i diritti de'comuni; ne si riuscì se non col tempo ad immutare dalle fondamenta un sistema che aveva preso profonde radici. E solo col tempo e con le guerre civili il comune si sostituì a' feudi imperiali.

Ancora, in tal modo cominciava a chiarirsi in Italia la idea confusa, che prima si aveva del *dritto*. Il concetto generale del medio-evo, che era passato nelle scuole, ed insegnavasi dalle cattedre delle università, era che il dritto si riconcentrasse nel supremo imperante, che dive-

niva centro emanativo di ogni altro dritto, il quale non poteva essere che spontaneo affrancamento di obblighi, ovvero concessioni e privilegi. Un nuovo principio sorgeva spontaneo da'progressi della intelligenza de'popoli, ed era questo, che il dritto sia naturale ed intrinseco nell'uomo sociale; principio eminentemente filosofico e di origine interamente italiana. Ma questo nuovo indrizzo fu anch'esso subito guasto da' papi. Nel medio-evo la natura era Dio e tutto era *creazione* e provvidenza; laonde la filosofia di allora non poteva comprendere un *dritto* che fosse emanazione terrena o sociale o di popolo: ma riconducevasi tosto all'idea predominante d'immediata emanazione divina. E questo *dritto divino* veniva riconcentrato esclusivamente in una creazione umana cioè nell'imperatore o nel re. I papi appoggiavano e si facevano apostoli di questa esclusiva accettazione dell'idea del dritto, e promulgavano anch' essi il *dritto divino*, se non che, come vicarî di Dio se ne facevano essi soli i dispensieri, e pretendevano dedurre logicamente da quest'idea del dritto naturale (per la infanzia degl'intelletti convertito in dritto divino), che essi soli come vicari della divinità potessero dispensarlo, ed investirne l'impero, e spogliarnelo, quando loro piacesse: concetto esagerato e guasto, che produsse ed alimentò la grossa guerra del medio-evo. Nè si creda che queste osservazioni sieno sottigliezze o speculazioni: ma provvengono direttamente dal principio direttivo del medio-evo, anzi sono tutta la ragione di essere del medioevo, e fu interamente creazione papale, fu la base unica su cui poggiava l'informe edifizio del medio-evo, ed è ancora il dogma che tiene tuttavia legati alcuni popoli agli avanzi del medio-evo. Quando Leone III pose la corona sul Capo di Carlomagno intese stabilire questo principio, e dire a Carlo: « in virtù del dritto che mi viene da Dio di dominare gli uomini, io Vicario di Dio lo trasmetto a te per mia spontanea e libera volontà; beninteso che tu devi esercitare tale dritto, come mio delegato, finchè io lo credo utile, rimanendomi intatta la facoltà di spo-

gliartene quando mi piace ». Gl'imperatori franchi e tedeschi accettarono questa dottrina, perchè santificava la tirannide e poneva doppie catene a' popoli; e furono poscia inconseguenti o ingrati quando pretesero francarsi dalla dipendenza dei papi che li avevano creati. I papi si ribellarono a tale pretensione, e reclamarono in nome del principio da loro stabilito, e si accese la guerra. Che cosa potevano guadagnare i popoli da questa guerra? Nulla: essi erano sempre schiavi, sia che vincesse il papa, sia l'imperatore: ma i Comuni italiani istintivamente e con giustizia attaccaron il principio fondamentale del medio-evo, e s'intromisero nella guerra, e le diedero un altro indrizzo, d'onde derivò l'emancipazione della umanità, la quale aprì la nuova via al progresso della civiltà. Gl'imperatori, come ho detto, credevano esser loro il dritto supremo perchè ricevuto da Dio, formola allora della emanazione naturale; i papi sostenevano che gl'imperatori tanto avessero quanto loro ne venisse concesso dal papa come solo vicario *di* Dio; i comuni italiani partivano da altri principii, e riguardavano il dritto come proprietà diretta de'popoli, come legge naturale dell' umanità, legge emanata da Dio, perchè non riconoscevano allora alcuna proprietà negli esseri se non come emanazione provvidenziale; e la guerra allora cambiò forma ed indirizzo. Quanto questo concetto si allontanasse dalle pretensioni papali ed imperiali ognuno il vede. I comuni sdegnavano di avere quei dritti di seconda mano come concessione imperiale: ma li ritenevano come connaturali ed originarii, primo nobilissimo concetto guelfo. I papi guastarono questo concetto riducendo quella connaturalezza ed originalità a grazia divina, della quale eglino soli erano i dispensieri. Sursero così i nuovi guelfi ed i nuovi ghibellini, quelli che riconoscevano nel papa l'emanazione di ogni potere, e questi che lo riconoscevano come connaturato ed originario della umanità, ma lo riconcentravano in un uomo solo che era l'imperatore. E queste sono le fallacie del medio-evo, che rendono inesplicabile la conciliazione di alcune nobili aspirazioni con

le dottrine dommatiche che si professavano, e che ci obbligano oggi a lasciare il presente per porci interamente in mezzo al medio-evo, onde poter giudicare uomini e fatti, dottrine e pratiche, i primi come i secondi guelfi e ghibellini, Dante e'l suo secolo. E mostrano ancora quanto i comuni italiani fossero diversi da' feudi, e fossero assolutamente opposti a que' comuni, che esercitavano il potere non come dritto, ma come privilegio e franchigia concessa dal principe.

Riguardo poi all'ordinamento interno de'comuni dovendo essi contrapporre la riunione alla divisione, per necessità dovevano allontanarsi dal dritto germanico, e ricorrere agli antichi esempii de'municipii romani. Quindi rapparivano le curie, e fin dal principio il primo magistrato fu detto *console*; e nelle grandi città i consoli erano molti, secondo la multiplicità degli affari che doveano dirigere. Questa multiplicità de' consoli dovè provocare inconvenienti, ad evitare i quali molti municipii si diedero un'autorità suprema elettiva, che nel maggior numero prese il nome di *Potestà* ed in alcune parti quelle di Gonfaloniere, e ciò si fece quando dopo la pace di Costanza (1183) la vita interna de'Comuni divenne più energica, si sentì il bisogno di concentrare in un solo il supremo potere civile e militare. E molti comuni, per evitare la gelosia ed anche i partiti fra' diversi ordini di cittadini, sceglievano il podestà dal ceto de' cavalieri di un altro Comune. Il podestà aveva tutte le attribuzioni de' consoli; era comandante dell'armata, ed era preside de' giudici: ma restava in carica sei mesi, o al più un anno. Il podestà era assistito dal *Consiglio di governo* o speciale elettivo, il quale era scelto, per un numero determinato o dall' intera città, ovvero da un certo numero per ogni quartiere. Gli affari più importanti votati dal Consiglio speciale erano portati innanzi al *Consiglio generale*, che si riuniva più raramente, e che aveva attribuzioni sulla legislazione sulla guerra e la pace sul bilancio, sulla fissazione delle tasse, e sull'elezione del podestà o de' Consoli. In alcuni casi più importanti era riunito a parlamento l'intero popolo.

Apparteneva a' Consigli la elezione degl'impiegati, per ogni ramo di amministrazione ed anche del ramo giudiziario, i quali tutte erano sottoposti al podestà. Fra tali impiegati era il Camerlengo, il quale esigeva ed amministrava le entrate e le spese: imperocchè tutt'i benefizii allora erano del Comune, il quale conservò il dritto d'imporre tasse e balzelli, e di porne la esazione sotto la vigilanza della legge, ed avere un esattore risponsabile. E del frutto di quelle tasse non si usava come proprietà, nel modo che facevano innanzi baroni e vescovi: ma si spendevano per pubbliche opere, per decoro comodità e sicurezza del comune. Il podestà non solo riceveva il giuramento da tutt'i capi militari e civili, compresi i capi delle corporazioni di arti e mestieri (che vennero più tardi), i seniori, i priori, etc. ma nominava ancora i Sindaci, i quali rivedevano e controllavano i conti, ed esaminavano la condotta di tutti gl'impiegati, ed anche dello stesso Podestà. Arrivati i Comuni a questo periodo, gl' imperatori vollero imporsi per altra via, pretendendo ridurre il podestà ad ufficiale imperiale, ed eleggerlo essi stessi, ed imporlo ai Comuni, come rappresentante supremo e permanente dell' impero.

CAPO VIII.

PRIMI ESEMPII DI LIBERE CITTÀ; QUALI OCCASIONI AGEVOLARONO LE CITTÀ LOMBARDE E TOSCANE ALL'ACQUISTO DELLA LIBERTÀ.

Ma quali circostanze o quali felici idee fecero sorgere questi comuni ne'momenti più tenebrosi del medio evo? Storici tedeschi, che vogliono per la loro nazione una gran parte dell'onore, sono andati con una grande cura esaminando le circostanze che han preceduto, hanno accompagnato hanno svolto le libertà de'Comuni, o repubbliche del medio evo: ma noi Italiani, grati al senno di questi dotti scrittori, meglio conoscendo l'indole tenace

del nostro popolo, e l'entusiasmo con cui ha conservato le tradizioni dell'antica Roma , non possiam convincerci che le passioni politiche del medio-evo avessero potuto essere piuttosto la conseguenza del sistema baronale che una tradizione del Municipio Romano. E per vero il primo fatto generale che colpisce lo storico è che le repubbliche italiane furono precedute da quella della Venezia sull'Adriatico, e dalle altre di Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi sul Tirreno. A queste successero cronologicamente le rivoluzioni di Roma ed i tentativi di costituirsi a repubblica, prendendo l'esempio dall'antica, e ricevendo impulso fino dagl'insegnamenti de'filosofi qual fu Arnaldo da Brescia. Poscia successe l'ordinamento a comune di Genova e di Pisa emule di Venezia; e poco dopo quello delle città lombarde. La convinzione che sorge dal complesso de'fatti e dalla loro successione è pur qualche cosa nella storia. D'altronde esaminiamo più freddamente le opinioni degli storici, ed i fatti su'quali si fondano.

Molti scrittori tedeschi attribuiscono al potere raccolto da'Vescovi la principale cagione che produsse le libertà comunali: imperocchè riconcentrandosi il potere nella circoscrizione territoriale delle città episcopali, il potere stesso doveva eseguirsi con l'opera immediata de'cittadini, che si raccoglievano entro il perimetro della città , facevano dimenticare lo stato ed avvezzavano i cittadini a provvedere con mezzi escogitati da loro , e da loro stessi praticati, tutt'i bisogni civili. Laonde Leo (1) con una immagine poetica che Henle dichiara essere non solo bella, ma ancora *opportuna*, descrive il modo come la libertà municipale si svolse dalla ingerenza vescovile che incentrava il potere nel popolo. « Il potere de'Vescovi, dice Leo fu come la buccia, la gemma in cui rimase per un certo periodo di tempo rinchiuso il fiore della città italiane; un giorno la buccia perdette la sua forza, ripiegossi all'indietro, e presentò allo sguardo nel suo interno come un fe-

(1) Leo. Storia degli Stati Italiani lib. I.

race e fruttifero campo sul quale fiorivano rigogliose le città d'Italia, a cui, simili a pomposo contorno di foglie, facevano scudo ed ornamento i variopinti emblemi della cavalleria italiana. » Niuno certamente metterà in dubbio questo concetto del Leo: imperocchè tutto ciò che concentra le forze di un'associazione di uomini, tutto ciò che li obbliga a difendersi col concorso comune, tutto ciò che li spinge a cercare essi stessi i mezzi per prevvedere a'loro bisogni, contribuisce a distaccarli da ogni necessità estrinseca, a collegarli, a renderli autonomi. Gli stessi grandi pericoli, senza speranza di esserne difesi da altri, induce i popoli a stringersi insieme, a prender consiglio dalle circostanze, a sostenersi reciprocamente ad a difendersi, come avveniva assai spesso per le scorrerie degli Ungheri e de'pirati Saraceni. Ma da questa concordia di occasione, da questo bisogno anche educativo, allo speciale ordinamento civile ad un modo di forma politica assunta quasi contemporaneamente da molte e svariate città, passa la stessa differenza che intercede fra l'occasione ed il fatto. E mentre quella può essere esattamente conosciuta, le ragioni del fatto possono rimanere tuttavia ignote.

È fuori di dubbio che il Municipio romano era stato distrutto fin dal settimo secolo, e che i Comuni che sursero quattro o cinque secoli dopo non potevano essere continuazione del comune romano. Ma se n'era perduta del pari ogni notizia? Roma era stata abolita dalla memoria degl'Italiani? Il consolato surse come istituzione nuova e con indrizzo nuovo, e vi fu solo una coincidenza di nome? Ovvero non solo gl'Italiani non obbliarono mai l'ordinamento civile di Roma: ma l'ebbero sempre nell'animo come aspirazione nazionale, come viva passione del cuore per riacquistare la gloria e la potenza degli Avi? Laonde quando la prima volta ebbero propizia l'occasione, e si presentò l'opportunità di fare, andarono defilati all'attuazione de'loro pensieri e rinnovarono cose e nomi nella misura e nella forma consentiti dalle mutate condizioni de'tempi. Anzi era talmente calda di entusiasmo la loro

fantasia che non si avvidero dell'anacronismo ordinando il secolo XIII nel modo come Roma si era ordinata a'tempi degli Orazii degli Scipioni e de'Cincinnati, e credendo che bastassero i nomi a dar potenza e libertà (1). Ma questa puerile illusione restò a'romani, mentre gli altri popoli d'Italia si contentarono della imitazione delle forme. E certamente nel fondo vi era una grande differenza fra'municipii romani ed i Comuni del medio-evo. In quelli era l'aristocrazia ereditaria che esercitava alcune attribuzioni dello stato, alla dipendenza e per conto dello Stato; questi si sostituivano interamente allo Stato, e la comunità de'cittadini imponeva a se stessa obblighi e dritti, e rendendosi autonoma ed indipendente da ogni altro potere esterno, usufruttuava del senno de'più vecchi pel consiglio, e del valore de'più giovani per difendersi e conservarsi. Il rinnovamento de'primi non avrebbe portato alcun bene ed alcuna gloria all'Italia, e l'avrebbe organata in modo da presupporre essenzialmente uno *Stato* incentrato nell'imperatore o nel papa. Ma i secondi personificarono in loro stessi lo Stato, e l'ubbidienza e l'ordine divenne bisogno di famiglia per conservare la libertà. Tuttavia se

(1) « Per emulare con successo l'antica Roma, si avrebbe dovuto non solo rintracciare e studiare le antiche rovine della sua passata grandezza, non solo assumere le forme esterne ed i tratti della sua costituzione: ma si avrebbe dovuto innanzi tutto imitarla in quella schietta virtù cittadina, che non voleva la libertà senza la giustizia, ed era pronta a'maggiori sacrifizi per la grandezza della patria; imitarla nella sapienza delle sue politiche istituzioni, che con sì ingegnoso ordinamento conciliavano nella più felice armonia i rapporti naturali dello stato; imitarla finalmente nella tenace costanza della sua politica, nella grandezza e nell' audacia delle sue imprese, in quell'imperterrito coraggio a cui neppure il destino parve potesse mai lungamente resistere. Solamente in tal modo potevano le repubbliche italiane partecipare realmente all'antica grandezza di Roma, nella quale esse riconoscevano la radice comune dell' esser loro, come il tipo comune del loro sviluppo. Hegel. Storia della costit. dei munic. ital. cap. VII.

il fondo di queste nuove istituzioni germogliò alla mente degl'Italiani quasi spontaneo e suggerito dalle condizioni de'tempi, dovrà convenirsi che, se fra'varii espedienti che potevano adottare, preferirono la istituzione de'comuni liberi ed indipendenti, per conservare e raffermare i quali versarono tanto sangue e soffrirono tante ruine, il fecero per la reminiscenza dell'evo romano, ad esempio de'grandi municipii romani e della stessa Roma. Alcuni pubblicisti osservano che non avrebbero potuto altrimenti conservare la tradizione di Roma che con l'intermediario della Chiesa, la quale serbò sempre fedelmente la tradizione, che dava appoggio alla sua autorità, e che conquistava sempre più a Roma il prestigio dell'universale dominio. Noi possiam perfettamente convenire di ciò, perchè non si tratta di riconoscere il modo come si conservò la tradizione romana, ma si tratta di provare che si conservò.

« La corrente della tradizione, dice Hegel (1), per tal modo conservata nel medio-evo dalla Chiesa mediante le sue istituzioni, l'idioma da essa adottato ed il suo spirito, nascondeva pure nel suo seno la letteratura classica e con essa tutta la coltura dell'antichità, oud' è che venne finalmente il tempo in cui tutto quel tesoro giacente come morto, e che si guardava da lungi soltanto con una specie di malcompresa venerazione, venne tratto di bel nuovo alla luce, ed a misura che si fece sentire il bisogno di risalire agli antichi elementi di civiltà, ad assimilarsi i quali sentivasi pure non minore attitudine e tendenza, s'imparò anche a trarne il dovuto vantaggio ». Ammesso questo, ammettiamo ancor volentieri che questa tradizione si conservasse in Roma ed in Italia con forme appassionate immaginose e poetiche, poichè più le tradizioni nazionali eccitano la passione e la fantasia più vivo risulta il desiderio di rinnovarle, e però i Comuni d'Italia, conservando l'amore della libertà e della indipendenza dell'antica Roma, portò nel regime municipale il concetto poetico, e non già

(1) Oper. citat. cap. VII p. 542.

il prosaico della forma. In Roma stessa la lontana ingerenza degl'imperatori franchi o tedeschi, la prossima ed immediata ingerenza de' papi, erano sempre contrabilanciate e contrastate dalla potenza de' nobili, che aspiravano alla conservazione della ereditaria potestà senatoriale, nè mai avevano interamente dimenticato il Senato, ed ogni volta che le vicende politiche mettevano in influenza queste famiglie, col titolo e con le facoltà originarie assumevano tosto le insegne senatoriali e consolari; nè il popolo altrimenti li riconosceva che come senatori e consoli. Ciascuno degli Alberici nel decimo secolo non si chiamò altrimenti che *omnium Romanorum Senator;* le Teodore e le Marozie e fino le Stefanie furono chiamate *Senatrices;* e Crescenzo a' tempi degli Ottoni era *Consul;* e negli stessi diplomi pontifizii del principio del nono secolo i nobili si sottoscrivevano col titolo di *Consul*; e Arrigo V nel 1117 diede una nipote in moglie a Tolomeo Console, e profuse molti doni a'Senatori ed agli altri consoli; ed i Legati che vennero in Sutri nel 1155 ad incontrar Federigo Barbarossa chiedevano la ricognizione del Senato e de' Consoli; e finalmente i molti papi che furono costretti a star lontani da Roma o ne venivano scacciati, erano a tanto condannati dal Senato; ed anche quando nel decimoterzo secolo Roma aveva un governo proprio indipendente dal papa, e chiamava dal di fuori il suo capo, come Arrigo di Castiglia e Carlo di Angiò, a ciascuno di costoro non ispettava altro titolo che quello di Senatore. Ed andremo dopo ciò oggi indagando altre ragioni perche i Comuni Italiani si ordinassero co' Senatori e co' Consoli?

Continuando ancora altri esempii troviamo che Venezia ebbe per molto tempo una costituzione sua propria fondata sulla costituzione militare de' bassi tempi di Roma, con un dogato che raccoglieva il potere e con le adunanze popolari o *concioni*, che vi rappresentavano la democrazia. Al doge erano sottoposti gli uffizii minori de' tribuni castaldi presidi e giudici. Tosto si formò una classe di nobili, i quali si disputavano il dogato; e poichè il doge era

a vita e si tentava anche di renderlo ereditario; crebbero le gare fra quelle famiglie, si procurò di limitare i poteri del doge, e soprattutto d'impedire che il doge nominasse un successore. Oltre queste gare di Famiglie, la costituzione veneta aveva il difetto che non esistendo gerarchia alcuna interposta fra il doge ed il popolo, quello poteva divenire assoluto e tirannico, questo tumultante e feroce. Spinti da tali motivi i Veneziani nel dodicesimo secolo elessero un gran Consiglio composto di 480 membri scelti in numero eguale fra tutt' i sestieri della città, e posero intorno al Doge un piccolo Cosiglio, composto di sei membri, scelto uno per ciascun sestiere, ingrossato da' così detti *Pregadi*, ch' erano i più cospicui personaggi della città. Questo piccolo Consiglio nominava gl'impiegati dello Stato, o almeno i loro elettori. Le *concioni* di tutto il popolo da quel momento furono riunite raramente, e così la costituzione veneta si avvicinò più alla costituzione de'Comuni liberi, finchè l'aristocrazia vi divenne predominante, ed il governo prese di nuovo altra forma. Questi ordinamenti a repubblica servirono di esempio a Pisa ed a Genova nel tempo stesso in cui sorgevano i Comuni lombardi.

Napoli aveva un suo duca fin dal sesto secolo, che estendeva il suo dominio dal golfo di Gaeta a quello di Salerno, e comprendeva tutt' i più nobili avanzi delle antiche città osche e greche, e le isole disseminate presso i suoi lidi. Virtualmente quel duca riconosceva il supremo dominio de' greci: ma essendo quella città lontana così dall'Esarcato che dalle prefetture greche di Puglia, si educò fin da'primi tempi alla indipendenza; si ordinò come meglio conveniva alla sua autonomia, ed accettando vani titoli da' greci, il capo di questa specie di repubblica or prendeva il titolo di Console, ora di generale d' armata (*magister militum*), ora di Patrizio, e vi fu tempo in cui si cercò di fondere, non già il ducato al vescovato, ma questo a quello. Sempre armato e sempre in guerra co' Longobardi, non solo cercava di difendersi da'vicini, ma an-

cora cercava di estendere il suo dominio, e fino a' tempi de' Normanni, e nel momento in cui più fiorivano i comuni Lombardi (11 secolo) Napoli era più l'alleata che la dipendente da' Normanni (1). Questa vita interna svolta liberamente nel ducato napoletano fece separare dal ducato stesso le principali città, quali furono Amalfi all'oriente e Gaeta all'occidente, e poscia anche Sorrento, le quali si ordinarono a repubblica, e presto divennero forti e potenti. Nè queste repubbliche potevano adottare ordinamenti germanici, mentre furono sempre nel territorio romano, nè mai furono occupate da' longobardi o da' franchi, che più volte loro rumoreggiarono d'intorno, senza mai soggiogarle. Il che è mostrato non solo dalla storia, ma ancora dal titolo di Console e Patrizio, o di Console e Duca che prendevano i capi delle repubbliche.

Erano questi gli esempi che avevano dato alcune città Italiane a' Comuni lombardi. Frattanto quali furono le occasioni che fecero nascere i nuovi Comuni, con quali favori crebbero e fiorirono? Durante il regno di Arrigo IV (1056-1106) le città italiane ebbero molte occasioni per isperimentare le loro forze e far mostra della loro indipendenza. Pavia lo aveva fatto anche prima, ed aveva chiuso le sue porte a Corrado fin dall'anno 1026. Ravenna la imitò; e Milano, rappresentata dal suo Arcivescovo Ariberto, combatteva l'impero, ed elevò la prima volta il vessillo della italica libertà; ed è da osservarsi che mostravasi ostile non solo all'imperatore, ma anche al papa. Le città lombarde, già ardite per il loro ordinamento, che preludeva il comune; osarono energicamente riprovare le viltà di Canossa, e non permisero ad Arrigo di entrare nelle città, ed appena gli concessero i mezzi di sussistenza. Al suo ritorno nel 1081 Firenze gli chiuse le porte, e se le altre città toscane lo favorirono il fecero come chi concede per aderenza, e non ubbidisce per dipendenza, ed Arri-

(1) Ioh. Diacon. Chron. Episc. Neapol. Eccles.—Anastas. Vita. Pontific. — Erchempert. Histor. Longobard.

go per premiarle aumentò i loro dritti. Nel 1000 Arrigo IV era di nuovo in Italia, e nelle guerre che vi suscitò, le città lombarde diedero il primo solenne esempio della loro autonomia. Milano, Cremona, Piacenza e Lodi strinsero un' alleanza per venti anni col duca Guelfo e con la contessa Matilde. Da quel momento in poi Arrigo contristato dalla ribellione degli stessi suoi figli e dalla lotta che doveva sostenere in Germania, fu costantemente impedito di passare in Italia. Le città lombarde ne profittarono e si ordinarono tutte a libertà, e giovandosi del favore che incontravano ne' papi; ch'eran lieti di procurar nemici all' imperatore, in poco tempo tanto prosperarono, che le città marittime della Liguria e della Toscana emulavano Venezia, e non solo combattevan fra loro; ma si recavano in Sardegna, e sulle coste dell'Asia e dall'Affrica per combattere i Saraceni, e le città Lombarde facevano atti di bravura nelle guerre fratricide che sostenevan fra loro. Celebre soprattutto fu la guerra fra Milano e Lodi, che durò molti anni, con l'intervento ancor di Cremona e di altre città; come lunga e tremenda fu la guerra fra Pisa e Lucca, Genova e Pisa. Arrigo V non potè metter termine a tali guerre quando discese in italia nel 1110, ed un anno dopo Milano distrusse Lodi dalle fondamenta. Cominciò subito la lotta fra Papa Pasquale ed Arrigo V, e costui fu costretto a cedere tutto alle città toscane e lombarde per mantenersele amiche; come dopo il suo ritorno in Germania, occupato nelle guerre tedesche, diede campo alle città italiane di fortificarsi, e per meglio mostrare la loro ostilità all' impero presero per vessillo il papato. Milano si conciliava con Pavia e fece una lega che ebbe poca durata, e superba della sua preponderanza, malmenò e depresse Como. Arrigo V si vide obbligato a venire ai patti con alcune città italiane onde conservarsele amiche; e nel 1114 riconobbe i dritti del governo comunale di Cremona, concedendole fino il palazzo imperiale, che era posto fuori alle mura della città, e nel 1116 consentì che Mantova diroccasse il palazzo imperiale, che era den-

tro alle mura, e ne fabbricasse un altro all' esterno, e le concesse la esenzione di fornire alloggi e viveri all' esercito imperiale.

In Milano stesso la lunga guerra fra la plebe e la nobiltà, fra il clero ed i fautori delle riforme, ed il fanatismo de' Landolfo, Arialdo, Erlembaldo e Leoprando avevano contribuito a far cadere interamente ogni influenza dell' Arcivescovo ed a riconcentrare ogni governo semplicemente negli ordini del comune. In quel tempo così in Milano che nelle altre città lombarde gli abitanti liberi erano detti *cives*, e si chiamarono *majores* i ministeriali, ossia tutti quelli che avevano officio pubblico, come *milites*, *scabini*, *judices*, etc.; e si chiamavano *cives minores* tutti gli altri liberi, i quali dicevansi talora *arimanni*, o *popolus*, o *plebs*. Erano chiamati *milites* i nobili forniti di giurisdizione feudale, e si distinguevano in capitani e valvassori. I capitani erano i grandi feudatarii, o feudatarii diretti, i quali avevano avuto il dritto feudale dall' autorità infeudante; ed il valvassori erano i subfeudatarii, ossia quei che ricevevano di seconda mano i dritti feudali da' capitani. Nella plebe poi vi era ancora altra distinzione, venendo in primo luogo i *negotiatores*, ossia gli uomini d'industria, esercenti mestieri non vili, e provveduti di molti mezzi co' loro guadagni, poscia chiamati in Milano *popolani grassi*, e dopo costoro venivano gli uomini senza censo, che esercitavano arti servili. Nelle altre città i Vescovi contenti dell' accordo che conservavano col popolo, e dell' ubbidenza che ne ricevevano, aiutarono lo svolgimento de' comuni. Essi talora avevano i dritti principeschi per concessione imperiale, o li ricevevano per ispontanea dedizione del popolo, e sperando affezionarsi i popoli con la riconoscenza li secondavano per confermare in loro un potere, che stimavano essere più stabile se lo prendevano dal popolo, che se vantassero imperiali privilegi, che erano allora cotanto scaduti.

Il governo di Milano da' conti e dai margravi era passato all'Arcivescovo ed a' capitani. Arcivescovo e capitani

tentarono fondare una dominazione assoluta ed arbitraria ed incotrarono l'opposizione de' valvassori. Tentò di farlo l'aristrocrazia feudale, e si oppose la borghesia; e Corrado II per impedire il predominio de' nobili, nominò un Arcivescovo plebeo, credendo così di togliere all'ordine della nobiltà un potente sussidio, e per lo contrario contribuì a fondare i partiti. I tre ceti allora procurarono di riunire il governo ne' loro relativi capi. E così avvenne ancora in altre città, nelle quali dal regime de' conti si era passato a quello de' capi de' diversi ordini del popolo, i quali erano anche giudici del proprio ceto; ed in tal modo dalla nobiltà feudataria si passò al complesso de' cittadini. I capi dei tre ceti furono detti consoli, nel modo stesso che si chiamavano in Roma e nelle repubbliche della Campania. In alcuni diplomi Milanesi il numero de' Consoli apparisce variabile, il che ha dato luogo a varie sentenze: ma Ottone vescovo di Frasinga, che esamina il fatto come si trovava a' suoi tempi, cioè sotto l'impero di Federico Barbarossa, dice che in ciascuna città i consoli eran tre, cioè uno per ciascun ceto e si mutavano ogni anno (1).

Hegel pensa che l'origine de' comuni non sia stata eguale in tutte le città italiane: ma secondo le condizioni delle città abbia variato in tre maniere: cioè o in libera unione delle comunità municipali e de' loro capi; o in antico comune libero con l'ampliato istituto de' curatori o assessori; o in alleanza difensiva fra le due aristrocrazie di famiglie cavalleresche e di famiglie mercantili (2). Inoltre, mentre consente che tutte le vicende in Italia mostrassero in qual modo si svolgesse lo spirito di libertà municipale, pur sostiene che il vero comune non si costi-

(1) Cumque tres inter eos ordines, id est capitaneorum valvassorum et plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam non de uno sed de singulis praedicti consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. De gest. Frideric. I lib. II cap. 13.

(2) Oper. cit. Cap. VI.

tuisse che al principio del XII secolo quando in Milano, abolita ogni influenza ed ogni potere dell'Arcivescovo, il partito popolare si fuse, e dallo stato di opposizione e di gara intestina, si passò alla concordia, e furon creati i magistrati comuni. Considera poi Hegel il tempo di Federigo I come « il periodo importante che può considerarsi come il principio della libertà municipale italiana ». Soggiugne il dotto scrittore tedesco che « in questo periodo alla indipendenza a poco a poco acquistata, si aggiunse la chiara coscienza e la decisa volontà di libero reggimento, nel quale questa si diede chiaramente a conoscere, valendosi del significante nome di Consoli, il quale imprimeva irresistibile impulso a sempre maggiori progressi, e pel quale le città si eressero a separate e singole repubbliche nel mezzo della universale repubblica del l' impero ».

Ciò per la Lombardia. Per la Toscana la medesima cosa avvenne con alcune diversità. I cittadini ivi si dividevano in nobiltà cavalleresca ed in commercianti. Pisa per la sua marina, Lucca per essere stata capitale del ducato, e Firenze per la sua importanza, massime dopo aver distrutto Fiesole (1010, o come altri vogliono 1125) furono fra le prime a costituirsi.» La forza, dice Heghel (1) che Pisa e Genova spiegarono di fronte all'estero fin dal secolo XI accenna ad una compatta unità nell'interno e ad un forte ordinamento governativo, che all'epoca succitata non può certamente attribuirsi nè a'margravi, nè a'vescovi, ma solo alle potenti famiglie della città. E se dopo, soggiugne, lo sviluppo delle toscane città non appare così ardito e colossale, come nella Lombardia, le quali combatterono contemporaneamente una lotta decisiva con uno de'più grandi imperatori di Germania, gli è però altrettanto certo che il lento, ma sempre più solido e sicuro progresso delle libere istituzioni, fece sì che la libertà gittasse infra quelle più solide e profonde radici, le quali ne

(1) Ibidem.

assicurarono loro per lunga età il possesso. E se finalmente le città toscane non si acquistarono, come le Lombarde, un posto così distinto ed importante nella storia de'popoli, si distinsero però tanto maggiormente per una cultura intellettuale maravigliosa e straordinariamente feconda, la quale fu di ben maggior conseguenza per la vita interna dell'umanità ed arricchì la posterità di nobilissimi tesori ed imperituri.»

Il primo ordinamento del governo de'comuni liberi, ossia la costruzione municipale, almeno pel maggior numero delle città italiane, era distinto in tre poteri. 1.° I Consoli esercitavano il potere esecutivo o governativo. Essi avevano la giurisdizione suprema, il potere penale, la pubblica sicurezza, la sorveglianza del commercio, il comando dell'esercito, la direzione degli affari così di amministrazione interna che di relazioni straniere. 2.° Il Consiglio di credenza o di confidenza de'Consoli, formato da un'Assemblea di persone dotte nelle leggi nelle consuetudini e negli usi patrii, ed anche di personaggi cospicui e sperimentati, detti *Iudices et Sapientes*, ed in alcune Città eran detti anche *Consiliatores*. 3.° L'assemblea dei cittadini, o Parlamento, composto da tutti coloro che erano in pieno possesso de'dritti civici, che si riuniva al suono della campana, e somigliava meno alle assemblee nazionali, che al suffragio universale. Questi parlamenti esaminavano il bilancio del comune, e talora eleggevano i Consoli, e per pubblico suffragio emettevano i plebisciti per gli soggetti più importanti. Ogni città si regolò prima con le consuetudini proprie, e poi ciascuna formò uno *Statuto*, col quale si determinavano i dritti ed i doveri de'cittadini, il magistrato, il censo, la legislazione penale e civile, ordinariamente secondo il dritto romano. E se ne'primi tempi vi penetrarono alcune consuetudini longobarde o franche, poscia quasi tutt'i comuni riformarono i loro Statuti, e li adattarono al giure romano.

I Comuni italiani ampliarono sempre i loro dritti, e li difesero col sangue. Dopo la pace di Costanza frutto del-

la vittoria di Legnano, mentre peggiorò il concetto principale del dritto connaturato nel comune, e si ammise subordinatamente la idea di privilegio concesso dall'imperatore, pur tuttavia per altra via si ritornò con più forza all'antico concetto, e crebbe sempre più lo spirito d' indipendenza, ed i cittadini de'Comuni liberi raddoppiavano le loro cure non solo per educare il popolo alla democrazia pura, ma ancor per impedire che la potente aristocrazia fosse trascorsa a principato, come avvenne più tardi. Le ultime classi a poco a poco entravano negli ordini del Comune, e venivano ad indebolire ed a sciogliere le antiche divisioni di nobili e di plebei, di cavalieri e di negozianti, e vi sostituivano le corporazioni d'arti e mestieri, le maestranze, che erano tradizione delle antiche *Scholae* romane, e che fondavano il Comune sull'equilibrio delle diverse classi; ciascuna delle quali aveva il suo console, il suo piccolo consiglio di priori, non che la sua sede, la sua Chiesa, il suo Santo protettore, e'l suo tribuno. Ma questa suddivisione in tante piccole autonomie alimentarono le gelosie, le ambizioni e le gare, che furono il tarlo che logorò questa superba istituzione del medio-evo.

Nelle province meridionali d'Italia l'evoluzione civile de'popoli non era eguale a quella de'popoli occidentali. In altre maniere, durando maggiori sventure, e sostenendo più aspre guerre, Bari e tutte le città della Puglia si erano sollevate da'greci, ed accennavano a reggimento municipale, per quanto il permettessero le generali condizioni de'tempi. E certo ottenuto l'avrebbero intero, come lo avevano felicemente iniziato anche senza le favorevoli circostanze, onde era stato aiutato l'insorgimento delle città lombarde. Ma le ambizioni papali, e le subdole arti di Roma, intromettendosi con altre speranze, prima per iscacciarne i normanni con l'aiuto delle armi dell'impero tedesco; indi per indurre i Normanni ad accettare la dipendenza e la investitura dal papa; indi col tentare di conciliarsi con la corte di Bizanzio per sottomettere la Chiesa orientale a quella di Roma e signoreggiarle en-

trambe; e così sviarono i moti pugliesi, e furono la prima e forse l'unica ragione per la quale quei generosi popoli non ottennero il frutto del sangue versato, e divennero preda di altri stranieri. In tal modo per opera de'papi fu impedito alla meridional parte d'Italia di ordinarsi a forma latina, come la Lombardia la Liguria la Toscana, e vennero sottoposte ad uno Stato che aveva forme baronali e barbariche; che riconosceva l'alto dominio di Roma; e che concedeva alla Curia il pretesto da tormentare con pretensioni stravaganti ed antireligiose per molti secoli una così bella parte d'Italia.

La storia si è occupata con rara prespicacia a cercare ogni più lieve indizio delle origini de'moti lombardi: ma la Puglia non è stata così fortunata. Tuttavia anche in questa chi medita i fatti non per curiosità, ma per istruzione, vede subito il popolo stanco della oppressione, memore della vetusta grandezza, conscio de'suoi dritti e delle sue forze, che di per ovunque si solleva, e fa erculei sforzi far farsi cadere dal collo il duro fardello del medio evo, e volgevasi ad un faro, che senza essere acceso in un punto solo, nè per opera di una istituzione o di un uomo, pur luccicava come una realtà nello spirito de'popoli italiani nell'undecimo e dodicesimo secolo. Ma questo faro erano essi stessi, che per propria virtù segnavano la via per abbattere gl'impedimenti tedeschi, papali, greci e musulmani.

LIBRO OTTAVO

I Comuni Italiani ed il dominio temporale de'papi.

CAPO I.

FATTI CHE SUCCESSERO IN ITALIA NEL DODICESIMO SECOLO.

Parlando de'papi noi ci siam fermati alla morte di papa Pasquale nel gennajo dell'anno 1118, mentre faceva la guerra a'Romani, che nol volevano ricevere in Roma. Mancata così la cagione principale di quella guerra, non vi fu difficoltà alla riunione de'Cardinali vescovi senatori e consoli romani, ed elessero papa Giovanni Gaetano, già monaco Cassinese, cardinale e cancelliere della romana Chiesa, che prese il nome Gelasio II. Conosciuta tale elezione, Cencio Frangipane capo della fazione imperiale, co'suoi scherani penetrò nella Chiesa, prese Gelasio per la gola, e percuotendolo con pugni e calci, il trasse prigione. Il popolo col Prefetto e col Senato si raccolsero sul Campidoglio, ed ordinarono al Frangipane di rilasciare il papa e l'ottennero. Parevano calmati allora i dissidii di Roma quando arrivò la nuova che Arrigo, il quale si era mosso tacitamente, era già arrivato presso Roma. Papa Gelasio sbigottito s'imbarcò sul Tevere con la sua corte, ed a stenti e dopo aver corso varii pericoli arrivò in

Gaeta sua patria, dove accorsero molte autorità ecclesiastiche per corteggiarlo. Arrigo gli spedì ambasciatori, promettendogli protezione e pace, anzi mostrando grande desiderio di assistere alla cerimonia della consagrazione. Gelasio non ebbe fede nell'imperatore, e ricusò andare in Roma, e nelle *quattro tempora*, essendo diacono, prese gli ordini sacerdotali e fu consacrato in presenza di Guglielmo duca di Puglia e di Calabria, di Roberto principe di Capua e di Riccardo dell'Aquila duca di Gaeta. A tale nuova salì in furore Arrigo, e riuniti i nobili Romani del suo partito pensò dare un competitore a Gelasio, e fece dichiarare papa Maurizio Burdino che si fece chiamare Gregorio VIII. Arrigo ancora cercò indispettire i Romani, svelando loro che Gelasio aveva proposto la città di Milano o quella di Cremona per trattare della pace, non avendo confidenza in Roma, e spogliandola del suo primato. Irnerio, il celebre professore di dritto in Bologna, l'oracolo di quel secolo, anche vi contribuiva, dimostrando con cavilli o con buone ragioni che i romani avevano facoltà di eleggere un nuovo papa.

Gelasio, che si trovava in Capua, scomunicò Arrigo e Burdino, e poi passò in Montecassino. Ivi seppe che Arrigo aveva lasciato Roma per passare in Lombardia onde si avvisò di andare secretamente in Roma e vi riuscì. Si fermò in una piccola chiesa posta fra le case di Stefano Normanno, del suo fratello Pandolfo e di Pietro Latrone nobili romani, ed ivi chiamati secretamente altri suoi aderenti, ragionarono sul modo da scacciare l'antipapa da Roma. Il cardinale Desiderio, che era ne'concerti, introdusse Gelasio nella sua Chiesa titolare, ch'era quella di S. Prassede, ed ivi gli fece celebrare solennemente la messa. Corsane la voce per Roma, i Frangipani raccolti i loro aderenti corsero a quella Chiesa, presso la quale s'impegnò una fiera lotta con gli aderenti del papa. Gelasio spaventato prese la fuga, e ridottosi presso S. Paolo, dichiarò volersi allontanare da quella *nuova Babilonia*, decretò Pietro vescovo di Porto per suo Vicario in Roma,

il Cardinale Ugo per governatore di Benevento, confermò Pietro prefetto di Roma, e nominò Gonfaloniero Stefano Normanno. Indi prese la via del mare, ascese alcune navi con sei Cardinali e con alcuni nobili e clerici, e passò in Pisa, e con gli aiuti di questa repubblica si portò in Genova, d'onde andò in Francia, antico asilo ed ossequente sostegno de'papi. Sbarcò al Monistero di S. Egidio presso il Rodano, e di là si condusse in Magalona, in Avignone ed in altre città, profittando dell'entusiasmo e della generosità di quei popoli, che gli offrivano buoni regali. Aveva stabilito inoltre di tenere un Concilio in Rheims: ma egli soffriva la gotta, la quale si esacerbò, e mentre era in Maçon nel cuor dell'inverno,vi si aggiunse la pleurite, ed egli che voleva recarsi al monistero di Clugni, affrettò il cammino, ed ivi arrivato subito dopo morì nel dì 29 gennaio 1119 (1). Prima di morire aveva disegnato per suo successore Ottone vescovo di Palestina, il quale fermamente ricusò, onde fu eletto Guido Arcivescovo di Vienna nel Delfinato, figlio di Gugliemo Testardita conte di Borgogna, ch'era parente degl' imperatori, de're di Francia e di quelli d'Inghilterra, una sorella del quale aveva sposato Umberto II. conte di Morienna, uno degli stipiti della Casa di Savoja , e la figlia di Umberto, a nome Adelaide, aveva sposato Luigi il grosso re di Francia. Per tale parentado Guido aveva grande aderenza ed appoggio. Tuttavia si spedirono Legati a'Cardinali rimasti in Roma, i quali approvarono la elezione, e Guido fu consacrato papa, col nome di Callisto II. (2) Callisto presedè il Concilio convocato in Rheims e vi scomunicò Arrigo e Burdino.

Nel 1120 papa Callisto ritornò in Italia, e di per ovunque nel Piemonte nella Lombardia nella Toscana fu acolto con applausi e con entusiasmo. L'antipapa Burdino, a tale

(1) Order. Vital. Histor. Ecclesiast. lib. XII.
(2) Order. Vital. His. Eccles. lib. XI. — Suger. in vita Ludovic. grossi – Histor. Vezeliacens. in Spicileg. Dacher.

spettacolo, non si credè più sicuro in Roma ed andò a fortificarsi in Sutri, e tutta Roma uscì in processione per accogliere Callisto, che vi entrò trionfante. Pensò allora aver bisogno di forze per debellare Burdino e 'l suo partito, e si volse alle provincie meridionali. Passò in Montecassino e di là in Benevento, e di per ovunque si faceva a gara nelle dimostrazioni di lieta accoglienza. In Benevento vennero a fargli omaggio Guglielmo duca di Puglia, Giordano principe di Capua succeduto a suo fratello, e tutti gli altri principi e baroni normanni (1), e Callisto diede loro la investitura col Gonfalone, secondo l'uso de'tempi. Passò poscia in Troja, dove Guglielmo ne addestrò il cavallo fino alla cattedrale, e dopo aver preso gli accordi per essere sussidiato dall'armata normanna, ritornò in Roma nella primavera del 1121. Ivi riunita una buona mano di armati andò egli stesso all'assedio di Sutri ove si era fortificato Burdino, e poichè l'assedio sarebbe durato lungo tempo, si ricorse a' mezzi di corruzione, coi quali s' indussero gli abitanti di Sutri ad aprire le porte ed a dare Burdino a' soldati del papa. Si spiegò allora per intera la papalina vendetta, e fatto seder Burdino a rovescio di un cammello, del quale aveva in mano la coda, coverto di una pelle di castrato, lo menò in Roma come trofeo del suo trionfo; e poscia fattolo chiudere in oscure carceri, ve lo tenne fino alla morte (2).

Mentre ciò avveniva in Italia Adalberto Arcivescovo di Magonza, legato pontifizio, commosse a tumulto la Germania contro di Arrigo. Si rivoltò la Sassonia, ed i principi tedeschi minacciarono di non riconoscere più Arrigo se non si riconciliasse col papa. Fu necessità di tenere una dieta in Virtzburg, nella quale fu stabilito di rinunziare alle investiture e di trattare col papa. Callisto intanto concertava altre cose in Italia, e Guglielmo duca di Puglia

(1) Pandulf. Pisan. in vit. Callist. II—Romual. Salern. in Chron.
(2) Falco Beneventan. in Chron. — Cardin. de Aragon in vit. Callist. II.—Willelm. Tyr. Hist. lib. XII.

partì per Costantinopoli con un pretesto, e papa Callisto promise di custodire gli stati di lui. Ma l'ambizioso Ruggieri gran conte di Sicilia ne profittò, e discese in Calabria per impossessarsi del ducato. Callisto spedì ambasciatori per farlo desistere, e nulla avendo ottenuto, passò egli stesso co'suoi cardinali e 'l suo esercito in Puglia. Ma il clima di quella regione fu molesto a quella gente, e vi si manifestò un' epidemia, che trasse molti a morte, e fra questi non pochi cardinali, e s' infermò anche il papa, il quale fu costretto ad accettare tutte le condizioni che gli impose Ruggieri, e tornò indietro.

Ritornato papa Callisto in Roma, lieto delle notizie, che riceveva da Germania, vi spedì i suoi legati, i quali assisterono ad una grande dieta tenuta in Vormazia nel 1122. Arrigo rinunziò alle investiture, e restituì l'anello e 'l pastorale e promise di restituire i beni della Chiesa, dei quali egli o il padre si erano impossessati; e si convenne che in tutto il regno teutonico si facessero liberamente le elezioni de' Vescovi: ma sempre in presenza dell' imperatore o de' suoi legati. L' eletto era consacrato senza aver bisogno del consenso imperiale, e solo doveva ricevere dall' imperatore la investitura de' dritti baronali e delle regalie concesse alle Chiese. Così ebbe termine una quistione per la quale si era versato tanto sangue, ed i popoli avevano sofferto tante rovine. Si scambiarono subito legati e doni fra l' imperatore ed il papa. E qui si badi che la soluzione della grande quistione venne fatta secondo gl' interessi e le aspirazioni assolute del clero. Imperocchè dopo la investitura del papa dell' autorità ecclesiastica era sempre in sua facoltà l' imperatore di dare o di negare la investitura de' dritti baronali, e poichè questa premeva più della prima, ordinariamente avveniva che quando l' imperatore si mostrava condiscendente tutto andava bene: ma appena per una ragione qualunque mancava la imperiale investitura, ricominciavano le gare: nè la Germania riacquistò più la sua pace. Nel marzo del seguente anno 1113 Callisto riunì un ge-

nerale Concilio lateranense, nel quale fu confermato l'accordo con l'imperatore, fu sciolto Arrigo da ogni scomunica, e furono aboliti tutt'i decreti dell'antipapa Burdino. Si procurò inoltre di porre freno alle continue usurpazioni de'Monaci e si tentò di porre pace fra'Genovesi ed i Pisani, per l'aspra guerra che si combatteva fra loro pe' privilegi ed il primato che il papa aveva accordato all'Arcivescovo di Pisa sulle chiese di Corsica.

Poco dopo (dicembre 1124) morì papa Callisto, e ricominciarono in Roma le fazioni per la elezione del papa. I Frangipani avrebbero voluto papa il vescovo di Ostia Lamberto; Pietro di Leone e la sua fazione avrebbero voluto Tebaldo Boccadipecora cardinale di S. Anastasia; altri avrebbero voluto Gualtiero arcivescovo di Ravenna. Pier Leone prevalse, e Tebaldo fu proclamato papa col nome di Celestino, e si stava cantando il *Tedeum*, quando arrivarono pieni d'ira i Frangipane, obbligarono Tebaldo a deporre l'abito pontificale, e fu proclamato Lamberto col nome di Onorio II. Chi fra questi due o tre fu l'eletto dello Spirito Santo? Non è delle nostre forze il rispondere a questa dimanda.

Intanto in poco tempo venne un'epidemia de'grandi che possedevano o agitavano l'Italia. Nel maggio 1125 morì Arrigo V, due anni dopo morì Guglielmo duca di Puglia, entrambi senza prole, e poscia ancor Giordano II principe di Capua. Ad Arrigo V fu sostituito Lottario duca di Sassonia, ch'era III di questo nome fra're d'Italia. Federigo duca di Svevia, e Corrado suo fratello, come figli di Agnese sorella di Arrigo V, pretendevano all'impero, e facevano guerra a Lottario. Nell'anno 1128, sia chiamato dai Milanesi e da altri signori Lombardi, sia spontaneamente Corrado venne in Italia. I Milanesi si dichiararono subito per lui, e l'Arcivescovo Anselmo il coronò in Monza con la corona ferrea come re d'Italia, e poscia il consacrò nella Basilica di S. Ambrogio di Milano (1). Gran parte dei

(1) Landulf. junior. Histor. Mediol. cap. 39.

signori Lombardi in odio di Lottario riconobbe Corrado: ma il papa non approvò l'operato e scomunicò Corrado, e si suppone che per la ragione medesima avesse deposto i patriarchi di Aquileja e di Venezia. Papa Onorio spedì ancora Giovanni da Crema cardinale romano in Pavia per riunirvi un Concilio e scomunicare l'arcivescovo di Milano che aveva coronato Corrado. Queste ed altre persecuzioni del papa fecero perdere a Corrado ogni importanza, e rimase per qualche altro tempo oscuro ed obbliato in Italia, finchè fu costretto a ritirarsi scornato in Germania.

E più gravi disturbi ancor succedevano nell'Italia meridionale. Alla morte di Guglielmo duca di Puglia, Ruggieri gran conte di Sicilia venne in Salerno, dichiarando spettare a lui la eredità di Guglielmo. I Salernitani si opposero, nè si diedero se non ad onorevoli patti, de' quali ci rimase ancor notizia nella Storia (1). L' esempio di Salerno fu imitato da Amalfi, da Alife, da Troja, da Melfi e da altre città della Puglia. A tali nuove papa Onorio diè nelle furie, pretendendo che le Puglie e le Calabrie fossero devolute a lui, che ne aveva data la investitura a'Normanni. Il conte Ruggieri gli spedì ambasciatori e regali, e gli promise Troja e Montefusco: ma il papa era ostinato e voleva tutto per se il bel boccone. Ruggieri vedendo che con un papa non si sarebbe accordato mai con le buone, mosse il suo esercito contro di Benevento. Ma ivi accorse papa Onorio e scomunicò Ruggieri e chiunque lo aiutasse. Ruggieri tentò altra volta la via della conciliazione, ed il papa era duro: onde il gran conte preso senza scrupolo il titolo di duca di Puglia e di Calabria, restò ben custodite le terre ch'erano venute nelle sue mani, e ripassò in Sicilia per raccogliere una nuova armata.

Nè gli affari di Capua andarono diversamente. A Giordano II era successo il figlio Roberto II: ma il grande uccellatore Onorio, saputo questo, corse in Capua, dichiarò

(1) Stor. document. della Scuola med. di Salern. di Salv. de Renzi. Append. Docum. 177 pag. LXXII. — Alesand. Telesin. De gestis Roger. lib. I cap. V.

suo feudo quel principato, e per ridurre a semplice concessione il dritto ereditario, volle dar lui la investitura a Roberto. Ciò eseguito riunì vescovi abbati e baroni normanni colà convenuti, e scomunicò Ruggieri conte di Sicilia, nientemeno che per essersi impossessato de' *dominii del papa nella Puglia*, ch' egli certamente possedeva come padrone del mondo, e la Puglia faceva parte del mondo! Invitò i baroni a difendere i suoi stati, e concesse indulgenza plenaria a chiunque morisse in quella spedizione. Sembrerebbe una celia se questo non fosse raccontato da persone degne di fede, e se non fosse a tutti noto che i papi promettevano generosamente i beni del cielo a chiunque li aiutasse a conquistare i beni della terra. E questa volta lo stesso buon Muratori (1) si fa ad esclamare: « Ripiego « strano, che tuttavia cominciò a diventare alla moda, con « far servire la religione agl'interessi temporali». Campioni di questa nuova crociata si offrirono Roberto principe di Capua, Rainolfo conte di Alife, Grimoaldo signore di Bari, Tancredi di Conversano conte di Brindisi, Ruggieri conte di Oria, ed altri conti e baroni. Per dar principio alla guerra Onorio si portò in Montesarchio, e Roberto di Capua e Rainolfo di Alife assaltarono il vicino castello di Apollosa che era custodito dalle genti di Ruggieri di Sicilia. L' impresa fallì ed il papa sdegnato ritornò verso Roma.

Venuta la primavera il conte Ruggieri con la nuova armata raccolta in Sicilia ritornò in terra ferma, s'impadronì delle terre di Umfredo, Taranto ed Otranto se gli arresero, constrinse Brindisi a sottomettersi e s'impadronì di Oria. Onorio da gradasso ritornò in Benevento con trecento cavalli, raccolse gli aiuti de'baroni pugliesi, e dimenticando Leone IX, si pose egli stesso alla testa dell' esercito, ed andò ad incontrare Ruggieri sul Bradano. Ivi, dopo aver perduto molto tempo, i soldati del papa esposti a' raggi del sole di Luglio, senza viveri e senza pa-

(1) Annal. d' Italia An. 1128.

ga, si sbandarono, ed anche i baroni furono costretti a levare le tende. Il papa vinto senza combattere pensò ad altri mezzi meno onesti per aver nelle mani Ruggieri, e gli fece dire che gli avrebbe data la investitura de'ducati di Puglia e di Calabria, però in Benevento. Ruggieri non era topo per quella trappola, e seguì il papa in Benevento: ma si fermò sul monte Felice fuori della città. Ordinava il papa che entrasse Ruggieri nella città per prendere l' investitura; rispondeva Ruggieri che amava l'aria libera, e che avrebbe ricevuto le grazie del papa fuori di Benevento; ed Onorio vide che con Ruggieri non vi era da scherzare, ed andò in campagna a dargli la investitura. Nè si ricordò di stipular guarentigia pe'baroni normanni, che si eran compromessi per lui e si affrettò a ritornare in Roma.

Era appena uscito il papa da Benevento, ed in una insurrezione di popolo fu ucciso Guglielmo governatore pontefizio, ed i Beneventani, scelti i magistrati municipali, si ordinarono a forma di repubblica sotto l'alto dominio del papa, imitando così Milano e le altre città lombarde. Il che basta a provare qual vento allora spirasse in Italia! Il papa vi ritornò dipoi e cercò di mansuefare con le buone quel popolo: ma il trovò duro, ed invocò le forze di Ruggieri per metterlo a freno. Poco dopo papa Onorio infermatosi gravemente morì nel dì 14 febbraio 1130. Intanto Ruggieri aveva portato da Sicilia un altro esercito in queste province, ed aveva rinnovata la guerra a Tancredi da Conversano, il quale aveva ripresa Brindisi ed altre terre. Ruggieri si pacificò col suo cognato Rainolfo conte di Alife, riprese la città di Troja, e tenne un parlamento in Melfi con tutt'i baroni di Puglia. Ritornò poscia in Salerno, e tolse a que'cittadini il dritto di custodire il castello; ed in quella circostanza ricevè da Sergio duca di Napoli la promessa di ubbidienza.

Intanto era arrivata in Roma la notizia della morte di papa Onorio, e subito corse la voce che Pietro cardinale di S. Maria in Transtevere, e nipote dell'ebreo Pier Leoni

si maneggiava attivamente per esser papa, onde alcuni cardinali si affrettaroro ad eleggere papa il romano Gregorio cardinale di S. Angelo che prese il nome d'Innocenzo II. Ma il dì seguente riuniti pubblicamente i cardinali della fazione contraria proclamarono Pietro nipote di Pier Leoni col titolo di Anacleto II. Così in Roma continuava l'alternativa fra papi ed antipapi, e spesso non si sapea dire chi fosse il vero papa; ed in questo dubbio continuavano gl'intrighi e le atroci guerre di partiti, e quel ch'è peggio, non potevasi più distinguere allora su di chi si fermava la coscienza pubblica, e chi riguardava per legittimo chi per illegittimo. Fra'due papi Innocenzo ed Anacleto cominciò subito la guerra. Innocenzo si fortificò nelle case de'Frangipani; ed Anacleto, non solo con le ricchezze proprie e del fratello, ma anche con gli ori e con gli argenti della Vaticana, che spogliò, si procurò aderenti e predominava in Roma, ed assaltò fino le case de'Frangipani ove si trovava Innocenzo. Laonde questi non credendosi più sicuro in Roma, ne fuggì secretamente, andò a Pisa e di là a Genova, e cercò di riconciliare queste due città; e grandi cose promise a Genova appena avrebbe dato sesto alle sue faccende. Imitando allora molti de'suoi predecessori andò di persona ad implorare la pietà de'francesi.

Anacleto lavorando allo stesso modo si procurava altre aderenze in Italia. Per farsi amici i Milanesi mandò il pallio all'Arcivescovo, ed approvò quel che avevano fatto per sollevare al regno Corrado, e più che ne'Milanesi egli confidava nell'aderenza de'Normanni della bassa Italia. E però secondò il pensiero di Ruggieri di assumere la dignità di re; andò in Avellino ed in Benevento per prendere gli accordi, e co'suoi concerti Ruggieri fu coronato in Palermo nel natale del 1130, presente il Legato del papa, dalle mani di Roberto II. principe di Capua. (1) Anacleto allora facendo il signore delle province meridionali accor-

(1) Falco Beneven. Cron. — Abbas Thelesin. in Cron. lib. II. cap. I. et segg. — Bernard. Epist. 137.

dò a Ruggeri dritti sopra Napoli ed obbligò Roberto principe di Capua ad aiutarlo per distruggere la repubblica di Benevento, e fece imprigionare i più illustri cittadini, e ricondusse quella città alla servitù. Ruggieri non aveva bisogno di eccitamento, ma pur vennero opportuni gli esempii di Anacleto, e co'favori di lui e con quelli del titolo di re di Sicilia e di Puglia, si occupò a spegnere ogni residuo di reggimento libero nelle provincie. Fece la guerra ad Amalfi, assediò Ravello, e soggiogò intero quel Ducato; obbligò Sergio IV duca di Napoli a dichiararsi suo vassallo. I principali baroni normanni a tanta potenza di Ruggieri cospirarono e si ribellarono e cominciò la guerra.

Frattanto Innocenzo girava la Francia, ed otteneva gli omaggi de're di Francia di Germania e d'Inghilterra, che erano i più potenti di quel tempo. Coronò in Liegi Lottario e la moglie; visitò Parigi; tenne concilii in Clairmont ed in Rheims, e nel principio del 1132 riprese la via d'Italia, dietro la promessa di Lottario di venirlo ad aiutare. Così de'due pretendenti al papato l'uno stringeva le catene interne, e l'altro moveva i nemici esterni, e l'uno e l'altro erano la rovina d'Italia. Innocenzo si trattenne lungamente in Piacenza per aspettarvi Lottario, il quale arrivò solo nel settembre, ed in Roncaglia vide il papa e prese gli accordi: sebbene Lottario fosse venuto con così poca forza da meritare il disprezzo degl'Italiani. Innocenzo per Pontremoli andò in Pisa, dove stabilì gli accordi fra Pisa e Genova. Al vescovo di Genova diede il titolo Arcivescovile, lo sottrasse dalla dipendenza dell'Arcidiocesi di Milano, e pose sotto la sua dipendenza alcuni vescovati della Liguria e della Corsica. Dichiarò l'Arcivescovo di Pisa primate dalla Sardegna e gli diè altri Vescovati nella Corsica; e così cercò di contentare le ambizioni delle due città e di conciliarle (1). Dietro il papa calò in Toscana anche Lottario, e rivedutosi con Innocenzo, presero nuovamente gli accordi di rivedersi presso Roma,

(1) Cardin. Aragon. In vita Innoc. II.

e mossero subito prendendo il papa la via di marittima ed il re quella di Viterbo.

CAPO II.

GUERRA DE' PAPI E DE' BARONI CONTRO RUGGIERI RE DI SICILIA E DI PUGLIA.

Alla nuova dell'arrivo in Italia d'Innocenzo e di Lottario, i baroni normanni, sperandone aiuto, alzarono il vessillo della insurrezione contro Ruggieri. Costui corse subito dalla Sicilia con potente esercito; fu a Taranto; tolse Brindisi a Tancredi di Conversano; fece prigione Goffredo conte di Andria; obbligò Bari ad arrendersi ed a capitolare, dandogli nelle mani Grimoaldo loro principe; e venne nella Campania per far guerra a Roberto di Capua ed a Rainolfo di Alife. Ma rimase perditore presso Scafati, e dovè ritirarsi in Salerno e ripassare in Sicilia (1), dove raccolto un nuovo esercito ritornò in terraferma desideroso di vendicarsi. Roberto di Capua si rifugiò in Pisa, non avendo forze da incontrare l'irritato Ruggieri; il quale fece crudo scempio di Venosa di Nardò di Barletta di Minervino. Non potè occupare Brindisi: ma prese tutte le terre del conte di Matera che fuggì in Dalmazia; prese Montepiloso a Tancredi di Conversano e ne fece passare a fil di spada gli abitanti, desolò Troja e poscia Melfi; occupò Bisceglia Trani Ascoli Santagata, e nulla avendo più da fare in Puglia, riserbandosi soggiogar la Campania in altra spedizione, tornò in Sicilia.

Trattando Innocenzo e Lottario erano arrivati presso Roma. Essi si riunirono in S. Agnese dove videro Teobaldo Prefetto, Pietro di Latrone ed altri nobili romani. Arrivarono anche gli aiuti de' pisani e de' genovesi, e presero Civitavecchia ed altre terre. Gran parte di Roma venne nelle mani del re e del papa: ma i fautori di Anacleto

(1) Ulderic. Bamberg. apud Eccard.

si fortificarono in Castelsantangelo e nella Vaticana, e Benedetto fu obbligato a coronare Lottario imperatore nella Lateranense. Si diede anche fine alla contesa de'beni della contessa Matilde, e si convenne che l'imperatore li ricevesse per investitura del papa, il quale dopo Lottario ne dovesse investire Arrigo IV duca di Baviera e di Sassonia. Assistevano alla coronazione Roberto di Capua e Rainolfo di Alife: ma nulla potettero ottenere da Lottario, che aveva poche forza, e che al sopraggiungere dell'està tornò in Germania. E papa Innocenzo che non aveva fatto molti progressi col suo partito in Roma, credè non potervi stare con sicurezza e si rifugiò per la seconda volta in Pisa. Ivi tenne un Concilio, in cui intervenne S. Bernardo abbate di Chiaravalle; e poi spedì suoi legati per accogliere la sottomissione di Milano, che ripudiava il suo arcivescovo e l'antipapa Anacleto.

In questo tempo Roberto II principe di Capua era ritornato nelle sue terre con piccola scorta di Pisani: ma poco dopo ritornò in Pisa per ottenere più larghi sussidii, e ne fece ritorno con due consoli Pisani e mille uomini d'armi, e si unì in lega offensiva e difensiva con Sergio di Napoli e con Rainaldo di Alife, e si raccolse il danaro necessario per far venire la flotta da Pisa. In questo ritornò con forte esercito il re Ruggieri da Sicilia, ed assediò Napoli con sessanta galee, e dopo aver saccheggiato alcune castelle di que'dintorni, ritornò in Salerno. Rinforzato il suo esercito prese Prata e la diede alle fiamme, e s'impadronì di molte altre terre, che trattò severamente e sparse il terrore per tutto. Passato nel principato di Capua, prese Palma, Sarno e soggiogò Nocera, e di là si avviò contro le terre del conte di Alife suo cognato, il quale non potendo resistergli se gli sottomise, e gli fu restituita la moglie ed il figlio. Prese quindi Castellamare, e se gli arrese la stessa Capua, e poscia Aversa ed altre terre, e si apprestava a far la guerra a Napoli, quando il duca Sergio se gli sottomise di nuovo spontaneamente come vassallo, e lo stesso fece la casa Borello. Passò poscia in Benevento

e prese possesso della città, salvo l'omaggio dovuto al papa; e però accorse l'antipapa Anacleto, e punì que' che dichiarava ribelli e ne demolì le case. Sottomossa così la Campania e 'l Principato, nè avendo più nemici a debellare, ritornò in Sicilia.

Giunto in Palermo soffrì poco dopo una grave malattia, dalla quale era appena rimesso quando perdè la sua moglie Alberia, del che provò tanto rammarico che si chiuse e non volle più vedere alcuno. I suoi nemici sparsero la voce ch'era morto, e quando tale nuova arrivò a Pisa dove si trovava Roberto di Capua, questi sollecitò gli aiuti dei Pisani, e venne in Napoli con venti navi ed ottomila militi. Sergio di Napoli e Rainolfo di Alife, credendo morto colui che tanto temevano, alzarono la bandiera della ribellione; Aversa richiamò anch'essa l'antico principe, e nella stessa Capua cominciarono i rumori; Guarino cancelliere di Ruggieri; che comandava in Capua, fece prendere i più sospetti, che spedì in Salerno, ed egli con la sua armata uscì in campagna. Quando meno se lo aspettavano ne' principii di giugno Ruggieri sbarcò in Salerno con poderosa armata, e si volse subito contro Aversa, e la diè a sacco ed a fuoco, devastò poscia i contorni di Napoli; s'impadronì di Alife e di S. Angelo; obbligò alla resa Cajazzo e S. Agata; e dopo aver ordinato che si rifabbricasse Cuculo ed Aversa ritornava indietro allorchè arrivò un'altra poderosa flotta de' Pisani. Costoro avendo saputo che Amalfi era sguernita di armati, i quali avevano tutti seguito il re, la sorpresero e la posero a sacco, raccogliendo ricco bottino, del quale formava parte il codice delle Pandette, che si vuole essere state per la prima volta scoverte. Presero e saccheggiarono poscia anche Scala e Ravello (1), e si avviarono a' contorni di Napoli, ove Ruggieri li combattè con tanto vigore e fortuna, che molti ne uccise, fece mille cinquecento prigionieri, fra i quali due Consoli, e costrinse gli altri a ripararsi sulle

(1) Alexand. Telesin. lib. III. c. 20.

navi, e ad allontanarsi da Napoli, portando secoloro la preda fatta in Amalfi.

Dopo questa vittoria Ruggieri andò in Benevento dove investì del principato di Capua il suo figlio Anfuso, e del contado di Matera il suo genero Adamo, e poscia creò cavalieri il suo primogenito Ruggieri, ed il suo secondogenito Tancredi principe di Bari, e ritornò in Sicilia, lasciando le sue navi a bloccar Napoli, la quale giunse a tanta penuria che molti morivano sulle piazze per fame. Il duca Sergio andò in Pisa a chieder soccorsi e fu fortunato di potere approdare nel porto di Napoli con cinque navi cariche di vettovaglie, e con la notizia che fra breve sarebbe arrivato in Italia Lottario con una potente armata per liberarli dal tiranno. Difatti Lottario riconciliatosi in Germania co'suoi nemici, massime col duca di Svevia, e col fratello di lui, si apprestava a venire in Italia. Papa Innocenzo da una parte e dall'altra lo stesso Giovanni Comneno, imperatore di Bizanzio, lo sollecitavano contro Ruggieri, che faceva paura al papa ed a'greci. Lottario si concertò co'principi tedeschi in Spira per questa spedizione, e partì per l'Italia al cader del mese di agosto 1136, accompagnato da tutt'i principi tedeschi, ed alla testa di un esercito formidabile. Incontrò resistenza presso Trento ed alle chiuse dell'Adige: ma agevolmente le superò. Sottomise pure alcune città ancora ribelli; e pose al bando dell'impero Cremona per non aver voluto rilasciare i prigionieri Milanesi. Combattè i pavesi, e produsse molto danno alla città; sottomise Vercelli, Torino ed altre città ostili all'impero; espugnò Piacenza, sottomise Bologna ed altre città delle Marche e dall'Umbria. Distaccò parte della sua armata per la Toscana, e con la parte maggiore comandata da lui, entrò negli Abbruzzi e di là nelle Puglie, dove crebbe la resistenza per le molte guarnigioni, che vi teneva Ruggieri. L'altra parte dell'armata comandata da Arrigo genero dell'imperatore entrò in Toscana, assediò Firenze e l'obbligò a rendersi, prese Lucca, sottomise Grosseto, dove venne il papa, e riunitosi all'ar-

mata obbligarono Viterbo a pagare una taglia. Cominciarono allora i disgusti fra il papa ed Arrigo, perchè quello voleva la taglia come padrone della città, e questo per dritto di guerra. Passarono a Sutri, a Montecassino ed a Capua, (che dovè pagare anch'essa una taglia), e vi riposero il principe Roberto. Passarono per Benevento tenuta dagli aderenti del duca Ruggieri, i quali persuasi da promesse e minacce ritornarono al papa. Presero poscia la via delle Puglie, e si riunirono all'imperatore; Bari fu presa e la guarnigione del castello passata a fil di spada. Caduta questa città principale della Puglia, tutte le altre si arresero.

Cento navi Pisane intanto si erano dirette verso Napoli in aiuto del papa. L'imperatore ordinò a quella flotta di portarsi contro Amalfi, la quale memore del sacco sofferto, si sottomise, pagando forte taglia; così pure furon sottomesse Scala Ravello e tutta la costiera. Si volsero poscia a Salerno città popolosa ricca e forte e divota a Ruggieri. Ai pisani si aggiunse un corpo di tedeschi, l'armata del conte Rainolfo, quella di Sergio duca di Napoli, e di Roberto principe di Capua, non che ottanta navi genovesi ed un gran numero di navi Amalfitane. Salerno fu assediata per terra e per mare: ma la città ben difesa opponeva una ostinata resistenza, ed i Pisani fecero fabbricare una grande torre di legno per espugnarla. A tempo arrivarono il papa e l'imperatore ed intavolarono pratiche co'Salernitani, i quali ammisero nella città Innocenzo e Lottario, e conservarono il castello assai ben munito, nel quale si ritirarono gli aderenti di Ruggieri. I Pisani si sdegnarono di questo accordo che li faceva rimanere delusi, e bruciate le macchine, tosto abbandonarono l'impresa e si ritrassero. Altra gara si svegliò in Salerno fra l'imperatore e'l papa, pretendendone questi il possesso come città sua propria, e l'imperatore pretendendolo come dritto dell'impero, e se furono obbligati ad accordarsi pur rimase in loro un rancore. Il quale crebbe quando passati in Avellino vollero investire il

conte Rainolfo del ducato di Puglia. Innocenzo sosteneva spettare a lui la investitura pel dritto di sovranità che pretendeva avere sopra quelle provincie, e Lottario per l'opposto pretendeva ritenerle come parte del romano impero; nè l'uno volle cedere all'altro finchè non si adottò l'espediente di dare al conte Rainolfo il gonfalone, tenendovi una mano il papa ed un'altra l'imperatore. Nè qui cessaron le gare: Innocenzo voleva punire i monaci Cassinesi per aver aderito all'antipapa Anacleto; e Lottario li difendeva, essendo quella badia riguardata per imperiale. Il papa la vinse e depose l'abbate e vi sollevò un altro. Non ben contenti l'uno dall'altro papa ed imperatore vennero in Roma, ed Innocenzo con l'aiuto dei Frangipane e di altri nobili riebbe il palazzo Lateranense e quanto altro era ancor nelle mani degli aderenti dell'antipapa. Laonde Lottario, cui non rimaneva altro a combattere, riprese la via della Germania, dopo aver rimandati a casa loro gl'Italiani che lo avevan seguito. In Trento s'infermò e pur volle continuare il viaggio: ma aggravatosi il male, dovè fermarsi in una vile casipola all'imboccatura delle alpi, ed ivi morì nel dì 3 dicembre 1137.

A questo erano arrivate le sorti dell'Italia e dell'impero nel dodicesimo secolo. L'imperatore non più sollevava in Roncaglia il suo trono, e stringeva a suo arbitrio lo scettro; e quando passava dalle alpi a Roma o alle Puglie non trovava i popoli in ginocchio; e se riceveva applausi questi venivan solo da'papi e da'frati; e da per tutto incontrava il popolo bieco ed armato, il quale, non riusando la morte, la dava, e spesso distruggeva o decimava gli eserciti, e vedeva morire i tiranni nella fuga in mezzo ai campi, o sotto le capanne de'suoi pastori.

Ruggieri che non si era discuorato alle nuove de' progressi dell'armata imperiale, appena seppe che Lottario si era allontanato, ritornò come leone in terraferma, e riprese Salerno (1). E con incredibile rapidità s'impossessò

(1) Romuald. Salern. in Chron. — Falco Benevent. in Cron. — Petr. Diac. onin Chron. Casin.

di Nocera di Alife e delle terre del conte Rainolfo; prese Capua e tutta la Campania. Di là andò in Benevento che si arrese senza difendersi, e così Montesarchio, Montecorvino ed altre terre, e si portò nelle Puglie. Ma Bernardo abbate di Chiaravalle, che faceva allora da facciendiere in tutt'i grandi affari, s'interpose, senza poter nulla ottenere, e Ruggieri combattè con Rainolfo una feroce battaglia presso Rignano, nella quale fu vinto; vi fu ucciso Sergio duca di Nopoli, ch'era stato obbligato a seguire il re, e molti guerrieri Siciliani vi rimasero prigionieri o morti. Ruggieri indietreggiò fino al castello di Padula, non lungi da Benevento, d'onde passò in Salerno. Avendo trovato tutti quei popoli in suo favore, non si scompose nè si mosse, mentre Rainolfo prendeva Troja, sottometteva Ruggieri conte di Ariano e metteva l'assedio a Padula. Re Ruggieri, come non vi fosse guerra, con rara intrepidezza d'animo, si elevò giudice nella controversia fra Innocenzo ed Anacleto, e loro significò che ciascuno spedisse tre cardinali per perorare in controversia la causa. Ascoltò le arringhe per otto giorni, presente ancor S. Bernardo, e lasciando tutto indeciso, disse voler meglio maturar le ragioni, ed avrebbe emessa la sentenza in Palermo, dove si fece seguire da un cardinale dell'un partito e di un altro dell'altro. In questo morì Anacleto, ed i fratelli di lui figli di Pier Leone interpellarono Ruggieri se dovessero eleggere un altro papa, e Ruggieri rispose affermativamente, e fu eletto il cardinale Gregorio, che prese il nome di Vittore IV.

Innocenzo non trovò altro mezzo che guadagnar con danaro i figli di Pier Leone, che si sottomisero a lui (1), onde gli fu facile impacciare il debole Vittore, e lo ridusse a ritornare nell' oscurità. Inorgoglito di tanta fortuna Innocenzo formò un armata per combattere Ruggieri, e lo avrebbe fatto se non glielo avesse impedito una malat-

(1) Petr. Diacon. Chron. lib. IV. cap. ultim.—S. Bernard. Epist. ad Godofrid.

tia. E Ruggiero come Anteo ritornava ogni volta dalla Sicilia con nuova forza, e riprese le città della Campania e del Principato e le devastò e costrinse Rainolfo a ritornare nelle Puglie, dove poco dopo morì di febbre nella città di Troja. Rapidamente Ruggieri e'l suo primogenito sottomisero gran parte delle Puglie, eccetto Bari Troja ed Ariano, ch'erano state ben munite. Papa Innocenzo allora ricordando le imprese fatte con l'imperatore tedesco, dopo aver tenuto un gran Concilio per iscomunicare di nuovo Ruggieri (usurpatore de' dominî della Chiesa!) cassando tutto quel che aveva fatto Anacleto, passò in Sangermano con mille cavalli e molte migliaja di fanti, col pretesto di ottener buona pace. Ma agevolmente si spiega il suo intendimento vedendo che portava seco Roberto principe di Capua, ed altri che non potevano mai accordarsi col re di Sicilia. Ruggieri gli spedì ambasciatori e 'l papa lo invitò in Sangermano per accordarsi sulla pace. Ruggieri vi andò col suo figlio di nome anche Ruggieri, e con la sua armata: ma da'primi tentativi si accorse che era impossibile di accordarsi, perchè il papa era esigente e fra le altre cose voleva che avesse lasciato il principato di Capua, che il re aveva interesse a ritenere. Innocenzo fu il primo a rompere le trattative, e fece prendere e devastare il castello di Galluccio. Il re allora portò la sua armata presso Sangermano; onde il papa ed il suo seguito videro la necessità di porsi in luogo più sicuro, e sollecitamente si partirono da Sangermano con l'intero esercito. Ma Ruggieri figlio li aspettava in un'imboscata, ruppe e disperse la gente d'armi del papa, e fece prigionero Innocenzo e Cardinali, che Ruggieri trattò con riguardi: ma il tesoro e gli arredi del papa vennero nelle mani dell'armata reale. Era la seconda volta che i normanni facevano prigionieri i papi, e se Leone IX ottenne pace dando l'investitura del ducato di Puglia, Innocenzo II l'ottenne legittimando a Ruggiero il titolo di re, ed investendo lui del regno di Sicilia, ed il figlio Ruggieri del Ducato di Puglia. Papa e re si recarono poscia in Benevento.

I napolitani allora disperando di poter più resistere a Ruggieri vennero in Benevento a sottomettersi: ma conservando le loro guarentigie, accettarono per Duca Ruggieri figlio. Dopo ciò il re con pochi sforzi riprese Troja e Bari: ma funestò la sua vittoria con atroci vendette. Poco intanto durò la concordia col papa; imperocchè nel 1140 i due figli di Ruggieri erano con potente esercito in Pescara per soggiogare gli Abbruzzi: ma il papa ne concepì sospetto e gelosia, e ne mosse così vive doglianze che Ruggieri, per non produrre ulteriori scandali, richiamò i figli e l'armata. Tenne poscia un parlamento in Ariano, dove fra' varii provvedimenti dati, vi fu l'abolizione della moneta romana, sostituendole il ducato ed altre monete di rame: il che suscitò grave malcontento, come avviene ogni volta che si alterano le proporzioni del minuto commercio e de' cambii. Da Ariano Ruggieri venne la prima volta in Napoli, e vi ebbe una magnifica accoglienza.

Non così avveniva al papa il quale incontrava ostilità per tutto. Il popolo romano si mosse contro quello di Tivoli (1). Il pretesto era che Tivoli fosse stata disubbidiente al Pontefiice, e che Innocenzo l'avesse scomunicata e ne avesse ordinato l'assedio: ma un'antica gelosia rodeva i romani contro i tivolesi. Tuttavia i romani vi ebbero una solenne lezione, perchè vinti furono costretti a fuggire vergognosamente: ma Innocenzo non si scompose, e proseguì il suo assedio finchè non ebbe soggiogato Tivoli. I romani allora pretesero che il papa avesse diroccate le mura della città e ne avesse dispersi gli abitanti. Innocenzo si negò di farlo, ed i Romani gridarono che il papa non aveva cura degl'interessi e dell'onore di Roma, e che con varie arti e tradimenti, l'aveva privata del suo naturale tutore ch' era il Senato. Roma allora era entusiasmata dalle prediche di Arnaldo da Brescia, il quale dopo essersi istruitto alla scuola di Pietro Abailardo in Francia, aveva preso l'abito monachile ed era venuto

(1) Otto Frisingens. in Chron. lib. VII c. 27.

in Roma nell'anno 1140. Raccogliendo fitte capannelle di popolo, criticava severamente i corrotti costumi del clero secolare e regolare, e chiamava l'attenzione de' laici sulle eccessive ricchezze de' monaci e di tutto il clero poste in contrasto con la generale miseria del popolo; e mostrava i danni che produceva alla società il papa con l'andare a caccia de' dominii terreni; e predicava che la religione si corrompeva ogni giorno, finchè non ritornasse a' precetti del Vangelo. Il clero se ne scandalizzò, lo scomunicò e gli mosse guerra, onde fu costretto a ritornare in Francia, e cacciato anche di là andò a predicare in Germania, dove non gli fu dato pace da S. Bernardo, che per ovunque gli suscitava persecutori. Tuttavia i suoi insegnamenti, e le sue virulenti apostrofi non erano state dimenticate da' Romani, i quali nelle circostanze testè narrate si raccolsero sul Campidoglio, vergognando delle condizioni alle quali era stata ridotta Roma, ludibrio di piccole città che le erano state serve, e ristabilirono il Senato, rinnovarono gli ordini, e diedero al governo della città una disposizione più vicina a quella dell'antica repubblica, e con un plebiscito intimarono la guerra a Tivoli. In tal modo sottrattisi dalla dipendenza del papa, riprendevano la sovranità popolare. E questo pensiero divenne prevalente in Roma così nella nobiltà che nel popolo, il quale ripeteva le parole di Arnaldo da Brescia, come quelle di un tribuno. Il papa adoperò ogni mezzo per ispegnere la sedizione. Promesse, minacce, danari, onori, tutto riuscì inutile, ed il popolo sostenne i suoi dritti. Innocenzo offeso deluso minacciato ne provò tanto rammarico che s' infermò ed in poco tempo morì.

Così in breve l' Italia si era liberata da' due più potenti suoi avversari, Arrigo V ed Innocenzo II, l' imperatore ed il papa. Già fin dal 1138 in Germania era stato eletto re Corrado fratello di Federigo di Svevia in opposizione ad Arrigo il superbo duca di Baviera e Sassonia; e siccome Corrado era della famiglia degli Arrighi, di sangue ghibellino, ed Arrigo lo era di quello de' guelfi, così le fazio-

ni ostili, che poscia ne seguirono presero il nome dei guelfi e de' ghibellini. In Roma poi fu eletto sucessore d' Innocenzo il cardinal Guido, nato in Toscana, che prese il nome di Celestino II. Salì costui in superbia, e credè bastare la sua volontà per riformare il mondo ed aggiogarlo. Primo suo atto fu quello di riprovare la pace stabilita con Ruggieri , onde costui se ne chiamò offeso, e gli preparava una lezione pari a quella che aveva data ad Innocenzo (1). Per prima manifestazione Ruggieri spogliò Montecassino del tesoro, mentre i figli s' impadronirono della Marsica e della terra d'Arce, sulla quale aveva pretensione il papa (2). Celestino in breve conobbe a quali condizioni era stato ridotto il papato per l' eccesso delle sue medesime pretensioni , ed anche egli se ne accorò tanto che dopo soli cinque mesi e mezzo di pontificato morì. Il clero fece senno e prescelse per nuovo papa un amico di Ruggieri , e fu questi un bologese, Gherardo de' Caccianemici, cardinale che prese il nome di Lucio *II*. Ruggieri se ne mostrò lieto , gli prestò ossequio per mezzo dei legati , e mostrò desiderio di vederlo. Il papa si portò in Ceperano, dove venne anche Ruggieri : ma forti contrasti si animarono, ed i cardinali che accompagnavano il papa, pronunziando l' inesorabile *non possumus*, impedirono gli accordi , e si mostrarono così stranamente esigenti , che Ruggieri pieno d' ira ruppe le conferenze , ed ordinò al figlio di porre a sacco la Campania romana , il che fu severamente eseguito, arrivando fino a Ferentino.

D' altra parte i Romani, proseguendo l' opera loro, ordinavano la repubblica con elementi avversi al papa , ed elessero patrizio Giordano figlio di Pier Leone, e però fratello dell' antipapa Anacleto. La maggior parte del popolo aderiva al Senato, e Lucio fu obbligato a non occuparsi di altro che delle cose spirituali. Così il reggimento di popolo si consolidava in Roma, i suoi magistrati la custo-

(1) Romual. Salernit. Chron.
(2) Iohan. de Ceccano in R. I. S. T. I.

divano con zelo, i cittadini erano ebbri di generose speranze, il campidoglio era la loro rocca e la loro reggia. Lucio II che aveva veduto fallire le sue benedizioni, le sue promesse, il suo oro, volle ripetere la impresa dei galli, e raccolti i suoi aderenti, i suoi custodi, il suo clero, i suoi monaci di ogni colore, li armò ed assaltò il Campidoglio. Come Gedeone era Lucio alla loro testa, e dopo battuti gli scudi, e fatta loro intimazione di sciogliere il Senato, e di lasciare il campidoglio, credeva arrivare al luogo dove trionfavano i capitani e s'incontrò con la rupe Tarpeja. Senatori e popolo lo circuirono da ogni lato, credettero indegna di nobili armi quella turba e l'attaccarono con pietre, e sì bene la conciarono che fu obbligata darsi a gambe; e Lucio preso a sassate da chi seppe ben prender la misura, fu portato pesto in sua casa, dove poco visse, lasciando fra' romani un nome vituperato, ed un odio feroce contro i papato (1). E servì la sua morte, come dicono gli storici, a rendere più fieri di libertà i nobili ed il popolo romano, a stabilire più strettamente l'unione e l'autorità del senato romano nel Campidoglio. Allora i romani diresserò un'epistola a re Corrado (2), con la quale gli facevano conoscere aver ripristinato il Senato, e voler ripristinare l'impero come era a' tempi di Costantino e di Giustiniano, e lo invitavano a venire a prendere la corona in Roma. Accusavano il papa ed indicavano per fautori di lui non solo Ruggieri di Sicilia: ma ancora i Frangipane di Roma, ed alcuni della famiglia di Pier Leone.

Roma allora non voleva più sentirne de' papi, ed i Cardinali, a cui premeva di dare a Lucio un successore aspirando ciascuno a tanta conquista, si unirono secretamente nella chiesa di S. Cesario, ed elessero Bernardo di Pisa, abbate Cisterciense, di pochi spiriti e di niuna levatura, il quale si accomodò a'disegni de'Cardinali, che volevano te-

(1) Godefrid. Viterbien. In Panth.
(2) Otto Firising. De gestis Frideric.

nere il papa come una maschera della loro prepotenza. Seppe tale elezione il Senato, e fece sapere a Bernardo che si ricordasse di Lucio, e se egli avesse voluta la consacrazione ed essere riconosciuto papa, doveva cominciare col riconoscere l'autorità del Senato, ed obbligarsi a non uscire dalla direzione religiosa degli spiriti. Ciò non piaceva nè a Bernardo nè a' Cardinali, e molto meno piacevano le pietre; onde l'eletto uscì di notte da Roma con pochi cardinali, e si fermò nella rocca di Monticelli, dove un dopo l'altro si riunirono gli altri cardinali, chi travestito chi nel fitto delle tenebre, e raccolti tutti passarono nel Monistero di Farfa dove consacrarono il papa col nome di Eugenio III. Frattanto la notizia del nuovo stato di Roma e del trattamento fatto a papa Lucio, si era diffusa per l'Italia e per la Germania, ed Arnaldo da Brescia credè opportuno di ritornare in Roma, d'onde ne era uscita la lupa. Predicando da mane a sera in mezzo al popolo, rincuorava i romani con l'esempio de' loro antenati, predicava la concordia, e consigliava di ristorare l'antico ordine equestre, di rifabbricare il Campidoglio, addestrarsi alle armi, sola occupazione degna di un popolo libero e de' nipoti de' dominatori del mondo. Abbattessero le rocche in cui si fortificavano papi e cardinali, ed uscissero una volta per sempre dalla turpe schiavitù, rompendo i ceppi che erano stati loro imposti abusando della superstizione. Il popolo correva a furia e castelli pontifizii e cardinalizii venivano adeguati al suolo, e così pure quelli degli aderenti de' papi, e la Basilica Vaticana veniva ridotta a fortificazione ed a rocca del popolo. La dignità di prefetto, che era di elezione pontificale venne abolita, e fu riconfermata la dignità di patrizio, che era rapprsentanza del popolo.

Che cosa aveva ricavato il papato alla metà dell'undecimo secolo dalla lunga guerra che aveva sostenuto in Italia e contro l'Italia per acquistare il terreno dominio? Un regno potente si era formato al mezzogiorno di Roma che teneva a freno le ambizioni papali; al settentrione era ri-

suscitato il popolo e si era ordinato a repubbliche indipendenti; in Roma stessa gli spiriti repubblicani vi erano insorti, ed avevano cacciato in esilio i papi, o li avevano uccisi a colpi di pietre, ed ascoltavano le prediche del precursore di Lutero.

CAPO III.

IL PAPA, I NORMANNI, ED I COMUNI ITALIANI.

Poco prima della metà del duodecimo secolo l'Italia era interamente rinnovata, ed era cessato il medio evo. Al settentrione i Comuni, a mezzogiorno un nuovo e grande regno, ed in mezzo il popolo romano in lotta col papa, si erano introdotti come cunei nell'informe edifizio, e lo avevano dissoluto e dirocсato. De'Comuni lombardi si è parlato, e più ancora se ne dirà, ed ora conviene fare più largamente parola del papa e de'normanni del regno Siculo.

Il papa aveva dovuto fuggire da Roma, ed aveva dovuto riconoscere la sua decadenza, quando tentò di collegarsi co'Tivolesi nemici de'romani, e volle scomunicare il patrizio, e si vide obbligato ad accettare i patti, che al popolo educato da Arnaldo piacque d'imporgli. Eugenio riconobbe il Senato, e solo ottenne che il Prefetto fosse sostituito al patrizio, ed a tali condizioni gli furono aperte le porte di Roma: ma egli non si riposò sopra un letto di rose, poichè i romani non erano più i docili schiavi di un tempo, e si credevan padroni e dettavano la legge (1). Eugenio vide che l'aria di Roma non era fatta per lui, ed esulò di nuovo. Passò prima a Sutri, e di là in Viterbo, in Siena, in Pisa, e poscia in Piacenza, d'onde traversò gli appennini e valicò per la Francia. Non potendo ivi far altro vi predicò la crociata, ed indusse re Ludovico VII a

(1) Otto Frising. lib. VII. — Anonym. Casin. — Iohan. de Ceccano Chron.

prender la croce, passando in Terrasanta con un forte esercito; e portando seco francesi ed italiani, e fra gli altri Amedeo marchese di Torino , e Guglielmo marchese del Monferrato, che aveva per moglie una sorella del re Corrado. Anche lo stesso Corrado dall'esempio fu indotto a passare in oriente, e dopo aver fatto dichiarare re il picolo Arrigo suo figliuolo, accompagnato da Arrigo duca di Baviera, da Ottone vescovo di Frisinga storico non dispregevole, con Guelfo duca di Sassonia e con suo nipote Federico detto *Barbarossa* figlio di Federico duca di Svevia, il quale provò tanto dolore per la partenza di quest'unico suo figliuolo, che in poco tempo ne morì. Ed anche questa nuova Crociata col mandare in oriente conti e marchesi, lasciava in libertà i popoli, e contribuiva alla fondazione de'Municipii italiani. Corrado essendo cognato di Manuello Comneno prese la via di Costantinopoli con forte esercito. Emmanuello gli fece le maggiori manifestazioni di affetto, mentre nell'Asia si metteva in relazione co'turchi, e preparava mille trappole per distruggere gli eserciti europei.

Per altre vie i Normanni modificavano profondamente le condizioni d'Italia. I Papi riconoscendo lo stato fondato da'Normanni, già provvedevano in gran parte alle loro aspirazioni: imperocchè fino a quel tempo i vescovati le abbazie i canonicati delle Puglie e delle Calabrie, tutti ordinati secondo il rito greco, riconoscevano il patriarca di Costantinopoli e non avevano alcuna dipendenza da Roma. Ma con la conquista normanna la dipendenza da Costantinopoli cessava, ed il papa aggregava a se tutte le dignità ecclesiastiche, acquistava il dritto di nomina, assumeva la qualità di tutore de' beni e di vigilatore della disciplina, e diveniva capo diretto ed unico delle chiese di questa bella parte d'Italia. I normanni erano il mezzo per cui i papi conquistavano la direzione religiosa e speravano di conquistare la direzione politica e civile del *tema* italico, e de'principati longobardi. Ma questi loro disegni furono frustrati dall'astuzia di Roberto Guiscardo e di Ruggieri di Sicilia.

Roberto divenuto duca di Puglia, sacrificando tutto alla sua ambizione, voleva riunire sotto il suo scettro gran parte d'Italia, ed aspirava a divenire imperatore dei romani. I papi del pari astuti contrastavano arti con arti: ma Ruggieri perseverando nell'ostinato disegno di Roberto Guiscardo otteneva la riunione delle provincie meridionali d'Italia, e della Sicilia in un solo stato civile, e disegnava le prime linee della unità d'Italia. I papi erano stati sempre avversi a questa riunione, e quando avevan tollerato che vi fosse un duca di Puglia, e che i fratelli Altavilla ed altri Signori normanni si dividessero quelle terre, e le dominassero da conti, ciò permettevano solo perchè ne erano riconosciuti supremi signori, e perchè speravano che i conti a lungo andare si sarebbero distrutti reciprocamente, e tutt'insieme avrebbero agitato, indebolito, reso impossibile il potere del duca, contrastato nell'interno da'conti, all'esterno da'principi longobardi. I papi speravano che queste gare avessero spento la nuova signoria normanna, come pari gare avevano spenta o infiacchita la signoria de'principati longobardi, e però vi si ponevano in mezzo, ora provocandole, ora assumendone l'arbitrato e la mediazione, ed a poco a poco tentavano soggiogare tutte le parziali autorità all'unica autorita che non poteva più avere competitori, a quella della chiesa rappresentata da loro. Ma anche questa volta gli avvenimenti non secondarono la politica di Roma, la quale variabile secondo i tempi e proteiforme, mutò indrizzo secondo le occasioni, ma non rinunziò mai più al primitivo disegno.

Così la signoria normanna aveva avuto tali fasi e tali vicende da meravigliare chiunque studia quella storia, e la sua subita potenza fu tutta opera di due uomini soli, Roberto Guiscardo e Ruggieri. E quest'ultimo non contento di un regno aspirava sempre a maggiori cose. Egli già prima di qnesto tempo aveva appreso la via dell'oriente. Desideroso d'illustrarsi in qualche nobile impresa aveva cominciato con impossessarsi dell'isola delle Gerbe

fra la Sicilia e l'Affrica, e di là era passato alla forte città di Tripoli, di cui s'impadronì con grande eccidio de'mori, de'quali molti portò prigionieri in Sicilia (1). A questi movimenti di Ruggieri l'imperatore greco si era scosso: imperocchè egli era sempre in umore col re normanno, perchè pretendeva aver dritto sulla Puglia e sulla Sicilia. Aveva cercato d'interessarvi anche l'imperatore di occidente con doni e con promesse. Ruggieri sel sapeva e dissimulò, finchè nel 1146 per tentare le acque spedì ambasciatori ad Emmanuello Comneno in Bizanzio; il quale, contro ogni riguardo ed ogni dritto delle genti, li fece ritenere prigionieri. Ruggieri non era uomo da tenersi in silenzio, e raccolta una poderosa armata navale, si volse all'isola di Corfù, della quale s'impadronì; saccheggiò poscia quella di Cefalonia, e passato nella Morea devastò Corinto Tebe Atene Negroponte ed altre città, e vi raccolse un ricco bottino. Ruggieri ebbe l'accortezza di portar prigioniere molte famiglie greche, per ripopolare alcuni luoghi di Sicilia quasi abbandonati, e raccolse tutti gli artefici di seterie e li trasportò in Palermo con quell'arte pregiata che fino a quel tempo si possedeva soltanto da'greci e da'saraceni.

Nel 1159 ritornarono da Terrasanta rotti e senza seguito il re di Francia Ludovico, e'l re di Germania Corrado, e furono accolti da'popoli con disdegno e rammarico, perchè tanti europei si erano portati a morire nell'Arcipelago e nelle rive dell'Asia senza onore e senza frutto. Maledizioni e mormorazioni raccolse massimamente S. Bernardo, principale promotore di questa crociata, largo nello spendere il nome di Dio per far sicurità di conquiste e di vittorie. Nel tempo medesimo Manuello Comneno aveva mossa una flotta formidabile per riconquistar Corfù la Puglia e la Sicilia, ed ebbe grandi soccorsi dai Veneziani. Gli riuscì di riprendere Corfù: ma vi consumò tanto tempo e tanta gente da dover rinunziare ad ogni

(1) Robert. de Monte Chron. — Anonym. Casin Chron.

altra impresa. La flotta greca osò far prigioniero il re di Francia, che veleggiava per l'occidente: ma fu liberato dalla flotta di Ruggieri, la quale ebbe l'ardire fino di attaccare Costantinopoli e di penetrare fino ne'giardini imperiali.

E pure Ruggieri, non ostante la sua bravura e la sua fortuna, era pur molto infelice nella sua famiglia. Egli aveva perduto due figli, ed in questo tempo perdeva parimente il suo primogenito, a nome anche Ruggieri, valoroso capitano, che lasciava due figliuoli naturali Tancredi e Guglielmo. E poichè gli era rimasto il solo quartogenito Guglielmo, pensò di prendere una seconda moglie, e sposò Sibilla figlia del duca di Borgogna. Ma questa morì nel 1150 senza prole, e Ruggieri sposò in terze nozze Beatrice figlia del conte di Reteste, che gli diede Costanza, la quale ebbe poi tanta parte nelle storie del regno di Sicilia. Allora Ruggieri impensierito da tante sventure, pensò di assicurare il regno al suo figliuolo Guglielmo, dichiarandolo suo collega sul trono, e gli diede per moglie Margarita figlia del re di Navarra. Oppresso da tante preoccupazioni e da tanti dolori morì Ruggieri re di Sicilia e di Puglia, nel mese di febbraio dell'anno 1154, all'età di cinquantotto anni. Provvido ed accorto principe, di animo vigoroso e per quanto benigno agli amici, altrettanto severo e fin crudele co'nemici (1). Gli successe il figliuolo Guglielmo, al quale la vendetta de'popoli oppressi lasciò il nome di *malo*, e comincia da lui la vera declinazione della signoria normanna.

Ritornando ora al papa, che abbiamo lasciato in Francia, troveremo che ivi tenne molti Concilii, e vi dimorò fino all'anno 1148, in cui ritornò in Italia, ma non potè entrare in Roma e dovè fermarsi prima in Viterbo indi in Tuscolo (2). Raccolse allora molti uomini d'armi, ed altri ne ebbe da Ruggieri di Sicilia, co'quali fece guerra a'ro-

(1) Romuald. Salern. Chron.

(2) Anonym. Casin. Chron — Otto Frising. De gest. Frider. I. Lib. I. cap. 58.

mani un' altra volta. Ma nulla ottenne con le armi, e fu costretto ad accettare la pace, riconoscendo il senato e'l popolare governo. Eugenio era disperato di questo, e si mostrò tanto ostinato nel voler riprendere l'assoluto dominio, che i romani lo discacciarono una seconda volta, ed il papa rimase quasi confinato nella Campania romana, e solo nel 1152 gli riuscì di entrare in Roma, accettando i patti della repubblica. Fu allora obbligato a mutar sistema, e mostrarsi docile e benevolo: ma la morte lo venne a colpire nel mese di luglio dello stesso anno 1152. Egli già tentava con le solite arti di accaparrarsi il leone tedesco per tradire un'altra volta i romani, i quali erano allora, secondo S. Bernardo, *gens insueta paci.... subdi nescia nisi quum non valet resistere* (1). Successe ad Eugenio III il romano Corrado vescovo di Sabina, che prese il nome di Anastasio IV: ma anch'egli morì dopo due anni e gli successe un inglese di nascita vile, che era stato garzone di cucina, e poi vestiti gli abiti clericali aveva percorse le dignità ecclesiastiche, distinguendosi per la sua fermezza energia ed astuzia, e prese il nome di Adriano IV. In questo tempo si tentava di stabilire la giurisdizione de'papi anche in modo giuridico. Un Graziano, monaco benedettino toscano, nel 1159 compilò il dritto canonico per uso degli scolari della università di Bologna, raccogliendo canoni concilii epistole de'papi, *fra le quali non poche apocrife*, come dice Muratori (2) con passi dei santi padri. Fu questa raccolta preferita a tutte le altre anteriori, e divenne subito il codice sacro de' preti, e s' introdusse nello stato civile de' cittadini, dando sanzione perpetua ad ordinanze di occasione che erano state emanate per bisogni ed interessi transitorii della Curia, aquistando così la forza di giurisprudenza confermata e consentita.

Anche l'imperatore Corrado ritornato dalla crociata non ebbe più pace in Germania, dove era costretto a stare in

(1) S. Bernar. De consider. lib. IV. c. 2.
(2) Annal. d'Ital. ad an. 1151.

guerra senza posa, massime col duca di Baviera; e re Ruggieri la fomentava, dando danari al duca Guelfo, per impedire a Corrado di calare in Italia. E questo re avrebbe avuto desiderio di calarvi, perchè aveva preso impegni con l'imperatore Bizantino suo cognato di venire a combattere la repubblica romana, e Ruggieri di Sicilia. Ma mentre faceva i suoi apparecchi in Bamberga sorpreso da malattia acuta vi morì nel febbraio del 1152. Una voce si sparse che alcuni medici Salernitani, i quali fingevano aver dovuto fuggire dal re Ruggieri, erano penetrati fin presso l'imperatore pel gran nome che godeva allora la scuola medica di Salerno, e lo avevano avvelenato. Ma se la storia volesse accogliere tutte le leggende che si spargevano allora, dovrebbe chiudere gli occhi a' fatti ed alla logica.

Corrado lasciava un sol figliuolo di piccolissima età, ed egli stesso morendo raccomandò il suo nipote Federigo detto Barbarossa, figlio di Federigo duca di Svevia, di famiglia ghibellina, il quale discendeva per madre dal sangue dei guelfi, e si sperava così conciliare gli antichi odii che separavano le due famiglie; e che erano divenuti proverbiali in Germania, d'onde passarono in Italia (1). Singolare fu la concordia de' principi tedeschi in tale elezione, ed arrivarono subito in Germania i nemici di Ruggieri e quelli del popolo romano per invocare la spada liberticida di Federigo. Fra' primi vi fu Roberto principe di Capua, Andrea conte di Rupecanina ed altri signori normanni; e fra' secondi vi furono i deputati del papa, il quali sollecitarono da Federigo il patto di non dar pace nè tregua al popolo romano ed a Ruggieri senza il consentimento del papa, ed egli in compenso gli darebbe la corona imperiale (2). Questo ricordo ha conservato la storia al popolo di Roma ed all'Italia! A preparare intanto la esecuzione dei suoi progetti in Italia, Federigo investì il duca Guelfo

(1) Otto Frising. De gestis Frider. I lib. II. c. 2.
(2) Baron. Annal. Ecclesiast. ad ann. 1152.

suo zio materno della Marca di Toscana, del ducato di Spoleto, del principato di Sardegna e de' beni allodiali della contessa Matilde.

Mentre ciò si faceva in Germania Adriano IV papa operosamente si sforzava in Roma ad abbattere gli ordini repubblicani. Prima sua impresa fu quella di perseguitare Arnaldo da Brescia, che da qualche tempo dimorava in Roma sotto la protezione del Senato, predicando la repubblica ed insegnando la necessità che il *primo prete torni alla rete.* Adriano lo scomunicò e ne decretò il bando da Roma: ma Arnaldo co' favori del popolo si rideva di lui, ed infervorava tutti a scacciare dalla famosa città la mala peste di cardinali e papa; e ne' tumulti popolari che ne seguivano un cardinale fu ferito ed altri minacciati; onde Adriano che non poneva misura alle sue pretensioni pose l'interdetto sulla stessa Roma: malgrado la città godesse il privilegio di non poter essere interdetta; e fece cessare le cerimonie religiose nelle stesse Chiese modello della cristianità. Quando il lettore si ricorderà che questo si faceva col popolo del dodicesimo secolo, non si sorprenderà del furore che invase il clero ed i suoi aderenti, onde Arnaldo fu costretto ad uscir da Roma e nascondersi in un castello di un nobile romano che il proteggeva.

Anche a Guglielmo di Sicilia toccò buona parte della alterigia del papa. Il re aveva spedito legati per congratularsi con Adriano per la elezione di lui e per accordarsi con un trattato di pace: ma Adriano aspettava dal tedesco Barbarossa la signora della Puglia, e sprezzò Guglielmo; anzi poco dopo gli spedì una orgogliosa ambasceria, chiamandolo signor di Sicilia per non onorarlo del titolo di re. Guglielmo lo respinse alteramente e comandò al suo cancelliere di attaccare le terre del papa, e furono devastati i contorni di Benevento, incendiati Ceprano e Todi, e smantellate le mura di Aquino di Pontecorvo e di altre terre da cui faceva scacciare i monaci. Adriano scomunicò Guglielmo, e mosse i Baroni a ribellarsi.

Frattanto cresceva la saviezza degli ordini interni e la potenza de' comuni lombardi. Arrigo V con alcune sue concessioni aveva cresciuto le immunità municipali; Lottario poco o nulla fece; e Corrado III non venne neppure in Italia. Laonde le città italiane profittarono di questo abbandono, e si occuparono a stabilire più solidamente che potettero le loro libertà. E per estendere la loro ingerenza e crescere le loro forze le più grandi città facevano guerra alle più piccole per soggiogarle. E questa guerra civile desolava tutte le città d'Italia, funesta conseguenza delle passioni di municipalismo sempre rovinose per l'Italia, onde Muratori (1) esclama: E così van le cose del mondo: pareva un gran dono la libertà ricuperata da' popoli italiani, e pur questa servì a renderli più infelici. La qual sentenza vuol essere anche oggi ripetuta a coloro che vorrebbero rifar l'Italia con le piccole repubbliche del medio-evo! Allora ciascuna città aspirava a rendersi superiore alle altre vicine e trovando troppo ristretto il suo dominio, voleva allargarlo col soggiogare i confinanti (2). Ogni città libera faceva lega con qualche altra per complicare il cambattimento ed i danni; e così si perseguitavano per mare e per terra Veneziani e Ravennati; così Verona unita a Vicenza danneggiava Padova unita a Trivigi; così i Lucchesi uniti a' Sanesi combattevano Pisa unita a Firenze, e desolavono le belle contrade della Toscana, ed i migliori cittadini morivano in battaglia, o nell'esilio o nelle prigioni. Quando Pisani e Veneziani s'incontravano ne' mari di oriente, dove alto facevano risuonare il nome italiano, volgevano verso loro stessi il ferro destinato a combattere i barbari; Modanesi e Bolognesi combattevano da gran tempo, e per maggiore sventura nell'interno stesso delle città, famiglie combattevano contro famiglie, fazioni contro fazioni, e l'incendio era acceso dagli stessi fratelli nelle case de' fratelli, e Dante, il più grande degl'italiani, era condannato a morire nell'esilio!

(1) Annal. d'Italia ann. 1144.
(2) Otto Frising. in Chron. lib. VII c. 29.

Già fin dal 1110 la guerra era accesa per tutto. I Cremonesi sconfissero i Bresciani, ma sopravvenuti i soccorsi de' Milanesi furono i Cremonesi posti in fuga con grande strage (1). Fra Milani e Lodi continuava ancor da gran tempo la guerra, quando nel 1118 s'impegnò altresì una grave lotta fra Milano e Como. Un Landolfo da Carcano nobile milanese era stato nominato dall'imperatore vescovo di Como; ma ne era stato tenuto lontano da un Guido nominato vescovo dal papa. Al ritorno dell'imperatore in Lombardia, Landolfo si dichiarò fautore dell'antipapa Burdino, e tentò prender possesso di quella chiesa; ma trovò resistenza nelle genti di Guido, le quali fecero prigioniero Landolfo, ed uccisero il nipote di lui Ottone, eccellente capitano de' milanesi grandemente amato. Questo bastò per muovere tutto Milano contro di Como. Il Consiglio di confidenza fu circondato dal popolo che reclamava vendetta; e l'Arcivescovo Giordano più degl'altri gridava, perchè i Comaschi avevano danneggiato i beni e gli uomini del suo Arcivescovato; e' fece chiudere le Chiese, ed a coloro che si presentavano faceva dire, che non le avrebbe aperte se non a quelli che fossero andati a' spargere il sangue di quei cani di Comaschi. Solita umanità e religione dell'Episcopato cattolico di tutt'i tempi quando si tocca la proprietà della santa bottega! A tanto incitamento si mosse tutta Milano a bandiere spiegate, e presero Como e liberaron Landolfo, ed a misura che saccheggian le case vi ponevano il fuoco: ma i Comaschi, che si eran rifugiati sul monte Baradello, alla vista di così disumano spettacolo, accorsero da disperati, e colsero i milanesi occupati a dare il sacco, e ne fecero orrenda carneficina. Quale vergogna e furore avesse provato Milano è facile comprendere, e cominciò quella serie di guerre, nelle quali presero parte le principali città di lombardia, che si reggevano a comune, e che finirono con l'ammiserimento delle due città e con la distruzione di Como.

(1) Gualv. Flamm. Manipol. Flor. in R. I. S. T. XI. — Sicard n Cron. in R. I. S. T. VII. — Landulf. junior Hist. Medio. c. 17.

Eguale guerra si guerreggiava fra Genova e Pisa. Il papa aveva concesso all'Arcivescovo di Pisa la proeminenza su'vescovi della Corsica, la quale rivolgeva a proeminenza politica. Genovà ne fu gelosa e mosse la guerra a Pisa (1), quale guerra durò tre anni, con immense stragi dall'una e dall'altra parte segnalandosi Pisa con insigni vittorie. A proseguire questo lugubre quadro nel 1120 si ruppe guerra fra Cremona e Parma; nel 1129 essendosi Crema ribellata a Cremona cui era sottoposta, implorò la protezione de'Milanesi. Questi che erano potenti ambiziosi e maneschi volentieri li accolsero: ma tanta prepotenza suscitò la indegnazione di Pavia di Novara e di altre città che si collegarono a Cremona, e trassero a Milano quella guerra lunga ed atroce, che fece spargere tanto sangue. E come tanta rovina non bastasse nel 1131 cominciò la guerra fra Modena e Bologna.

I veneziani dall'altra parte combattevano in oriente. Essi con la loro flotta avevano preso una grande superiorità e si sostenevano contro l'impero greco; presero e diedero a sacco Rodi; s'impadronirono di Scio; diedero il sacco alle isole di Samo Metilene ed Andro, e ripresero molte città della Dalmazia. Essi ancora aiutavano le conquiste de're crociati di Gerusalemme, ed in tutte le città che toglievano a'turchi o a'greci, si riserbavano un premio ed una parte della città in cui potessero, come a porto franco, esercitare libero il loro commercio. Tornati da questa spedizione nel 1135, il doge Domenico Micheli portò un gran bottino alla sua patria.

Intanto i Milanesi proccuratisi aiuti e mezzi, e movendo gran parte della Lombardia contro Como, l'avevano ridotta alle strette per la via del Lago. Quando i comaschi videro la impossibilità di resistere, mandarono prima le loro famiglie e poscia si recarono nel ben fortificato castello di Vico. I milanesi entrati nella città la trovarono vuota di

(1) Annal. Pisan. in R. I. S. T. VI. — Caffari Annal. Genuen. Ibid.

abitanti, e si volsero al castello di Vico, che trovarono inespugnabile. Fu d'uopo allora discendere a proposte di pace, che furono concordate. I Comaschi videro abbattute le mura della città ed i castelli; e si obbligarono a pagare un tributo a Milano. Intorno a' medesimi tempi Genova s' impossessava di Ventimiglia; Fano si rompeva con Ravenna Pesaro e Sinigaglia, ed era aiutata da' Veneziani; i Padovani erano disfatti da' Veronesi; i Modenesi combattevano coi Bolognesi per chi dovesse avere influenza sulla badia di Nonantola; i Veneziani ed i Padovani si distruggevano per un taglio fatto al fiume Brenta, e solo dopo che molti padovani erano stati fatti prigionieri, si discese agli accordi a prezzo di scuse e di umiliazioni. Tutte le città lombarde nel 1150 erano in guerra, i Cremonesi avevano vinto i Milanesi a Castel nuovo e ne avevano preso anche il carroccio; d'altra parte i Parmeggiani combattevano contro i Reggiani, ed i Bolognesi ed i Faentini contro gl' Imolesi; ed in Toscana Lucca e Pisa proseguivano una guerra di distruzione. Nè cessava la guerra in Lombardia, poichè i Milanesi con gli aiuti di Como di Lodi e di Crema devastavano Pavia: ma essi stessi poco dopo il pagavano caramente (1).

E pure era venuta allora l'opportunità agl'italiani d'immortalarsi contro i saraceni d'Affrica e di Spagna. Già nel 1146 i Genovesi avevano presa e saccheggiata Minorca, e vi avevano ucciso molti saraceni, e di là erano passati in Almeria sulle coste di Spagna e si avevan fatto pagare un grosso tributo dal comandante moresco. Già Ruggieri dal 1147 aveva cominciato le sue conquiste in Affrica, e traendo profitto dalle guerre e da'tumulti che si erano accesi fra'saraceni, vi aveva spedito una flotta, che si era impossessato di Bona e di altre città (2). Già Francesi Spagnuoli Pisani e Genovesi si erano uniti in lega contro i Saraceni che occupavano la Spagna; e

(1) Otto Moren. Hist. Laudens.
(2) Anonym. Casin. — Robert. de Monte.

le flotte costituite quasi per intero da Italiani avevano fatto prodigi di valore, e conquistato una grande gloria alla madre patria. E quando questo non avessero voluto fare, avrebbero almeno dovuto porre mente a'concerti che si facevano in Germania contro le libertà italiane; avrebbero dovuto vedere gli apparecchi che faceva il feroce Barbarossa per calare in Italia. Avevano bisogno di accordo e si posero in guerra; avevano bisogno di collegarsi per resistere al gran nemico e si dividevano per odi irreconciliabili; avevano bisogno di confederati e li trascuravano. Vedremo fra breve quali sventure erano riserbate all'Italia.

Già l'ira di Federico Barbarossa era stata attizzata dagli stessi italiani. Alle sollecitazioni del papa, che erano calde e continue, si aggiunsero quelle di alcune città d'Italia. Due Lodigiani, trovandosi per motivi di commercio in Costanza, mentre Federico Barbarossa vi teneva un parlamento, pensarono d'imitare tanti altri che andavano a chiedere giustizia all'imperatore, e gli rappresentarono le oppressioni che da quarantadue anni Lodi soffriva dalla prepotente Milano. Federico fece scrivere tosto una lettera minacciosa a'Consoli milanesi ed al popolo, ordinando loro di cessare di tiranneggiare il popolo di Lodi. Diede ordine ad un suo cortigiano, a nome Sicherio, di portar la lettera; e questi pensò di andar prima a Lodi. I Consoli lodigiani ed il Consiglio di credenza riflettendo che una lettera non era un'armata, riprovarono l'operato dei due lodigiani, e pregarono Sicherio di non dar la lettera a'Milanesi. Ma Sicherio non solo andò a Milano e diede la lettera: ma vi aggiunse superbe parole. I Consoli milanesi ed il consiglio di confidenza calpestarono sdegnosamente la lettera, e minacciando Sicherio, l'obbligarono a sottrarsi da Milano con la fuga. L'alterigia di Federico vivamente di questo si offese, e non potendo vendicarsi allora, differì ma non dimenticò mai più la vendetta. I Lodigiani si videro in male acque, imperocchè i Milanesi li minacciavano; e sarebbero trascorsi a gravi fatti, se i

più savi di Milano non avessero richiamato a più miti sensi i Consoli ed il Consiglio. Anzi sentirono il bisogno di trovar modo da calmar Federico, e gli mandarono una scusa pel fatto di Sicherio, e l'accompagnarono con un dono: ma quella non fu udita, e questo fu ricusato.

A tanto incendio fu aggiunto nuovo fuoco da'Cremonesi e da'Pavesi, i quali mandando donativi e legati ad ossequiar Federico, dipingevano i Milanesi come i tiranni delle misere città di Lombardia. Il leone tedesco non aveva animo da commuoversi alle sofferenze delle città italiane: egli voleva per l'opposito distruggerle, incatenarle: ma il pretesto era opportuno e ne profittò.

Così mentre gli elementi cittadini si erano svolti, e si eran formati i municipii indipendenti, a paro della libertà non si svolgeva l'abnegazione, il concorde volere, l'opera disinteressata. A misura che la personalità appariva più autonoma e spiccata, l'ambizione diveniva più forte e le gare più vive. Venezia erasi trovata costretta a soffocarle nel sangue creando una tirannide domestica inesorabile e crudele, mentre l'educazione faceva il resto. Negli altri municipii prese subito la forma della *potestà governativa* e della *opposizione legale*: in quanto alle persone rappresentate dall'*aristocrazia* e dalla *democrazia*, ed in quanto ai partiti da'*guelfi* e da'*ghibellini*, da'*bianchi* e da'*neri*. La logica naturale della necessità avrebbe trovato subito il punto dialettico, e la conciliazione non si sarebbe aspettata lungo tempo. Ma da qual parte venne l'impedimento? Fu il concetto del quale ho discorso tante volte, che si poneva in mezzo a tutto, e predicava non poter esistere società ordinata senza il principio di un'autorità superiore, e quest'autorità non potere essere altra che *quella di Dio*, rappresentata ed esercitata dal papa suo vicario in terra. Ed era sempre la teocrazia che risorgeva, e, come il peccato di origine, accompagnava la società in ogni forma di vita politica.

Una volta che un partito politico si formava, ed invocava per temperamento supremo l'autorità e l'arbitrato

del papa, il partito avverso, riconoscendo l'autorità di un arbitro supremo per temperare e concordare le opportune aspirazioni, naturalmente pensava ad un potere che stesse al di sopra o al paro del papa, e si poneva in mezzo l'autorita imperiale! Quindi i papisti e gl'imperiali, i guelfi ed i ghibellini, faziosi entrambi, che spargevano il sangue cittadino, e seminavano l'odio, il rancore e la guerra civile in nome di un potere, che era la negazione della loro stessa esistenza. Ora si sa l'origine di questa piaga delle repubbliche italiane, si sa il mezzo adoperato per tubarne l'indrizzo e per porre il giogo sopra popoli che si battevano in nome delle libertà.

CAPO IV.

OSTILITA' DI FEDERICO BARBAROSSA AI COMUNI LOMBARDI ED A ROMA. AGITAZIONI NEL REGNO DI SICILIA.

Nell' ottobre dell' anno 1134 re Federico calò in Italia con un grande esercito e con molti signori, fra'quali il potente Arrigo IV duca di Sassonia e di Baviera. Federico si fermò su'prati di Roncaglia per aspettare, secondo il costume, l'omaggio de'signori e delle città italiane. Vi arrivarono i Consoli delle città ed i signori che ancor rimanevano, ed i Comaschi e di Lodigiani fecero gravi accuse alla tirannia de'Milanesi, comunque i consoli di questi fossero presenti, e Federico non solo ne fece loro rimprovero, ma loro ordinò di restituire i prigionieri pavesi e di pagare una multa di quattromila marche di argento. Federico andava cercando un pretesto per romperla con Milano, essendo le sue ragioni ben diverse da quelle che apparivano. Egli aveva trovate le città italiane in attitudine di repubbliche libere ed indipendenti che intendevano di trattar da pari, mentre l'imperatore, come dice Hegel (1), « voleva dominare da sovrano, con la suprema pode-

(1) Oper. citat. cap. VI.

stà giuresdizionale, e giusta gli antichi dritti e prerogative ». Ciò parve un'indegnità a'comuni, che da tanto tempo si erano costituiti, come parve una ribellione a Federico. Il Barbarossa si era formato un giusto concetto del rivolgimento fondamentale prodotto dalla costituzione municipale lombarda. Egli vide che all'impero erano mancate le fondamenta e crollava; vide che l'antico dritto, l'antica religione politica della universalità della monarchia era abiurata, e se ne commosse; e prima invocò il dritto e'l giudizo de'giureperiti, indi la forza. Ne successe la guerra, e poichè le città non avevano preso alcun accordo, nè fatto alcun apprestamento, furono sorprese da Federico, e molte di esse, come vedremo, furono orrendamente incendiate e distrutte.

Per Milano andò cercando Federico il pelo nell'ovo. Andando da Roncaglia pel Piemonte dovè attraversare regioni disertate dalle guerre, e non trovando viveri nè agio alcuno, incominciò a trattar da nemici i consoli milanesi che lo guidavano. Laonde fece restituire i prigionieri pavesi, e trattò vilmente i prigionieri milanesi; entrato in Rosate, d'onde era uscita la cavalleria di Milano, fece saccheggiar quella terra e poi la incendiò; fece bruciare i ponti che i milanesi avevano sul Ticino, e fece demolire tre terre appartenenti a'milanesi, cioè Galliate Trecate e Mumma. Spedì in Lodi un suo cappellano ad esigere il giuramento di fedeltà: ma i Lodigiani credendo non poterlo dare senza il permesso di Milano, da cui dipendevano, lo chiesero e l'ottennero: ma questo atto di lealtà non piacque a Federico. Pareva che Federico volesse incutere spavento, e dichiarò ribelli dell'impero gli abitanti di Asti e di Chieri; e poichè trovò deserta di abitanti questa città, la fece incendiare ed atterrarne le mura; nè meglio fu trattata Asti. Arrivato a Tortona, che aveva il torto di essere in lega co'milanesi, e di aver offeso i Pavesi, la strinse strettamente di assedio. Quel popolo si difese coraggiosamente, aiutato ancora dal marchese Obizzo Malaspina: ma la città fu ridotta senza acqua e senza pane.

Intanto che cosa faceva il clero in mezzo a così orribile sciagura? Nella tregua sacra della Pasqua, contro la volontà del popolo, ed a disdoro ed a danno del popolo, uscirono fuori della città i frati ed i chierici con la croce e co'reliquiarii, implorando pietà co'salmi e gli agnusdei, ed aprendo le porte toglievano ogn'impedimento al tiranno per opprimere il popolo, che non risparmiava il suo sangue per salvare la patria e la libertà. La città fu costretta ad arrendersi, e Federico fattone uscire gli abitanti con tutto quel che potevano condurre secoloro, fece prima saccheggiar le case da'tedeschi e poi diede alle fiamme la città, i cui miseri avanzi furono poscia ancor dispersi da'Pavesi. Passando poscia per Piacenza la trovò preparata alla difesa e ben munita da'milanesi, onde senza darle molestia affrettò il passo.

Fin da che era ne'prati di Roncaglia Federico aveva bene accolto il saluto de'genovesi, e li aveva trattati con distinzione per averne l'aiuto della flotta nella guerra che intendeva di fare a Guglielmo di Sicilia. Per le medesime ragioni trattò in egual modo Pisa nell'attraversar la Toscana. Avvicinandosi a Roma papa Adriano gli spedì legati per mettersi di accordo e per aver nelle mani Arnaldo da Brescia, che era gelosamente custodito da un barone, che lo venerava come profeta. Federico mandò una buona mano di gente armata per farlo prigioniero e l'ottenne e lo fece consegnare al Papa, il quale lo fece impiccare innanzi l'alba per evitare la sommossa del popolo, e poscia ne fece consumare il cadavere dalle fiamme, e ne fece disperdere la cenere al vento; *ma quel vento stesso aveva ricevuta la parola di Arnaldo, e l'aveva trasportata per tutta l'Europa, l'aveva introdotta in mezzo alle generazioni perchè dopo la necessaria incubazione fosse schiusa un giorno più potente ed indestruttibile, e l'aveva fatta penetrare nel petto stesso degl'imperatori, che un giorno ripeteranno la parola di Arnaldo* (1).

(1) Il secolo XIII e Giovanni da Procida di Salv. de Renzi libro I. p. 38.

Federico promise al papa ed a'cardinali di conservar loro beni ed onori in premio della sua coronazione. Adriano andò da Nepi in Sutri ad incontrar Federico, ed arrivato innanzi al padiglione reale non voleva smontar da cavallo, pretendendo che Federigo andasse a tenergli la staffa! Federico non si fece vedere, e quando l'umile successor di Pietro, il valletto di cucina ora coronato della mitra pontificale, lo ricevè assiso sul trono, non volle dargli il bacio di pace se non quando passati insieme a Nepi, ivi Federico si umiliò a prestargli il vile omaggio! E pure Adriano aveva a dimandar conto di molte cose a Federico: doveva rimproverargli gli eccidii di Rosate di Galliate di Trecate di Mumma di Asti di Chieri di Tortona; forse poteva ammansirne alquanto il furore e risparmiar qualche lacrima agl'infelici: ma ad Adriano che cosa premevano gl'infelici? Il supremo dovere del Pontefice era quello di obbligar l'imperatore a tenergli la staffa!

Anche i romani spedirono messaggi a Federico (1), e parvero superbi ed audaci messaggi, e pur erano giusti e naturali: imperocchè l'imperio aveva avuto sempre sopra Roma un potere più virtuale che reale; i papi si erano introdotti di traverso nel governo prima co'benefizi, poscia con gl'intrighi; nè Roma era stata mai data loro, nè spontaneo se gli era dato il popolo, nè potevano assumere come dritto la prepotenza di alcuni signori romani, che infeudavano per successive generazioni nelle loro famiglie il governo religioso ed il governo civile. Se tutto questo non costituiva dritto, l'antica costituzione municipale era stata interrotta per forza maggiore, ma non abrogata. Roma riprendeva con pieni poteri questa costituzione appena il suo eterno insidiatore, il pontefice, mancava di forza; e si creava i magistrati, e riconvocava il senato dalle antiche famiglie senatorie che non eran mancate, ed eleggeva i Consoli, e loro dava la verga del potere e lo scettro del comando. In ciò i romani avevano un governo tanto

(1) Otto Frising. lib. II. c. 15.

legittimo quanto l'aveva la Germania co'suoi re e co'suoi baroni. Con questo concetto si presentarono a Federico i legati di Roma repubblicana, e non dipartendosi neppure dagli usi barbarici dell'alto dominio venivano spontanei a riconoscerlo in Federico, a prestargli omaggio, a dimandare di essere rispettati, a far riconoscere il loro senato, a chiedere la conferma de'privilegi di Roma imperiale, ed a dimandare le cinquemila lire, che secondo antichi usi pagava al popolo chiunque era coronato imperatore; e da ultimo insisteva che si desse un ordine normale alla costituzione di Roma, riconoscendosi costituito il governo della città, come negli antichi tempi, libero da ogni influenza papale..... Il fiero Svevo era convulso pel furore in udire la franca ambasciata, ed interrompendola, proruppe sdegnato: essere egli il sovrano di Roma, venire ad imporre leggi non a riceverle, esister Roma per benignità degl'imperatori franchi e tedeschi; ricordassero il fato delle terre milanesi, non che di Asti di Chieri di Tortona; ritornassero in Roma ed aspettassero il loro padrone. E superbamente congedatili, riferì al papa la scena; ed Adriano, che ben conosceva i romani, e sapeva che anche maggiori superbie erano state depresse, pregò Federico di non perder tempo, di spedire tosto l'armata ad occupare S. Pietro e la città leonina se voleva riuscire nella coronazione: e fu fatto.

Seguirono l'armata anche il papa e Federico. Adriano si fermò su'gradini della Basilica di S. Pietro, dove accolse Federico, e dati i soliti giuramenti, corteggiati da'soldati e da'capitani tedeschi, e senza l'intervento di alcun romano, fu cantata la messa e coronato l'imperatore. Non era ancora compiuta la funzione quando si videro addosso i romani inferociti, i quali dopo aver tenuta un'assemblea nel campidoglio, si armarono e furiosi uscirono dalla città, ed uccidevano tutt'i tedeschi che incontravano. L'armata imperiale corse subito alle armi e forte compatta e ben diretta tenne piede fermo a'romani e combattè fino alla notte. Molti tedeschi e più di mille romani caddero di

ferro, quattro o cinque volte tanto eran feriti; più di dugento romani furon fatti prigionieri, e gli altri rientrati nella città si salvarono dietro le mura. Al ritorno del nuovo sole si vide la terra seminata di cadaveri ed i segni più deplorabili di efferata crudeltà. Federico ottenuta la corona, nè potendo colà rimanere privo di viveri e di ricovero, pensò ritrarsi all'istante, e dopo aver prese le più minute precauzioni, partì insiem col papa; e soltanto a ponte Lucano presero fiato, e poterono celebrar la pasqua, e far pompa delle corone. Federico allora si persuase che con gl'Italiani della metà del duodecimo secolo non v'era da scherzare, e rimettendo a miglior tempo l'impresa di Puglia riprese la via per ritornare nella Germania.

Tuttavia incontrò la prima resistenza nella città di Spoleto, ch'era riguardata come città imperiale. Essa aveva fatto prigioniero il legato imperiale, e Federico intimò che lo avessero rilasciato, e fossero venuti a prestargli omaggio. Gli Spoletini risposero con ardite parole, onde l'imperatore assediò la città con tutta l'armata. Uscirono allora audacemente tutt'i cittadini atti alle armi: ma sopraffatti dal numero de'nemici furono respinti ed incalzati, ed entrarono confusamente nella città italiani e tedeschi. Furono allora saccheggiate le case, uccisi miseramente gl'inermi, e poi con barbarie inqualificabile, data in preda alle fiamme: così Federico si vendicava da selvaggio de'nobili e liberali spiriti degl'italiani; e procedendo sulle ceneri delle città incendiate, per campi desolati e deserti, e sui cadaveri de'generosi, arrivò a Verona, dove privò Milano di tutte le regalie concesse da'suoi predecessori, e le tolse la zecca per trasferirla a Cremona: ma quella generosa città non aveva allor bisogno di decreti imperiali, ed appena que'cittadini seppero che Federico aveva passato le alpi, si occuparono a rifare la misera Tortona, e non ostante i Pavesi avessero fatta loro acerba guerra, pure riuscirono a rifabbricare quella città, ch'era stata vittima della sua costanza verso Milano.

Partito Federico dall'Italia, non solo rimase deluso il papa, ma più che mai sconcertati rimasero i baroni normanni, che si erano ribellati a re Guglielmo ed al suo favorito Majone. Il papa che li aveva mossi, loro apportò un soccorso di poche armi, e diede loro coraggio per proseguire nella ribellione, avendo a capo Roberto di Loritello cugino del re. L'altro Roberto principe aveva ripreso Capua e l'intero principato e molte altre terre avevano ripreso Andrea conte di Rupecanina e Riccardo dell'Aquila, e la stessa Bari era venuta nelle loro mani e ne avevano spianato il castello. L'opera del grande Ruggieri pareva distrutta; ed i baroni, cui era mancato l'aiuto promesso dal Barbarossa, invocarono l'assistenza di Manuello imperator bizantino, e ne ottennero molto danaro. Manuello inviò nelle Puglie un Michele Paleologo per dar nome all'impresa e per raccogliere armati, mentre una flotta arrivava a Brindisi comandata da un Sebasto, e s'impossessava della città, e le altre città marine senza difficoltà si davano a'greci. Anche Adriano incalzava la rivoluzione, e con quella gente d'armi che potè raccogliere passò in Capua ed in Benevento, facendo per tutto da padrone.

Era corsa voce fino in Germania che Guglielmo fosse impazzito o morto. E per verità il suo favorito Majone lo aveva reso invisibile, e ciò accreditava il sospetto. Ma quando meno si aspettava si seppe che Guglielmo era in Salerno, ed avendo ivi saputo che i greci trafficavano presso il papa, e che avevano tentato di comprarlo, il re gli spedì ambasciata con offerte di pace, con doni di danaro e di terre, e con dichiarazione che ne avrebbe riconosciuto l'alto dominio. Si dice che il papa fosse disposto ad accettare, e che fossero stati i cardinali che lo dissuadessero, facendogli ricusare la parte con la speranza di ottenere il tutto: ma giudicando da'fatti presenti e da'passati è da credersi che papa e cardinali avessero avuto lo stesso pensiero. A Guglielmo rimaneva un mezzo solo, la guerra, ed a questa si appigliò. Con forte esercito e con numerosa flotta andò ad investire Brindisi, d'onde fuggì il duca di

Loretello, ed in una sanguinosa battaglia combattuta fuori le mura della città fece prigionieri molti nobili greci e presi molti baroni pugliesi con un grande bottino. Guglielmo fece chiudere i greci nelle prigioni, e de'baroni ribelli alcuni furono fatti morire altri occecare. I baresi si arresero e fu loro ordinato di uscire dalla città in due giorni, portando secoloro quanto potessero; indi fece spianare il castello, diroccare la città ed il popolo fu disperso nelle terre vicine: trattamento da Barbarossa! A così crudo spettacolo le altre città delle Puglie rimasero libere di ribelli, i quali si ripiegarono tutti presso il papa in Benevento. Guglielmo marciava a grandi giornate per isnidarli da questo covo. Roberto principe di Capua fuggì a tempo, ma fu preso da Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, il quale, per ottener perdono, lo diede a Guglielmo, e questi, fattolo abbacinare, lo mandò a morire nelle prigioni di Salerno. Il papa si vide a mal partito, e mandò subito a Guglielmo umili ambascerie per chieder pace, ed il re dopo avergli ingiunto di fare uscire dal regno i conti di Loritello e di Rupecanina ed altri baroni, scese alle trattative di pace, mediatore l'illustre medico e storico Romualdo arcivescovo di Salerno (1). Adriano diede al re la investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua di Napoli di Salerno di Amalfi, non che della Marca e de'Marsi, nè si sa come il papa avesse acquistato dritto sulle province delle quali concedeva la investitura, e che erano state tolte a'greci dal valore de'normanni. Il papa pattuiva col re il compenso di prestargli omaggio e di pagargli un censo. In tal modo il papa profittava di tutto, ed ingannava i potenti ed i popoli per ampliare il suo terreno dominio. Ma il papa trovava questa volta un giudice poco benevolo del suo operato, ed era l'imperatore Federico, il quale non potendo tollerare, che essendo egli capo del romano impero, avesse il

(1) Rom. Salern. Chron. — *Anonym. Casin. Chron.* — Iohan. de Ceccano etc.

papa osato di dare a Guglielmo il titolo di re. Per vendicarsene interruppe ogni comunicazione fra gli ecclesiastici della Germania e la corte del pontefice, formando così una specie di chiesa tedesca. Adriano se ne indispettì, e scrisse una lettera villana a Federico rinfacciandogli i benefizii che gli aveva fatti e la niuna riconoscenza ottenuta, e per mezzo di due cardinali gliela spedì in Besanzone, in cui si trovava. Alla lettura di quella epistola la corte di Federico si commosse vivamente, e si mostrò infastidita della superbia del papa. I seguaci dell'imperatore interpetravano il *beneficia* per feudo, quasicchè il papa gli avesse dato in feudo l'impero, e ricordarono allora una oscena pittura veduta nel precedente anno nel palazzo Lateranense, in cui era dipinto Lottario a'piedi del papa che si dichiarava vassallo della santa Sede. Bisogna mettere a dovere questo vecchio rimbambito; *e che*, rispose un legato, *da chi avrebbe ricevuto l'impero se non glielo avesse dato il papa?* A queste pazze parole i legati sarebbero stati uccisi, se l'imperatore non li avesse posti in salvo, e se non li avesse mandati via: ma fece la risoluzione di prenderne vendetta e ne scrisse amaramente a tutt'i vescovi tedeschi, specie di protesta, come quella che cinque secoli dopo si fece contro il concilio di Trento.

Federico ritornato appena in Germania si occupò a raccogliere un numeroso esercito con l'intendimento di punire i Milanesi ed i Bresciani che avevano riuniti i loro armati per far la guerra a'Pisani ed a'Novaresi. Egli voleva altresì combattere i Piacentini che si erano occupati a fortificare la loro città con torri e con fossi; e da ultimo voleva abbassare la superbia del papa. A questa nuova ebbe paura Adriano ed implorò con lettera la mediazione de' prelati tedeschi, e costoro gli risposero in modo sostenuto dolendosi delle pretensioni della corte di Roma, e ricordando con indignazione la pittura della quale si è parlato, nella quale l'imperatore era dichiarato vassallo del papa. Adriano, visto il mal tempo, si rivolse allo stesso Federico e gli scrisse una lettera di scuse di proteste

e di sottomissioni e gliela spedì per mezzo di due cardinali, che vi aggiunsero il resto, e calmarono l'imperatore, e ne ottennero parole di pace. Allora Federico spedì in Italia alcuni uffiziali della sua corte per farsi preparare la via, indi diviso il suo esercito in varii corpi, accompagnato dai più grandi signori tedeschi calò in Italia. Raccolta l'armata si volse contro Brescia, e dopo averne desolati i contorni, la sottomise ed ebbe sessanta ostaggi e gran copia di danaro. Era Federico cotanto insuperbito della viltà di alcuni giureconsulti italiani, che riduceva a tribunale la guerra di desolazione che faceva in Italia. Citò il popolo di Milano a comparire innanzi alla curia dell'imperatore, e vi vennero avvocati e dottori in legge a difendere i dritti del municipio e conchiusero con offrir danaro. Ma i professori di dritto di Bologna ed i giureconsulti di altre parti d'Italia li confutarono, e pronunziarono la sentenza, con la quale Milano veniva posta al bando dell'impero. Prese poscia Federico con l'esercito la via di Milano, incontrò resistenza presso il fiume Adda, e vi perdè molti uomini; assegnò ai Lodigiani le terre per fabbricarvi la nuova città in cambio dell'antica distrutta da' Milanesi; raccolse poi le genti d'armi che gli mandarono molte città italiane; e con un'armata di presso a centomila uomini, nei principi di agosto 1158 pose l'assedio a Milano, dopo averne desolato i contorni. Così gli assediati che gli assedianti si distinsero per molte prove di valore: ma Milano era impinzata di gente venuta dalla campagna, e cominciarono a mancare i viveri ed una tremenda epidemia li decimava ogni giorno. S'interpose Guido conte di Biandrate ed indusse i Milanesi a rendersi a patti e ad intercessione del duca d'Austria accettarono da Federico la pace, che volle dare a modo di perdono obbligandoli ad una tassa di guerra. I Milanesi lasciavano in libertà Como e Lodi, e rimettevano nelle mani dell'imperatore tutte le regalie. Si convenne ancora che i Milanesi avrebbero dati trecento ostaggi, avrebbero rilasciato i prigionieri, e che i Consoli per l'avvenire dovessero essere confermati dall'imperatore.

Trattò poscia con insolenza i milanesi, e volle ostaggi da da tutte le città italiane, e da Ferrara che li negava andò a prenderli con la forza. Insuperbito di tanta fortuna chiamò quattro giureconsulti della università di Bologna, ch'erano stati discepoli d'Irnerio, e loro dimandò di chi fossero le regalie, i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazi, le gabelle, i porti, i mulini, le pescagioni ed ogni altra cosa? E quei sentenziarono: *tutto dell'imperatore*. Onde Federico volle riprendere tutto quello ch'era stato concesso da' precedenti imperatori o conquistato con le armi, e solo a chi gli piacque diede qualche cosa. Anzi cavalcando fra due di quei dottoroni, dimandò se egli giuridicamente fosse *padrone del mondo*; uno di essi rispose *sì*, e l'altro sostenne *che non lo era* in *quanto alla proprietà*, e questa restrizione inciprignì il tiranno, e donò il suo cavallo all'adulatore (1). Era questo il dritto pubblico che s'insegnava nel secolo duodecimo: ma aspettate e sentirete che il popolo darà a Federico una risposta più logica in Legnano! Il popolo, il quale, come dice bellamente Rubieri (2) è dei tiranni il più tremendo ed indomato nemico, e per perenne giovinezza immortale. Ma che faceva frattanto il clero? In Roncaglia, dove poco prima Federico aveva tenuto la solita dieta il clero volle l'onore di essere primo a piegare il collo innanzi al Barbarossa, e con la insinuazione con l'esempio e col fanatismo religioso e con falsare il Vangelo, dava causa vinta al tiranno, e scendeva a quelle conciliazioni che facevano perdere il frutto del sangue versato, e ribadivano le catene della tirannide sul collo stesso dei vincitori. Lo stesso Arcivescovo di Milano in Roncaglia si gittò ai piedi dell'imperatore, esclamando: benedetto quel giorno in cui vien consacrata la tua autorità, altro non è il dritto che l'arbitrio della tua volontà assoluta!

Federico adulato dal clero e sostenuto dalle sentenze

(1) Otto Morena in Histor. Laudens.
(2) Alessandro III. Tragedia Atto I Scena I.

ne' giureperiti e più dalle spade tedesche, tolse Monza il Saprio e la Martesana alla suggezione di Milano, a Piacenza fece atterrare i bastioni e diroccare le torri, a Genova ordinò pagare grossa somma e diroccare le mura, nè le valse provare di essere la salvaguardia dell'Italia e dell'impero, custodendoli da'pirati saraceni (1).

Si dolse a tali soprusi papa Adriano, perchè le nuove prescrizioni di Federico eran di danno a' vescovi ed agli abbati, e perchè anche alle città papali si era comandato di pagare il fodro. Adriano gli scrisse una lettera con forme officiose, ma risentita nel fondo, e la spedì per un messo di poco conto, il quale dato il foglio fuggì. Vedrem fra breve che cosa ne avvenne da questo.

Frattanto duravano ancora le agitazioni nelle provincie meridionali dell'Italia. Andrea da Rupecanina, che era uscito dal regno con altri baroni pugliesi, vi ritornò poco dopo per vendicare il tradimento, che Riccardo dall'Aquila conte di Fondi aveva fatto a Roberto principe di Capua, e vi ritornò accompagnato da un'armata di romani di greci e di pugliesi. Egli prese Fondi ed Aquino e bruciò Traetto, dove il conte aveva compiuto il tradimento (2). Prese poscia Sangermano e combattè i Cassinesi; ma spaventato dipoi dal partito regio abbandonò l'impresa e si rifugiò in Ancona sotto la protezione de'greci. Ed in fatto in quest'anno 1158 Guglielmo aveva raccolta una poderosa flotta, che si era rivolta all'Egitto, ed aveva preso Tani alla foce del Nilo; e poi si era mossa ad incontrare l'altra innumerevole flotta che Manuele Comneno aveva spedito contro la Sicilia, ed incontratala nell'arcipelago, la sconfisse e fece prigioniero l'ammiraglio e molti nobili greci, e dopo aver saccheggiato Negroponte, e fatto un ricco bottino in altre terre della Grecia ritornò trionfante in Sicilia. Manuello Comneno dopo la disfatta della sua flotta stimò prudente consiglio spedire ambascia-

(1) Caffari Annal. Genuens. Lib. I.
(2) Anony. Casin. Chr. — Iohan. de Ceccano Chr. Fossaron.

tori a dimandare la pace, e si pattuì una lunga tregua di trenta anni.

CAPO V.

DISTRUZIONE DI MILANO. PRIME IMPRESE DI ALESSANDRO III.

Federico disgustato del papa cominciò ad esercitare piccoli e continui dispetti. Nelle lettere che gli scriveva, fra le altre cose, premetteva, contro gli usi precedenti, il suo nome a quello del papa. Adriano stimò questo peccato più grave di tutti gli altri, come un atroce insulto alla sua divinità, e cominciò a sommuovere di nascosto i popoli italiani ed i milanesi. Queste ostilità fra il papato e l'impero giovavano d'altronde immensamente agl'italiani. Il nemico era un solo, e d'altronde l'aureola religiosa fra' popoli di allora faceva apparire il papa meno come un interessato che come un martire. Per tal modo l'odio all'impero diveniva universale e profondo, e le due razze si aborrivano e l'una si mostrava inconciliabile all'altra. I comuni italiani avendo lo stesso nemico del papa acquistavano quel prestigio e quella simpatia che non solo è spontanea verso i deboli e gli oppressi che sacrificano se stessi le loro famiglie e le loro città con la costante resistenza alla tirannide barbarica, ma acquistava un certo che di sacro quando quei sacrifizii erano comuni al capo religioso. Il papa in tal modo, senza pretenderlo, era di grande aiuto agl'italiani. Così mentre al cadere del 1158 i consoli di Milano tentarono una lega che fu prossima a conchiudersi con Piacenza e con Crema a suggestione del papa, il papa stesso gittava il guanto della disfida. Egli spedì a Federico quattro cardinali per significargli 1° che l'impero dovesse ubbidienza al papa e rispetto a' sacri dritti di lui; 2° che non aveva potestà di spedir messi in Roma ad amministrare giustizia essendo del papa le regalie ed i magistrati di Roma; 3° che dai vescovi italiani potesse in alcuni casi esigere il giuramento di fedeltà e non già quello

dell'omaggio, 4.° che i nunzi imperiali non potessero albergare ne'palagi de'vescovi; 5.° che restituisse ogni potere usurpato alla Chiesa, ed i tributi indebitamente esatti dalle terre papali, cioè da mezza Italia, secondo le pretensioni de'papi. Come si vede in questo cartello di Adriano non vi era cosa alcuna pe'popoli, ma questi sogliono applaudire e concepir confidenza per chiunque getta un sassolino a'suoi potenti nemici. A questa intimazione del papa Federico rispose con fina ironia: ebbene, ne staremo al giudizio degli uomini di legge. No, risposero i cardinali, il papa non può essere sottomesso a giudizio di uomini. Federico allora conchiuse con la sentenza del più forte, aggravando le sue pretensioni, salvo a vedersela fra loro. Non volle sentir altro il popolo romano e spedì pacifici nunzii a Federico, i quali furono accolti con buona grazia, riconoscendo legittimo il loro potere, con grande sfregio dell'autorità che pretendeva esercitare il papa.

E questo fatto è molto cloquente, perchè mostra che il papa non mirava all'interesse del popolo: ma al suo personale dominio; che avrebbe potuto confidare ne' popoli, collegarsi con loro, riunire le forze comuni contro il comune nemico, far gran tempo prima per onesti motivi ciò che fece Alessandro costretto dalla forza degli avvenimenti; e se ciò non fece mai fu perchè temeva in pari modo del popolo e dell'impero, e voleva imporre la sua autorità con un'arma che non è della politica degli uomini, e che a lui premeva la cecità non la santa alterigia del popolo illuminato!

Adriano, che era in Anagni, alla risposta di Federico si diede subito a fare: ma agitato dalla bile e dal dispetto, infermossi di angina, e morì. Vescovi e cardinali elessero per successore Rolando di Siena, che si chiamò Alessandro III: ma il partito imperiale, e quello ch' era geloso delle franchigie del senato, vestirono con iscandaloso tumulto delle insegne papali Ottaviano cardinale di S. Cecilia, romano, e minacciarono Rolando, il quale dopo aver

corso molti pericoli, fuggì da Roma. Lo stesso Ottaviano non potè essere consacrato che alcuni anni dopo nel Monistero di Farfa col nome di Vittore IV. Papa Alessandro allora vedutosi in male acque, umiliandosi all'imperatore, e mettendo da parte le superbe pretensioni di Adriano, salvo a riprenderle a tempo più propizio, spedì lettere all'imperatore per implorare pietà e protezione: ma Federico non volle ricevere le lettere e minacciò i messi. Neppure in quel momento Alessandro si ricordò de' comuni: per l'opposito si volse a Guglielmo di Sicilia, il quale per ragioni politiche riconobbe Alessandro.

La Sicilia a quel tempo era turbata da ribellioni e da tirannidi. I mori di Marocco avevano ripresa la città di Mahadia sulle coste dell'Affrica che era presidiata da' Siciliani; ed inoltre erano stati commessi tanti scempi in Palermo e nel regno dall'Ammiraglio Majone, che molti baroni cospirarono e l'uccisero. Matteo Bonello ch'era alla testa de' congiurati fu costretto ad uscir da Palermo: ma ritornato poco dopo il popolo lo accolse con applausi; del che insospettito il re Guglielmo, ed istigato ancora dagli amici dell' ucciso Majone, aveva ordinato di punirsi Bonello, e questi ricorrendo ad estremi espedienti si ribellò a Guglielmo di cui si assicurò, e fece proclamare re il figlio di lui a nome Ruggieri. Ma il popolo non secondò la cospirazione, ed obbligò i congiurati a rilasciare il re, il quale imbestialito per la collera uccise con un calcio il misero figliuolo, fece aspra vendetta de' baroni ribelli, e seminò la Sicilia di stragi; onde i baroni di Puglia, massime il conte di Loretello, si afforzarono contro il re, ed il regno tutto fu posto sossopra, ed i tumulti non sedarono fino alla morte del re avvenuta nell'anno 1166.

Mentre ciò avveniva in Roma ed in Sicilia, Federico ubbriaco della vittoria, spedì messi a Milano per nominare il Podestà ed abolire i Consoli (1): ma i milanesi a questa pretensione risposero con le armi, ed i messi im-

(1) Radev. lib. II cap. 21. — Otto Moren. Hist. Laudens.

periali per salvarsi si raccomandarono alle gambe. Fece inoltre significare a Crema di abbattere le mura, e spianare i fossati: ma ancor quivi i messi imperiali furono obbligati a fuggire l'ira del popolo. Altro non vi volle perchè Federico mettesse Milano e Crema al bando dell'impero, riprendesse le ostilità e scrivesse subito in Germania alla moglie ed al suo zio Arrigo di Baviera e di Sassonia di raccogliere subito un esercito e di calare in Italia. I milanesi intanto presero il castello di Trezzo difeso da' tedeschi, nel quale Federico aveva riposto il tesoro, e s' impossessarono di tutto e mandarono i tedeschi nelle prigioni di di Milano. Sorpresero inoltre la nuova Lodi e col soccorso de' Bresciani attaccarono Cremona: ma in queste fazioni non fecero frutto. Federico co' rinforzi ricevuti dalla Germania, e da quelli che suo zio Guelfo gli aveva portato dalla Sardegna, dalla Toscana e dal ducato di Spoleto, diede principio all' assedio di Crema con gli aiuti ancora dei Cremonesi e de' Pavesi: ma la città resisteva intrepida, quando al barbaro Svevo venne in pensiero di far legare ad un castello di legno, col quale i Cremonesi battevano la città, tutti gli ostaggi di Crema ed i prigionieri Milanesi, sperando che a tale miserando spettacolo i Cremaschi avessero desistito di tempestare quel castello co'sassi. Ma que' cittadini erano inviperiti e disperati, nè cessarono di lanciar projettili che uccisero molti de' loro cari. Al barbarico espediente i Cremaschi risposero con più atroce barbarie; facendo scannar sulle mura molti tedeschi Cremonesi e Lodigiani. Federico, che in tutto poteva esser vinto, meno nella crudeltà; fece allora appendere per la gola molti cittadini di Crema, ed i Cremaschi fecero altrettanto co' tedeschi, e si difendevano validamente: ma le sofferenze, le morti, la scarsezza delle vittuaglie, la fuga dell' ingegniere che dirigeva le difese, obbligarono i Cremaschi a trattar la resa. Si consentì che i Milanesi ed i Bresciani si ritirerebbero salvi, ma disarmati; ed i Cremaschi uscirebbero dalla città con quello che potessero portar secoloro. Poscia la città fu saccheggiata incendiata

e distrutta, massime per opera degl' infuriati Cremonesi. Federico, dopo questa sanguinosa vittoria, indisse un Concilio in Pavia per definire la quistione de'due pretendenti al papato. Alessandro III ricusò presentarsi e solo v'intervenne Vittore IV, che fu dichiarato vero papa, e fu scomunicato Alessandro; e questi, all'udir tale nuova, scomunicava a vicenda Vittore e Federico. L'Italia intanto fu piena di libelli scritti dall'uno o dall'altro partito, ed era questo lo spettacolo dato dal papato dopo la metà del secolo dodicesimo. Le città lombarde favorevoli a Federico accettavano Ottaviano; le città ostili accettavano Rolando; e fu questa la origine e la vera cagione dell'aderenza di papa Alessandro alle città, che combattevano contro l'imperatore.

La guerra che si combatteva in Lombardia diveniva ogni giorno più accanita fra l'imperatore e gl'imperiali da una parte, Milano ed i suoi alleati dall'altra. Federico ottenne copiosi soccorsi da Germania, e rifatto un poderoso esercito venne ad accamparsi presso Milano, e diede il guasto a'seminati, recise le viti e gli alberi fruttiferi, e sparse ovunque la desolazione. A tale spettacolo i Consoli credettero tentare la riconciliazione, e chiesero un colloquio dal Langravio, dal duca di Boemia e dal conte Palatino. Ottenuta sicurtà i Consoli si dirigevano senza sospetto da costoro, quando l'eletto Arcivescovo di Colonia li fece proditoriamente prigionieri. A tale nuova i Milanesi presi di giusto sdegno uscirono dalla città ed attaccarono battaglia, la quale fu micidialissima, ed allo stesso Federico toccò una ferita e gli fu ucciso sotto il cavallo: ma soverchiati dal numero furono costretti a rientrare nella città, lasciando molti prigionieri e morti. Federico allora volendo ridurre Milano per fame, dopo aver dato il guasto alle campagne, vedendo la generosa città circondata tutt'all'intorno di nemici si postò in modo da impedire che da Piacenza vi fossero stati introdotti viveri, tagliando crudelmente la mano destra a chiunque s'incontrasse per via che portasse vittuaglie. La discordia penetrò ancora nella disgraziata città, e

le ire cittadine facevano il resto, e per colmo di sventure si sviluppò un'epidemia micidiale, per la quale i cittadini italiani cadevano a stormo. Milano fu costretto a dimandar pace e fece oneste proposte: ma Federico ed i suoi tedeschi si ostinarono a volere che si fosse resa a discrezione e l'iniquo patto fu accettato.

Ordinò allora il barbaro Federico che in otto giorni Milano fosse stata vuotata da'suoi abitatori, portando seco quanto potessero. Successe allora orribile spettacolo, e si vide quel nobile popolo abbandonare le loro case, portando secoloro i figliuoli gli ammalati i vecchi invece delle masserizie, nel funesto dì 25 marzo dell'anno 1162. Arcivescovo, Arciprete ed altre autorità ecclesiastiche, abbandonando il popolo in mezzo al pericolo, si erano già poste al sicuro; altri abitanti imploravano la pietà delle città vicine già loro nemiche, ed i più miseri si fermarono negli edifizii religiosi posti d'intorno alle mura, sperando ancora pietà. Ma l'inesorabile e disumano tiranno non sentiva altra passione che quella della vendetta. Nel 26 marzo arrivò Federico circondato da'suoi baroni, ed ordinò il saccheggio della città, comprese le chiese, e poscia ordinò la distruzione di Milano, la quale divisa in sei sezioni, ciascuna di queste fu data all'ira ed all'infame vendetta degli abitanti delle terre nemiche, Cremonesi, Lodigiani, Pavesi, Novaresi, Comaschi, e quei del Seprio e della Martesana, e ciascuno di essi fece a gara nella maledetta opera della distruzione. Incendiata la città tutto quel che rimaneva fu adeguato al suolo, e vuolsi che Federico si abbia procurato la vile soddisfazione di guidarvi l'aratro e di seminarvi il sale; ed in questo l'opera più deplorabile fu l'infame cooperazione degl'italiani. Federico ne profittò per far ritornare indietro la rivoluzione italiana; distruggere i municipi e le costituzioni municipali, e ridurre tutti schiavi al suo assolutismo. Uno storico francese bellamente in poche parole ci dipinge le aspirazioni e l'indole del Barbarossa (1): « Vigoroso di spirito e di

(1) Saint. Priest. Hist. de la conqu. de Napl. T. 1. p. 80.

corpo, egli dice, spingeva il coraggio fino alla temerità, l'ambizione fino alla pazzia. Federico era ripieno di Carlomagno, ed anche meno del Carlomagno della storia che di quello delle canzoni delle gesta e de'romanzi di cavalleria. Come re di Germania si credeva padrone dell'occidente; come re di Arles si credeva il sovrano del mezzogiorno; come imperatore si credeva il dominatore del mondo. Egli seriamente mirava alla monarchia universale; ed alcuni fortunati avvenimenti avevano favorito questa pretensione... L'Italia soprattutto era lo scopo anticipatamente segnato della sua ambizione, che esaltava smisuratamente l'orgogliò di razza. » E pure fu l'Italia che prima corresse tanta pazzia!

In mezzo a tante sventure che cosa faceva il clero? Mentre i miseri Milanesi vagavano raminghi ad accattare il duro pane della schiavitù e della miseria, i soli canonici erano ritornati in S. Ambrogio, ed i frati ingrossavano nel convento sotto la protezione dell'incendiatore di Milano. E quando nel dì delle palme il Barbarossa celebrava i suoi trionfi, i canonici andavano ad offrirgli il ramo di ulivo, ed i frati si prostravano a'suoi piedi, e gli giuravano fedeltà, ed abiuravano lo stesso papa Alessandro, per riconoscere il papa di Federico!

Con tali appoggi Federico si fortificava ne'suoi crudeli intendimenti, s'impossessava de'castelli fortificati, faceva diroccare le mura delle città, aboliva i Consoli e metteva i Podestà imperiali. Così fece per Brescia, così per Piacenza, per Bologna, per Imola, per Faenza, e per ovunque metteva per podestà imperiali i suoi tedeschi. I Consoli rimasero solo in Cremona in Parma ed in Lodi a lui fedeli, ed in tutto il resto le repubbliche italiane parevan morte. Genova fu privilegiata, perchè venne pattuito dover somministrare la sua flotta a Federico nella guerra che intendeva portare in Sicilia. Federico inoltre prometteva a' genovesi di dar loro Siracusa, ed una contrada con un mercato di commercio in tutte le città marittime (1).

(1) Caffari Annal. Genuens. Lib. 1.

Le esigenze di Federico crescevano ogni giorno. Dopo la catastrofe di Milano ed i grandi mutamenti avvenuti in Italia, papa Alessandro si rifugiò in Francia, dove si fermò per oltre tre anni. Federico si mostrò tutto disposto a dar sesto alle faccende della Chiesa, e si volgeva al re di Francia come mediatore, e proponeva Concilii; ma Alessandro giunse a dissuadere il re di Francia, ed a mostrargli che eran tutte simulazioni, e che pretendeva nientemeno che i soli vescovi tedeschi dovessero eleggere il papa. Incredibili furono inoltre le sevizie e gli spogli dei governatori tedeschi contro i poveri milanesi attentati nei borghi, che movevano a pietà tutta Italia. Le altre città fremevano per la perduta libertà e per l'obbrobrio del giogo tedesco. Conobbero che le funeste gare e gelosie fra loro le avevano spinte in quel baratro. Primo esempio di una lega le fu dato da Verona, Vicenza, Padova e Trivigi e la stessa Venezia con altre minori città. Lo stesso Federico retrocesse innanzi all'esercito delle città collegate, e si avvide che essendo egli tenuto per tiranno liberticida non potesse più confidare negl' italiani, e vedendo non poterne meritare l'amore, volle incuter loro spavento, e pose per tutto armati capitani e governatori tedeschi. Inoltre astretto dalle necessità di crearsi amici, investiva i Pisani della Sardegna; e per aver sussidii in armi ed in danaro dava regalie e privilegi a Ferrara ed a Mantova.

L'antipapa Vittore III morì in Lucca nell'anno 1164: ma lo scisma non cessò, perchè i cardinali e Vescovi che erano presso Vittore elessero Guido da Crema per Papa col nome di Pasquale III, al quale aderì Federico. Per l'opposito in Roma il Vicario di Alessandro III aveva tolto agli aderenti di Vittore la Basilica Vaticana e la contea di Sabina, ed aveva in qualche modo aggiustate le facende col Senato: laonde sollecitò Alessandro III a ritornare in Roma. Furono a lui forniti due legni per passare in Italia, uno da'cavalieri ospedalieri ed un altro da'Narbonesi, e dopo aver superato il pericolo di cader nelle mani dei

Pisani, arrivò a Messina (1). Il re Guglielmo gli spedì tosto doni ed ossequii, e lo fornì di flotta per lui pe'cardinali e per la corte, e così il papa, dopo essersi fermato alquanto in Salerno, dove fu accolto da Romualdo arcivescovo, passò in Ostia e di là in Roma, dove fu accolto con dimostrazioni festive dal senato e dal popolo. Poco dopo Manuello Comneno imperatore bizantino spedì suoi legati in Roma ad offrire la riunione della chiesa greca con la latina, a patto di trasferire l'impero romano ne'bizantini, che si sarebbero occupati a riconquistar l'Italia al papa. Alessandro non fu sordo a tale proposta: ma volle vedere che cosa contenesse di serio, e spedì uu vescovo ed un cardinale in Costantinopoli per attaccar le pratiche. Ma in breve i contorni di Roma furono investiti da Rinaldo Arcivescovo di Colonia che soggiogava quelle terre, e sottometteva all'Antipapa Pasquale, e profondendo danari gli proccurò aderenti fin dentro Roma. Poco dopo lo stesso Federico Barbarossa da Lodi si avviò verso Roma, diede il guasto al Bolognese, e smunse con forti esazioni non solo Bologna ma tutte le terre che percorreva. Intraprese poscia l'assedio di Ancona, ch'era in mano de'greci e lo proseguiva con vigore: ma quella nobile e ricca città, si sostenne con coraggio, e presentò uno spettacolo che può riempire di giusto orgoglio le donne italiane, imperocchè le donne Anconitane non vollero riserbare agli uomini soltanto il duro còmpito della difesa, ed imbrandite le armi si resero immortali per valore, e per amore della patria. Federico era obbligato a tentennare quando gli avvenimenti di Roma l'obbligarono a mutar pensiero. Imperocchè i romani mossero contro Tuscolo ed Albano un'armata che si dice essere stata di trentamila uomini. Furono subito da'Tuscolani richiesti gli aiuti de' tedeschi, e questi attaccando con gran furore quelle masse incomposte ne fecero macello, e si vuole che non meno della metà ne rimanesse uccisa o prigioniera (2). A tale avve-

(1) Romual. Salernit. in Chron.
(2) Acerb. Moren. Hist. Laud. — Rom. Salern. Chron.

nimento Alessandro cercò fortificare Roma e chiedere aiuti a Guglielmo re di Sicilia, il quale fece muovere un'armata per la Campania romana. Federico dismise subito l'assedio di Ancona a moderate condizioni e si mosse verso la Puglia, mettendo a guasto ed a sacco tutte le terre infino al Tronto. Era morto allora Guglielmo I, ed era succeduto nel regno di Sicilia e di Puglia, il suo figliuolo Guglielmo II, che aveva rinnovata la pace con l'imperatore bizantino, ed era perciò maggiormente sospetto a Federico Barbarossa. In quel momento l'antipapa Pasquale, ch'era in Viterbo, sollecitava Federico a recarsi in Roma, parendogli propizio il momento per abbattere Alessandro, e Federico condiscese, e portò la sua armata a grandi giornate fino al Monte malo presso Roma, s'impossessò della Basilica Vaticana, e cominciò a tentare i Romani con danari e con lusinghe, e produsse tante contrarietà a papa Alessandro, da costringerlo, malgrado i soccorsi ricevuti da re Guglielmo, a fuggir da Roma a Gaeta, e di là a Benevento.

E furono queste soltanto la ragioni per le quali Alessandro cercando per tutto nemici a Federico, sorrise alle città lombarde. Chi dice che Alessandro III sia stato il promotore della Lega lombarda, ed il grande istigatore della rivincita italiana, si ferma a fallaci tradizioni e non studia la storia. Alessandro non pensò mai a'Comuni lombardi, e solo quando il Barbarossa lo scacciava da Roma, e sosteneva il suo emulo antipapa, Alessandro, avendo bisogno di appoggio, lo chiese a'nemici di Federico, alle città lombarde, nel modo stesso come lo chiese ad altri nemici di Federico, l'imperatore bizantino e Guglielmo normanno; pronto a sacrificare le une e gli altri quando non ne avesse più bisogno, come fece in realtà, frodando le città della Lega fino del frutto di sanguinose vittorie.

Federico intanto preseguiva la guerra a Roma; i pisani che si erano dati interamente a lui, per le franchigie loro accordate, mandarono una flotta con due Consoli, e risalirono il Tevere, molestando le ville de'romani. Federico,

avendo tutto ben preparato cominciò a trattar co' romani: promise di riconoscere il Senato, di conservare pe'Romani molte esenzioni e privilegi nelle città dell'impero, di dare a tutti la pace e di non brigarsi più per l'avvenire della elezione de' pontefici. I romani eran contenti dell' offerta, e già si era distesa la formola del giuramento, quando i Frangipani e la famiglia de' Pierleone ricusarono i patti e ruppero gli accordi. Tutti allora si rivolsero di nuovo alle armi: ma il solito aiuto venne a'romani dal clima così ostile a' tedeschi, ed una tremenda epidemia si manifestò nell'esercito; non bastava il tempo nè le braccia per seppellire i morti, e si vuole che di soli vescovi principi e capitani in poco tempo fossero morti duemila (1). Federico spaventato ordinò la ritirata e rapidamente per la Toscana passò in Lombardia.

CAPO VI.

LEGA LOMBARDA. MILANO È RIFABBRICATA. FEDERICO BARBAROSSA FUGGE DALL' ITALIA.

Le estorsioni che gli uffiziali tedeschi praticavano in Lombardia erano deplorabili; giacchè non si voleva lasciare a quegl' infelici popoli altro che gli occhi per piangere (1). Fin da che Federico era tornato in Italia nel 1166 i popoli desolati ne avevan mosso doglianza: ma l'avevano trovato sordo, essendo egli fiero della sua potenza ed ostinato ne'suoi propositi. Questi mali erano ancor più cresciuti in questi tempi, e gli uffiziali ed i governatori di Federico avevano stancato la pazienza de' lombardi. Impoveriti oppressi trattati col bastone amici e nemici, si ricordarono de' torti reciprocamente commessi e ne provarono orrore e vergogna, le gelosie furono abborrite, le ire spente. La lega fatta dalle citta della marca di Verona era

(1) Contin. Acerb. Moren. — Otto de S. Blasio — Godefrid. Monac. apud Freherum.

stata di ottimo esempio per le città lombarde. Le sventure avevano ispirato sentimenti più miti e gli oltraggi sofferti avevano riacceso il loro coraggio, o come dice Lucano, a' dispogliati ed oppressi rimasero solo le armi ed il furore, e questo furore si accese con violenza negl' italiani e queste armi adoperarono virilmente contro gli spogliatori. Ma isolati e divisi erano vinti e miseramente sgozzati e distrutti: onde nel 1167 i Milanesi tennero conferenze coi Cremonesi, i Bergamaschi, i Bresciani, i Mantovani, i Ferraresi; e narrate le sventure delle quali erano oppressi, dichiaravano esser meglio morire che vivere con vergogna e con disonore. Venuti in questa sentenza determinarono di collegarsi fra loro, come tre anni prima avevano fatto i Veronesi, i Padovani, i Vicentini, i Trivigiani ed i Veneti. I deputati di queste città convennero nella badìa di S. Jacopo di Pontida, e postisi di accordo fra loro nel dì 7 aprile 1167 si legarono con giuramento contro il tiranno tedesco. Altre città si unirono alle prime, e quando tutta la Lombardia era venuta agli accordi, nel dì 1° dicembre 1167 convennero i patti della Lega offensiva e difensiva (1), e tosto fu conchiusa fra Venezia, Verona castello e sobborghi, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, lasciando aperta la via alle altre città di accedere ai patti. Imposero il giuramento de' patti della lega agli uomini dagli anni 14 in sopra. Questi patti furono poscia accettati da Como, e da Oberto marchese Malaspina: ma quest'ultimo pare che non sia stato costante; imperocchè quando con altri successivi giuramenti si obbligarono a far guerra a tutti coloro che aderivano alle parti dell' imperatore, vi compresero questo Oberto, il marchese di Monferrato col conte di Biandrate, co' figli di Malparlerio di Castello, e poi anche con Guarsedonio vescovo di Mantova. Questa società che fu detta *della Lombardia della Marca della Romagna di Verona e di Venezia*, fra le altre cose giurava

(1) Murator. Antiq. med. aevi Dissert. 48.

di non accettare tregua pace o concordia con l' imperator Federico, co' suoi figli, con sua moglie e coi suoi luogotenenti; d' impedire il passaggio a qualunque esercito discenda dalla Germania e da oltremonti, e laddove entrassero in Italia fargli guerra viva finchè non ne fossero usciti. Si obbligavano ancora di non fare alcun trattato con l'imperatore di Costantinopoli senza l'universale consenso.

Mentre tenevansi le prime conferenze, ed innanzi che si fossero stabiliti que' patti si consigliarono fra loro sul modo da soccorrere i miseri milanesi. I Pavesi ostinati nemici di Milano facevano correre voce che si dovessero abbattere anche i borghi ne' quali si erano rifugiati; la credula plebe vi prestava fede, ed empieva di flebili lamenti tutte le città vicine, nelle quali accorrevano a chiedere scampo. Le prime città lombarde che si collegarono per soccorrer Milano e difender le loro libertà manomesse, furono Cremona, Mantova, Bergamo, Brescia, Ferrara e la stessa lega Veronese, e tutte spedirono deputati per venire agli accordi, e presto si potettero intendere e stabilirono le prime linee della lega, e si fecero i primi giuramenti di stare uniti per difendersi. Ciascuna città fece l'appello de' giovani atti alle armi, ed in un giorno stabilito, nel dì 27 aprile 1167, venti giorni dopo il concerto di Pontida, si raccolsero presso Milano, e vi fece rientrare la dispersa popolazione, e tosto col sussidio di tanti popoli si affrettarono a rifabbricar case, e chiese, a rilevar le mura, a disegnar le strade e piazze, ed in poco d' ora Milano risorse quasi fenice dalle sue ceneri e più bella di prima. Nè le milizie della lega l' abbandonarono, se non quando la videro abbastanza forte e capace a resistere. Mossero allora Milanesi e collegati pel castello di Trezzo, dove Federico aveva raccolto i suoi tesori, e se ne impadronirono, lo saccheggiarono e poscia lo incendiarono e distrussero. Indi si volsero a persuadere i Lodigiani a distacarsi dall'imperatore e li trovarono ostinati, onde furono costretti a ricorrere alle armi, e così obbli-

garono anche Lodi ad entrar nella Lega. Federico, che era allora impegnato nella guerra contro i greci i pugliesi ed i romani, dovè reprimere lo sdegno e rimettere a tempo più opportuno le sue vendette (1).

Federico allora tornando da Roma scemato di forze, e con la moria nel suo esercito, non incontrò più i falsi applausi de' paurosi, anzi nel passar gli appennini incontrò resistenza e perdè uomini ed equipaggi. Arrivò a stenti a Pavia, fulminò subito la *scomunica imperiale*, mettendo al bando dell'impero tutte le città della Lega, eccetto Cremona e Lodi, che credeva avesser ceduto alla forza, e che potesse agevolmente aver di nuovo amiche. Riunì tosto le milizie delle città che sostenevano interessi oltramontani contro i loro connazionali e fratelli, come Pavia Novara Vercelli, non che quelle de' potenti signori che avevan bisogno dell' impero per sostenersi nelle città dalle quali erano scacciati dal popolo, quali furono quelle del conte di Biandrate, di Obizzo Malaspina, e di Guglielmo marchese del Monferrato, e mossero uniti a disertare Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corvetta, ed altre terre del Milanese. Ebbero così tempo di raccogliersi in Milano tutti gli uomini d'armi della Lega, e Federico fu obbligato di andarsi a chiudere tosto in Pavia. Ne uscì poco dopo per disertare il Piacentino: ma questa volta fu obbligato a tornare indietro (2). Da quel momento non ebbe più pace, e sospettoso vagava nelle poche città delle quali poteva aver qualche fede, finchè andava a nascondersi di nuovo in Pavia. Queste umiliazioni lo inferocivano, e disgustò anche i Pavesi, avendo fatto cavar gli occhi ad un nobile, finchè con la cooperazione del marchese del Monferrato ottenne il passaggio da Umberto figlio di Amedeo marchese di Maurienna, e fuggì dall'Italia sempre in paure, cinto da soli trenta de' suoi più fidi cavalieri, non trattenendosi mai più

(1) Acta S. Galdin. apud Bolland. ad diem 18 april. — Acerb. Moren. Hist. Lauden.
(2) S. Thomas. Cantauriens. Epist.

di due giorni in una città, finchè avvertito da un albergatore che i cittadini si armavano per assalirlo, lasciò un cavaliere che gli somigliava nel suo letto, ed egli vestito da domestico, in mezzo a cinque altri suoi domestici s'involò per istrade alpestri e dirupate, finchè giunse in Borgogna e di là in Germania (1).

Federico nel fuggir dall'Italia aveva rimasto gli ostaggi parte in Biandrate, parte in altre città, ed a sfogo di vile vendetta aveva fatto sospendere alle forche un nobile di Brescia che aveva fra gli ostaggi. Appena si ebbe notizia della fuga di Federico i Milanesi con gli altri della Lega presero Biandrate, ricuperarono gli ostaggi uccisero i tedeschi che li custodivano, eccetto dieci de' più nobili, che si diedero in balìa della vedova del signore bresciane fatto uccidere dall'imperatore. Si accinsero poscia a far guerra a' Pavesi ed al marchese del Moferrato, e per mettere gli uni e l'altro alle strette, nel 1° di maggio 1168 i Milanesi i Cremonesi ed i Piacentini scelsero fra Asti e Pavia un luogo cinto da tre fiumi, in una bella pianura, e vi fecero sorgere in breve tempo una bella città assai ben fortificata, che in onore del papa fu chiamata Alessandria; e poichè non vi fu tempo di ben custodire i tetti delle case, li aggiustarono per la maggior parte con la paglia, e però la città fu detta *Alessandria della paglia* (2), la quale in pochissimo tempo divenne una delle più potenti città di quelle contrade. Bellissima prova della riconoscenza dei popoli verso il papa, quando questi, obbligato da' suoi propri interessi, li collegava con quelli de' popoli italiani. Allora Obizzo Malaspina, pensando bene a' suoi interessi, abbandonò il partito dell'imperatore, entrò nella Lega, e riunitosi a' Parmeggiani ed a' Piacentini aiutò i dispersi abitatori di Tortona a rientrare nella loro città. Anche Guglielmo di Sicilia aveva aderito alla Lega, ed aveva promessa la sua cooperazione per far la guerra a Federico.

(1) Otto de S. Blasio Chron — Godefrid. monac. Chron.
(2) Otto de S. Blas. Chr. — Cardin. Aragon. in vit. Alexan. III.

Mentre le città lombarde erano in tanta concitazione, i Romani continuavano nella loro torbida ed indisciplinata repubblica. Essi desolarono Albano che aveva preso le parti dell'imperatore, ma non riuscirono a far nulla contro l'odiato Tuscolo. Tuttavia il conte di Tuscolo, stanco di tante molestie, si pose di accordo con Giovanni prefetto di Roma per l'imperatore, e gli offrì rilasciargli Tuscolo, se gli desse in compenso un'altra città: ma i Romani raddoppiavano le loro molestie, onde i Tuscolani non trovarono altra via di salvezza che quella di darsi al papa. Già nel settembre dell'anno 1168 era morto l'antipapa Pasquale III, ed il partito imperiale aveva eletto in sua vece l'abbate di Struma, che preso il nome di Callisto III. Insomma allora il papato era contrastato fra due fazioni; una delle quali poneva sempre innanzi ad un papa un antipapa. Papa Alessandro intanto per oltre tredici anni fu obbligato a rimaner fuori Roma, ora in una ora in altra città, perchè il senato ed il popolo romano non volevano permettergli di entrarvi se prima non avesse riconosciuto il governo popolare e non avesse promesso di prender cura solo dello spirituale, rinunziando ad ogni pretensione sul governo temporale. Il papa era inflessibile, e pare che il Rubieri avesse ben definito il carattere di Alessandro quando gli fa dire: « che se anche pel regno papale dee suonar l'ultima ora, desidero si apra la terra, e che l'ingoi, quale si mantenne ne' secoli passati, fermo inalterato inesorabile, onde cadendo possa specchiarsi nel firmamento, e dirgli: anche tu cadrai come io cado: ma come tu restasti immutabile restai anch'io, ed al par di te cado qual vissi (1) ».

Il papa non volle mai convenire, e pare che per far dispetto a' romani avesse mostrato maggior premura per la città di Tuscolo tanto odiata da questi. Finalmente Alessandro si stancò di questa vita da esule, e concesse a' romani di distruggere le mura di Tuscolo, purchè gli aves-

(1) Alessandro III Tragedia.

sero promesso ubbidienza. I romani ricorsero all'astuzia, e lasciando il papa nella speranza, spianarono intanto le mura dell' odiata città, e poscia fecero sentire ad Alessandro che Roma lo avrebbe accolto con venerazione come loro vescovo, senza alterare la costituzione della repubblica. Il papa deluso si sdegnò vivamente, e fece costruire solide muraglie ed un fossato intorno alla torre di Tuscolo, vi pose a guardia una buona mano di armati, ed egli si portò a dimorare in Anagni. Da questa condotta di un papa tanto venerato dagl' italiani, potrà vedersi agevolmente in qual modo i papi, se non precedettero il popolo, lo accompagnarono sempre nel medio-evo (1)! Gl'Italiani avendo trovato aderenza in Alessandro III gli mostrarono in ogni modo la loro più sentita riconoscenza senza indagare le ragioni per le quali il facesse. D'altronde anche la dissimulazione produsse qualche vantaggio alla morale. Imperocchè ne' momenti in cui furono obbligati a dissimulare ed a mostrarsi sostenitori de' dritti de' popoli, costoro illusi dissero franche parole; e fecero questo di revindica all'oltraggio pontificale, che l'obbligarono a sorridere a' sentimenti di libertà, ed alla effusione di cuori commossi, e rivelarono senza reticenza e senza sospetti i pensieri che fervono nelle menti de'popoli, e li mostrarono oppressi, ma non credenti (2).

Federico intanto ritornato in Germania cominciò subito a prendere le sue misure per vendicarsi degl' italiani. Aggiustando innanzi tutto le faccende della famiglia, divise fra' figli gli stati appartenenti all' impero, e fece coronare re di Germania il primogenito Arrigo VI. Poco dopo, nel 1170 spedì ancora un legato al papa per trattar di pace. Ma come Alessandro lo conosceva troppo, e non poteva avergli fede, dimandò alla Lega Lombarda di spedirgli un deputato, e poichè l' ambasciata era molto ambigua e capziosa il papa licenziò il Legato senza nulla conchiudere.

(1) Romual. Salern. Chron.
(2) Rubieri Op. cit.

Intanto i Milanesi profittando della tregua, che loro veniva concessa dall' assenza dell' imperatore, lavoravano indefessamente a ricostruire abbellire e fortificare la loro città. Le donne si spogliarono di tutt' i loro ornamenti, anelli gioielli, e si riputava una vergogna apparir vestita con qualche lusso, e tutto si adoperava per costruire una magnifica chiesa metropolitana, che formava allora l' aspirazione e l' orgoglio delle città italiane. E la nobile Milano raccoglieva soccorsi da per tutto, e fin dall'imperatore Manuello di Costantinopoli che dava larghi sussidii in danaro.

Ed allora Manuello aveva concepito grandi speranze, e si lusingava esser propizio il momento per riacquistare l'Italia. Ecco perchè tentava tutt'i modi per proccurar nemici al Barbarossa, e per cattivarsi gl'italiani ripeteva le sue offerte: ma non faceva alcun frutto: ed il papa preferiva di lavorare nel proprio nome anzichè nell' altrui. Manuello spedì legati a'Genovesi, e diede in moglie una sua nipote ad Ottone Francipane, e la mandò con grande accompagnamento e fu sposata dallo stesso papa. Cercò parimenti di riacquistare la buona grazia de'Pisani, a'quali fece molte concessioni: ma gl'Italiani non volevano troppo sentire di lui. E bene ne avevano ragione, come ebbe a sperimentare la stessa Venezia, la quale prestando fede alle generose offerte di Manuello, spedì le sue navi senza diffidenza in tutt'i porti greci: ma lo sleale Manuello le fece ad un tratto sequestrare, onde Venezia, giustamente indegnata, raccolse una poderosa flotta, con la quale fu presa Ragusa, assediata Negroponte, e presa l'isola di Scio dove il Doge pensò di passare l'inverno. Ma in breve si manifestò la peste nella flotta, la quale giornalmente perdeva gran numero di gente, onde il Doge fu costretto a partire. Ma la peste non cessò nella traversata, e pochi della flotta arrivarono a Venezia, i quali introdussero il contagio nella città che ne rimase quasi spopolata. Pareva che un funesto destino gravasse allora sopra tutte le terre d'Italia, e poco prima di questo tempo anche la Sicilia era stata funestata de un tremendo terremoto che aveva fatto cade-

re Catania con la morte di quindicimila persone e con la rovina di molte altre città.

Intanto Federico Barbarossa mentre faceva in Germania i più grandi apprestamenti militari, tentava varie vie in Italia per prepararsi aderenti. Egli spedì l'eletto arcivescovo di Magonza suo arcicancelliere per trattare co'Genovesi. L'Arcivescovo passò rapidamente ed inavvertito per la Lombardia e nella Liguria fu da'Genovesi ricevuto con grandi onori. Le città della Lega ne furono dispiacinte, e promulgarono un bando pel quale vietarono di portar grano ed altre vittuaglie e Genova, la quale molto ne soffrì. Il Legato da Genova passò a Pisa, e poi riunì un grande parlamento in Sangenesio di tutt'i conti marchesi e consoli delle città che ancora aderivano all'impero, ed ivi propose la pace fra'Genovesi Pisani e Lucchesi, sperando così averli tutti concordi per far la guerra alle città della Lega. Ma i Pisani ruppero questi concerti, perchè si negarono di restituire i prigionieri, ed il Legato imperiale pose i Pisani al bando dell' impero, e li dichiarò privati de'privilegi delle regalie e della Sardegna. I Pisani allora riuniti co'Fiorentini tentarono impadronirsi di S. Miniato, che aveva un presidio tedesco, onde l'arcicancelliere pose anche Firenze al bando dell'impero. In questo mentre, Emmanuello di Bizanzio non cessava di lavorare per proccurarsi un partito in Italia; e per sedurre il re Guglielmo gli promise una sua figlia in isposa, dando così termine ad ogni lite. Guglielmo vi prestò fede e venne a Taranto per ricevere la sposa, quando si avvide di essere stato burlato e pieno di rancore ritornò in Sicilia. Federico, che teneva spie per tutto, volle subito profittare di questo fatto, ed offrì la propria figliuola in moglie a Guglielmo, per indurlo a separarsi dalla Lega lombarda, e ad abbandonare il papa: ma Guglielmo ricusò ogni partito per esser fedele agl'impegni contratti.

Federico con una straordinaria attività proccurava di raccogliere in Germania una poderosa armata, e tutt' i preparativi di guerra per calare in Italia. Le città della

Lega il sapevano, e si apparecchiavano anch'esse a ben riceverlo, e si stringevano sempre più fra loro, e si proccuravano nuove alleanze, e con saggio divisamento si andavano impossessando di tutte le terre e castelle, che erano sottomesse a' singoli baroni e vescovi, abbati e monisteri, e che le tenevano dall'imperatore. Sottoscrissero ancora un nuovo trattato di alleanza con l'intervento de' legati del papa. Solo le città toscane erano ancora agitate dall'Arcicancelliere dell'impero, il quale avvedutosi di aver piuttosto distratte che incoraggiate alcune città ad aver fede nell'impero, rimise dal bando le città di Pisa e di Firenze, e proccurò di discutere con buoni modi co'delegati delle città: ma quando costoro si avvidero quali erano i reconditi pensieri del delegato imperiale, che poneva in campo proposizioni poco oneste, ribollirono quegli spiriti italiani, e proruppero in accenti d'indegnazione. Non seppe contenersi il tedesco e fece a tradimento prendere ed incatenare quei delegati, ed unito al conte Guido Guerra ed a'Lucchesi, non che a que'di Siena e di Pistoja, cominciò la guerra a Pisa: ma non ostante la malnata gara di città italiane che combattevano con gli stranieri contro altre città italiane, pure i Pisani ed i Fiorentini resistettero da prodi, sconfissero anzi i Lucchesi e sostennero anche l'impeto de'Genovesi che ripresero le sopite guerre contro Pisa.

Intanto il Marchese di Monferrato e la città di Pavia sollecitavano Federico a calare in Ialia, e questi al cader di settembre 1174 venne per la Borgogna e per la Savoja, e commise il primo atto di barbarie, distruggendo Susa, col pretesto di essere stato molestato nella precedente sua fuga. Occupò poscia Torino ed altre città ed assediò Asti, che si rese a'patti. E riunito poscia alle armi de'Pavesi e del marchese del Monferrato, procedeva forte e feroce contro Alessandria, di cui aveva risoluto disperdere fin la memoria: ma la trovò così ben munita e disposta, che non ostante fosse ancor priva di mura, col solo presidio di una profonda fossa, pur si difese bravamente. Mentre

Federico era tenuto a bada nelle campagne presso Alessandria, sotto le piogge e sopra allagati terreni, il suo Arcicancelliere lasciava la toscana con un esercito raccogliticcio, ed andava ad assediare Ancona, ch'era occupata da'greci. I veneziani che nutrivano giusto odio contro l'impero bizantino, concorsero all'assedio e vi portarono molte navi. Ma nel momento in cui credevano di ridurre quella città per fame, dopo sette mesi di duro assedio, un Guglielmo degli Adelardi di Ferrara, città della Lega, raccolse una buona mano di armati, e riunitili con quelli di Altrude contessa di Bertinoro vennero in aiuto di Ancona con lombardi e romagnoli, e l'Arcicancelliero preso da panico timore, tolse di notte le sue tende, e si ritrasse a precipizio, lasciando libera la città (1).

Federico rimaneva ostinatamente all'assedio di Alessandria. Quasi tutt'i suoi cavalli erano morti: la sua armata erasi assottigliata per malattie e per diserzioni, e gli fremevano d'intorno gli eserciti della Lega. Fece allora eseguire una lunga mina, che dal centro del campo arrivava nel centro della città, che confidava poter presto sottomettere: ma i suoi sogni dorati furono tosto interrotti dall'arrivo di un formidabile esercito della Lega, composto di Milanesi Bresciani Veronesi Novaresi Vercellini Trevisani Padovani Vicentini Mantovani Bergamaschi Piacentini Parmeggiani Reggiani Modenesi e Ferraresi (2). Federico vide allora che non vi era tempo da perdere, e che fra breve si sarebbe trovato circondato da'nemici, e ricorse ad un'ignobile frode. Fece intendere agli Alessandrini, che, correndo il giovedì santo, convenisse a'popoli cristiani di sospendere le armi per occuparsi delle pratiche religiose, e però accordava e dimandava una tregua fino al giorno di Pasqua. Concertata la tregua gli Alessandrini fiduciosi andarono a prendere riposo: ma Federico spinse nella mezza notte dugento de'suoi per entro

(1) Boncompagn. De obsidion. Ancon. Annal. Pisan. — Romual. Saler. in Chron.
(2) Sire Raul. Histor.

la mina, e si preparò con tutta l'armata per sorprendere la città con questo mezzo. Ed erano effettivamente penetrati nella città alcuni soldati di Federico, quando le sentinelle se ne accorsero e gridarono alle armi. Gli Alessandrini svegliati dal sonno accorsero come leoni, uccisero quelli che erano penetrati nella città, e riconosciuta la mina sprofondarono la terra, e vi fecero perire quanti altri vi erano penetrati; ed accesi da generoso furore, fecero una sortita ed assaltarono l'esercito di Federico, ne fecero stage, e giunsero a bruciare un gran castello di legno fatto costruire dall'imperatore (1). Federico, visto il mal tempo, tolse l'assedio, e pensò a ritirarsi: ma incontrò l'esereito de'confederati nel villaggio di Guignella, e bisognava aprirsi la via con le armi. Sfinito dalla lunga guerra, con l'esercito diradato e stanco, Federico aveva bisogno di addormentare gl'italiani ed introdusse proposte di pace. Che da Federico e non da'Lombardi venissero tali proposte, si dimostra non solo dalla testimonianza di alcuni storici (2), ma ancora dalla debolezza di Federico in mezzo a terre nemiche, e dalle persone che si posero in moto per ottenere l'accordo, come Eccelino da Romano il seniore, Anselmo da Doara padre di Buoso, ch'erano accaniti imperiali (3). Un compromesso fu allora firmato fra'confederati e Federico, col quale si rimettevano le controversie all'arbitro degli uomini savi, riservandosi i Lombardi la salvezza delle loro libertà e di quelle della Chiesa, e Federico la salvezza de'dritti dell'impero. Si tentò ancora una riconciliazione col papa, ma non potè venirsi ad alcun accordo. Del resto fu facile accorgersi che comunque l'armata di Federico si fosse in gran parte disciolta, pure egli non era sincero in questi trattati, e voleva prender tempo finchè arrivasse un nuovo eser-

(1) Sire Raul. Hist. — Rom. Salern. Chron. — Cardin. Aragon. in vit. Alexand. III.
(2) Rom. Saler. Chron. — Card. Aragon. in vit. Alex. III.
(3) Gerard. Mauris. in Chron. — Gualvan. Flamma Manip. florum. c. 204.

cito da Germania, dove spediva continui messi per sollecitarlo. Questo trattato fu segnato in Mombello nel dì 16 aprile 1175 (1).

Intanto mentre durava l'assedio di Alessandria, i Genovesi che vedevano così vicino un efferato nemico, cercarono premunirsi per l'avvenire e segnarono trattati di pace con Guglielmo di Sicilia e col marchese Obizzo di Malaspina. Guglielmo stesso vedeva che, quando Federico avesse vinta la Lega, si sarebbe mosso contro di lui, rafforzò sempre più la grande flotta che teneva pronta, e che poco prima aveva spedita in Egitto, aveva posto a sacco i contorni di Alessandria, ed aveva posto paura agli Egiziani i quali cessarono di spedire più soccorsi a maomettani che infestavano la Palestina.

CAPO VII.

LA BATTAGLIA DI LEGNANO E LE SUE CONSEGUENZE.

Federico in Mombello aveva agito slealmente, e richiedeva e sollecitava ogni giorno i signori tedeschi, che spedissero nuovo esercito in Italia. Questo esercito difatti per luoghi insoliti e dirupati, guidato da Arcivescovi e Vescovi, arrivò fin presso il Lago di Como. Federico lo sapeva, e si partì segretamente da Pavia, ed andò incontro a quell'esercito fino a Bellinzona ed a Como, ed ivi prese gli accordi per raccogliere anche le forze de' Comaschi e poscia anche quelle de' Pavesi e del marchese di Monferrato, per ricominciar la guerra. Ma i Milanesi avevano avvedutamente tenuto d'occhio le subdole arti di Federico e si erano preparati. Laonde appena seppero che l'esercito tedesco era arrivato in Como, raccolsero le milizie della Lega, e mossero per impedire che i tedeschi si fossero riuniti a' Pavesi. Questo primo esercito della Lega era composto di Milanesi Bresciani Piacentini Lodigiani Novaresi e Vercellesi, e mosse coi

(1) Murator. Antiqu. Ital. Diss. 48.

carrocci, e verso la fine di maggio andò a porsi tra Legnano e 'l Ticino. Per assicurarsi delle forze nemiche spedirono settecento cavalli, i quali incontrarono trecento cavalli tedeschi e cominciarono a menar le mani. Era il sabato 29 maggio quando cominciò questa memoranda battaglia. Federico arrivò col forte dell' esercito nel luogo del combatttimento ed i settecento milanesi, che ne sarebbero stati sopraffatti, con molta arte ripiegarono verso l'esercito della Lega (1). Federico gl' inseguiva fino ad incontrare il nerbo de' Collegati, dove le due armate con furore si azzuffarono. In sulle prime il corpo de' Bresciani retrocesse: ma il forte dell' armata, che custodiva il carroccio, tenne piede, e fu ucciso que' che portava il vessillo imperiale, ed urtati da ogni parte, i tedeschi o erano uccisi o prigionieri, o fuggendo venivano nelle mani de' nuovi rinforzi de' collegati, che accorrevano da ogni parte. Federico che si batteva con coraggio ebbe ucciso sotto il cavallo, e potè a stenti sottrarsi dal pericolo con la fuga. De' Comaschi non tornò indietro alcuno, pochi essendo rimasti prigionieri ed i rimanenti uccisi. De' tedeschi altri uccisi, altri annegati nel Ticino, altri mandati nelle carceri di Milano e pochi nascosti fra le fratte perirono come belve nella caccia. I soldati della lega, rimasti padroni del campo, vi raccolsero un gran bottino di armi di equipaggi e di cavalli, presero la cassa imperiale con tutto il tesoro radunato in Germania per sostenere la guerra, e fino con le insegne imperiali e molti oggetti preziosi (2). Gli storici tedeschi esagerano il numero dei Lombardi, ed impiccoliscono quello dell' armata imperiale: ma più probabili conghietture fan conoscere essere stati quasi eguali i due eserciti.

Federico, dopo la disfatta di Legnano, si tenne nascosto per alcuni giorni e poi ricomparve in Pavia, dove trovò

(1) Sire Raul Hist. — Card. Aragon. in vit. Alexan. III — Caffari Annal. Genuens.
(2) Ibid.

alcuni suoi principi che si erano salvati dall'eccidio. Senz'armi, senza danari, si vide obbligato ad implorare pace e si volse al Pontefice. Alessandro III volle in quei colloqui anche i deputati della Lega, e gli ambasciatori del re di Sicilia, e dell' imperatore di oriente. Riuniti i legati di tutte queste parti, fin dal principio aggiustaronsi gl' interessi del papa sotto il nome di faccende della Chiesa; e nulla si conchiuse per la Lega lombarda, rimettendosi le parti alle conferenze che il papa avrebbe tenute direttamente con l'imperatore. Ne furon maravigliate le città della Lega e videro subito il tradimento. La posizione di Federico l'obbligava ad accettare i patti, non già a darli. Dovevano vedere i popoli che si erano confidati ad un tutore interessato, qual era il papa, e star fermi con le armi in pugno per una conchiusione sollecita, e quale conveniva ai vincitori. Ma in vece di far ciò i collegati si divisero per dissentimenti di opinioni, e Cremona e Tortona se ne distaccarono contro i patti, e si accordarono con l'imperatore. Alessandro con la flotta del re di Sicilia si portò in Venezia accompagnato da Romualdo Arcivescovo di Salerno e dal gran Contestabile e Giustiziere di Puglia. Convennero colà i deputati dell'imperatore, e quelli delle città della Lega, e cominciarono a discutere i preliminari della pace. Volevano i deputati dell'imperatore i patti stabiliti in Roncaglia nel 1158 con la cessione delle regalie; volevano i deputati delle città ritenere le loro libertà, i loro magistrati, le loro regalie, come per consuetudine le avevano ritenute per lo innanzi. Non potendosi accordare il papa pensando solo a'suoi interessi compì la vendita dei comuni lombardi e dell'Italia. Le città della Lega avevano confidato pieni poteri ad Alessandro, tanto erano di buona pasta e creduli i padri nostri! Ed il papa slealmente abusandone, pattuì una perpetua pace fra la chiesa e l'impero, una tregua di quindici anni fra l'imperatore tedesco e quello di Bizanzio e Guglielmo di Sicilia, ed una tregua di soli sei anni tra le città della Lega ed il Barbarossa, vale a dire tanto quanto bastassse per isgagliardire il popolo e

per addormentarlo alle nenie de' conservatori e del clero; tanto quanto bastasse a Federico per riparare le sue perdite, e per raccogliere armi e danari per ricominciare la lite.

Allora più di prima gridarono al tradimento le città lombarde, rimproverando al papa di aver pensato solo a' fatti suoi, di aver lasciate sospese e senza risoluzione alcuna le faccende delle città lombarde; soggiungendo aver versato il loro sangue e consumate le loro sostanze per indurre Federico ad accordarsi a patti onesti, aver generosamente sostenuto gli interessi del papa, ed ora vedersi slealmente privati del frutto dalle loro vittorie, e solo profittarne il papa che li tradiva. In questo Federico si portò in Venezia, e successe una sommossa di popolo, che indusse il papa ed i deputati lombardi a mettersi in sicuro, e tutto si sarebbe rotto senza la prudenza del Doge Ziani, che cercò di sedare gli spiriti. La lupa ed il leone si erano posti in accordo, e si avevan divisa la preda. Il papa ricevè l'imperatore con grandi riguardi; Federico gli prestò omaggi, gli tenne le staffe, se gli prostrò ai piedi, manifestazioni molto più gradite al papa dell'ossequio de' popoli e di una forte città edificata in suo onore ed in nome suo. In mezzo a queste tenerezze pensò il papa che poteva avventurarsi a chiedere qualche altra cosa a Federico ed il fece, e dimandò la restituzione de' beni della Chiesa romana, solito ritornello dei pontefici, e l'imperatore tutto concesse, eccetto i beni della contessa Matilde e del conte di Bertinoro. I soli popoli furono delusi dal loro grande tribuno, il papa! « Ma il più « ordinario delle leghe, dice il Muratori (1), suol esser « questo: cercano prima i potenti il maggior loro van- « taggio, e tocca poi a' minori l'accomodarsi al volere de- « gli altri, a ringraziar Dio, se non anche restano abban- « donati ». Ecco le glorie del papato nel dodicesimo secolo!

L'imperatore che coglieva insiem col papa il frutto delle guerre lombarde, si cooperò per aggiustare gli affari del papa, facendo sommettere ad Alessandro l'antipapa

(1) Annal. d'Ital. an. 1177.

Callisto III, e rendendogli favorevole il suo partito in Roma. Così Alessandro fu riamesso in Roma col patto che il Senato gli avrebbe giurato fedeltà ed omaggio. Ma le due parti non s'intendevano: il Senato non voleva con ciò cedere alcuno de'suoi dritti e solo fare un atto di buona creanza al suo vescovo; il papa per l'opposito credeva ritornati i beati tempi del suo assolutismo: ma una controversia successa a Viterbo, ed un'altra in Bertinoro venne a mostrare al papa che non comandava nè al Senato di Roma nè all'imperatore. Federico stesso s'ingannava credendo di aver addormentato i Lombardi, e che dopo i sei anni di tregua avrebbe ripreso le sue pretensioni. Le città della lega appena uscito Federico dall'Italia si concertarono in Parma per provvedere a' loro interessi. Anche Federico dimostrava in Germania il suo maltalento facendo guerre e spogliando de'suoi stati Arrigo il Leone duca di Baviera e di Sassonia, qual fautore degl' italiani.

Nel dì 30 agosto 1181 morì papa Alessandro e gli successe Ubaldo vescovo di Ostia e di Velletri, che prese il nome di Lucio III. Egli non potè risiedere in Roma, ove dominava il Senato, e dovè trattenersi in Velletri. L'Italia intanto soffriva tutte le sventure, che sogliono essere conseguenze delle guerre. Fiere epidemie la desolavano, ed una carestia l'assottigliò per cinque anni continui. Pareva che la terra fosse isterilita da tanti soprusi e tante infamie commesse. Alessandria e Tortona prima che spirassero i sei anni della tregua si erano concordate con Federico, e la prima aveva deposto anche il nome odioso allo Svevo, e si fece chiamare Cesarea. Verrà il tempo in cui l' Italia intera le cambierà il nome e la chiamerà Vittoria. E Federico, sia perchè le sue condizioni in quel tempo non gli permettessero di ripigliare la guerra, sia per non produrre nuove difficoltà al suo figlio Arrigo, cui voleva assicurare l'impero, riaprì le pratiche con le città lombarde per concordare la pace. Si aprì in Piacenza un congresso fra' deputati della Lega, e quelli dell'imperatore per istabilirne le basi; e nel dì 25 di giugno dell' anno 1183 la pace fu sanzionata e firmato il trattato in Costanza.

Prima di passare a questo trattato non sarà inopportuno compendiare di nuovo i fatti che vi diedero luogo e le ragioni di questi fatti. Certamente la causa fra Federico e le città lombarde era molto eguale a quella che Federico aveva col papa. L'imperatore sosteneva che i dritti sovrani e governativi, per antica origine, erano tutti dritti spettanti al re, o regalie, nè potevano esercitarsi dalle dignità ecclesiastiche e da' comuni senza esserne investiti dal re. Ma era passato gran tempo dacchè le città avevano ripresi questi dritti da' vescovi e da lunga stagione avevano spezzato ogni legame coll' impero; e questi dritti originarii erano divenuti un'archeologia pe' popoli, i quali mettero-no in campo il possesso o i fatti compiuti, titoli, come dice Hegel, certamente più valevoli di quelli accampati dal papa per ricusare le investiture laiche. L'imperatore volle che la quistione si fosse decisa in dritto, ed in questo ebbe ragione, secondo la giurisprudenza de' tempi: ma le città non vennero a convenzione se non a' patti che non si parlasse di regalie cadute in disuso e che si confermassero tutti i privilegi concessi con pubblico documento. In ciò i comuni discendevano grandemente dalle loro precedenti pretensioni. Per lo addietro essi avevano negato ogni dritto all' impero, e lo avevano ripreso intatto come dritto connaturato a' popoli ed usurpato dall'imperatore. Per lo addietro l' imperatore si vedeva d' intorno i consoli dei comuni liberi, non per implorare concessioni e grazie e privilegi e franchigie: ma per discutere sui grandi principii de' dritti e de' doveri, come si fa fra' pari ed indipendenti poteri, non già come fra il signore ed i servi lisciati e favoriti. La tregua di Venezia, opera del papa, aveva tutto immutato ed i comuni erano obbligati ad accettare come concessione parte di ciò che avevano acquistato col senno e col sangue.

Milano stessa dovè convenire a'quei patti, ed il fece perchè credeva aver nelle mani i documenti per provare la concessione imperiale, e fra questi documenti vi era la capitolazione testè fatta coll' imperatore, con la quale le

veniva concesso il dritto di eleggere i consoli. Ma l'imperatore mandò i suoi nunzii o luogotenenti in tutte le città ed anche in Milano per esigere le regalie e per abolire ogni forma di regime comunale. I Milanesi ricorsero di nuovo alle armi, ed alcuni tedeschi li chiamano spergiuri, senza riflettere che lo spergiuro era colui che non serbava i patti, non quelli che li rivendicavano. Lo Barbarossa si mosse a furia e diede le più tremende istruzioni ai suoi luogotenenti. Qualche cosa concesse a'comuni di Pavia di Cremona di Lodi di Lucca di Mantova e di Ferrara: molto più concesse a Genova ed a Pisa, dalle quali sperava aiuto nella guerra che intendeva fare al re di Sicilia: ma tutte le altre città soggiacquero ad una tirannide così dissennata ed a soprusi così inuditi, che spogliati uccisi imprigionati, si videro costretti a mettersi di accordo fra loro, ed a formare una nuova lega, nella quale entrarono fino le città favorite dall'imperatore, ch'erano soggiaciute ad egual trattamento tirannico. Queste considerazioni, che appartengono allo stesso Hegel, rendono ragione delle quistioni lunghe, ed animate che precedettero la pace di Costanza del 1183, i cui patti più spiccati furono i seguenti:

1° Conservazione alle città della Lega del dritto consuetudinario e delle regalie, con giurisdizione indipendente; 2° Far determinare i dritti regali da una Commissione composta dal Vescovo e da uomini dabbene, e questi dritti regali potersi invertire nel pagamento di una somma in danari; 3° Ricognizione de'possedimenti e dominii tenuti dalle città, conservando così Milano il Seprio la Martesana la Burgaria etc.; 4° Approvazione della Lega e della sua rinnovazione; 5° Ogni cinque anni le città dover chiedere l'approvazione de'loro Consoli, che poteva darsi anche da'nunzii imperiali, ed in alcuni casi da'vescovi; 6° Coloro che non erano diretti vassalli imperiali, dall' età di quindici a settanta anni davano il giuramento come cittadini; 7° Devoluta all'imperatore la suprema giurisdizione delle cause: ma l'appello non doversi portare mai in Ger-

mania, bensì doversi accogliere da'plenipotenziarii che lo imperatore doveva tenere in ogni città, i quali dovessero giudicare secondo le consuetudini e le leggi delle città; 8° Le città mantenessero i dritti imperiali, e quando l'imperatore venisse in Lombardia dargli il regalo o *fodro*, non che i viveri, ed aprirgli i porti e le strade.

Questi patti, ripeto, impicciolivano i dritti de'comuni, e consentivano quel che i comuni avevano ricusato, e pel quale avevano combattuto e vinto: e questa deviazione delle quistioni era l'opera della intromissione del papa. Ma fortunatamente questi patti medesimi ben presto furono dimenticati, nè i Comuni chiesero più l'approvazione de'consoli, nè pensarono ad appelli; e le città non solo lombarde ma anche toscane raffermarono sempre più le loro libertà ed indipendenza. Poco dopo anche le città toscane pattuirono una lega, ed i papi che andavano cercando appoggio, furono lieti di trovarlo ne'popoli, e cominciarono a dichiararsi difensori e patroni delle libertà repubblicane: ma il fecero sempre con tiepidezza, anzi misteriosamente e palesamente brigarono sempre per raccogliere essi quel che avevan dovuto abbandonare gl'imperatori. E difatti mentre le città della Lega furono in festa per essersi ordinate stabilmente a repubblica col consenso dell'impero, dall'altra parte si faceva più manifesta la contraddizione, che mentre il più fiero degl'imperatori riconosceva le repubbliche, quel pontefice che si chiamava servo di Dio era in continua guerra col Senato di Roma, e lavorava senza posa per distruggere la repubblica. Ma i romani sapevano ben difendere i loro dritti, nè permisero a papa Lucio di mettere il piede nella città; e giunsero a tale ostilità che presi molti aderenti del papa li occiecarono e li mandarono a Lucio a cavalcione degli asini, con mitere in testa per maggior ludibrio. Lucio non avendo forza di vendicarsi, egli stesso ricorse a'soliti espedienti, invocando l'intervento del Barbarossa. Federico era allora in Lombardia a far visita alle città della Lega, dopo avere con gran fasto dato le insegne di cavaliere al suo

figlio Arrigo. Il papa vi si recò con grande corteggio di Cardinali, ed incontrò l'imperatore in Verona. (1) Ivi in un Concilio papa Lucio scomunicò eretici e *romani disubbidienti*; pretendeva da Federico i beni della contessa Matilde, e per dar la corona ad Arrigo lasciava intendere che Federico dovesse deporre la sua corona. Era impossibile di accordarsi, e si separarono disgustati; e Federico visitava le città della Romagna e della Toscana, non senza gravare assai spesso la mano dell'oppressione; e papa Lucio, che sperava nel tempo, si fermò in Verona, ove morì nel seguente anno 1185. Fu eletto per suo successore Uberto Crivello arcivescovo di Milano, col nome di Urbano III.

Federico profittò del tempo propizio e trattò il matrimonio del suo figlio Arrigo con Costanza figlia del primo re di Sicilia Ruggieri, sperando così riunire all'impero quelle bellissime provincie, non avendo re Guglielmo figliuoli. Ebbe la destrezza di conchiudere con quel re la pace, e di ottenere Costanza per moglie del figliuolo. Le nozze furono celebrate in Milano (2), ed i due sposi furono coronati con le corone di Germania e d'Italia. Urbano III, che seguitava a dimorare in Verona, non volle intervenire in questa funzione per aver trovato Federico avverso a'suoi disegni, e perchè aveva pretensione sul regno di Sicilia. Federico lasciò il suo figliuolo Arrigo a governare l'Italia, ed il mandò a far la guerra alle terre dipendenti del papa di accordo col Senato di Roma. Egli poi ritornato in Germania vietò alle chiese tedesche di essere in relazione col papa. Urbano III prese la risoluzione di scomunicare Federico, e gli fece ancora le consuete notificazioni: ma i Veronesi pregarono il papa di non far questo nella loro città per non compromettterli con Federico. Urbano si partì subito da Verona e si recò in Ferrara per

(1) Ioan. de Ceccano Chron. Fossaenov. — Franc. Pipin. Chron. — Sicard. in Chron.
(2) Godefrid. Viterb. in Chron.

compier ivi la funzione dell'anatema: ma appena colà arrivato cadde infermo e morì. Il suo successore Gregorio VIII alle notizie arrivate in quei giorni che Saladino aveva occupato Gerusalemme, e si era impadronito di tutte le città, ch'erano in mano de'crociati, si affaticò per promuovere una nuova crociata: ma dopo pochi mesi morì a Pisa, e gli successe Clemente III. Questo papa spedì subito Legati a tutt'i principi di Europa per indurli a mandar soccorsi in Terrasanta, e furono così efficaci le insinuazioni, che persuasero lo stesso Federico a passarvi alla testa della sua armata, s'indussero a fare lo stesso i re di Francia e d'Inghilterra, ed un gran numero d'italiani passò in oriente con le navi Veneziane Genovesi e Pisane, e con flotte di Guglielmo di Sicilia. Strepitose furono le imprese de'cristiani in Terrasanta: ma con poco frutto, e Federico Barbarossa, che vi aveva portato nel 1189 un immenso numero di fanti con trentamila cavalli, vi morì dopo essersi immerso nelle fredde acque di un fiume, mentre era sudato, e poco dopo vi morì anche il suo figlio Federico duca di Svevia, e vi perì quasi tutto l'esercito.

Clemente III profittando dello sbigottimento, che si era introdotto in tutti gli animi per le tristi vicende di Terrasanta, indusse i romani all'accordo, e questi concessero di riconoscere le regalie dal pontefice, mentre il papa riconosceva il senato ed abbandonava al furore de' romani le città di Tuscolo e di Tivoli. Così ogni concetto onesto rimaneva corrotto al cadere del dodicesimo secolo, nè i pontefici erano stranieri alla tremenda cospirazione orditasi per ovunque contro i miseri popoli, i quali tuttavia affermavano così nobilmente la loro importanza civile, e difendevano i loro dritti con tanto coraggio e con tanta costanza.

LIBRO DECIMO

APPENDICE E CONCHIUSIONE

I papi formano uno stato pontifizio e consolidano il potere temporale

---

CAPO I.

GUERRA FRA IL PAPA E FEDERICO II SVEVO.

Arrivato a questo punto, nel quale i Comuni lombardi hanno acquistato esistenza legale e riconosciuta; Roma è ordinata a repubblica; Federico Barbarossa è morto sopra terre lontane, ove era ito a lavarsi dell'onta delle sconfitte provate in Italia, noi deponendo la larghezza del racconto, faremo breve epilogo della storia d'Italia dal decimoterzo a' principii del decimosesto secolo epoca in cui i papi consolidarono il loro dominio temporale, per ricercare qual pro con tal dominio han fatto i papi alla religione alla morale alla grandezza d'Italia. E per partire da un punto fisso dimanderemo qual potere avevano i papi al cadere del dodicesimo secolo? Potere terreno non ne esercitavano in alcuna parte; erano tenuti esuli dal loro stesso episcopato di Roma; i nobili romani dominavano la campagna e la marittima; a mezzogiorno e nella Sicilia vi erano

i re normanni: le Marche avevano i duchi imperiali; nelle Romagne in mezzo a' grandi comuni erano sparse le città dell'impero; la Toscana la Lombardia la Liguria tutte distribuite in comuni liberi, guardati da due vigili e forti custodi, Venezia da una parte e Genova dall'altra. Se nulla possedevano i papi, pure non avevano perduto l'ossequio dei popoli che li faceva venerare e li rendeva potenti nell' opinione; e la religione vi guadagnava, e la Chiesa, come comunione dei fedeli, era compatta e rispettata. Vediamo che cosa ottennero i papi in altri tre secoli di guerra, e dove fu condotta la religione e l'Italia.

Arrigo VI figlio di Federico Barbarossa non avendosi potuto impossessare del regno di Napoli e Sicilia in una prima spedizione vi ritornò, e col ferro col saccheggio e col fuoco ridusse que'popoli, prima lieti e fiorenti, nel lutto e nella miseria. Celestino III non trovò una sola parola di riprovazione delle crudeltà e delle ruberie commesse in Sicilia dall'inumano tedesco, e delle barbarie perpetrate sulla famiglia di Tancredi e de'nobili Siciliani, che avevano sostenuto il partito nazionale. Nè il disagio era solo nel mezzogiorno d'Italia; e le cronache del dodicesimo e del tredicesimo secolo non raccontano altro che spietate guerre che facevan fra loro le città italiane, ed eccidii e saccheggi ed incendî, rompendosi fino gli argini de'fiumi per sommergere le terre delle città rivali. Da queste gare fraterne ne derivava, che mentre le più forti città per conservare la loro libertà ed indipendenza si mostravano avverse all'imperatore, che cercava di sottoporre l'Italia sotto un giogo uniforme, si rivolgevano in preferenza al papa, il quale le appoggiava, ne favoriva lo spirito d'indipendenza, e si serviva de'popoli come mezzo per indebolire l'impero, per sottrarsi egli stesso dalla dipendenza e conservare il potere e brigare per estenderlo. Le città minori poi, o quelle che nella lotta rimanevano perditrici, per vendicarsi o rilevarsi, si davano all'impero che loro somministrava armi e favori. E queste fazioni, che prendevano nome di Guelfi e di Ghibellini,

passavano nell' interno delle città, e si personificavano nei plebei e ne'nobili, e poscia entravano fino nel seno delle famiglie. Ecco in qual maniera le deplorabili ostilità delle città italiane rilevavano sempre la malefica potestà degli imperatori e de' papi. E poichè le città, che si volevano mantenere libere e non soggiacere al dispotismo dell'impero chiamavano in loro appoggio i papi, e questi le favorivano con ogni mezzo di spirituale e materiale aiuto, perchè entrava ne'proprii vitali interessi di proccurar nemici allo impero e rappresentavano per questo la parte di favoreggiatori delle libertà italiche, e divenivano per questa via veramente i tribuni de'popoli liberi. E se noi non potevamo accordare al papato questo carattere dall'ottavo all'undecimo secolo, glielo attribuiremo volentieri da Gregorio settimo in poi, senza neppur guardare alle loro intenzioni, che erano tutt'altro che oneste e disinteressate, per tenerne conto poi quando avendo acquistato poteri reali ed aumentata la loro importanza col favore de'popoli italiani, si collegarono co'nemici di questo popolo, ed imposero in proprio nome quelle catene, che avevano tenute lontane, facendo guerra all'impero.

Innocenzo III iniziò questo novello periodo, non guardando all'interesse de'popoli, ma all'interesse ed alle ambizioni terrene del papato. Questo Innocenzo III, che era molto innanzi nelle lettere e nella scienza del mondo, cominciò col dare egli la investitura al Prefetto di Roma, sottraendolo dalle attribuzioni imperiali; ed ottenne con le sue arti che il Senato ed i magistrati tutti gli giurassero fedeltà. Invase poscia la Marca di Ancona e'l ducato di Spoleto, profittando della confusione in cui trovavasi l'impero per la morte di Arrigo VI; e si sarebbe impadronito ancora dell'Esarcato se non avesse trovata la ferma opposizione dell'arcivescovo di Ravenna; ed ancora avrebbe avuto la Toscana, se il partito imperiale o ghibellino non si fosse trovato assai forte e superiore a quello de' guelfi sostenuto dal papa. Tuttavia riuscì Innocenzo a stringere in Toscana la lega guelfa, della quale formava parte egli

stesso : mezzo diabolico per insanguinare con ire fraterne i nostri popoli.

Innocenzo favorì inoltre in Germania la elezione di Ottone IV di famiglia guelfa contro il piccolo Federico II ; e profittando ancora della minore età di Federico, ed abusando de' dritti di tutela che l'imperatrice Costanza gli aveva confidato morendo, rivocò di suo arbitrio i dritti così detti *della Monarchia* concessi al regno di Sicilia (1). Attivamente poscia Innocenzo si cooperò nelle guerre sostenute da Marquardo in Sicilia; fece promulgare un testamento di Arrigo VI a lui favorevole, del quale non avevasi avuto notizia prima, e che si disse trovato in modo favoloso negli equipaggi di Marquardo. Proccurò inoltre al suo cugino Iacopo di Segna uno stato nel regno, facendolo investire della contea di Andria. Nè contento di questo, aiutò Gualtieri conte di Brenna, che aveva sposato la figlia di Tancredi, ad impossessarsi della contea di Lecce e del principato di Taranto per farne un emulo dello stesso Federico. E sempre pronto a mettere innanzi i suoi spedì in Sicilia il cardinal Gherardo suo nipote, con ambi poteri come legato. E da ultimo promettendo ad Ottone IV la corona imperiale, in premio si faceva promettere da lui il dominio di tutte le terre da Radicofani a Ceprano, la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, le terre della contessa Matilde, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna e la Pentapoli : discreti bocconi da papa. E pure per non aver Ottone secondate tutte le aspirazioni di Innocenzo, ne soffrì le ostilità, fu scomunicato e vide a lui preferito il giovine Federico II ghibellino, il quale coi favori del papa passò in Germania, e poco dopo prese la corona imperiale, col patto impostogli da Innocenzo di non unirla mai a quella di re di Sicilia. Pensando inoltre a sussidiare il papato con le milizie degli ordini religiosi, favorì quello de'Domenicani e quello de'Francescani, che sursero a'tempi suoi. E chi vuol meglio conoscere questo

(1) Vita Innoc. III in R. I. S. T. III.

papa, legga l'elogio che ne fa il buon Muratori (1), quando ne ricorda la morte avvenuta nell'anno 1216. « Mancò in lui uno de'più abili e più gloriosi Pontefici che sieno seduti sulla cattedra di S. Pietro; gran giureconsulto, gran politico, che all'esperienza grande da lui mostrata nel governo spirituale, aggiunse l'*ingrandimento temporale della Chiesa romana, con proccurar nello stesso tempo quello de'suoi parenti* ». Mostrano inoltre i documenti del tempo che impero e papato , come si erano uniti in unica aspirazione, così facevansi la corte a vicenda e si conciliavano, e seducevano le citta lombarde per mantenerle schiave al doppio giogo imperiale e papale(2). Aspet-

(1) Anal. d'Ital. ad an. 1216.

(2) Potrei portare numerose prove della trista lega del papa e dell'imperatore per sedurre le città lombarde: ma in preferenze scelgo un documeno inedito del quale sono debitore alla cortesia del dotto amico prof. Francesco Robolotti. Questo documento è de' primi tempi di Federico II, cioè del 1218, quando i Cremonesi erano aderenti al papa ed all' impero. La carta è estratta dall' Archivio della città di Cremona, segnata C. 22.

« Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo decimo octavo, Indictione septima. Die martis secundo exeunte octobri in civitate Cremone, presentia domini Alberti episcopi Brixiensis, et domini Uberti episcopi Bobiensis, et domini Nicolay episcopi Regii, et domini Ramberti de Rambertis potestatis Mutine et domini Guidonis de Regio potestatis Parme, et domini Homoboni Cremonensis episcopi, et domini Girardi Riperii , et Guilielmi Talamatii et Oldofredi Pizenardi et Aliotti de Barciis et Manuel de Falconerio et Boldizoni de Zanono rogatorum (sic) testium.

In palatio novo communis Cremone, in publica credentia Cremone, sonata et colecta ad sonum campane, convocatis Consulibus viciniarum et paraticorum et societatum et credenteriis et judicibus et notariis et ibi cohadunatis dominus Ugo hostiensis et Velletrensis episcopus et Romane ecclesie cardinalis et apostolice sedis legatus in dicta credentia venit, et in ipsa credentia inter cetera ibi ab eo narrata et dicta et proposita dixit domino Bernardo cornazano potestati communis Cremone, nomine ipsius communis, et ipsis de dicta credentia et in ipsa credentia: Vos estis illi homines qui posuistis avere et personas pro ecclesia Romana et

tate intanto, che appena i due interessi non saranno di accordo, il papa si affretterà a diroccare l'idolo di jeri per rimanere egli solo sul piedistallo.

Al suo successore Onorio III bisogna fare onore di un generoso tentativo per conciliare i comuni toscani e lombardi, che si facevano aspra guerra fra loro, e che s'in-

ob hoc scio dominum papam diligere civitatem Cremone, et si Deus eius vitam prolungaverit, cognoveritis dominum papam omnimode intendere in exaltationem et honorem civitatis Cremone. Et grates reffero vobis plurimas vice domini Pape et totius cleri Romani, militie et populo universo Cremone de servitio quod fecistis et devotione quam habuistis in dominio Papa et Ecclesia Romana, et annuente Deo operibus cognoscetis. Quia vos estis illi qui pro ecclesia Romana non posuistis tantum avere, imo avere et capita vestra universa, et animas vestras pro honore ecclesie Romane, et domini regis Federici ponere non dubitastis. Et bene dico quod haec est illa civitas que precepto domini pape et ecclesie Romane accepit dominum regem Federicum, et estis illi qui eundem dominum regem per virtutem inimicorum suorum in hac civitate dixistis et vestra operatione in Allamania ivit cum prosperitate, et habendo vos tunc pacem *quietam* in guerram pro Ecclesia Romana et domino Rege, precepto domini pape et eius obedientia intrastis. Et bene dico quia vos et antecessores vestri estis illi homines qui semper obedientes et fideles Romane Ecclesie estitistis. Et bene dico et confiteor quod Mediolanenses Placentini contra honorem ecclesie et domini Regis et contra preceptum domini pape contra vos tentaverunt committere et facere bellum. Veruntamen missus sum primitus ad vos a domino apostolico qui estis obedientes Ecclesie et fidelissimi et sicut hominibus qui eum ecclesia Romana et domino Rege Frederico estis unum corpus et specialiter pro honore et statu domini regis Frederici qui est prima planta Ecclesie Romane ut facere debeatis nostra precepta de facto istius guerre quam habetis pro ecclesia, et Deo annuente vestri honores erunt ampliati et non minuti, quia pro ecclesia intrastis in guerram et pericula recepistis. Et ideo ecclesia proposuit vos cum honore Ecclesie Romane et domini regis et civitatis Cremone de guerra extrahere. Et quicquid vobis dicamus tamen ea que pertinebunt ad exaltationem et honorem Romane Ecclesie et domini regis et istius civitatis facere intendemus. Et sciatis quod vos estis illi homines, qui gratiam a Deo et Ecclesia

debolivano per cadere facile preda di ambiziosi signorotti e del leone tedesco. Gli spetta anche il vanto di aver rinnovata nel 1226 la lega fra le città lombarde per proccurar nemici a Federico II. Ma in pari tempo concesse a patti allo stesso Federico la corona imperiale, e cercò di ottenere il più che poteva; e poichè aveva ordinato a Fe-

Romana et domino Rege acquisivistis. Et estis illi quibus ecclesia Romana est debita de sanguine fuso et de periculis innumerabilibus que pro Ecclesia Romana sustinuistis, et a vobis requiro ex parte omnipotentis Dei et Ecclesie Romane cuius filii estis, ut ad precepta nostra et Ecclesie Romane sine ullo tenore de isto negotio veniatis secure et liberaliter, quia in veritate sciatis quod ad statum et honorem hujus civitatis procedemus, et maximum impedimentum esset domino regi si id facere evitaretis. Et rogamus vos ut in nobis et ecclesia Romana debeatis vos ponere secure, quia non debetis credere quod Ecclesia velit vos pericula et sanguinem fusum et expensas pro ecclesia factas amittere, quia spero in Deo nos de hoc negotio ad honorem Romane ecclesie et domini regis, et ad magnum statum Cremone procedere. Et bene dico et confiteor quod non posset explicari et dici per aliquem detrimenta et pericula et dampna que Cremonenses sostinuerunt pro ecclesia Romana et Deo annuente talem coronam inde habebitis que omnibus gentibus patebit et quam erit honor Ecclesie et domini regis et istius civitatis. Et bene dico et confiteor quia sicuti vos stetistis in servitiis et periculis pro ecclesia, ita alia pars stetit ecclesie Romane contra sacramentum rebellis et adversaria. Et sciatis quod illi qui steterunt in servitio ecclesie Romane inde habebunt premium et exaltationem, et de his qui rebelles steterunt ad honorem ecclesie Romane et domini regis et istius civitatis et *vindictam faciet et sumet ultionem*. Et ideo deprecor vos ut libere et secure ponatis vos de isto negotio in nobis et nos speramus in Deo quod tali modo procedimus, et erit honor ecclesie Romane et domini Regis et istius civitatis. Et sciatis si adversa pars ad nostra precepta venerit ea que facere debuerimus ad honorem ecclesie Romane et domini regis cum consilio dictorum episcoporum et civitatis Cremone faciemus.

His omnibus finitis magister Nicolaus domini Regis Frederici legatus surrexit et in dicta credentia dixit. Si dominus Fredericus rex scivisset dominum Hugonem hostiensem episcopum pro pace et tregua constituenda in Longobardiam

derico di passare in Terrasanta e questi non l'ubbidiva, aprì un asilo in Roma a tutt'i nemici di Federico; e gli faceva opposizioni di ogni maniera. Gregorio IX successore di Onorio, forse per motivi non abbastanza giustificati, scomunicò Federico, e cominciò quell'atroce guerra fra il papato e l'impero, che funestò per molti anni l'Italia. Federico, secondo la promessa, passò in oriente, e Gregorio se ne sdegnò, e gli preparò mille ostacoli e pericoli, e fece invadere il regno da forze papali, guidate dallo stesso suocero di Federico, Giovanni di Brienne re di Gerusalemme; e commoveva non solo l'Italia ma tutta l'Europa contro di Federico, il cui legato poco prima aveva detto; *dominus rex et ecclesia Romana sunt ita in una voluntate quod servire non potueritis uno sine altero.* I fatti suggerivano altri pensieri a Federico; e poichè i mònaci facevano da spie da messaggi e da insinuatori della ribellione, Federico li scacciava dalle città, li perseguitava e li faceva morire. Si strinse finalmente la pace, perchè il Senato romano, stanco di tante guerre, non volle più permettere a Gregorio di rimanere in Roma. Ma questa pace non poteva essere durevole. Muratori a suo mo-

venisse, pro certo idem rex scripsisset hominibus Cremone ut precepta eiusdem domini Ugonis episcopi deberent adtendere ut sua propria. Et bene sciatis quod ea omnia que per eundem dominum episcopum facietis eidem domino Regi placita erunt et grata. Et firmiter sciatis quod vos non eritis decepti nec proditi in virtute domini episcopi. Et bene credo quod ea que dixit vobis ore, omnia operibus perficere. Et bene credo quod dominus rex et Ecclesia Romana erunt ita in una voluntate, quod servire non potueritis uno sine altero. Et rogo Potestatem Cremone ut de isto negotio prcepto domini Ugonis episcopi debeat adtendere pro communi Cremone omnimodo quia valde domino regi placebit.

Ego Wilielmus de Perisco sacri palatii notarius in dicta credentia interfui et dictum dominum Hugonem hostiensem episcopum, et magistrum Nicolaum dicta verba dicentes in ea credentia audivi, et in ea credentia ea in scriptis redegi, et precepto domini Bernardi de Cornazano tum potestatis Cremone hanc cartam scripsi.

do bene colpisce le vere ragioni di questa aderenza dei pontefici a'popoli lombardi (1)» Se riusciva a Federico, egli dice, di mettere il piede sul collo de'lombardi e di soggiogar tutta l'Italia: che scampo restava a quella sacra corte contra di un principe, il quale già aveva fomentato le usurpazioni del senato e del popolo romano in pregiudizio della legittima ed inveterata autorità e sovranità de'papi? Potevasi fondatamente temere, ch'egli ridurrebbe il papa a portare il piviale di bambagina. »

Ma non è difficile di vedere gli effetti di questa lotta feroce fra il papato e l'impero, anche per la stessa religione e pel papato. L'Italia si popolava di sette di eretici, e frutto delle guerre papali erano i paterini, i catari, i poveri di Lione, i passaggini e molti altri; i quali malgrado i roghi che cominciavano ad accendersi, e gli editti di papa Gregorio e di Federico, ripullulavano come reazione alle esorbitanze del papa. In questa lotta anche l'autorità papale si logorò; le chiavi e le croci furono spesso rivolte in ludibrio; una corte alla saracenica si costituì in Palermo; una colonia maomettana fioriva nel seno d'Italia, e somministrava difensori agli Svevi; i comuni italiani costretti a seguire le parti de' due contendenti, divennero preda delle due fazioni; e le famiglie ricche mettevano la mano sul potere, e di mezzo alle gare dei guelfi e de'ghibellini si sollevavano a signoria.

Feroce cominciò la guerra nel 1236 fra Federico e la lega lombarda, nella quale secretamente soffiava Gregorio. Quando il papa, spaventato di questa guerra, voleva indurre Federico alla concordia, non fece frutto. E fra le contraddizioni del tempo vi fu quella, che mentre il papa sosteneva ed incoraggiava le repubbliche lombarde per alimentar nemici all'impero, Federico sosteneva incoraggiava e favoriva il Senato romano per alimentar nemici al papa. Più della guerra lombarda premevano al papa le ostilità del Senato romano, e del pari si mostrò offeso

(1) Anal. d'Ital. ad an. 1236.

della concessione che Federico fece a suo figlio Enzio della Sardegna, sulla quale avean pretensione i papi. Allora Gregorio s'inferocì e scomunicò Federico e sciolse i sudditi dal giuramento. Indarno s' interpose il re di Francia ed altri influenti personaggi, e la guerra continuò. Gregorio predicava la crociata contro l' imperatore, e questi scacciava i monaci da' suoi stati, e caricava di balzelli i beni degli ecclesiastici. Gregorio con un manifesto denunziava a' popoli cattolici le tirannie di Federico, e questi con altro manifesto scritto da Pier delle Vigne protestava e denunziava le ambizioni e le ingiustizie del papa. Ed eran sì cieche le ire dei due contendenti che il papa non volle lasciar libero Federico per soccorrere la Polonia e l' Ungheria invase dai tartari, che facevan tremar la Germania; e guardò senza commuoversi, che Gerusalemme e la terrasanta fossero ricadute in mano de' turchi.

Venuto il papato nelle mani d'Innocenzo IV, della famiglia de'Fieschi genovese, passò in Francia per tenere un concilio in Leone e svegliare l' entusiasmo religioso contro di Federico; ed il suo scopo apparisce evidente ogni volta che si facevano tentativi di conciliazione, ne'quali il papa metteva per preliminare *la restituzione de' beni della Chiesa.* Innocenzo innanzi al Concilio dichiarò Federico decaduto dal trono, e provocava la elezione di un nuovo imperatore, e spogliava le chiese di Francia e d'Inghilterra per sostenere tante ostilità. Nella feroce guerra che il papa, per mezzo del cardinale degli Ubaldini faceva nelle Romagne, non solo contro le città del partito imperiale: ma ancora contro le famiglie ghibelline delle stesse città, alcuni capi di fazioni ebbero occasione di passare dal comando delle armi al comando civile delle città, le quali dall' ordinamento a comune passavano a quello a Signoria. Così in Milano per questa via si sollevava Martino della Torre; la famiglia de' Manfredi usurpava Reggio; quella della Polenta occupava Ravenna; altri Manfredi occupavano Faenza; la feroce famiglia de' Romano occupava Padova; quella da Camino era in Belluno; gli Estensi in

Este e Ferrara ed in altri luoghi; i Pelavicino in Cremona ed in Piacenza ed i da Correggio in Parma. E mentre un tiranno, Federico II, moriva in Puglia, ne sorgevano altri cento per tutte le città d'Italia.

CAPO II.

CARLO DI ANGIÒ, IL VESPRO SICILIANO, E LA GUERRA DI SICILIA.

Dopo la morte di Federico II nel 1250, il papa Innocenzo IV si partì da Lione, e percorse l'Italia per abbattere la fazione imperiale, e sollevare il partito guelfo o papale. Da per ovunque rinforzava le famiglie guelfe e confermava le loro signorie a danno de' dritti de' comuni. E tanto più apparisce l'ambizione d'Innocenzo pel dominio terreno dal vedere che evitò Roma per non aver che fare col Senato e co' magistrati del popolo, ed andò in Napoli per dominarlo in proprio nome come suo dominio, elevò per ovunque il suo vessillo, e fece guerra a Manfredi ed a Corrado. Massime quando vide un figlio dello Svevo, Manfredi, il quale non potendo aspirare alla corona imperiale, tentava riunire l'Italia sotto lo scettro monarchico, e tentava farsi eleggere generale delle repubbliche italiane, il papa che aveva logorata la repubblica di Roma, e che aveva ridotto il senato ad un sol senatore straniero, spesso sua creatura, chiamò altri stranieri in Italia, e pose a mercato i nostri popoli, e disprezzati dagl'inglesi li diede ad un superbo francese, a Carlo Angioino, dichiarato da lui e dal collegio de' cardinali re di Napoli e di Sicilia, e Senatore di Roma.

Nè bastò questo: ma suscitando ed alimentando la guerra civile nel regno, corrompendo con danari alcuni nobili per averli al suo partito, facendo capo dell'armata un suo nipote cardinale, produsse a queste provincie tante ruine da distruggerne ogni prosperità, ed ogni forza. Alessandro IV, che successe ad Innocenzo fece continuare in proprio nome la guerra contro Manfredi, ed i popoli della

meriggia Italia, parteggiando chi pel papa chi pel re, e taluni seguendo alternamente or le parti dell' uno or dell' altro, ne successe per ovunque la confusione e lo scompiglio. Nè solo Napoli era presa di mira da' papi: ma spiegavano le loro batterie per tutto. In Padova i crocesegnati dal papa combattevano un atroce tiranno qual era Eccelino da Romano, e vi commettevano tante atrocità e saccheggi da far poco onore al clero, e nella opinione de' popoli anche alla religione, e divennero talmente ferini i costumi degl' Italiani, che il solo fatto di Alberigo da Romano, ove mille altri non ve ne fossero, basterebbe a provarlo. Così surse di mezzo a questo tumulto dello spirito pubblico, a questa corruzione della civiltà, la setta de' flagellanti in Perugia, e disonorò l' Italia. Anche in Milano si preparavano grandi novità. Ottaviano degli Ubaldini cardinale di spiriti guerreschi e profani, volendo far guerra a Martino della Torre, capo del popolo, portò in Roma Ottone Visconte di famiglia Milanese e canonico in Desio. Morto nel 1263 l'Arcivescovo, papa Urbano IV in opposizione alla elezione del capitolo e del popolo milanese, consacrò di proprio arbitrio Ottone Visconte per Arcivescovo. Ricominciò così la guerra fra' nobili ed i plebei, fra' Visconti ed i Torriani, e da guerra di parti politiche passò a guerra di signoria e di famiglia.

Con le fazioni civili crescevano in pari modo le sette religiose. Piovevano come grandine gl' interdetti secondo l' interesse de' papi, i quali così erano divenuti essi stessi una fazione, e lo stesso papa Urbano IV era costretto a star fuori Roma «Si agginnsero dice Muratori (1), le guerre e talora le crociate fatte dalla Chiesa, non più contro a' soli infedeli, ma contro gli stessi principi cristiani, e *per cagion de' beni temporali* ». Si arrivò a tanto che quasi non vi rimaneva più luogo che non fosse interdetto, ed i preti rimanevano a spasso, e nelle chiese crescevano le erbe, e la santa bottega si chiudeva pure, onde Urbano IV

(1) Annal. d'Ital. ed an. 1263.

venne ad un temperamento, e permise che nei paesi interdetti si celebrassero le messe, e si amministrassero i sagramenti a porte chiuse, escludendone solo gli scomunicati.

Le arti spiegate da' papi per distruggere gli Svevi, la guerra che facevano a Manfredi, gl' impedimenti che opposero in Germania alla elezione di Corradino, gl' intrighi del cardinale Legato Arcivescovo di Ravenna, e del cardinale degli Ubaldini, che commovevano da per tutto il popolo contro i nobili, i quali propendevano al partito imperiale, non solo concorsero a funestare tutte le città d'Italia: ma ne sconcertarono da cima a fondo l' ordine civile e politico. I popoli posti nello stato di guerra permanente non più potevano andare innanzi con i potestà ed i consoli, e furono sempre più costretti a darsi nelle mani de' più forti e de' più coraggiosi, a quali si sottoponevano per un tempo più o meno lungo. Ma una volta presa nelle mani la Signoria, a' più potenti non mancavano i modi da rendersi permanenti e stabili, e così successivamente le repubbliche italiane si volgevano a signoria mentre i partiti seguitavano ad infuriare fra loro, e secondo uno preponderava l'altro doveva uscire dalla città, e tutte le campagne d' Italia erano ingombre di fuorusciti e di esuli, e le città erano in mano di una fazione con un padrone o capo.

Papa Urbano sollecitava Carlo di Angiò a venire in Italia per togliere a re Manfredi il regno, da lui donato al francese quasi un suo gioiello. Lo sollecitava anche per la ragione che era venuto in mente al popolo romano di scegliere un principe potente per senatore, e si era pensato fino a re Manfredi. Urbano non potendosi opporre al popolo volle almeno deviare il concetto e brigò per fare eleggere Carlo di Angiò per senatore con patti a favore del pontefice. Così da per tutto si dava nuovo indrizzo alle tendenze civili, e si sostituivano alle forme democratiche le forme monarchiche, cospirando i papi. Clemente IV successore di papa Urbano fu sollecito a chiamare in Roma Carlo di Angiò. Il papa frattanto demoralizzava i po-

bili del regno, e per mezzo de'frati metteva loro nell'animo la paura di seguir le parti di uno scomunicato, e la grande prospettiva de'beni della terra e del cielo, de'quali disponeva il papa. L'armata di Carlo di Angiò crocesegnata, con la concessione dei tesori dell'indulgenza plenaria nel 1265 calò in Italia, e le gare guelfe e ghibelline divennero più calde e feroci, se non che mutarono capi, ed i guelfi non più s'intitolavano al papa, ma al francese. L'armata, pel tradimento di Buoso da Doara, attraversò l'Italia come grandine che tutto distrugge, ed in grazia del papato che vi chiamava nuovi stranieri. Carlo fu coronato in Roma nel dì 6 gennajo 1266, ricevendo il regno come feudo del papa, a cui giurava ligio omaggio. Per la via preparata dalla superstizione e dal fanatismo Carlo arrivò a Benevento; combattè ivi i pochi rimasti fedeli a Manfredi, il quale da prode moriva nella battaglia del dì 26 febbrajo 1266. La infernale vendetta papale gli negava il sepolcro, ed il cadavere di Manfredi, ch'era stato coverto di pietre dalla pietà de'soldati nemici, fu da un Arcivescovo gittato pasto a'cani fuori del regno. La vedova ed i figli di Manfredi divennero preda del fiero vincitore, che divideva le sue glorie col papa; il capo di Corradino cadde sotto la scure del carnefice, e cominciò nelle provincie del regno un periodo di persecuzioni di stragi e di spogli.

Napoli stessa, la popolosa Napoli fu vittima della guerra accesa dal papa. Napoli si era retta a repubblica da molti secoli, appena con un'apparenza di altro dominio dell'impero bizantino. Ruggiero primo re l'aveva soggiogata nel 1140, ma aveva conservato il doge alla città ed i magistrati al popolo; divenuta guelfa o pontificale per gli intrighi d'Innocenzo IV aveva provato l'ira di Corrado IV, ma pur le era stato conservato il consiglio del popolo, ed il parlamento che si riuniva nella piazza del popolo al suono della campana di S. Lorenzo. Carlo di Angiò le diede il colpo di grazia. Simulando un voto frabbricò un Monistero di Francescani nell'area della piazza del popolo, e da quel momento le lugubri preci de'monaci successero alla

libera e concitata parola de'cittadini. Peggio ancora succedeva nelle provincie. I capitani francesi ebbero i dritti baronali di tutte le terre e castella, e successe quel mal governo che indusse Palermo a gridar *mora mora*, e fece trovare per tutto fautori alla rivoluzione promossa da Giovanni da Procida; il papato stesso non potè godere il frutto dell'opera sua; la Sicilia passò in mano degli Aragonesi; la mitera pontificale si acquistava da Bonifazio con arti ignobili e feroci, si sosteneva con intrighi e con delitti, e finiva con gli schiaffi di Anagni, e con la sublime epopea di Dante Alighieri.

Carlo pose tosto le mani sulle città lombarde; favoriva i guelfi ed i loro capi, e rassodava e rendeva potente in Milano la famiglia della Torre; si metteva in mano l'intero Piemonte, e poneva nelle città i suoi provenziali per podestà. Il papa lo dichiarava Vicario della Toscana, e con la maschera di paciere diveniva signore di Firenze per dieci anni durante i quali si educava il giovine Dante Alighieri, fremente d'ira a'soprusi de'francesi e del papa; e lo avvezzarono a quello sdegnato ghibellinismo che era una profezia ed un'aspirazione del prodominio del giure comune alle pretensioni teocratiche del potere religioso; e gli facevano predicare la venuta del messia d'Italia, di quel *veltro* che doveva scacciare dalla sacra terra ausonia la lupa ed ogni altro maligno animale. Carlo riunì inoltre un parlamento in Cremona, e chiese la Signoria di tutte le città lombarde, e molte in realtà gliel'accordarono, e secondato da'papi evidentemente tendeva alla Signoria della intera Italia; e giunse fino a tentare i mezzi per distruggere la repubblica di Genova col favore del papa e de'cardinali; e quando alcune città col marchese di Monferrato fecero una lega contro Carlo, il papa fulminò contro di loro la scomunica, » quasicchè, dice Muratori (1), fosse un delitto il difendersi dalla prepotenza del re Carlo» il quale aboliva ogni libertà de'comuni, ed aspirava alla

(1) Annal. d'Ital. an. 1273.

monarchia dell'intera Italia, che avrebbe ottenuta senza la costanza de'Genovesi e degli Astigiani, e senza la rivoluzione siciliana, solenne manifestazione della vendetta del popolo, la quale diede il vero principio della delinazione del potere papale in Italia.

Gregorio decimo, dopo lunga vacanza dell'impero, promosse e favorì la elezione di Rodolfo di Augsbourg, ma non mancò di farsi confermare, com'egli diceva, tutti gli stati della Santa Sede, fra' quali la Romagna e l'Esarcato di Ravenna, facile mezzo per proccurarsi dritti, e tentare di rendere una realtà ciò che era solo una nuda pretensione. Nè passò molto tempo che Nicolò III, profittando delle difficili circonstanze in cui Rodolfo si trovava in Italia, l'obbligò a dargli il possesso della Romagna e di gran parte dell'Esarcato: onde il Cronista di Parma (1) diceva: *semper romani pontifices de'republica aliquid volunt emungere, quum imperatores ad imperium assumuntur*. Nicolò III per vendicarsi di re Carlo per avergli negato l'esaltamento della sua famiglia, alla quale intendeva proccurare il principato d'Italia, cercò di deprimerlo, di torgli il grado di Senatore di Roma e di Vicario di Toscana, e si pose in concerto con Giovanni di Procida per favorire la rivoluzione di Sicilia. Egli fece inoltre conte della Romagna il suo fratello Bertoldo Orsino, spediva il suo nipote fra Latino cardinale in tutte le città anche toscane, per isciogliere dall'interdetto quelle sole che promettevano di ubbidire a'comandi del papa. Spogliava i nobili delle loro terre col pretesto di eresia, e ne investiva i nipoti; metteva i suoi parenti per podestà delle città; si fece dichiarare Senatore perpetuo di Roma, e vi pose per vicario un suo nipote. E questo pretesto del senatoriato perpetuo concesso a'papi con la facoltà di eleggersi un vicario, fu il mezzo con cui i papi posero le mani sulla repubblica romana, e si sostituirono a'magistrati del popolo, e, diciamolo chiaro, usurparono Roma. E questo mezzo fu a-

(1) In R. I. S. T. IX.

doperato anche da Martino IV francese, imposto da Carlo di Angiò; il quale Martino, ottenuto il titolo di Senatore perpetuo, elesse a suo vicario lo stesso Carlo. Più feroce si suscitò la guerra in Romagna contro i ghibellini, dei quali era capo Guido da Montefeltro, soprattutto con le armi di Carlo di Angiò capo dei guelfi. Ed il papa soleva mettere l'interdetto sulle città, e poi faceva sequestrare dovunque si trovassero i cittadini de'luoghi interdetti, e s'impadroniva di tutte le loro robe, specie di brigantaggio esercitato con mezzi religiosi. Così fece Martino coi Forlivesi nell'anno 1281. I fuorusciti delle Romagne raccolti in Forlì invano imploravano misericordia dal papa; arrivarono fino a promettere di disperdersi ove fosse conceduto loro un luogo da dimorare, non potendo ritornare nelle rispettive patrie, ed il papa era duro ed ignominiosamente licenziava i Legati e li caricava di scomuniche, onde dice il Muratori: « se alcuno qui cercasse il comun padre de'fedeli, nol troverebbe. » Ma l'astuzia e'l valore del conte Guido di Montefeltro fecero soffrire tale disfatta a'francesi in Forlì da provare al papa, come i Siciliani avevano provato a Carlo, che i popoli ridotti alla disperazione sono destinati a dar lezione a'potenti, sieno re sieno papi. Papa Martino potè in seguito ottenere che i fuorusciti lasciassero Forlì ed andassero raminghi per l'Italia, potè anche farne profanare i sepolcri, ed estrarne i putridi carcami per farli interrare in luoghi abbietti come scomunicati, potè far demolire le fortificazioni di Forlì: ma la sua potenza era spenta, perchè poggiava sulla opinione e questa era corretta.

Anche Milano subiva in questi tempi una crisi tremenda. L'arcivescovo Ottone Visconte aveva posto in trambusto tutta la Lombardia contro i Torriani, e dopo sanguinose guerre elesse suo vicario generale pel temporale il suo nipote Matteo Visconte. che diede l'ultimo crollo al comune, e stabilì sopra ferree basi la signoria. Così tutta

(1) Annal. d'Ital. ad an. 1282.

l'Italia era impegnata in una guerra feroce, e di per ovunque istigatori erano i papi ed i vescovi. Pisa era distrutta da' genovesi; tutta la Lombardia era divenuta arena di passioni e di gare; Modena era desolata dalle fazioni, e così Bologna e Roma stessa. Era quel tumulto delle grandi crisi dell'umanità, che distruggeva di per tutto il vecchio per preparare il campo al nuovo ordine, che si avvicinava. Nè contenti i papi di aver ridotto ad arena di guerra e di brigantaggio l'Italia, accendevano le faci della discordia in altre terre di Europa. Papa Martino e poi papa Onorio, dichiarando decaduto Pietro da' regni di Aragona, di Valenza e di Catalogna, ne investivano come cosa propria Carlo di Valois, e spogliavano l'Europa con le decime, per alimentare la guerra della Francia contro della Spagna.

Nel 1294 un semplice ed ignorante eremita Pier da Morrone fu fatto papa col nome di Celestino V. Pare che i cardinali avessero voluto dare una lezione al mondo ripetendo l'esempio di Cristo, che sceglieva i suoi Apostoli fra' pescatori: ma non erano i tempi di Cristo, e la ridicola pretensione fu punita: imperocchè quell' eremita era così semplice e sciocco che il suo nome serviva di maschera a tutte le enormità della Curia. Il furbo cardinale Benedetto Gaetani ne profittò, e lo indusse *al gran rifiuto*, e co' maneggi e l'inflenza di re Carlo II si fece nominar papa e prese il nome di Bonifacio VIII. Prima sua cura fu quella di chiudere Pietro da Morrone in un forte castello, dove poco dopo il fece morire. A tutti sono noti gl'intrighi e le falsità commesse da questo intrigante vanaglorioso, massime contro la Sicilia, arrivando fino a mettersi al soldo di Pisa, e scomunicando Filippo il bello re di Francia, perchè aveva impedito che fosse impoverita la Francia per le ricche decime che ne ritraeva il papa; ed osando fino pronunziare la superba sentenza: io son Cesare, io imperatore. Spogliò i Colonnesi de' loro castelli per impinguare il dominio de' papi, inventò il giubileo per raccogliere l'obolo di S. Pietro, vendeva le indulgenze plenarie, e mercanteggiava Cristo, rendendo articoli di fede i precetti della più sozza superstizione.

Il tante volte citato Muratori (1), alla cui autorità io tanto più volentieri mi affido, perchè scrittore dotto temperato e giusto, compendia così le imprese di Bonifazio: voleva dar leggi a tutt' i principi della cristianità; voleva regolare a suo talento la successione del regno di Ungheria; voleva detronizzare Alberto re de' Romani, come reo di lesa maestà papale; aveva liti con Filippo il Bello di Francia; meditava la conquista dell' impero greco, e massimamente faceva tutti gli sforzi per togliere la Sicilia a D. Federico di Aragona. Chiamò dalla Francia Carlo di Valois per farlo suo campione, e mandarlo comandante della spedizione di Sicilia. Lo creò conte di Romagna, capitano del patrimonio, e signore della Marca di Ancona. Lo spedì in Toscana come paciere, e vi suscitò quella feroce guerra fra' bianchi ed i neri, che riuscì tanto funesta a Dante Alighieri, come lo spedì in Sicilia a farvi la guerra, e ne ritornò con una pace vergognosa, dalla quale Bonifazio ritrasse anche il suo pro, convenendo un censo per la romana chiesa.

Filippo il Bello re di Francia volle disciplinare l' arbitrio degli ecclesiastici in Francia, e ne ebbe rampogne e minacce dal superbo pontefice, fino a fulminargli le censure, a dichiarar nulli tutt' i suoi atti, ad assolvere i sudditi dall' ubbidenza, ed a dichiarare il regno di Francia anche nel temporale dipendente dall'autorità e superiorità del pontefice. In che differisce l' enciclica del papa del 1300 da quella del papa del 1864? Lo lasceremo indovinare da quei francesi di oggigiorno che credono correggibile il papa. E quando il Nogareto e Sciarra Colonna coi soldati francesi si presentarono a Bonifazio in Anagni, la sola cosa logica che fece Bonifazio fu quella di vestirsi degli abiti pontificali, per mostrare che gli schiaffi che colà riceveva eran dati al papato dalla civiltà che progrediva. E quel che allora si disse di Bonifazio poteva convenire a

(1) Annal. d'Ital. an. 1301.

molti altri, che entrano nel papato come volpe, regnano come leone, e muojono come cane.

Innocenzo XI successore di Bonifazio fu avvelenato e l'Arcivescovo di Bordeau col nome di Clemente V fu eletto per intrigo di conclave di accordo col re di Francia, che pose prima a prezzo il camauro. Clemente fissò la sua sede in Avignone e di là manteneva in tumulto l'Italia. Spedì in Italia per suo vicario il cardinale Napoleone degli Orsini che gravi danni produsse a Firenze, ad altri luoghi della Toscana, a Bologna ed altre città della Romagna. Questo papa per far piacere al re di Francia e per entrare a parte delle spoglie, condannò alla distruzione non meno di quindici mila Templarii, che furono spogliati di tutto da' due poteri tirranici, che sono stati la peste delle società cattoliche, re e papa. I templari furono sottoposti alle più inique torture per obbligarli a confessare incredibili delitti, ed esser consumati dalle fiamme. Papa Clemente V creò la Inquisizione e la sparse massimamente nella Francia nella Spagna e nell'Italia, ad accendere i roghi per i filosofi, i cultori delle scienze naturali, e per tutti gli amatori del progresso. E per dare una norma agl' inquisitori, furono dichiarati eretici tutti coloro che non seguivano il partito del papa, ed eran però chiamati ghibellini. Tante crudeltà spingevano le immaginazioni a' più strani concetti, i quali erano dichiarati eresia, e moltiplicate le persecuzioni ed i roghi e predicate le crociate. Per una di queste fu esterminato fra Dolcino co' suoi su' monti del Vercellese (1).

Una guerra s'impegnò fra gli Estensi per la successione al ducato di Ferrara. Francesco da Este ricorse al papa in

(1) È curioso un contratto fatto nel dì 9 maggio 1305 fra gli abbati ed i savi delle Gabelle di Cremona ed Anzelerino de Nuptiis per un prestito che costui fa alle gabelle di Verona di libbre centocinquanta imperiali per fornire armati ed altri mezzi all'Inquisitore dell'eretica pravità per andare *contra Dolzinum et alios hereticos sequaces ipsius existentes in districtu Novarie*, e ciò per decreto del Consiglio generale del comune di Cremona. *Ex Codice Gabellae magnae*. Lo debbo alla cortesia del cav. Francesco Robolotti.

Avignone per ottenere aiuti, e questi li furono promessi a patto *di riconoscer Ferrara come città della Chiesa romana*. Erano questi i modi come i papi si procuravano il dominio terreno! Il competitore amò meglio offrir la città a Venezia, e successe una fiera guerra nella quale l'armata del papa giunse a prender possesso della città: ma la ritenne per la chiesa, come dicevasi, senza darla agli Estensi finchè fu cacciato da' Veneziani. Il papa scomunicò i Veneziani, li chiamò infami, dichiarò i loro figli fino alla quarta generazione incapaci di ogni dignità secolare ed ecclesiastica, sentenziò confiscati i loro beni in ogni parte del mondo, e diede a tutti facoltà di fare schiavo un Veneziano chiunque egli fosse! E pure questa selvaggia ed inumana sentenza trovò esecutori, e molti disgraziati mercanti veneziani furono vittima del bestiale furore di un papa, che assumeva da una religione di carità il potere di conculcare le leggi della umanità, del buon senso e della giustizia. Il papa mandò il suo nipote cardinale Pelagrana a predicare la crociata contro i Veneziani, e la superstizione era così fitta allora che non mancarono crocesegnati, ed i Veneziani furono vinti con la morte di seimila, e per soprappiù il cardinale fece impiccare un immenso numero di Ferraresi come aderenti de' Veneziani, ed un altro gran numero ne fece impiccare due anni dopo in seguito di una sommossa. I Veneziani solo due anni dopo ottennero l'assoluzione di questa condanna, pagando al papa centomila fiorini d'oro, dando così alla bolla l'apparenza di un indegno ricatto. Ed anche questa volta gli Estensi furono dimenticati, e la città presa in nome del papa fu data a vicariato a Roberto di Napoli, il quale era stato eletto re in preferenza di Carlo Uberto per decreto del papa. Nè contento di queste opere infernali papa Clemente fece un trattato con Giacomo re di Aragona, a cui concedeva le decime delle Chiese, e gli dava facoltà di conquistar Pisa e l'Isola dell'Elba, riconoscedole come feudi dei Romani Pontefici. Solito onesto mezzo adoperato da' papi per acquistar terreni dominii!

Fra le costituzioni fatte da Clemente V ve n'è una veramente caratteristica di questo papa e del papato. Clemente dichiara che l'imperio è soggetto al papa, e che il Pontefice abbia facoltà di rivocare i decreti imperiali, e che nel tempo dell'imperio vacante il papa di dritto assume il governo d'Italia. E procedendo secondo questa bolla, alla morte di Arrigo VII costituì re Roberto per vicario dell'impero in Italia. Queste vergognose azioni furono riprovate dagli uomini onesti e dalle intelligenze privilegiate, onde non fa sorpresa che Dante lo abbia condannato alla buca dei simoniaci.

Roberto di Napoli andò in Avignone per mettersi di accordo col papa onde annientare in Italia i ghibellini, e farsi padrone dell'Italia intera, per tenerla in nome del papa, e come suo generale e suo esattore. Il papa non solo il confermò vicario dell'impero, senza averne facoltà: ma stabilì di adoperare per quest'uopo le decime delle Chiese ed i soccorsi preparati per Terrasanta, ed ancora predicare la crociata contro Matteo Visconte di Milano, Passerino di Mantova, Cane della Scala di Verona, e gli Estensi di Ferrara. Nè il papa si spaventava di affrontare l'opinione pubblica, perchè ne aveva il rimedio. Istituì il famoso ordine della Inquisizione, scelse i più fanatici inquisitori, e loro ordinò di trovare per dritto o per rovescio qualche eresia in quei signori e ne' loro figliuoli o famiglie, e come eretici condannarli tutti al rogo ed alla perdita di ogni sostanza sequestrata alla Chiesa. Io non so come la ragione umana possa piegare il collo a tanta enormità! Dirà taluno che essi distruggevano rinnovando, e così fanno le tempeste ed i terremoti! Facciam dunque l'apoteosi delle tempeste e de' terremoti; ma senza metterli in paragone co' papi, perchè quelli sono ciechi e passivi fenomeni delle forze della natura, questi sono volontarii ed attivi operatori del male, e sovvertitori del più nobile cardine della morale qual è la religione. Gl'inquisitori fecero il loro dovere; i capi ghibellini furono dichiarati eretici, la persecuzione religiosa fu sanzionata, le navi destinate

per Terrasanta furono date a Roberto, le decime delle chiese a danno de' cristiani ed a mezzo di corruzione; le armi furono date nelle mani de' fanatici più feroci con la promessa de' saccheggi e poi del paradiso, e migliaja di famiglie gittate sulla via, e centinaja di migliaja d'Italiani innocenti sgozzati senza pietà in nome della religione e del papa. E poi si lagnano che la religione si perdesse, mentre essi la rendevano odiosa, perchè mezzo di distruzione e di odio.

Filippo di Valois, campione della fede, o sanfedista come oggi si chiamerebbe, fu spedito in Lombardia con una armata di baroni, e con la schiuma de'viziosi e de'delinquenti raccolta dalla feccia di tutt'i paesi. Si riunirono a costoro i Guelfi delle città italiane ed erano presso Vercelli per combattere i Visconti di Milano: ma non avendo ricevuto i rinforzi aspettati e trovandosi inferiore all'armata ghibellina, Filippo prese consiglio dalla prudenza e tornò in Francia. Tuttavia l'immorale impulso era dato, mentre le città italiane erano desolate e senza pace per le interne fazioni de'guelfi e de'ghibellini, con le sentenze del papa acquistarono l'atrocità delle guerre religiose, nelle quali attizzavano vescovi e clero. Il sa Ferrara che il papa voleva come sua proprietà; il sa Spoleti; il sa Rieti che vide uccisi mille cittadini perchè ghibellini ed eretici; il sanno gli Avvocati di Colobiano di Vercelli; il sa massimamente Genova e le sue riviere; il sanno Asti Tortona Alessandria Modena Crema Lodi Cremona; il sanno tutta la Lombardia, tutta la Toscana e l'Italia intera, le numerose famiglie distrutte, le città spogliate, le terre incendiate, il finimondo per ogni parte. Ed allora viveva Dante, ed a così feroce spettacolo, col discuoramento nell'animo, con lo sdegno nel cuore, esclamando contro la lupa che divorava l'Italia, lontano della sua patria, e riprovato e confuso fra'ghibellini-eretici, chiudeva gli occhi in Ravenna nel 1321.

Poco dopo il Legato pontificio cardinale dal Poggetto fulminò con grande solennità tutte le maledizioni di Dio,

pubblicò e confermò tutte le scomuniche e gl'interdetti contro Matteo Visconte; con la immancabile condizione del confisco de'beni e schiavitù delle persone, come se si trattasse, dice Muratori, di saraceni. Era questo come sempre un manifesto di guerra, cui seguiva la crociata contro gli eretici, e la concessione delle indulgenze plenarie e del perdono de'peccati a chi prendesse le armi. Ed il papa mandava compagnie d'armi formate dagli uomini più perversi, e chiamava di nuovo le armi tedesche con Federigo d'Austria, cui prometteva la corona imperiale, e gli dava già centomila fiorini di oro: ma Arrigo d'Austria fratello di Federigo, dopo aver fatto una vana comparsa in Italia, si prese altri sessantamila fiorini dalla Lega ghibellina e ritornò in Germania. Frattanto la guerra religiosa faceva effetto; molti per paura dell'interdetto si separavano da'Visconti; l'animo stesso di Matteo Visconti vacillò o morì fra gli scrupoli ed i tumulti morali; il danaro del Legato papale sedusse il resto. Piacenza fu presa e fu dichiarata del papa pel tempo della vita di Giovanni XXII: ma ciò bastò perchè dopo si fosse sostenuto che Piacenza si fosse assoggettata al papa in perpetuo! Parma ricevè anch'essa un presidio del cardinal Legato, come lo ricevè Reggio, nè si mancò di dichiarare anche questa città come proprietà del papa. Successe una guerra più viva fra' guelfi ed i ghibellini; in Milano ed in altre città lombarde una reazione ghibellina rimise al potere i Visconti; nella Romagna e nella Toscana la guerra civile infieriva nelle città e nelle campagne. L'armata del papa con quelle de'guelfi circondavano Milano: ma Ludovico il bavaro, ch'era stato eletto imperatore, soccorse quella città, e tanto bastò perchè il papa lo avesse scomunicato come fautore degli eretici, e come usurpatore de'dritti del papa, avendo assunto l'imperio prima di averne ottenuto facoltà dal papa.

CAPO III.

COLA DI RIENZO E LA GUERRA DI ROMAGNA, E DI NAPOLI.

Con tanto cruda ed ingiusta guerra era cominciata la reazione in Italia. L'armata de'crocesegnati fu sconfitta in Vavrio ed anche in Monza, ed è curioso il buon Muratori (1) quando volle indicare il mestiere che esercitavano allora questi crocesegnati : « i quali, egli dice, altro mestier non facevano se non di rubar le zittelle e mogli altrui, di ammazzar uomini e fanciulli, e saccheggiare le case; ed in Monza, col consenso dello stesso cardinal Legato, entrarono nella Chiesa maggiore e ne presero quanti vasi di oro e di argento e reliquiari vi erano.» Ma turbe accogliticce e di tanta mala indole non potevano vincere, e furon disfatti nella Toscana co'Fiorentini, nell'Emilia coi Bolognesi. La conseguenza che venne a Firenze da questa cruda guerra fu che dovè accettare un signore, e fu Carlo duca di Calabria, figliuolo di re Roberto. Il resto della Toscana della Romagna e della Lombardia era desolato dalle fazioni mantenute dal Legato del papa, onde avvenne la calata di Lodovico il bavaro in Italia, i danni prodotti a Milano a Pisa ed alla stessa Roma, in cui si rappresentò la scena della deposizione di Giovanni XXII, e della elezione di un nuovo papa, che fu Nicolò V; il quale poscia abbandonato da tutti senza moneta e senza mezzi dovè lasciare l'Italia.

Questi tumulti queste persecuzioni di partiti questa instabilità delle fazioni, nelle quali soffiavano il papa, re Roberto di Napoli, i tedeschi ed i più potenti signori italiani, che a vicenda cadevano e risorgevano, e gl'intrighi e i maneggi del cardinal Legato, massime nella Romagna, avevano stancato le popolazioni d'Italia per modo che chiunque si fosse presentato, che avesse potuto offrire una spe-

(1) Annal. d'Ital. an. 1324.

ranza di stabilità e di pace, doveva esser sicuro del favore degl'italiani. Così avvenne a Giovanni re di Boemia, il quale, entrato in Italia, sia perchè invitato secretamente dal papa, sia per tentar fortuna, in poco tempo tutte le città italiane si dettero a lui. Ma tosto si accorsero che il re boemo era la maschera del papa, e che si voleva togliere a'popoli ogni libertà per costituire l'autocrazia pontifizia universale. Primi ad accorgersi di questo furono i Visconti di Milano, gli Estensi di Ferrara, i della Scala di Verona, i Gonzaga di Mantova, e fermarono una lega fra loro, alla quale si aggiunsero anche i Fiorentini e Roberto di Napoli. Vistosi scoverto, e conosciuto il mal tempo, il re di Boemia passò in Avignone per mettersi di accordo col papa; mentre il cardinal Legato spingeva con premura le sue pratiche nella Romagna e nelle città dell'Emilia per farle dichiarare subordinate al papa. E questi che in realtà erano tradimenti, corruzioni, incendii, saccheggi, uccisioni, immoralità, furono, al dire di alcuni storici, i mezzi di cui si servì Domineddio per istabilire il dominio terreno de'papi, e fondare lo stato pontifizio. Il cardinal Legato, col titolo di conte della Romagna e di marchese delle Marche di Ancona, dopo aver sollecitato le famiglie potenti con tutt'i mezzi, creando loro nemici ed emuli nel seno delle proprie famiglie, prendeva possesso delle città in nome del papa, e quei signori accettavano come grazia di rimaner vicarii del papa. Così i vescovi di Roma, prima avevano divisa e suddivisa l'Italia, e poscia l'abbrancavano da padroni, e stabilivano la teocrazia. Ma presto insorgeva la reazione de' popoli, ed il Cardinal Legato vinto da' Bolognesi in un momento perdè quanto aveva acquistato con le male arti, e fu costretto ad andar via dall'Italia. Nel 1334 papa Giovanni XXII morì dopo essersi occupato per diecinove anni di astute pratiche per acquistare il dominio d'Italia, e comunque avesse speso in guerra ingenti somme pur lasciò cento trenta milioni di lire di valori, frutto di estorsioni e di rapine.

Seguitarono dopo quel tempo le guerre in Italia, ma

mutarono indrizzo. Non più contendevano i comuni e lo impero, la libertà e'l dispotismo; ma contendevano le potenti famiglie che si erano impadronite de' comuni, e comunque rimanessero i nomi de' podestà e de' consoli, pur erano considerati non più come rappresentanze elettive del popolo, ma come magistrature delle Signorie. Le più potenti di tali famiglie erano i Visconti in Milano, gli Scaligeri in Verona, gli Estensi in Ferrara e Modena, i della Polenta in Ravenna. i Malatesta in Rimini, i Correggio in Parma, i Gonzaghi in Montova, e poi anche i Pepoli in Bologna, i da Carrara in Padova, ed altri, fra'quali andavano ripartite quelle terre. E queste famiglie, sempre in guerra fra loro, erano costrette di volgersi ora a questi ora a quegli, e quando chiedevano soccorsi al papa non li ottenevano se non a patti di giurargli ubbidienza, e la *signoria* delle famiglie fu invertita sotto Benedetto XI in *vicariato* della Santa Sede, costretti a pagare larghe offerte o anche censi al papa.

Roma abbandonata agl'intrighi delle fazioni ed indebolito e corrotto il regime repubblicano pe' continui artifizii de' papi, era nello stato di anarchia, senza ordine e senza tranquillità. Un uomo del popolo, a nome Nicola figlio di Lorenzo tavernaro, e però detto Nicola di Lorenzo, e volgarmente *Cola di Rienzo*, uomo di grande ingegno e di una energia senza pari, sollevatosi dalla sua nascita perchè era divenuto notajo, versato nella storia dell'antica Roma, e con l'intrepido ardire della sua stirpe, facondo arguto insinuante ricominciò le prediche di Arnaldo da Brescia; ricordò le glorie de' padri loro, e le pose a confronto con le miserie presenti; mostrò gli effetti delle continue prepotenze de' grandi e del clero, e gli abusi dei papi; i quali usufruttando l'altezza a cui li aveva sollevati la potenza ed il nome di Roma si nascondevano nel covo di Avignone, lasciando il popolo nella miseria e senza tutela. Il popolo si scosse e lo nominò suo tribuno, ed egli scelti i magistrati fra gli uomini più onesti e più capaci, liberò Roma da'prepotenti e da' masnadieri, e fece giusti-

ziare i capi delle fazioni che avevano fatto più male. Facendo quindi il suo proclama dichiarò ch' egli non intendesse liberar Roma sola dalla schiavitù, ma la intera Italia e l' umanità; fece intimare al papa di ritornare al suo episcopio; citò l' imperatore a produrre i documenti delle sue pretensioni; si rivolse a tutt' i signori italiani e gl'invitò a deporre il comando e riunirsi a Roma per formare una sola repubblica italiana: primo tentativo per l' unità d'Italia. I più potenti il chiamarono pazzo, ed era certo una sublime pazzia nella metà del secolo XIV. In quel tempo quella buona gente degl' italiani e de' romani credevano in buona fede che con la restituzione de' nomi si restituissero in pari modo alla patria la grandezza la potenza la maestà e la libertà dell'antica repubblica. Essi non si avvedevano del profondo mutamento prodotto da'tempi; non si accorgevano che i romani di allora non erano quelli dei Cincinnato, e degli Scipioni, e che non solo le antiche virtù, ma gli stessi vizii mancavano. La loro aberrazione era tanto più forte perchè non si accorgevano essersi abituati ad applicare a Roma la dottrina de' decreti fatali che facevano derivare immediatamente dalla volontà di Dio la grandezza imperitura della città, escludendone ogni cooperazione ed ogni ostacolo umano. Come si vede questa stessa fallacia era imitazione della fatalità insegnata dalla curia papale con la famosa sentenza: *et portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Allora si faceva sempre appello a'decreti della provvidenza senza voler mai riconoscere che la provvidenza siamo noi; e che tanto otteniamo quanto meritiamo; e che la grandezza politica ed il rispetto delle nazioni si conquistano con le virtù, non ci vengono col nome, e che la Roma de' Catoni non è più possibile se non a condizione che ritornino quei tipi di uomini come quelli che erano stati non in Roma, ma ancora contemporaneamente in altre nazioni. Nel secolo decimoquarto esisteva Roma, ma non già il popolo romano, che era stato profondamente immutato da una delusione morale, che aveva prostrato gli animi, i quali non aspettavano più

grandezza e possanza e dal loro braccio e dal loro senno: ma si appagavano di un nome, al quale i papi avevano tolto l'antico significato e 'l vetusto prestigio.

Fu questo l'errore di Cola di Rienzo. Egli aveva studiato la sua patria sulle carte e non con l'esperienza dell'uomo di mondo, e partendo dall'immaginazione e non dal fatto, doveva fallire. Pure alcuni, massime i giovani, ebbero fede in lui, ed il Petrarca accese la sua vena poetica per dichiararlo il messia della nuova Italia. Il papa se ne sdegnò e fece energiche proteste, alle quali rispondeva *Cola* che il papa era un impostore, e che egli solo era l'inspirato, ed il candidato dello Spirito Santo. Se ne sdegnarono i nobili e raccolsero i loro satelliti e si presentarono al tribuno: ma egli profittò dell'entusiasmo del popolo e li disperse, e molti ne uccise, fra quali tre della sola famiglia Colonna. Ma le seduzioni e gl'intrighi lavoravano sordamente. I legati del papa corrompevano il popolo con danari e con promesse, i nobili movevano le loro aderenze, nè fu difficile di sommuovere gli animi volubili della plebe. Trovavasi in Roma un conte di Altamura e Minervino scacciato dalla sua patria come intrigante e masnadiero, e questi mosso dal Legato del Papa istigò nel popolo una sollevazione contro il tribuno. Si asserragliarono le strade; si suonò la campana a martello, e Cola fu obbligato a fuggire. Entusiasmato del suo tentativo, ma turbato dalle opposizioni e da' rovesci, si presentò fino all'imperatore ed al papa: ma questi che aveva più paura e meno riguardi, lo fece chiudere nelle prigioni, mentre Stefano della Colonna aveva già rimesso Roma all'ubbidienza del papa.

La vendetta di Ludovico re di Ungheria in Napoli, la fuga della regina Giovanna in Provenza, il bisogno di danaro per riacquistare il regno, offrirono al papa una nuova occasione per acquistar dominii, e comprò a vilissimo prezzo il contado di Avignone, del quale ottenne poi per favore anche i dritti regali, e così procuravasi dominii e beni, i quali, si è detto poi da'divoti, essergli stati dati

dalla provvidenza per bene della religione e della civiltà! Con le due potenti leve dell' entusiasmo religioso e del danaro, i papi si proponevano di scuotere da' suoi cardini il mondo. Profittando del danaro raccolto col giubileo del 1350 il papa fece spingere la guerra in Romagna per riunirla al suo dominio. Il ministro pontifizio col titolo di conte di Romagna cominciò con tutt' i modi, anche sleali, questa guerra. Combattè Faenza e Solaruolo; fece prigione a tradimento ed in buona fede Giovanni de' Pepoli, lo diede in pegno a' suoi soldati che tumultuavano per mancanza di paghe; ed obbligarono i Pepoli a vendere Bologna ad un Visconte arcivescovo di Milano. Il papa se ne offese, perchè pretendeva esser sua Bologna, e minacciò il Visconte, e fece rumore finchè con centomila fiorini si calmò ogni collera, e diede la investitura di Bologna all' arcivescovo, il quale aprendo il cuore a maggiori speranze, incominciò a tormentare la Toscana. Erano queste le imprese di papa Clemente VI, il quale in pari tempo non isdegnava le galanterie con le più belle donne di Provenza, e vendeva i benefizii ecclesiastici, e procurava arricchire i suoi parenti.

Il frutto di queste arti era la demoralizzazione dell' Italia. Ognuno faceva a se stesso la dimanda: se il papa fa questo perchè dovrebbe essere a me vietato di farlo? E la forza si sostituì al dritto; ed il regno della forza era regno di sangue; e quello stesso che il papa aveva oggi acquistato, il perdeva dimani; e lo stesso Prefetto di Roma si era impadronito de' castelli della provincia che aveva preso il nome di patrimonio di S. Pietro, ed i padroni e tiranni di Roma e della campagna erano gli Orsini, i Colonna ed i Savelli. Innocenzo VI mandò il cardinale di Albernoz con un'armata, e questi era più degno di comandare quelle compagnie di ventura, che allora si formavano coi masnadieri, che di dirigere un esercito regolare. Portò seco Cola di Rienzo per servirsene come strumento, e ne sacrificò in Roma l'onore e la vita. Intraprese poi nelle Marche e nelle Romagne una guerra di sorpresa e sleale,

e quei che si rendeva conservava la signoria come feudo del papa, e chi resisteva era scomunicato e tanto incalzato da ogni parte, che non poteva evitare di essere spogliato, ed irremisibilmente ucciso con tutta la famiglia. Alcuni di questi esempii, come quello di Galeotto Malatesta, bastarono per indurre tutti gli altri a riconoscere la dipendenza dal papa: modo veramente onesto di acquistare il dominio di quelle provincie. Rimanevano i soli Ordelaffi di Forlì, ed i Manfredi di Faenza, contro i quali prodigò tutte le indulgenze, predicò la crociata, ed a chi non non poteva prendere le armi, vendeva i più bei posti in paradiso per raccoglier genti e danaro, e fece tanta paura da far ribellare i popoli al grido di *viva la Chiesa*, per esserne poi compensati col saccheggio. Nè contento di questo il cardinal Legato chiese soccorsi dal re di Ungheria, che gli mandò seimila arcieri a cavallo, *crescendo*, come dice Muratori (1), *con ciò i cani a divorar le viscere de' miseri italiani* ». E così alle compagnie di masnadieri tedeschi capitanate da Lando, si era aggiunta la compagnia degli Ungheri, e poi quella degl'inglesi e francesi, ed avevano versato sull' Italia gli uomini più facinorosi e più pericolosi di Europa. In tal modo i Visconti e gli altri signori lombardi avevano un'armata d'italiani tedeschi ungheresi borgognoni; il papa vi portò francesi, spagnuoli, bretoni, provenzali e pugliesi; l'imperatore vi portò boemi, schiavoni, polacchi ed altre tribù slave. S'immagini qual concerto dovevano fare in Italia, dove si scannavano fra loro, si contrastavano la preda, s'ingiuriavano, ed i miseri popoli tremanti, spogliati, derisi non avevano a chi rivolgersi, e chiedere giustizia e pace. Tuttavia le repubbliche toscane non avevano perduto vigore e coraggio, e Carlo IV ne provò gli effetti, nè ad altro riuscì che a raccoglier danaro, come offa che volentieri gl' italiani gittavano nella sua bocca, perchè molto ne avevano.

Nel 1367 Urbano V lasciò la Provenza, e tornò in Ro-

(1) Annal. d' Ital. an. 1360.

ma, e gl'Italiani, secondo le idee del tempo, gli fecero festose accoglienze, essendo fitto nell'animo di questo popolo, che solo dal papa potesse venire la sua rigenerazione. La prima impresa di Urbano fu quella di far morire sulle forche seicento della compagnia di ventura di Ambrogio Visconte disfatto sul Tronto in Abbruzzo. Dovè poscia sostener la guerra che gli fecero i Perugini, finchè soffrì tal disgusto da tornarsene in Avignone, ove morì poco dopo. Il suo successore Gregorio XI per far la guerra a'Visconte di Milano, che erano divenuti assai potenti e tentavano d'ingojare l'Italia, li scomunicò con la famosa bolla in *Coena Domini*, e pose le decime nell'Ungheria Polonia Dania Svezia Norvegia ed Inghilterra: ma non ne cavò alcun frutto, anzi Galeazzo ebbe buona parte del danaro raccolto, avendo tolto ad un nipote del papa centoventimila fiorini d'oro, che portava in sussidio all'armata nemica al Visconte. Tuttavia l'armata del papa profittando delle feroci guerre che desolavano il Piemonte la Lombardia e l'Emilia, spesso riceveva qualche boccone, concedendo la sua protezione alle città che si davano al papa. Gregorio XI, dice Muratori (1), era un buon papa, ma buoni non erano gli uffiziali oltremontani da lui mandati al governo d'Italia. Tutti attendevano a divorar le rendite della camera pontificia, e tutti a cavar denari per ogni verso, nè giustizia era fatta da loro; di maniera che i pastori delle chiese, oltre al discredito, avevano guadagnato l'odio e la disapprovazione di tutti.

Il cardinal Legato si spinse a togliere a tradimento Prato a'Fiorentini, e questi sdegnati si vendicarono co'Chierici, e promossero una Lega contro le usurpazioni papali per incoraggiare i popoli a ricuperare la libertà. Il che lascia intendere a chi il papa aveva tolto le città, con le quali si aveva costituito il terreno dominio. Così Viterbo Castello Montefiascone e Narni; indi Perugia Assisi Spoleto Gubbio ed Urbino scossero dal collo il giogo del papa, e si ordi-

(1) Annal. d'Ital. an. 1375.

narono à repubblica, e si contano ottanta fra città e castella e fortezze che si sottrassero in pochi giorni al papa, in prova dello sviscerato amore che gli portavano, e del modo come erano contenti e soddisfatti del paterno governo clericale. Successero a queste le rivoluzioni di Ascoli di Civitavecchia di Ravenna di Bologna di Forlì d'Imola di Camerino e di Macerata. Il papa s'imbestiò contro Firenze promotrice di scandali, e la interdisse, e la mandò all'inferno, e comandò a tutta l'Europa che dovunque incontrasse un Fiorentino lo avesse fatto schiavo, lo avesse spogliato ed ucciso: carità di papa! Quante vittime innocenti sieno avvenute per bestiale e disumano fanatismo può concepirlo chiunque conosce che in quel tempo i Fiorentini portavano le loro mercanzie in tutt'i mercati di Europa. Furono scacciati da Avignone e dalla Provenza a stuolo i Fiorentini; chi si mostrò più crudele più ebbe favore dal Papa, il quale vendè per duecento mila fiorini a Galeazzo Visconte, come se si trattasse di biada raccolta nel suo campo, la città di Vercelli, e cento altre castelle del Piacentino del Pavese e del Novarese.

I fulmini scagliati in Avignone vennero a ferire anche molte città italiane. Faenza fu spogliata e distrutta, ed i suoi cittadini scacciati o uccisi dalle compagnie di ventura in servizio del papa. Gregorio XI spedì in Italia un'armata di bretoni diretta da un cardinale masnadiero, che portò la desolazione e la morte nella provincia di Bologna. Tutti furono scandalezzati a tali orrori, ed i più pii lo attribuivano alla lontananza del papa, onde S. Caterina da Siena cominciò a scrivere quelle lettere piene di zelo religioso, che invitavano il papa a tornare in Roma ed amico. Gregorio XI non potè più ostinarsi e venne in Roma nel 1377, e la stessa città di Roma, riserbandosi alcuni privilegi nel resto fu tanto premuta dagli ultra cattolici, che si vide obbligata a darsi intera al papa. Ma questa buona gente s'ingannò: imperocchè più violenti allora si accesero le guerre, ed i bretoni del papa abusavano di tutto. In Cesena un soldato bretone venne a rissa con un beccajo cui non vo-

leva pagar la carne, e questa rissa si estese frai cittadini ed altri dell'armata del papa, venuti in aiuto degli uni o degli altri; il sanguinario cardinale di Ginevra fece chiamare la banda inglese da Faenza ed ubbriacati quei militi di furore lor diede ordine di mettere a fil di spada i cittadini. Quei barbari incoraggiati dalle benedizioni papali fecero macello di tutto senza eccezione, violarono i monisteri di monache, dove commisero gli atti della più sozza libidine; spogliarono case e botteghe e chiese; quattromila cesenati rimasero uccisi, altri ottomila andarono elemosinando per le terre vicine, ed il generale del papa, ch'era principe della romana Chiesa, raccolte le poche donne superstiti ne fece scegliere le più acconce alla libidine dei suoi, ed altre mille fece scortare fino a Rimini. In questo medesimo tempo i Frati minori, che avevano un monistero in Bolsena, pensarono sottomettere la città al papa, e v'introdussero a tradimento i bretoni, i quali posero a sacco quella infelice città e vi sgozzarono cinquecento e più cittadini. Popoli confidate nei frati!

Intanto le compagnie di ventura chiedevano al papa le paghe promesse, ed il papa non aveva danaro da soddisfar tutte le esigenze, e cominciò a fare da scialacquone dei beni, come diceva, datigli da Dio, e vendè Faenza al Marchese d'Este per quarantamila fiorini d'oro, e poi tentò la pace coi fiorentini per aver danaro. Si tennero le conferenze in Sarzana ed i Legati del papa dimandavano dai Fiorentini ottocentomila fiorini per le spese di guerra. I fiorentini rispondevano con beffardo sorriso a questa strana pretensione e le conferenze andavano a lungo quando morì il papa. Si riunì tosto il conclave di sedici cardinali, dei quali quattro soli erano italiani, e cominciarono subito le gare, perchè i dodici cardinali francesi volevano un papa francese, e gl'italiani un italiano. Il popolo di Roma penetrò questo mistero, e circondò il conclave, minacciando se non dessero un papa italiano. I cardinali ebbero paura, e si accordarono a sceglierlo fuori il collegio de' cardinali, ed elessero papa l'Arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano

di Salerno, che prese il nome di Urbano VI. Cominciò costui a menar le mani a furia per dare una soddisfazione al popolo, riprovando pubblicamente l'immoralità il libertinaggio e l'insolente lusso dei cardinali. Non aspettarono altro i cardinali francesi, ai quali si unirono anche tre italiani, e con la scusa che il Prignano era stato imposto dal popolo con la forza, elessero un antipapa in Roberto lo zoppo cardinale di Ginevra, che comandava la compagnia de' bretoni, e che aveva fatto tanto male alle città italiane: egli prese il nome di Clemente VII. Urbano depose e scomunicò i quindici cardinali e ne elesse altri ventinove tutti italiani. Clemente dalla sua parte scomunicò Urbano ed i suoi cardinali, e tutte le badie ed i vescovati si videro contesi da due eletti contemporaneamente dai due papi. Clemente prese al suo soldo la compagnia dei bretoni, ed Urbano quella di San Giorgio composta da masnadieri italiani e tedeschi, e comandata da Alberico conte di Barbiano. Clemente fu costretto ad andar via dall'Italia e fissarsi in Avignone, ed Urbano VI volgevasi contro Giovanna regina di Napoli, che si era dichiarata pel suo competitore, ed invitò Carlo di Durazzo, detto della pace, figlio del duca di Durazzo, a venire ad impossessarsi del regno, promettendogli i suoi appoggi spirituali e temporali. Intanto dichiarò scismatica ed eretica la regina Giovanna, rea di lesa maestà, privata di tutt'i beni, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. E poichè per far la guerra aveva bisogno di danaro si riservò la rendita de' benefizii vacanti, vendè i beni stabili ed i dritti delle chiese e de' monisteri di Roma, e poi fece ridurre in moneta fino i calici di oro e di argento, le croci, le immagini de' santi, i reliquiarii e quanto altro vi era di prezioso, e diede facoltà a' cardinali legati di vendere e pignorare i beni mobili ed immobili delle altre chiese, senza bisogno del consentimento de' prelati. Il che giova rammentare a chi oggi si mostra tanto schizzignoso dell'asse ecclesiastico usurpato con mezzi iniqui, adoperato a danno de' popoli.

Giovanna di Napoli vide il mal tempo, e per proccurar-

si aiuti diede la mano di sposa a Ludovico duca di Angiò fratello di Carlo V re di Francia. Carlo della pace, che faceva guerra a'Veneziani, da Verona si avviò verso Napoli con un'armata di Ungheri, che viveva col saccheggio di tutte le terre per le quali passava. Invitato da'fuorusciti fiorentini a passare per la Toscana per farli rientrare nella patria, Carlo della pace spogliò quegl'infelici paesi, li pose a ruba ed a sacco, smungendo danari, dove per tasse di guerra, dove per prestiti, finchè giunse in Roma, dove lo aspettava papa Urbano. Lo creò tosto Senatore di Roma, gli diè la investitura del regno di Napoli, lo coronò, lo fornì di danaro e di uomini d'armi, e lo scatenò sopra Napoli, facendosi promettere il principato di Capua per suo nipote Francesco Prignano. Napoli venne nelle mani di Carlo, e Giovanna fu mandata nel castello di S. Felice.

CAPO IV.

CONCILIO DI BASILEA E SUE CONSEGUENZE.

Clemente faceva anche le parti sue in Avignone. Mosse Ludovico di Angiò a venire in Italia per far la guerra ad Urbano e per liberare Giovanna, e giunse fino a costituire un nuovo principato per donarlo con investitura a Lodovico componendolo con le province della Marca d'Ancona, della Romagna, del ducato di Spoleto, con le città di Bologna di Ferrara di Ravenna di Perugia e di Todi, e con altri stati che s'intitolavano al papa; e questo nuovo principato chiamò *regno di Adria* (1). Ludovico di Angiò arrivò nel regno con la sua armata, e Carlo non credè buona politica lasciare in vita la regina Giovanna, e la fece strangolare (2), e per mezzo di Urbano prese a'soldi la com-

(1) Leibnit. Cod. Iur. Gent. t. I. n. 106.
(2) Giornal. di Napol. in R. I. S. t. XXI. Theodor. de Niem. Hist.

pagnia de'masnadieri inglesi, mentre Luigi di Angiò portava seco la compagnia bianca italiana. Ecco la prosperità di cui papa Urbano fu generoso alle province napoletane! Urbano, poichè la guerra di Napoli andava alle lunghe, venne di persona in Napoli a sollecitare Carlo di Durazzo, e fece assolvere il suo nipote Francesco che aveva rapito una nobile monaca dal monistero di S. Chiara, con la scusa della sua gioventù, e gli fece rilasciare il principato di Capua, il ducato di Amalfi, Nocera, Scafati ed altre terre, pel dritto che vi aveva come vicario di Dio e padrone del mondo.

L'armata di Luigi di Angiò fu assottigliata dalla pestilenza, della quale morì egli stesso in Bari, rimanendo Carlo di Durazzo senza ostacolo padrone del regno. Papa Urbano si era fermato nel castello di Nocera terra testè fatta dare al suo nipote Francesco, volgarmente chiamato Butillo, ed ivi faceva da padrone e brigava per sollevare il nipote a maggior grado. Carlo gli significò che si fosse portato a dimorare in Napoli. Urbano rispose superbamente ed imponeva leggi al re, il quale gli fece sentire ch'egli solo comandava nel regno, e che il papa s'impacciasse de'preti. Urbano venuto in sospetto di una congiura ordita da'cardinali ne sottopose sei di essi alla tortura, che faceva ripetere frequentemente dal suo nipote, fino a far loro dislogare le ossa. Carlo di Durazzo accorse con la sua armata ad assediar Nocera, ed il feroce Urbano scomunicò Carlo e la moglie, li dichiarò decaduti dal regno, e pose l'interdetto a Napoli, ed ogni giorno si affacciava da un finestrino con un campanello che agitava con una mano, e con una torcia accesa nell'altra e ripeteva la scomunica. Carlo lo avrebbe posto al dovere, ma papa Urbano aiutato da Raimondello Orsino e da Tommaso Sanseverino, fuggì da Nocera portando seco i cardinali torturati, e per vie dirupate della montagna si avviò verso Salerno. Il vescovo di Aquila malconcio dalla tortura era lento a seguirlo con un cattivo cavallo e pel dolore che lo affannava, ed il diabolico papa lo fece uccidere, e ne la-

sciò il cadavere sulla via. Arrivato quindi sul mare s'imbarcò sulle galee genovesi, e liberò queste regioni dalla sua funesta presenza e si portò a dimorare in Genova. Ivi fece strangolare i cardinali nella prigione, eccetto un inglese, che restituì ad istanza del re d'Inghilterra. Con la sua superbia si proccurò in Genova tanti dissapori, che fu obbligato a partire ed a recarsi in Lucca.

Era morto in quei giorni Ludovico re di Ungheria, e Carlo di Durazzo che aspirava a quel trono vi accorse subito: ma vi fu ucciso, e così Napoli restò nelle mani della regina Margherita co' suoi due piccoli figli Ladislao e Giovanna. La città di Napoli scontenta del mal governo che vi si faceva, e degli orrori della guerra, tumultuò e le rappresentanze della nobiltà e del popolo crearono una magistratura popolare, che fu detta *del buono stato*, la quale vigilava i tribunali, l'annona, la sicurezza pubblica, e gli ufficiali del governo, e rese grandi sevigi nell'assedio che poco dopo dovè sostenere. E così Urbano papa in Roma giuocava co' Durazzeschi, e Clemente papa in Avignone sosteneva gli Angioini di Francia, ed il misero regno soffriva. I Sanseverino ed altri nobili chiamarono di Francia Luigi di Angiò il giovine figlio di Luigi morto poco prima in Bari, e questi spedì innanzi Ottone di Brunswich, al quale riuscì di scacciare da Napoli Margherita ed i figli, che si portarono a dimorare in Gaeta. Papa Urbano stimò opportuna l'occasione per conquistare il regno di Napoli, e con tal proponimento si avvicinò a Roma. Si fermò a Perugia e raccolse armati dalla Toscana e dalle vicine provincie ed altri ne ebbe dal re di Sicilia, si avviò verso Napoli; ma per via le milizie si sbandarono, ed il papa fu obbligato a rifugiarsi in Roma, dove poco dopo morì, lasciando una pessima fama (1). Successe il cardinal Tomacelli di Napoli, col nome di Bonifazio IX, il quale cominciò a proteggere Ladislao. In questo tempo riuscì a Lui-

(1) Vir pessimus crudelis scandalosus. Annal. Foroliv. in R. I. S. T. XXII.

gi II di Angiò d'impossessarsi di Napoli, e cominciò quella fiera guerra con Ladislao, che durò dodici anni.

Una serie di papi e di antipapi successe da quel tempo, dimorando chi in Roma chi in Avignone, e cospirando gli uni e gli altri a' danni d'Italia. E meritano particolare menzione gli orribili fatti, gli scandali e le ignobili gare fra Benedetto XIII papa in Avignone, e Gregorio XII papa in Roma per conservarsi ciascuno la mitra pontificale. E quando nel 1409 il concilio di Pisa depose entrambi ed elesse papa Alessandro V, lo scisma non finì, ed invece di due papi ve ne furono tre, e si aprì l'animo del re Ladislao ad impadronirsi di Roma, estendere i confini del regno, e farla finita co'papi. Lo stesso Alessandro V morì poco dopo in Bologna, e fu eletto suo successore Baldassarre Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII. Questo papa aveva governato Bologna ed altre città di Romagna nel nome del precedente pontefice ed aveva fatto soffrire tutta la gravezza del giogo pontificale. Appena uscito da Bologna per la nuova dignità ottenuta, il popolo si rivoltò e riprese la sua libertà al grido: *viva il popolo e le arti*, nel che fu imitata anche da Forlì. Bologna per tradimento de' nobili, e per mezzo di una contro-rivoluzione tornò al papa, nè ricuperò stabilmente la libertà se non per danaro pagato a Braccio da Montone, liberandosi dal rigore del governo pontifizio, *e cessarono*, come dice Muratori (1), *le grandi faccende che in addietro aveva il carnefice in quella città*. I popoli di Roma e di tutte quelle provincie erano stanchi di tante oscillazioni, e stufi del governo papale, per modo che si mostravano propensi ad un mutamento fondamentale dello stato, favorendo l'ingrandimento della monarchia civile e le ambizioni di re Ladislao.

Il Concilio riunito in Costanza da Sigismondo re di Ungheria depose i tre papi, e nel dì 11 novembre 1417 elesse per quarto papa il cardinal Colonna col titolo di Marti-

(1) Annal. d'Ital. ad an. 1411.

no V. Nel medesimo tempo le città della Romagna e dell'Umbria si consolidavano sotto diverse signorie, dichiarandosi indipendenti dal papa, e dipendenti da' capitani d'armi come Braccio da Montone, il Tartaglia, il Piccinino ed altri. In questo mentre il regno di Napoli era ancor concitato delle fazioni cominciate fin da' tempi di papa Urbano VI, e la famiglia degli Sforza, come capo di forti compagnie d'armi, si sollevava a grande importanza, ed il trono di Napoli era prostituito dagl'intrighi dei favoriti e dalle libidini di Giovanna II, e minato dagli artifizii di papa Martino, che vi faceva sollevare suo nipote Antonio Colonna al principato di Salerno, ed al ducato di Amalfi e di Castellammare. Papa Martino che non aveva altro in mira che acquistarsi la signoria della Romagna dell'Umbria e delle Marche, si proccurò l'aderenza di Braccio da Montone, cui diede alcune città col titolo di Vicario della Chiesa, e lo mosse contro Bologna ordinata a repubblica. Nel tempo stesso pose in tanto imbroglio Giovanna regina di Napoli, favorendo le parti di Ludovico III di Angiò, che obbligò la regina a darsi nelle mani di Alfonzo di Aragona.

Il papa non cessava di guardare dove metter le mani, e gli riuscì di aggiustarsi un'altra volta in Bologna, e morto poco dopo Carlo Malatesta signore di Rimini di Fano di Cesena e di altre città e castella, e morto ancora il fratello di lui signore di Pesaro, il papa ne profittò per ficcarvi il naso, e fatta guerra ai nipoti del Malatesta, venne in possesso di Borgo S. Sepolcro di Bertinoro di Osimo di Cervia di Fano di Pergola e di Senegaglia. In questo morì papa Martino e successe nel 1431 Eugenio IV, il quale cominciò il suo glorioso pontificato col consegnare al boja più di duecento della corte del suo predecessore e dichiarò guerra ai Colonnesi. Proccurò di aver Bologna concedendo alcune guarentigie alla repubblica. Ma il concilio generale riunito a Basilea non si mostrava del pari favorevole a papa Eugenio, e pensava che fosse ormai tempo da spogliarlo delle eccessive attribuzioni che si ave-

va successivamente usurpate; nè il papa potè aggiustare diversamente le sue faccende che proccurandosi il favore di Sigismondo, il quale coronò imperatore.

Ne'tempi di questo papa Cosimo de'Medici divenne potente in Firenze, e Francesco Sforza lo divenne in Milano. Papa Eugenio dovè cedere molte pretensioni pe'decreti del Concilio, e fra queste rinunziare anche alle annate de'beneficii, che arricchivano l'erario papale. Ancora il papa fu perseguitato nella stessa Roma, perchè badasse al solo ufficio episcopale, e non si occupasse del governo temporale, e dovè finalmente anche fuggirne travestito e portarsi in Firenze. Ma migliorate le sue condizioni per le fazioni che mantenevano sossopra l'Italia, e facevano or cadere ora risorgere i capi de'partiti, Eugenio ebbe l'audacia di reclamare il dominio del regno di Napoli dopo la morte di Giovanna II avvenuta nel 1435, e vi spedì un'armata col feroce cardinal Vitelleschi, e contribuì a sostenervi quella tremenda guerra, che per molti anni desolò quelle regioni. Eugenio vedendosi stretti i panni addosso dal concilio di Basilea ne ordinò la chiusura, e fece aprire un Concilio in Ferrara per disporne a modo suo, e che poi trasportò in Firenze, mentre i Padri di Basilea il deponevano ed eleggevano papa Amedeo duca di Savoja. Eugenio da Firenze trasportò il Concilio in Roma per farne una dipendenza immediata della curia papale. Intanto mentre a lui non era rimasto più alcun potere nella Romagna, quasi tutta nelle mani de'signorotti, e mantenuta sossopra dal Piccinino, pur tentò tutt'i mezzi per togliere le Marche a Francesco Sforza, il quale nel 1441 aveva sposato Bianca unica figliuola dal duca di Milano Filippo Maria Visconte. Così cominciarono quelle orribili guerre fra il Piccinino e lo Sforza con inapprezzabili ruine di quelle città; ed a prezzo di sangue de'popoli papa Eugenio estendeva il suo dominio.

Nicolò V, che successe ad Eugenio, seguì la stessa via, se non che a lui deve l'Italia una generosa potezione delle lettere, e Roma gli dove la più ricca biblioteca che si potes-

se formare, quando non ancora si conosceva la stampa. Il vantaggio che avevano ritratto gl' italiani da tante guerre intestine era che l'impero fu quasi dimenticato. Stefano Porcaro nobile romano cospirò per restaurare la repubblica romana: ma il papa lo fece prendere ed impiccare co' suoi compagni. I turchi intanto s'impadronirono di Costantinopoli, e minacciavano l'Italia, e fu questo il motivo che fece affrettar la pace fra' Veneziani, Francesco Sforza duca di Milano, i Fiorentini, Alfonso di Napoli, ed altri signorotti italiani. Morto Nicolò fu eletto papa Alfonso Borgia di Valenza, che prese il nome di Callisto III, e che promosse cardinale il suo nipote Rodrigo Borgia. Tentò indarno Callisto di preparare una flotta contro i turchi, e se gli Ungheri non avessero vinto in Belgrado, l'Italia si sarebbe trovata in grande pericolo.

Morì Callisto nell' anno 1458 e gli successe Enea Silvio Piccolomini, col titolo di Pio II. Primo atto di questo papa fu quello di accordarsi con Ferdinando re di Napoli per farsi restituire le città di Assisi, di Nocera, del Gualdo, e massimamente quella di Benevento, che da gran tempo era ritornata a far parte del regno di Napoli. Indi riunì una grande dieta di principi in Mantova e poichè era uomo dottissimo ed in pari tempo di straordinaria facondia, la tenne come suoi rostri per farvi pompa della sua eloquenza, e fattivi venire il Filelfo ed altri dotti diede a quella dieta l'aspetto di una vanitosa accademia, fatto di grave importanza per quei tempi, e che oggi appena si lascia a puerili esercitazioni, ed a sfogo de' cacciatori di miserabili applausi. Intanto riuscì a Pio II di rannodare gli accordi fra' potenti d'Italia, di raccogliere molti danari, e di stabilire il modo da formare una poderosa flotta ed un grande esercito per far guerra a' turchi: cose tutte che poi abortirono a vane frottole, premendo al papa più di fare rumore che fatti, essendo rivolte altrove le mire sue.

Con la compagnia d'armi del Malvezzo, papa Pio II fece la guerra a Sigismondo Malatesta: ma la fortuna nol favorì con le armi, e ricorse alle scomuniche agl'interdetti ed

a' libelli di traditore e di eretico, che Pio non mancò di condire col sale della buona lingua, che imitava quella di Cicerone. Poscia col duca Sforza diede aiuti al re Aragonese di Napoli, premendo ad entrambi che i francesi già padroni di Genova e di Asti non s'impadronissero anche dell'Italia meridionale a danno del papa. Tuttavia mentre Pio sosteneva le parti di Ferdinando di Aragona, pure non mancò di sollecitare il popolo di Terracina a tumultuare, onde avere l'occasione di prenderne possesso. Nè di questo fu contento, ma indusse Ferdinando a dare in moglie una sua figliuola bastarda ad Antonio Piccolomini nipote del papa, a farlo gran giustiziero, duca di Amalfi e conte di Celano. E così Pio II adoperava la sua influenza, ed il danaro raccolto per far la guerra a' turchi, solo per favorire il nipotismo e procurarsi dominii. Fece intanto una vana mostra ad Ancona per passare in Oriente, e senza essere corrisposto con la necessaria efficacia, senza i mezzi e la prudenza delle grandi guerre, impastoiato nelle difficoltà e negli ostacoli, miseramente morì.

Papa Paolo II che successe cominciò col far la guerra agli Orsini, e gli spogliò degli stati, e li chiuse nelle prigioni. Morto Malatesta signor di Cesena, questa città venne in mano del papa. Cominciò ancora la gara con Ferdinando re di Napoli pel possesso del contado di Sora. Per precauzione strategica nella precedente guerra il papa vi aveva posto guarnigione, nè poi la voleva più ritirare, dichiarandosi padrone di quelle magnifiche terre. Cominciò pure la guerra di Rimini contro Roberto Malatesta succeduto alla signoria per la morte del padre Sigismondo, ed il papa impegnò in quella guerra anche la repubblica veneta, ed il re di Napoli mandò soccorso a Roberto, e così si spargeva sangue cristiano per ampliare i dominii del papa, mentre i turchi s'impadronivano della Grecia. Ed oggi niuno più avrebbe esitazione a porre fra le colpe del papato quella di aver contribuito allo stabilimento de' turchi in Europa, che da quattro secoli mantengono la barbarie nella sede dell'antica civiltà, fonte ed origine della civiltà

del mondo. E papa Paolo dovunque vedeva splendere il lume civile, ivi correva veloce a spegnerlo. Per esempio un'Accademia scientifico-letteraria si era fondata in Roma, della quale formavano parte Pomponio Leto e 'l Platina, e Paolo II, avendo sospetto e timore della scienza, perseguitò quei dotti, de'quali alcuni fuggirono, altri furono chiusi in prigione, e cominciò quella guerra alla intelligenza che finiva col santo ufficio, con la prigionia di Galileo, la persecuzione di Campanella, il rogo di Giordano Bruno e del fiore degl'italiani. In questo tempo la repubblica di Firenze passava sotto la signoria de'Medici. Cosimo il magnifico, primo autore della potenza di questa casa, che era già la più ricca d'Italia, era morto nell'anno 1464; nel 1469 era morto ancor Pietro figlio di lui, cui erano succeduti, a' tempi di Paolo, Giuliano e Lorenzo.

Papa Paolo II morì nel 1471, e gli successe il cardinal della Rovere col nome di Sisto IV, che subito spedì legati per raccogliere le decime onde far la guerra ai turchi, e fra gli altri mandò legato in Ispagna don Rodrigo Borgia, che spogliò quella illustre nazione e tornò ricchissimo in Roma. L' altra cura di Sisto fu di moltiplicare *i miracoli di S. Pietro*, creando i suoi nipoti, che erano di vilissima nascita, chi prefetto di Roma, chi cardinale. Per questa pazza superbia cessò la guerra di Sora, perchè papa Sisto contento di ottenere in moglie di un suo nipote una figliuola bastarda del re di Napoli, rilasciò Sora ed anche il censo che i papi solevano esigere da quel regno. Giuliano della Rovere cardinale, altro nipote del papa, cominciò a far guerra a Todi a Spoleto ed a città di Castello. È così papa Sisto, come bene osserva il Muratori (1), se prendeva poca cura de'progressi delle armi turchesche, aveva per l'opposito ben a cuore l'esaltazione de' proprii nipoti. Nel 1475 egli proccurò da Federigo duca di Urbino la figliuola Giovanna per moglie di Giovanni della Rovere suo nipote, fratello del cardinal Giuliano. E perchè pareva

(1) Annl. d'Ital. an. 1475.

indecente che la figliuola di un principe fosse maritata con chi non possedeva stati. Sisto vi trovò il ripiego, e fu quello di concedere al nipote in vicariato la città di Sinigaglia con la bella terra e distretto di Mondavio, e poi per la morte dell'altro suo nipote Leonardo, papa Sisto fece questo Giovanni prefetto di Roma.

Nè contento di questo il torbido animo di Sisto, elevandosi a maggiori ambizioni, promosse la famosa congiura de' Pazzi in Firenze contro Giuliano e Lorenzo de' Medici. Fece andare in Firenze Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa per favorir la congiura, della quale era sostegno anche l'altro nipote del papa Raffaello Riario cardinal Legato. Giuliano e Lorenzo de'Medici assistevano alla messa nel Duomo, e nel momento della elevazione Franceso de'Pazzi co'congiurati stesero morto al suolo Giuliano, e Lorenzo ferito alla gola si rifugiò nella Sagrestia. Il popolo infuriato si diede a perseguitare i congiurati. L'Arcivescovo Salviati che andato al palazzo della signoria per impadronirsene, fu preso ed impiccato ad una di quelle finestre. Lo stesso si fece con Iacopo Salviati, Iacopo figlio di Poggio, Francesco e Iacopo de'Pazzi, ed altri della stessa famiglia con altri settanta congiurati. Il cardinal Legato Riario fu chiuso nelle carceri. Papa Sisto, che si aspettava la buona nuova, fu disperato nel sentire il risultato della congiura: scomunicò e maledisse Lorenzo reo del gran delitto di non aversi fatto uccidere; e lo stesso fece del Magistrato ed interdisse la intera città per aver impiccato un Arcivescovo e tenuto prigione un cardinal legato; e fece lega con Ferdinando di Napoli per far la guerra ai Fiorentini. Per impedire che gli Sforza di Milano vi spedissero aiuti, provocò una rivoluzione in Genova, dalla quale vennero immensi guai a que' popoli. Nè valse l' intercessione del re di Francia e di altri Sovrani a calmare il papa, il quale voleva nelle sue mani Lorenzo e forse ancora Firenze e la Toscana intera. Tuttavia la guerra contro i Fiorentini venne sedata per l'astuzia di Lorenzo, che si procurò l' amicizia del re di Napoli, il quale si distaccò dalla Lega.

Frattanto il conte Girolamo Riario, altro nipote del papa, tolse agli Ordelaffi la signoria di Forlì; e per ingrandire sempre più la famiglia, stava rannodando una Lega co' veneziani e con altri signori, mantenendo viva la guerra nel seno d'Italia, mentre sempre più si avvicinavano i Turchi, ed assediavano Rodi. Queste pazze ambizioni del papa che indebolivano ed ammiserivano l'Italia furono di sprone all'armata di Maometto II di tentar l'Italia, ed assediò e prese Otranto, e ne fece tal governo che non si può raccontare senza fremere. Allora il coccodrillo cominciò a piangere, diede pace a'Fiorentini e fece ritornare nel regno l'armata napolitana che si trovava in Toscana. Re Ferdinando riprese Otranto meno forse per vigore delle armi napolitane sussidiate dal papa e da'genovesi, ma perchè i turchi erano richiamati in Costantinopoli pe'gravi dissidii ivi insorti per la morte di Maometto II e per la guerra che si facevano fra loro i due suoi figli, ciascuno de' quali aspirava all'impero. Senza di questo inaspettato aiuto della provvidenza, chi sa che cosa sarebbe avvenuto in Italia, costretta forse allo stesso destino della generosa nazione de'greci, in grazia delle ambizioni de'papi! Che anzi Ferdinando di Napoli credè il momento opportuno per proseguire la guerra a'turchi indeboliti per le loro dissensioni; ma il papa per leggieri pretesti si ritirò, nè più si volle persuadere di concorrere a questa guerra, per secondare i disegni del suo nipote Girolamo Riario, che si fecer tosto palesi. Si era costui portato in Venezia per muoverla contro gli Estensi di Ferrara, con lo scopo concertato col papa, di aver nelle mani tutte le terre possedute dalla Casa d'Este. Cominciò la guerra nel Ferrarese, ed anche nelle terre di Velletri fra Alfonso di Napoli e l'armata del papa comandata da Girolamo Riario, e grandissimi furono i mali che si fecero assaporare a'popoli. Pur si mossero i cardinali stanchi di tante guerre; ed uniti agli ambasciatori della Lega, quasi forzarono il papa ad accettare la pace. Ma i Veneziani non vollero desistere dalla ostilità contro Ferrara; e malgrado si fosse

stretta una lega di tutt'i potentati d'Italia contro i Veneziani, pure essi tennero piede fermo, ed il papa ebbe un bel fare di fulminare scomuniche ed interdetti, che i Veneziani andavano innanzi, e rispondevano non poter far conto delle scomuniche di chi jeri li aveva benedetti per muoverli. Per obbligare i Veneziani alla pace Alfonso di Napoli fece una diversione e portò la guerra nel Veronese: ma i Veneziani per la stessa ragione la portarono sulle coste di Puglia. In pari tempo Roma fu sossopra per una rivoluzione degli Orsini sostenuti dal papa contro i Colonnesi. Questi fuochi di discordia accesi in tanti punti obbligarono la Lega a far la pace co'Veneziani con patti favorevoli a questi ultimi, senza tener conto del papa. Sisto se ne afflisse grandemente, e poichè era gottoso ed aveva sofferto ripetute febbri, nel dì dodici agosto 1484 morì.

Ebbe per successore il Cardinal Cibò genovese, che prese il nome d'Innocenzo VIII. Cominciò nel solito modo a mostrar molto zelo per preparare una guerra sacra contro i turchi: ma presto si ritrasse per favorire piuttosto le guerre fra gl'italiani. Si occupò il papa a secondare i Colonnesi contro gli Orsini, ed indi entrò ne'tumulti di Napoli contro Ferdinando di Aragona ed Alfonso suo figlio. I baroni del regno tumultuarono contro il re e chiesero la protezione del papa, il quale non solo si mostrò loro favorevole: ma cominciò a spiegare tutte le ostilità contro il re di Napoli, perchè non intendeva francarlo dal censo, nè era contento della chinea esatta da'suoi predecessori. La città di Aquila anche si rivoltò ed offrì la signoria al papa, il quale subito l'accettò, e vi esercitava gli atti di pieno dominio fino a battervi moneta. Re Ferdinando si collegò co' Fiorentini, col duca di Milano, con gli Orsini, e con altri signori italiani contro i baroni e contro il papa. Innocenzo ebbe aiuto da' Veneziani e dai Genovesi, e si combatteva fin presso Roma. Ma il papa si era rivolto, come al solito, alla Francia, ed aveva sollecitato Carlo VIII a spedire nel regno Renato di Angiò, pratica che, come vedremo, fu origine di molti mali. Ferdi-

nando di Aragona pensò allora a giuocar di astuzia, e promettendo al papa quel che voleva ed anche il censo, ottenne la pace, per poter così a suo bell'agio e con forme legali vendicarsi de'baroni ribelli, dando lo spettacolo alla città di Napoli di far mozzare il capo innanzi alla porta del Castelnuovo a Francesco Coppola conte di Sarno, ad Antonello di Aversa co'suoi figli conti di Carinola e di Policastro, e ad Anello Arcamone conte di Borrello, facendone imprigionare molti altri, e costringendo moltissimi ad uscire dal regno.

Il papa, senza smettere l' uso, pensò a sollevare i figli che aveva avuto prima di farsi prete, e diede a Franceschetto Cibò suo figlio per moglie Maddalena figlia di Lorenzo de'Medici. Fu ucciso in Forlì Girolamo Riario nipote di papa Sisto, e si disse per dare quella terra al figlio d' Innocenzo: ma la bravura di Caterina Sforza moglie di Girolamo rese vane le manovre del papa. Il quale aveva rivolte le sue cure anche a favore di Lorenzo de' Medici suocero di suo figlio, e nell'anno 1489 fece cardinale un figlio di Lorenzo, che aveva allora solo quattordici anni di età, e fu questi Giovanni de' Medici, poi papa Leone X. Cominciò poscia un'altra tela con Bajazetto sultano de'turchi. Il gran maestro dell'ordine di Malta avendo avuto nelle mani Zizim fratello di Bajazetto e suo emulo al trono, lo donò al papa; e questo lo mercanteggiava col sultano di Egitto o con lo stesso Bajazetto.

CAPO V.

PAPA BORGIA, E GIULIO II.

Morì nel 1492 papa Innocenzo VIII, e si disse essersi liberata la chiesa di un uomo pessimo, senza venire in pensiero ad alcuno che si potesse passare in altro peggiore di lui: e pur tanto avvenne. Rodrigo Borgia cardinale, nipote di Callisto III, grande intrigante, uomo perduto nei vizii, che faceva pompa di quattro figli avuti con la famo-

sa cortegiana Vannozia, impiegò tutto il danaro che aveva estorto a'tempi di Callisto III, di Pio II, di Paolo II, di Sisto IV. d'Innocenzo VIII, per comprare i voti de' cardinali, e farsi eleggere papa col nome di Alesandro VI. Pensò subito questo papa a procurare stati a'suoi figli. Entrò in lega con Ludovico il moro che disponeva di Milano, e coi Veneziani contro di Ferdinando di Napoli, ed invitarono Carlo VIII, che aveva pretensioni sul regno cedutogli da Renato di Angiò, a calare in Napoli, promettendogli ajuti per ricuperar Napoli. Ma quando poi, mosso da maggiori ambizioni, fece dare in moglie Sancia figlia spuria di Alfonso II, già divenuto re, al suo figliuolo Giuffrè, che ebbe molti stati nel regno, cercò di dissuadere Carlo VIII di calare in Italia: ma il dado era tratto nè poteva più ritirarsi. Diede ancora papa Alessandro sua figlia Lucrezia Borgia, che in bellezza somigliava alla madre, e ne aveva ancora il fare da cortegiana, a Giovanni Sforza duca di Pesaro; e creò cardinale l'altro suo figliuolo Cesare, comunemente conosciuto col nome di duca Valentino.

Le istanze di Ludovico il moro sortirono il loro effetto; e Carlo VIII calò in Italia, e disfece la flotta del re di Napoli sulle coste di Liguria; indi commettendo inaudite crudeltà e spogli, e profittando della divisione fra' signori italiani superbamente scendeva verso il centro d'Italia. E tanti erano i mali, da'quali era travagliata la intera penisola, e tanto era turpe la corruzione che si effondeva da Roma, che gli stessi progetti ambiziosi di Carlo VIII crebbero a que' dì le speranze de'patrioti e de'liberali italiani, e fin de'moralisti e dello stesso Savonarola, che allor predicava in Firenze. Essi avevan fede che Carlo solo potesse rimettere la repubblica fiorentina, ed abbattere il debole Pietro de'Medici assai da meno del padre Lorenzo e più tiranno di lui; ch'egli solo potesse scacciare da Napoli i degeneri nipoti di Alfonzo di Aragona; e che potesse abbattere nel centro d' Italia la corruzione largamente diffusa dalle malvagge versatilità d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI. Il tristo destino d'Italia non sapeva ispirare

agl'Italiani altri desiderii, nè confidare in altri aiuti nelle loro perenni aspirazioni, che nell'intervento straniero sempre funesto e fallace, e questa volta funestissimo e fallacissimo. Con quanta illusione lo stesso fanatico Savonarola predicava in Firenze essere Carlo VIII il messo di Dio ! E contrariamente al generoso Pier Capponi per iscacciare i Medici invocava i favori del re francese, il quale senza ristorare stabilmente e bene la repubblica, produsse tanti mali alla Toscana.

Difatti Carlo VIII, fece tosto pagare a'buoni toscani la loro illusione, se non avessero abbandonato a tempo l'errore e riconosciuto Carlo per loro nemico. E maggiori e deplorabili disordini vi sarebbero avvenuti senza l'ardire di Pier Capponi, che osò dire a Carlo di Francia, che se egli avesse suonato le trombe, i Fiorentini avrebbero fatto suonar le campane. Carlo procedè da barbaro, ed estorqueva danari per tutto. Il papa scese agli accordi e ricevè Carlo in Roma, e gli concesse tutto quel che dimandava; e poichè Alfonso II fu costretto a rinunziare il regno al suo figlio Ferrante II, si ritirò in Messina, e Carlo VIII entrò senza ostacoli nel regno. I baroni per darsi a lui abbandonavano Ferrante, il quale dovè con poco seguito ricoverarsi nel castello d'Ischia : solito fine de'tiranni dissennati che si chiamano sopra l'odio de'popoli. A Ferrante non rimaneva altra speranza, che negli aiuti di Ferdinando il cattolico suo parente, il quale aveva mandato Gonsalvo da Cordova, il gran capitano, in Messina.

A tante fortune di Carlo VIII si scossero gli altri potenti in Italia, e conchiusero in Venezia una lega, nella quale entrava il papa, i veneziani, l'imperatore, Ferdinando il cattolico di Spagna e sua moglie Isabella, e Ludovico il moro. Saputo questo Carlo VIII, e vedendo che non avrebbe potuto resistere, riprese subito il cammino di Francia, bottinando nelle misere terre italiane. Sostenne una feroce battaglia sul Taro contro le armi italiane, e fu obbligato a scendere a meschini accordi per aver libero il passo da tornare in Francia.

Dopo la partenza di Carlo VIII il re Ferrante II si occupò a scacciare i francesi lasciati da Carlo, mentre il gran capitano combatteva altri francesi in Calabria. Nello stesso tempo papa Alessandro faceva guerra agli Orsini per arricchire degli spogli di questi nobili romani il suo figlio Giovanni duca di Gandia, al quale poi donò Benevento, Pontecorvo e Terracina. Ma breve fu tanta fortuna, perchè dopo pochi giorni il duca di Gandia fu ucciso di notte e gittato nel Tevere da Cesare suo fratello. Cesare dopo tanto delitto venne in Capua come Cardinale legato, onde coronarvi re Ferrante di Aragona. Anche Lucrezia Borgia disgustatasi del marito Giovanni Sforza se ne separò, ed Alessandro dava la bolla per dichiarare sciolto il matrimonio. Come dichiarò nullo il matrimonio di Carlo VIII già morto con Anna di Bretagna, onde questa potesse sposare Ludovico XII stretto parente di Carlo, cui era successo al trono. Le bolle per tal matrimonio furono portate da Cesare Borgia, che aveva gettato il cappello cardinalizio col consenso del padre. Il re Ludovico in premio di questo il fece duca di Valenza nel Delfinato.

Lo scandaloso ed immorale papa Alessandro VI, sdegnato per le prediche che faceva in Firenze contro di lui il domenicano Girolamo Savonarola, lo scomunicò, e scriveva a'magistrati che lo chiudessero in prigione. Un frate Francesco di Puglia, dell'ordine de'Francescani, cominciò a muovere il fanatismo del popolo contro il Savonarola, incolpandolo di eresia, perchè svelava le infamie ed i delitti del papa, e sosteneva che la Chiesa dovesse essere riformata e purgata. Papa Alessandro mandò un suo commissario a Firenze, che foggiò un iniquo e calunnioso processo contro il Savonarola; i Magistrati obbligati dalle istanze del papa, dovettero tollerare che gl'Inquisitori ne avessero pronunziata la sentenza, e nel dì 23 maggio 1498 alzato un palco nella pubblica piazza, il Savonarola e due altri frati domenicani pria furono impiccati, indi i loro corpi bruciati e le ceneri sparse nell'Arno.

Papa Alessandro intanto pensava a proccurare stati ai

suoi figliuoli, massime per Cesare, ch'era il peggiore di tutti, e che da cardinal diacono era divenuto principe, e dimandava in moglie una figliuola del re di Napoli ed il principato di Taranto. Il re si negò; ed Alessandro e Cesare si rivolsero al re di Francia Luigi XII, il quale gli diede in moglie la figlia di Giovanni Albret, re di Navarra, della famiglia de'reali di Francia. Il papa riccamente dotò la sposa, e fece cardinale un fratello di lei, e promise tutta la sua assistenza al re di Francia quando volesse calare in Napoli. Luigi XII cercò di assicurarsi ancora della repubblica veneta, cui promise Cremona e Ghiaradadda, e così strinse lega co'veneziani e col papa, cui promise anche di aiutare il duca Valentino per conquistare Imola e Faenza. Fu trattato anche l'accordo col ducato di Savoja, e disposte così le cose Luigi calò con forte esercito in Italia. S'impadronì sollecitamente della Lombardia, e Ludovico il moro fuggì in Germania; senza ostacolo prese le città più forti del Monferrato, della Toscana e del Genovesato; e spedì un'armata al duca Valentino per acquistare la Romagna. Il papa ne profittò per togliere Sermoneta ed altre terre a'Gaetani, e farne un dono alla sua Lucrezia, divenuta moglie del duca di Bisceglia; indi si apprestò a togliere Pesaro agli Sforza, Rimini a'Malatesta, Faenza ai Manfredi, Imola e Forlì a'Riarii, Camerino a'Varano, ed Urbino a'Montefeltro. Imola, Cesena e Forlì vennero subito nelle mani del duca Valentino, che entrò trionfante in Roma, come se avesse tolto Costantinopoli a'turchi, e fu fatto degno Gonfaloniere di santa romana Chiesa. Frattanto papa Borgia suo padre raccoglieva tesori col giubileo, ed altri tesori raccoglieva per mezzo de'suoi legati da tutta l'Europa, accordando le stesse indulgenze del giubileo a chiunque non volendo o non potendo viaggiare, si contentava di riceverle comodamente fino a casa, pagando appena la terza parte di ciò che sarebbe costato il viaggio. Ecco un bel tipo di papa, che appariva senza maschera, e disponendo delle cose del cielo e della terra, si rideva della religione e della morale!

Tante furono le crudeltà le sevizie e le libidini de'francesi, che tutta la lombardia fremeva per liberarsene. Ludovico il moro ritornò alla testa di campagnie raccolte nella Svizzera, e riebbe subito Milano e gran parte delle città lombarde: ma gli Svizzeri lo tradirono, e zimbello della fortuna venne con tutt'i suoi in mano de'francesi, e crebbero le sventure d'Italia. Alessandro VI rinnovò allora le istanze per avere i soccorsi francesi, onde conquistare al figlio la Romagna; ed il duca Valentino per mostrare a' francesi la sua divozione fece assassinare il suo stesso cognato che era un Aragonese, cioè il duca di Bisceglie secondo marito di Lucrezia Borgia. Poscia il duca Valentino, adoperando in pari modo il ferro ed il veleno, e sostenuto da' francesi, prese Pesaro, Rimini e dopo breve resistenza anche Faenza, e divenuto duca di Romagna passò a tentare Bologna, che lo allontanò con danari e promesse; tentò Firenze da cui ebbe danari e salarii; e poi venne in Roma per aiutare Luigi XII al conquisto del regno di Napoli con la speranza di ottenere ancora qualche altra cosa.

Luigi di Francia, dopo aversi proccurato l'aderenza di Massimiliano di Germania; e dopo aver promesso al re cattolico la metà del regno di Napoli, con le benedizioni del papa, e con gli aiuti del Valentino, s'inoltrò nel regno. Capua fu la prima a sperimentarne il bestiale furore, ed il Valentino ottenne di scegliere, come parte della sua preda, quaranta delle più belle donne per suo uso. A così barbarico esempio ogni resistenza cessò, Napoli fu occupata, sborzando prima sessantamila ducati e poscia altri centomila; e Federico di Aragona si diede a Luigi e passò in Francia, e così fu distrutta la famiglia Aragonese di Napoli. Ma i francesi non ebbero per lungo tempo il regno, perchè ne furono spogliati da Gonzalvo, che lo ridusse tutto al potere del re cattolico.

Frattanto papa Alessandro, lasciando in Roma la sua Lucrezia a far da papa, di persona si andava impadronendo delle terre de'Colonnesi e de' Savelli. Proccurò poi alla

Lucrezia un terzo marito in Alfonso d'Este figlio del duca di Ferrara. Il duca Valentino a tradimento s'impadroniva poscia del ducato di Urbino, che comprendeva quattro città e trecento castella; e con inganno ancora ebbe Camerino, e fece strozzare Giulio da Varano, che n'era signore insieme co' figli. Pose sossopra la Toscana per farla servire alla sua ambizione. Indi ingannando i Signori superstiti della Romagna, dove con armi, dove con lusinghe, dove con veleni, li andava un dopo l'altro distruggendo; e presa Sinigaglia, vi chiamò a parlamento Paolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo, Oliverotto, Ludovico da Todi, ed altri, sui quali pose subito le mani; fece strangolare Vitellozzo ed Oliverotto, e gli altri chi col laccio fece morire, chi di veleno. Il papa informato di questo gran colpo, anch'egli a tradimento fece mettere le mani addosso ad altri Orsini, morti poscia quasi tutti chi per veleno chi pe' patimenti delle dure prigioni, ed Alessandro si rese così padrone di molti stati di questa famiglia ricca e potente. Così Cesare Borgia s'impadroniva di Città di Castello, di Perugia, e di altre terre degli Orsini e de'Savelli; e papa Alessandro proponeva ai cardinali di dare al figlio il titolo di re della Romagna delle Marche e dell' Umbria, e lo avrebbe fatto se la morte non avesse colpito Alessandro nel dì 18 agosto 1503, provocata col vino che egli stesso aveva fatto preparare per isbrigarsi del cardinal di Corneto.

Dopo molti intrighi del Valentino fu eletto papa un Piccolomini arcivescovo di Siena col nome di Pio III. Ma dopo ventisei giorni morì, e fu eletto il cardinal Giulio della Rovere, col nome di Giulio II. Era egli antico nemico dei Borgia: ma prevalendo in lui l'astuzia all'ira, cercò di trarre da sua parte il duca Valentino come opportuno istrumento per assicurarsi il dominio terreno: molto più che allora tutta la Romagna si era ribellata a questo duca, e vi avevano posto piede i veneziani. Indi adoperando col Valentino quelle stesse insidie, delle quali costui era stato maestro, papa Giulio riprese per se gli acquisti del Valentino, e lo

fece chiudere in una torre. Ma costui per altra trappola fatta alla trappola del papa, fuggì, e si rifugiò in Napoli, e di là fu mandato in Ispagna, ed ivi in un agguato fu ucciso: mentre papa Giulio sostituiva se stesso, ed il suo nipote Francesco Maria della Rovere al Valentino. Ottenne dai Veneziani alcune città, delle quali si erano impadroniti in Romagna; per altre si riserbò alcuni dritti che intendeva di far valere col tempo. Indi vestita la lorica e'l cimiero papa Giulio si dichiarò generale d'armata, si avviò a Perugia e l'ottenne, e volgendosi a Bologna, della quale come capitano del popolo era signore Giovanni Bentivoglio, gl'intimò di cedergli la città. Papa Giulio aveva ricevuto tali rinforzi, e comandava un'armata così poderosa, che Bologna non poteva resistere, ed il Bentivoglio col favore de'francesi si pose in salvo con la sua famiglia in Milano. Così Giulio II entrò in Bologna, e pose il giogo a questa antica repubblica. Dopo avere imbrigliata Bologna ed altre castelle, ritornò in Roma, dove fu uno de' più caldi promotori della lega di Cambrai contro Venezia, lega stretta fra il papa l'imperatore di Germania il re di Francia ed il re di Spagna, tutti stranieri. E fa orrore vedere che lo scopo di questa lega era quello di fare a brani l'Italia, ed il papa convenire che un brano se ne avesse preso il tedesco, un altro il francese, un altro lo spagnuolo, per averne un brano egli stesso. E basterebbe leggere i particolari della battaglia di Chiaradadda, il saccheggio e gli eccidii di Padova, e le tante sventure per le quali fu posta alle strette Venezia, ed i miseri Vicentini che i tedeschi fecero morir soffocati dal fumo o bruciati nella grotta di Masano, e le superbie di papa Giulio verso gli ambasciatori Veneti, (onde Loredano ebbe a dire che si sarebbe fidato più al turco che a un così indegno pontefice), per giudicare de'modi con cui il papa diveniva re.

In seguito delle guerre che successero papa Giulio potè mettere le mani sulle rimanenti città della Romagna, ch'erano occupate da'veneziani e tentare di togliere Ferrara agli Estensi, mettendo in mezzo sempre nuove pre-

tensioni e pretesti. Ottenuto così dalla lega di Cambrai quello che a lui premeva, papa Giulio cominciò a cercare i modi da sciogliersene, temendo egli stesso dell' eccessivo potere che avevano acquistato la Germania la Francia e la Spagna, e giunse fino ad esclamare: *fuori i barbari*, voce sempre mendace in bocca a'papi. Tuttavia gli riuscì di sciogliere la lega, e di farne un' altra contro i francesi, onde successero nuove rovine e nuove stragi, massime nel Veneziano nell' Emilia ed in Genova, l' espugnazione e 'l saccheggio di Brescia, l'occupazione a tradimento e gli eccidii di Prato, la reintegrazione de' Medici in Firenze e le tasse imposte alla Toscana, i tradimenti orditi dal papa a'Veneziani, la grande battaglia di Ravenna, ove furono sparsi sul campo da quindici a ventimila sanguinosi cadaveri, e fu vinta da' francesi. Pur tanti nemici furono mossi contro la Francia, che fu costretta a richiamar la sua armata, e il feroce papa Giulio riprese le città della Romagna, e giunse fino a mancare turpemente di fede ad Alfonso duca di Ferrara per occuparne il ducato. E così venivano successivamente aggregate le provincie riconosciute ne' seguenti secoli col nome di Stato Pontificio.

CAPO VI.

INTRIGHI DE' PAPI LEONE X E CLEMENTE VII, E DISTRUZIONE DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE.

Per mezzo di tradimenti e di sangue, diceva, furono aggregate le provincie riconosciute ne'seguenti secoli col nome di Stato pontificio. Tuttavia quel che ho narrato non è ancora l'estremo termine de'delitti de'papi. Per dimostrarlo lascerò papa Giulio, il cui carattere è descritto in poche parole dal Muratori (1) » uomo, per consenso di

(1) Annal. d'Ital. ad an. 1510.

tutti gli storici, impastato di bile, e tacciato ancora di disordinato amore del vino » che andò tanto oltre nella sua superbia fino a fare atteggiare la Francia ad uno scisma, di svegliare in Massimiliano d'Austria il ghiribizzo di riunire il pontificato all'impero, e di dare la prima spinta alla rivoluzione religiosa che distaccò l'Inghilterra, e la maggior parte della Germania dalla comunione della Chiesa di Roma. Ora, a compiere il mio breve quadro storico, non mi rimane che notar solo pochi fatti avvenuti ne' tremendi pontificati di Leone X e di Clemente VII, ultimo suggello di una cospirazione infernale, sulla quale indarno l'interessata menzogna clericale ha tentato di porre il velo religioso. Per opera di questi papi ritornava il sesto secolo. Allora Goti, Vandali, Unni, Longobardi; ora francesi tedeschi spagnuoli e fino inglesi e svizzeri; — allora distruggevano la civiltà latina ed il giure romano, ora distruggevano le libertà de'comuni e delle repubbliche d'Italia; — allora i papi profittavano delle invasioni barbariche per cambiare in trono l'altare di Cristo, del quale la civiltà cristiana aveva loro confidato la tutela; ora, come tiranni dello spirito e del corpo, vi chiamavano nuovi stranieri, e facevano disertare da per ogni parte la misera Italia, contenti di vederne le province nelle mani de'francesi degli spagnuoli e de'tedeschi, purchè ne avessero qualcuna essi stessi, o i loro fratelli ed i loro bastardi.

Le ambizioni e le muliebri vanità di papa Leone, e le subdole arti per procurare uno stato al fratello o al nipote, furono le principali cagioni delle sventure de' Veneziani e de' Lombardi; del lungo e sciagurato assedio di Verona; delle stragi d'italiani, di francesi, di tedeschi, di spagnuoli e di svizzeri, e della rovina di miseri popoli. Ed anche dopo la pace i soldati di ventura, tedeschi svizzeri italiani, dopo compiuto il loro mestiere nel Veronese, si assoldavano a Francesco Maria della Rovere per togliere il ducato di Urbino a Lorenzo de'Medici, che se n'era impadronito; ovvero si assoldavano al papa per sostenerlo in Reggio Modena e Rubiera, che contro la fede

de'trattati non voleva restituire ad Alfonso d'Este, perchè, al dir di Muratori, *l'osservar la parola non fu mai contata fra le virtù di questo papa*. Nè Leone che diede nome ad un secolo, e che usurpò la gloria di promotore della civiltà e di protettore delle lettere, mancò di accortezza per procurarsi le armi più opportune per la guerra, il danaro, creando in una volta trentuno cardinale per raccogliere la somma di dugentomila ducati di oro, onde spenderli all'acquisto del ducato di Urbino. Ed ammassava altri tesori con le decime che raccoglieva col pretesto di porre argine alle conquiste de'turchi, e che poi volgeva all'ingrandimento del suo nipote, alla distruzione della repubblica Fiorentina, ed a prestare a Lutero inoppugnabili argomenti delle immoralità e degli scrocchi del papato.

Lorenzo de'Medici moriva di mal venereo, e Leone aggregava a'dominî pontifizii il ducato di Urbino, e meditava insidie per impadronirsi di Ferrara, e faceva trucidare a tradimento il Baglione per impadronirsi di Perugia; ed all'impensata faceva occupar Fermo ed altre città delle Marche; e col mezzo del Gambara, che poi fu cardinale, comprava sicarii per fare assassinare a tradimento il duca di Ferrara. In tal modo mentre Lutero distaccava gran parte della Germania dalla Chiesa cattolica, Leone spendeva largamente per principesca vanità, e stipendiava adulatori, letterati e cortegiane per acquistar fama di munificente, e seppelliva la dignità delle lettere e la morale in una tomba coverta di futili magnificenze e di sterili fiori.

Premendo a Leone più il potere terreno che la chiesa, stringeva lega con Carlo V per ottenere Ferrara, e per acquistare ad Alessandro, bastardo di Lorenzo, uno stato nel regno di Napoli, e dar principio così a quella funesta guerra che sparse la desolazione ed il lutto sulla intera Italia ed in ispezial modo sopra Napoli Roma e Venezia. Morto improvvisamente o per veleno papa Leone di quarantasei anni di età, nel primo dicembre 1521, lasciò l'Ita-

lia desolata dalla guerra, vuoto e pieno di debiti l' erario papale, date in pegno le gioje e tutti gli oggetti preziosi della chiesa, scaduta la morale, inorgogliti i nemici d'Italia, Rodi presa da'Turchi, e Lutero trionfante in Germania e Zuinglio nella Svizzera.

Adriano VI poco visse e nulla fece, e Giulio de'Medici che gli successe col nome di Clemente VII, e che era stato più condottiero di armati e diplomatico che Cardinale, venne a compiere l'opera d'Innocenzo, di Alessandro, di Giulio e di Leone. Gl'intrighi di conclave per la sua elezione furono molti e turpi, ed essi soli potrebbero offrire la più grande prova che lo Spirito Santo è fatto a torto risponsabile d'interessi che son troppo mondani, e d'inframmettenza politica. Promise Clemente mari e monti: ma non tardò a prender parte alla guerra che si riaccese in Lombardia fra Carlo V ed i francesi; e la fazione del papa era sempre quella del più forte. Papa Clemente prendeva sempre i mezzi più secreti, e circondava la sua condotta di equivoci per aprirsi una via senza chiudere l'altra, adoperando le arti di quella sottile politica, che Macchiavelli così ben descrisse, prendendo sicuramente a modello Clemente VII.

Francesi Svizzeri Tedeschi Spagnuoli Italiani desolavano con battaglie assedii assalti le terre d'Italia spogliate alternamente dal vincitore e dal vinto. Non v'era città che venisse nelle mani di un partito che non fosse stata saccheggiata in premio di soldati avidi e malvaggi; e quella ch'era stata saccheggiata jeri era bruciata oggi dall'avversario che la riprendeva. Le messi erano segate in erba o immature per cibo a'cavalli; gli alberi erano recisi prima per esterminio di guerra, indi per togliere i mezzi al nemico; ed i contadini per proccurare un pane alle loro famiglie si facevano essi stessi predoni, spogliavano i dispersi o li uccidevano per rubare. Con ciò le armate stesse si privavano di mezzi, ed i condottieri, imposte le più dure taglie alle città occupate, non trovavano poi modo da ottenerle dalle città saccheggiate ed arse. Il papa rac-

coglieva le decime con tutte le male arti ch'egli solo conosceva, e ne dava la maggior parte ad esca del suo partito, ed alimentava e prolungava la guerra sempre a danno d'Italia.

Non avendo più che cosa predare nelle città italiane divenute cadaveri, l'imperatore Carlo V persuaso dal contestabile di Borbone, che cieco d'ira combatteva fra'nemici della sua patria per vendicarsi de'torti ricevuti dal re suo congiunto, portò la guerra in Francia. Gl'italiani, che pel valore de'soldati e per l'esperienza de'capitani, erano fra'primi guerrieri di quel tempo, difesero Marsiglia, e tennero tanto occupata l'armata nemica che Francesco di Francia ebbe tempo di raccogliere una forte armata, e portarla in Italia, ch'era stata sguernita di forze. Il contestabile di Borbone fu per tale ragione obbligato a lasciare la Francia con l'armata cesarea; e gli orrori e le desolazioni della guerra ritornavano in Lombardia.

Milano desolata da tante sventure, e spopolata dalla peste che l'aveva privata in poco tempo di cinquantamila abitanti, abbandonata da'cesarei, cadde di nuovo in mano de' francesi, i quali avevano preso il di sopra sull' armata di Carlo V. E qui papa Clemente, seguendo il vento della fortuna, lascia l'imperatore, e si avvicina al re de'Francesi, lo soccorre di danari e di arme, pone in sua balia Firenze e le Romagne, e lo incoraggia a sorprendere Napoli anch' essa sguernita di truppe spagnuole: ma le fortune della guerra vennero a rompere i suoi disegni. Carlo V e'l contestabile di Borbone raccolsero nuove armi, e nella famosa battaglia di Pavia disfecero l'armata francese, della quale perirono quindici a ventimila, ed il Duca del Vasto vi fece prigioniero il re de'francesi Francesco I. Papa Clemente si diede subito alle solite arti, ed entrò nel progetto di sedurre il Duca del Vasto, promettendogli nientemeno che il regno di Napoli, se, abbandonando Carlo V, si avvicinasse a' Francesi. E questo intrigo sarebbe riuscito se il duca del Vasto non lo avesse rivelato a Carlo, e così i tradimenti erano co'tradimenti vendicati.

Carlo V di là a poco liberò il re Francesco dalla prigionia a duri patti, ed allora il papa che non voleva l' imperatore troppo potente, si diede a brigare una lega co'Veneziani e col re di Francia contro Carlo; assolvè il re Francesco da'giuramenti fatti all'imperatore, mostrando ancora un'altra volta qual giuoco i papi facciano de'giuramenti, e per introdurre nella sua politica anche la vernice religiosa, chiamò questi concerti la *santa lega*, e come dice Muratori (1) « il papa troppo politico tanto pensava a farla da principe temporale, che dimenticava i doveri dell'ufficio pastorale.» Pure per mancanza di buono indrizzo la lega non potè far nulla di buono, Clemente fu assediato fino in Roma, e vide il frutto dell'opera sua perversa. Milano e la Lombardia desolate, Napoli decimata dalla peste, centomila soldati svizzeri tedeschi francesi spagnuoli italiani, ch'erano pagati co'saccheggi e le rapine, e quasi Clemente non fosse dissetato da tanto sangue, spinse contro Napoli Renato di Vaudemont, che aspirava alla eredità degli Angioini, e che disertò tutto il lido all'oriente di Napoli fino a Sorrento, e saccheggiò Salerno. Tanti armati non potevano vivere senza depredare, onde l'armata imperiale che aveva sfruttato la Lombardia, capitanata dal contestabile di Borbone, pensò rivolgersi a Firenze ed a Roma per raccogliere più pingue bottino, ed i popoli desolati bestemmiavano Clemente VII ed il papato, unica cagione di tante sventure. E queste neppur cessavano. Roma fu presa da'soldati capitanati dal Borbone, e comunque questi fosse morto nello scalare le mura, pure l'armata non depose il suo pensiero. Roma che aveva accumolato le spoglie della cristianità fu saccheggiata, distinti cittadini furono massacrati, le donne di ogni ceto violate, le chiese tutte private di ogni arredo, e papa e cardinali posti in derisione, e commessi atti che fanno inorridire; e lo stesso Clemente fu obbligato a pagare quattrocento mila ducati di oro, e piangere egli stesso

(1) Annal. d'Ital. an. 1526.

i danni della sua ambizione, e sostenere lo spettacolo orrendo di vedere i Romani, laceri consunti e privi di tutto, ritenere come favore del cielo la peste, che a migliaia li spingeva nel duro riposo della tomba. Ma l'idra della distruzione evocata dal papa ripullulava sempre, e di Francia venne altra armata capitanata dal Lautrecco per compierne la desolazione. Tre furie d'inferno aveva scatenato Clemente la guerra la carestia e la peste, e tutta l'Italia dalle Alpi a Scilla era seminata di cadaveri, e Clemente gonfio di superbia pensava a vendicarsi dei Colonnesi, a perseguitare in Roma chi avesse preso le parti dei francesi, a metter taglie, a far ricatti, e poichè nulla bastava per la sua avidità ed i suoi bisogni, metteva a prezzo i cappelli cardinalizii, e per danaro vestiva di rosso uomini indegni e vili, e così faceva danari per comprare il suo stesso riscatto.

Il Lautrecco stesso era in balìa de'suoi svizzeri e francesi, che lo spingevano a sorprendere città e villaggi a solo scopo di spogliare ed uccidere. Pavia capitolava: ma l'armata non voleva patti, e vi penetrò con impeto, uccise duemila cittadini, e prese tutto quel che trovava nelle case e nelle chiese, e pose i ceppi a tutti coloro che possedevan qualche cosa per imporre loro taglie esorbitanti, e fin le fanciulle di età tenerissima servivano alla brutale libidine de'soldati. Dall'altra parte gl'imperiali, dopo avere spogliata Roma, saccheggiavano le città vicine, e molte di queste davano in preda alle fiamme; e mentre i mascalzoni di Francia di Spagna di Svizzera, e di Germania si arricchivano delle spoglie d'Italia, un gran numero d'Italiani risparmiati dal ferro perivano di fame e di peste, per modo, come dice uno storico, che fu creduto non essersi mai veduto un cumolo di tanti mali in Italia *da che nacque il mondo*. Anche il primo artefice di tanti mali ne era toccato, ed andava via da Roma solo e spregiato. E quando Roma finalmente fu lasciata dall'armata imperiale, un cardinale, che era capitano del papa, fece la grande bravura da inumano e dissennato di far trucidare spagnuoli

e tedeschi rimasti ammalati negli Ospedali. Ecco gli esempî dati da' caporioni di una religione di carità!

Che cosa intanto era avvenuto della Lombardia? Udiamone la risposta da Muratori (1): « Non bastando la fame la peste e la guerra a desolare ed affliggere gl'infelici popoli, insorse una febbre pestilenziale, differente dalla peste, e chiamata *mal mazzucco*, pel cui empito ed ardore molti, divenendo furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, o pur nei pozzi e ne' fiumi, senza che i medici vi trovassero rimedio alcuno. Durò questo flagello, a cui tenne dietro la peste, più di un anno, e morirono per l'Italia infinite persone. Nella sola città di Padova quattromila fra nobili ed ignobili furono portati alla sepoltura. Corse lo stesso malore per le città di Vicenza, Verona, Ferrara, Mantova ed altre. Ma niuna delle città fu da paragonare per conto delle miserie alla nobilissima città di Milano. Tante insopportabili angherìe aveva posto in addietro il Governatore imperiale a quel popolo, per poterne spremere danari da dar le paghe a' soldati (giacchè un soldo non colava da Spagna), con obbligar anche gli abitanti, privi di vitto per loro, ad alimentar le migliaie: che moltissimi di loro per disperazione se n'erano fuggiti, abbandonando tutto. Perciò quella doviziosa e sì popolata città, che da tanti secoli fu l'onore dell'Insubria, sembrava oramai uno scheletro di città, essendo nata l'erba per quasi tutte le strade e piazze, stando aperto notte e dì il più delle botteghe senza le usate merci, voti senza numero le case e i palagi, i templi stessi privi di ogni ornamento, e i monisteri ridotti a pochi miserabili religiosi, che non potevano reggere alle continue insolenze delle affamate truppe. La maggior parte poi del territorio fra Adda e Ticino, e tante grosse terre e ville, parte abbruciate, parte abbandonate dagli abitatori, senza trovarsi in alcuni luoghi nè uomini nè bestie, e senza più coltivarsi quei fertili terreni, dive-

(1, Annali d'Italia anno 1526.

nuti perciò un continuato bosco ». E queste cose deve rammentare la storia nel celebrare i trionfi de'papi!

E quasi tanti mali fossero poco per l'Italia altri quattordici mila tedeschi vi scendevano col Brunsvich, ed altrettanti svizzeri venivano con San Polo, e prendevano anche la cenere, che sola era rimasta nelle misere città lombarde; se non che il *mal mazzucco*, contro cui non valevano le artiglierie e le spade, penetrò fra' tedeschi e fece le vendette degl'italiani, e quei che non furono colpiti fuggirono: mentre in altra parte gli svizzeri erano decimati dal ferro dalla fame e dalla corruzione dell'aria. Il Lautrecco intanto, che era penetrato più innanzi, non avendo più che fare in Roma entrò nell'Abbruzzo, sempre spogliando città e villaggi, penetrò nelle Puglie e fece saccheggiare le opulenti città di Troja di Manfredonia di Melfi di Venosa di Ascoli di Trani. E raccolti i malviventi per tutto venne a porre l'assedio a Napoli, e per togliere le acque alla città ruppe gli aquidotti ed inondò la sottoposta pianura che divenne vasto stagno, d'onde emanavano esiziali miasmi, i cui effetti uniti a quelli della peste, che era penetrata in Napoli con le robe del sacco di Roma, in poco tempo diradarono l'armata, uccisero lo stesso Lautrecco, ed i pochi sparuti soldati superstiti fiaccati dalla febbre indarno vollero fuggire, chè tutti nelle campagne di Aversa perirono, meno per le armi de' cesarei, che per le mani dei contadini irritati ed inviperiti pe' mali sofferti.

Andrea Doria illustre ammiraglio e valoroso capitano, lasciando gli stipendii di Francia, sentì finalmente pietà della sua patria, e liberò Genova dal giogo francese, e la fece respirare con una saggia libertà. Il solo papa Clemente non vedeva le sventure degl'italiani e si diede a turpi intrighi ed a comprar traditori per ottenere gli Stati del duca di Ferrara, non ricusando neppure il pugnale del sicario o il veleno dell'assassino. E quando vide falliti ancor questi mezzi, e la potenza de'francesi declinata in Italia, mutò di nuovo bandiera, e si volse all'imperatore, con cui conchiuse in Barcellona un trattato, i principali patti

del quale erano: che il papa avrebbe sostenute tutte le pretensioni di Carlo V in Italia, e questi avrebbe rimessa in Firenze la casa de' Medici, allora composta quasi tutta di spurii; avrebbe data sua figlia naturale Margherita ad Alessandro spurio di Lorenzo; avrebbe dato al papa Modena Reggio Rubiera Cervia e Ravenna, e lo avrebbbe aiutato a sbalzare da Ferrara Alfonso d'Este. Ecco in quali modi la provvidenza di Domineddio elevava il trono dei papi!

Carlo V venne tosto in Italia chiamato dal papa, portando seco nuove masnade, le quali quasi tutte unite alle altre che l'imperatore già teneva in Italia, furono rivolte contro la repubblica di Firenze. Clemente sollecitò Carlo V a riordinare finalmente e dar la pace all'Italia, ritenendo per se il bel boccone di Napoli della Lombardia e della Liguria; aggiustando al papa il suo stato terreno, e spingendo la guerra contro Firenze per ridurla in potere del nipote del papa. Questa pace fu festeggiata nel dì del Natale dell'anno 1529, e per tutte le chiese echeggiarono gl'inni pel gran pacificatore d'Italia, e Clemente VII lo rimunerò cingendogli in Bologna il capo della corona di ferro fatta venire da Monza. Mentre nel dì 24 febbrajo 1530 l'imperatore prendeva la corona lombarda, circondato dai preti e dai tirannotti d'Italia, un'ala del ponte di legno, che si era costruito dalla casa imperiale e papale infino alla Chiesa di S. Petronio, crollando schiacciò miseramente una quantità di popolo in olocausto al gran prete che circondava la tirannide dell'aureola religiosa.

Intanto la guerra contro Firenze era spinta con accanimento, e quella illustre città resisteva con eroico valore. L'Italia tutta fremeva a tanta indegnità di Clemente: « il papa era maledetto, come dice Muratori (1), per vederlo sì accanito contro la propria patria, e cagione della desolazione di tante terre e ville del distretto fiorentino, imputandogli a peccato ed infamia l'impiegar tanti tesori della

(1) Annal. d'Ital. ad an. 1530.

Chiesa romana per mantenere eserciti e manigoldi in rovina di tanti innocenti. E tanto maggiormente ancora, perchè tenevano per ingiustissime le sue pretensioni, non negando i Fiorentini di ricevere i Medici come cittadini, laddove questi vi volevano comandar da Signori; e l'averlo fatto in addietro, siccome usurpazione, punto non serviva a giustificar la pretensione dell' avvenire. Però il chiamavano un nuovo Giulio Cesare e tiranno tanto più detestabile, perchè si serviva della religione, e delle rendite della Chiesa per soddisfare ai suoi privati e mondani appetiti ».

Ma a che servivano questi giusti lamenti? Spagnuoli, tedeschi ed italiani, co'vessilli del papato e dell'impero, desolavano la gentile Toscana. Francesco Ferruccio moriva in battaglia; e Firenze, agitata da fazioni, circondata dalle reti spiegate dall'astuto pontefice, avvilita dalla mancanza di vittovaglie, sollecitata dalle interessate insinuazioni di Malatesta Baglione, il quale era già in secreta intelligenza col papa, nel dì 12 agosto 1530 discese agli accordi, concedendo all'imperatore la facoltà di ordinare fra quattro mesi il governo di Firenze, *senza privarla della libertà*. Vana lusinga! Firenze era già designata per preda al papa, che l'aveva fatta sua vittima, e la gloriosa repubblica cadde per mano di quel tremendo nemico, che si serviva delle armi della superstizione per aggiogare ad un tempo il corpo e lo spirito, e per far prevalere la barbarie del medio evo, l'errore e l'ignoranza sulla civiltà la verità e la scienza.

Si formò sollecitamente in Firenze una magistratura di dieci aderenti de'Medici, e questa spianò la via al dispotismo di Alessandro figlio naturale di Lorenzo. I Fiorentini, che erano impoveriti per la lunga guerra, pur furono obbligati a pagare enorme taglia all'armata che li aggiogava; sei de'principali difensori della repubblica furono consegnati al carnefice; altri molti furono chiusi nelle carceri o mandati in esiglio; il popolo fu disarmato, e trattato col bastone; e frattanto Carlo V pronunziava la ini-

qua sentenza, con la quale dichiarava capo della repubblica Alessandro de'Medici, i suoi figli e discendenti, ed in loro mancanza i collaterali; nuovo Cesare che sostituiva la signorìa alla repubblica, la viltà alla virtù, il dispotismo alla libertà. Con Carlo V e co'papi innanzi descritti, la tirannide civile si confuse con la religiosa, e le libertà italiane furono spente. Pilato si collegò con Caifa, ed il Cristo fu crocifisso e sepolto: ma aspettiamo, ed i due mostri scompariranno per suicidio, e per l'Italia come pel Cristo arriverà il tempo della risurrezione e della gloria.

Dopo questo fatto, ch'è il suggello di dieci secoli di condotta de' papi esaminata rapidamente in queste storie, che bisogno più ho di seguire una via insozzata d'infamie? Fermiamoci solamente a contemplare da questo culmine, in cui è arrivato il papato, quali effetti la conquista del dominio terreno ha prodotto sulla chiesa e sulla morale. Sotto il papato di Leone e di Clemente si preparava la grande rivoluzione dell'Inghilterra, onde poi questa illustre nazione si distaccava dalla chiesa di Roma, ed il nome di papista diveniva un'infamia. Sotto il papato di Leone e di Clemente Lutero predicava contro i papi e le loro dottrine, e mostrava a' tedeschi quanto immorale fosse la speculazione delle indulgenze, escogitata per ismungere i popoli; e così, mentre il papa in Roma si cingeva la corona di re, la maggior parte della Germania ne rinnegava il pontificato; Calvino faceva distaccare gran parte della Svizzera dalla chiesa romana; ed il Sultano turco Solimano s'impadroniva di Rodi, giungeva fino sotto le mura di Vienna, e faceva tremare l'Europa.

Nè la voce d'indegnazione sollevata in Inghilterra dalla reggia, ed in Germania da un monaco, era rimasta senza eco: ma rumoreggiava in Francia in Italia e nella stessa Spagna. Carlo V ne fu spaventato, e si volse a scongiurare papa Clemente di togliere finalmente ogni ragione alla dissidenza, di riformar la morale della chiesa, di abolire gli abusi che contaminavano il chiericato. E quali erano

questi abusi? « Roma, e con l'autorità delle indulgenze, « e con la larghezza delle dispense, e con volere le an- « nate de'benefizi che si conferivano, e con le spese che « nella spedizione di essi si facevano negli ufficii tanto « moltiplicati di quella corte, pareva che non attendesse « ad altro che ad esigere con quest'arte quantità grande « di danari da tutta la cristianità, non avendo intrattan- « to cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose « ecclesiastiche fossero governate rettamente. Perchè e « molti benefizi incompatibili si conferivano in una per- « sona medesima; nè avendo rispetto alcuno a'meriti de- « gli uomini si distribuivano per favori: o in persone in- « capaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, « e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di « perditissimi costumi (1)». Insomma era affar di bottega e di scrocco, ed i popoli erano stanchi di più essere abusati e smunti. Carlo V instava per un rimedio, e papa Clemente faceva il sordo, perchè non voleva rinunziare a così ricca miniera esplorata con mezzi facili ed efficaci, e scoperta con lume dello Spirito Santo. Carlo V allora, facendosi interpetre de'voti di tutta la Germania, consigliava Clemente che indicesse un generale Concilio. E papa Clemente ostinatamente ricusava il partito, e lo stesso Guicciardini ce ne dice le ragioni (2): « Nessuna cosa dispiaceva più al papa di questa: ma per conservare la estimazione della buona mente sua dissimulava questa inclinazione a causa di timore. Ma temendo in effetto che il Concilio, per moderare le abusioni della corte, e le indiscrete concessioni di molti pontefici, non diminuisse troppo la facoltà pontificale; o per ricordarsi, che sebbene quando fu promosso al cardinalato era stato provato con testimonii, che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario (e sebbene non si trovasse legge scritta, che proibisse ascendere al pontificato chi fosse

(1) Guicciardini Stor. d'Ital. lib. XX. cap. 2.
(2) Stor. d'Ital. Lib. XX. cap. 2.

nato in questo modo, nondimeno era inveterata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato cardinale); o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col cardinale Colonna fosse stato assunto al pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al Concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso, non come da principio pubblicava, il desiderio di ridurla a buono e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù de'suoi; però abborrendo il Concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i Cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del Concilio, rispondeva con molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne». Ecco per quali motivi tutt'altro che religiosi, Clemente ed i Cardinali ricusavano il Concilio. Tuttavia il concilio finalmente si riunì in Trento dodici anni dopo, per cura di altri papi; e tosto divenne una fucina d'intrighi papali, e cardinalizii, e fra Paolo Sarpi, che poscia volle scriverne la storia, fu pugnalato.

Qual effetto produsse quest'opera de' papi? L'Inghilterra, ripudiando la chiesa cattolica, concesse per decreto del parlamento al suo re un potere illimitato negli affari ecclesiastici. La Germania, che in gran parte aveva accettata la riforma luterana, era funestata dalla guerra religiosa. Carlo V era costretto a cedere a'principi protestanti. I papi non si scuotevano, ed istituivano l'ordine dei Gesuiti e la inquisizione; ed intrepidi proseguivano le loro opere misteriose, finchè nel 1597 s'impadronirono del ducato di Ferrara, e nel 1631 del ducato di Urbino, dove si arrestarono le loro usurpazioni: finchè premuti in ogni parte dalla coscienza dei popoli, e smascherati dalla luce della civiltà e della intelligenza, han veduto in poco d'ora crollare l'informe edifizio, e la ragione riprendere le ali, i popoli la libertà, l'Italia la nazio-

nalità, e la religione di Cristo ritornerà trionfante sul trono de' papi diroccato ed infranto (1).

(1) Nel porre termine a queste storiche ricerche e deduzioni, chieggo indulgenza se mi prendo la libertà di aggiugnere poche parole per fare una dichiarazione, la quale, se non è al luogo suo, tuttavia non è inopportuna. Imperocchè le osservazioni critiche, alle quali risponde questa mia dichiarazione, mi arrivano solo nel tempo in cui era per compiersi la stampa di questo lavoro.

Quando per un avvenimento imprevveduto io provai il bisogno di concedere alla stampa queste carte, io stimai mio obbligo darle così come lo aveva scritte, alla buona, senza studio di forme o amenità di stile. Ed anche per riflessione mi parve doverle conservare così: imperocchè io non aveva scritto per produrre impressioni: ma aveva semplicemente narrato, e schiettamente narrato, per modo che dal nudo racconto senza sforzo di riflessione, o sottile interpretazione dello spirito, apparissero i criterii per dimostrare che il papato, e tutta la sua milizia ed i suoi ordini, erano stati soprapposti al cristianesimo per interesse puramente terreno, e che la teocrazia era una solenne decezione della umanità, ed un delitto lungamente premeditato. Se sono riuscito in questo non lo so. Posso soltanto rispondere a coloro che mi appuntano per la forma e per lo stile, che se alcun' arte ho posta nella mia scrittura questa è stata diretta ad uno scopo opposto a quello, al quale essi vogliono che io avessi mirato. Ho cercato di scrivere nel modo come avrei parlato a' miei amici di confidenza per disingannarli, e mostrar loro la verità allo scoverto con la nuda esposizione de' fatti storici. Forse mi sono ingannato, ma debbo sinceramente dichiarare che mentre aveva scritto a solo fine di conservar memoria de' fatti storici più significativi, poscia ho lasciato così come si trovava quel che aveva scritto, senza curarmi della forma, inculta a disegno, sperando che in tal modo la verità fosse apparsa senza studio e senza lenocinio, per parlare più alla ragione che al cuore.

Certamente mi duole che la forma di questo scritto non inviti il lettore, e che alcuni modi non contentino le strette esigenze del purismo: ma mi dorrebbe mille volte di più se mi sentissi appuntato di omissioni d'inesattezze di fallacie o di calunnie. Che anzi conchiudo ringraziando coloro che mi hanno onorato delle loro critiche, perchè la soddisfazione che provo nel vedere approvate le mie ragioni supera il dispiacere che sento nel vederne riprovata la forma.

—

CAPO VII.

CONCHIUSIONI.

Il termine prefisso alle mie ricerche storiche è arrivato. Già nel decimosesto secolo i papi han convertito definitivamente in trono la sedia pontificale; già erano stati esattamente stabiliti i confini di uno stato pontifizio; e comunque non tutte le provincie, nè tutte le città fossero in pieno accordo e persuase del giogo papale, pure poco altro rimaneva a fare perchè le ultime opposizioni sparissero, ed i papi potessero dare una solenne mentita a Cristo, e dire: *è questo il nostro regno di questo mondo.*

Così con gli stratagemmi guerrieri, gl' intrighi, i tradimenti e le male arti di papa Giulio; con le libidini di papa Borgia, e co' veleni ed i pugnali de' figli di Vannozza e di don Rodrigo; e con le seduzioni e le brighe di Leone X, e di Clemente VII, il papato distruggeva le repubbliche italiane, aggiogava tutta la penisola al dispotismo più duro, faceva quel che non avevano potuto fare i vandali, i goti ed i seguaci di Alboino, e già nel decimosesto secolo, dopo dieci secoli di tentativi e di trame, di *messaggi* e di *lagni*, stabiliva finalmente il suo dominio terreno, e stringeva fra duri ceppi la parte più eroica e più cavalleresca d' Italia.

Che cosa conchiuderò da questa esposizione storica?

I.

Che i papi han conquistato il dominio temporale, e si son dichiarati padroni di Roma, con mezzi ingiusti inumani proditorii irreligiosi.

Avevan fatto la guerra a' successori di Costantino, avevan chiamato i franchi contro i longobardi, i tedeschi contro i franchi, i normanni contro i longobardi ed i gre-

ci; avevano favorito i comuni italiani soltanto per porli contro gli svevi; avevan sollevato lo svevo per far la guerra ad Ottone IV; avevano chiamato i provenzali per abbattere gli svevi, gli aragonesi contro i provenzali, i francesi contro gli aragonesi, finchè entrarono in lega con gli spagnuoli co' francesi e co' tedeschi, non solo per distruggere le più antiche e le più gloriose repubbliche d'Italia, ma per far la penisola a brani, onde averne uno eglino stessi. Per questa sola ragione i papi avevan combattuto per undici secoli, ed a questa sola aspirazione avevano sacrificato l'Italia e la religione (1). Quante rovine non dovette soffrire l'Italia; quante lacrime non dovettero versare, quanti dolori quante agonie non dovettero patire i miseri popoli da tante guerre provocate e sostenute sol per dare a' papi un piccolo brandello di terreno dominio?

Laonde ogni volta che l'Italia tentava di costituirsi ad unità (co' longobardi, co' re d'Italia, con la federazione dei comuni, co' normanni, con gli svevi spurii che non potevano aspirare all' impero, con gli angioini, con gli aragonesi, con gli stessi Borgia), non ha potuto ottenere l'intento, ed una sola è stata la perpetua e costante cagione dissolvente, il dominio temporale del papa, o, per dirlo con frase pontifizia, San Pietro.

II.

Che il primo frutto del dominio terreno de' papi fu il turbamento della morale pubblica e privata.

Alla fine del decimo quinto secolo la morale pubblica era interamente scaduta in Italia. Orribili tradimenti era-

(1) . . . . un altare
Costantino donovvi, ed uno stato
Voi gli usurpaste; dievvi egli un asilo
Voi voleste una reggia; una mercede
Egli vi porse, e voi ne feste un dritto.
RUBIERI. Alessan. III. Traged. Atto III. Scen. 15.

no gli stratagemmi più comunemente adoperati. Gli stessi papi, per porre le loro mani sulle vittime designate, prima le adescavano con favori e salvocondotti, e poi mancando turpemente alla parola, li facevano prima incarcerare e poscia uccidere. I banchetti e le feste erano ordinati per eseguire avvelenamenti ed uccisioni. Le tede maritali erano accese per farle servire ad illuminare il feretro. Il duca Valentino uccise il fratello ed il cognato e prostituì la sorella. Papa Borgia pose quasi le indulgenze plenarie su'delitti più nefandi, e trafficò il sangue di Cristo per tradire. Il furto lo stupro lo spoglio l'incendio erano gli onori ed i guadagni di guerra. Non vi rimase città, non castello, non casa incontaminata; non vi fu angolo d'Italia che non ricordasse una viltà un tradimento un orrendo delitto. In quel tempo medesimo co'costumi si corruppero le stesse lettere. La letteratura italiana s'infangò nelle laidezze, nelle vili adulazioni, nelle ignobili ed impudenti gare; e la poesia serviva non alla generosa satira del vizio : ma alle ingiurie villane, alle laide galanterie , ed alle più spudorate calunnie: per il che si resero celebri, oltre Lorenzo il magnifico, anche l'Aretino, il Bembo stesso, il Castelvetro, il Caro e tanti altri.

III.

Che il potere temporale de' papi non potette essere il portato del necessario svolgimento storico de'destini dell'umanità. E per l'opposito il papa e la civiltà sono inconciliabili.

La storia non presenta alcun fatto che dimostri nell'Italia un bisogno sociale o morale, anche passaggiero, del dominio temporale del papa; e per lo contrario tutt'i fatti parlano degl'intrighi e delle calunnie, degli errori e delle immoralità adoperate in ogni tempo per usurpare il dominio, dall'increscioSa guerra di lagni e di messaggi di Adriano I fino a'pugnali a'veleni ed agl'intrighi muliebri

di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, e di Clemente VII. Il criterio storico non ci fa trovare alcuna grande soluzione nella vita civile dell'umanità, come ce la fa trovare per tutt'i grandi principii, da'quali scaturiscono le formole complessive e nuove, che rifermano i nobili destini della società, e quietano la coscienza dell'uomo *abeterno* aspirante alla libertà, alla nazionalità, alla verità, alla bontà, alla giustizia. La storia de'papi si è svolta sempre come un tristo episodio della grande storia della civiltà umana, e si è mostrata sempre fuori della legge provvidenziale, che sviluppa, per età successive e logicamente connesse, la vita dell'umanità. La provvida natura non poteva porre un dissolvente così attivo in mezzo all'armonia intellettuale fisica e morale dell'umanità. Lo stesso criterio logico insegna che il papa non è opera della provvidenza, la quale sostiene la dinamica della vita dell' universo: ma al contrario è il disaccordo di ogni armonia ed il prodotto delle passioni dell'uomo. Immutate il papato in tutte le forme possibili, abbellitelo, amalgamatelo anche, se il potete, con la civiltà, e dovrete persuadervi che dal nulla nulla si ottiene, anzi che dal male non può venire il bene, e che sarà eternamente di ostacolo al progressivo perfezionamento dell' umanità, e che nella opposizione fra l'opera di Dio e l'opera del papa, si guadagna più con la guerra che con la pace, e più ancora con l'ostinata resistenza che con la conciliazione impossibile.

Quattordici secoli di storia mostrano che l'Italia non può amalgamarsi col papato; che vi è una forza ripellente fra loro; ch'è cieco chi non la vede, ed è sciocco chi tenta l'impossibile. Mille volte imperatori e popoli han tentato conciliarsi col papato, ed i papi si son mostrati disposti a farlo, ed anzi talora ne han dato essi stessi l'iniziativa. Ma i tentativi mille volte sono falliti, perchè quando si viene all'accordo, la curia mette sempre come una fatale necessità il papa sulla ragione umana, e sulla ragione civile e politica de'popoli; il dritto divino che esclude i dritti de'popoli; vuole piena confidenza nella infallibilità

del papa, dichiarando nulla l'opera e la ragione dell'uomo; condanna la filosofia come eresia; toglie i dritti umani a chi chiama eretici; anatemizza e condanna alle fiamme chi confida alla ragione; e facendosi arbitro della patria ideale nella nuova vita pretende far dimenticare la patria reale di questa terra. Quando queste proposte non venissero accettate i tentativi di conciliazione sono invertiti in odio implacabile. Chi potrà più nutrire speranza, anzi chi potrà più nutrire desiderio di conciliarsi col papa, quando si conosce che bisogna disporsi prima a rinunziare alla civiltà alla libertà alla patria alla ragione?

Gli esempii parlano troppo chiaro. Dal solo secolo decimosecondo al decimósesto le conciliazioni papali mostrano le loro tendenze. Si conciliarono con le grandi autonomie de' comuni liberi e le favorirono, ma sol per poco onde porle argine agl'imperatori tedeschi. Si conciliarono con gl'imperatori ogni volta che ne avevan bisogno per far la guerra ai popoli. Si conciliarono con le piccole signorie e le favorirono solo per dissolvere i comuni e le repubbliche. E sempre insidiosi con la conciliazione avevano ridotti gli stessi comuni liberi a signorie, onde poscia più facilmente aggiogarle, perseguitando quelle famiglie stesse che essi avevano fatto sorgere, alimentando in mezzo a queste le gare e le gelosie, percuotendole con le armi e con gli anatemi, suscitando le passioni più turpi e l'invidia per farle divorare fra loro, o per indebolirle onde cadessero facilmente nelle reti, e disponessero i popoli italiani a divenir misera preda degli stranieri, fra' quali il più pericoloso il più ostinato ed il più crudele fu sempre lo stesso papa.

La filosofia stessa poteva prevedere questo risultato: imperocchè la conciliazione della teocrazia con le forme civili e sociali è logicamente impossibile. Le forme civili e sociali debbono essere essenzialmente mobili varianti oscillanti: poichè tutto quello che deve progredire è di sua natura transitorio e mutabile, ed alterna fra' bisogni che cessano ed i bisogni che nascono, fra gl'interessi che

cadono e gl'interessi che sorgono, fra il passato che muore e l'avvenire che nasce pieno di vita. E così le ha fatte Dio, che ha voluto che questa vita per divenire adulta debba passare per età successive. La teocrazia per l'opposito è di sua natura permanente, dev'essere per necessità conservativa dell'antico, da cui non può dipartirsi, e per essenza dev'essere immutabile e stazionaria. La civiltà e la teocrazia non possono confondersi *per la contraddizion che nel consente*. Dovrebbe la civiltà farsi retriva e la teocrazia progressiva, l'uno e l'altro impossibile.

Nè siffatta quistione si scioglierà con le armi. La guerra ha qualche cosa di aleatorio e d'incerto, e la vittoria o la disfatta possono derivare da imprevedibili inezie. Ma i passi della ragione umana hanno per l'opposito qualche cosa di fatale. Mettete il lume fra le tenebre e le ombre debbono sparire: così pure educate il popolo ed i pregiudizî spariranno; ma educatelo voi non lo fate educare da chi ha interesse a mantenerlo pregiudicato. Rendete l'animo dell'uomo capace delle grandi aspirazioni, ed insorgerà contro l'errore e'l danno. Meglio di noi lo conoscono le milizie papali: esse proteggono l'ignoranza, perchè è l'unica loro rocca. È interesse de'popoli di demolire quest'ultimo e unico propugnacolo dell'errore. Solo la istruzione sa penetrare nel fondo dell'oscura selva, dove si trova lo speco della lupa; e lo spettro di tanti secoli lascerà libero l'uomo nella via che gli è stata segnata dalla provvidenza.

IV.

Che le ambizioni de' papi aprirono a' turchi le porte dell'Europa.

Le ire scomposte, le crudeltà efferate, e le ambizioni senza misura del sanguinario papa Urbano VI, mantenendo impastojata fra le guerre l'Italia, impedirono ché si fosse pensato a' turchi; le gare e gl'intrighi pontificali nei concilî di Basilea di Pisa e di Costanza snervarono l'Eu-

ropa e prostrarono l'Italia. Le pretensioni di papa Eugenio, i tentativi per impadronirsi di Napoli, le sue lotte col concilio, lasciarono senza argine alcuno la irruzione dei turchi in Costantinopoli, i quali avrebbero trovata aperta fino la via dell'Italia, se il valore degli ungheri non gli avesse arrestati in Belgrado.

E se con gl'indiretti sussidii de' papi i turchi occupavano il trono di Bizanzio, e convertivano in moschea il famoso tempio di S. Sofia, co' mezzi medesimi vi si consolidavano. Pio II estorqueva danari dall'Europa cristiana per far rumore e non fatti, e per invertirlo a soggiogar le Romagne e sollevare i nipoti; mentre dall' altra parte del l'Adriatico i turchi si spandevano nella Grecia. Sisto IV ne profittava per intimorire i popoli, e raccogliere danari per tutto, che spendeva per procurare stati a' nipoti, e sicarî a danno de' Medici di Firenze e degli Estensi di Ferrara. E lo stesso fece Innocenzo VIII; ingannando i cattolici per far la guerra agli Orsini, e favorire le congiure de' baroni di Napoli, lasciando i turchi tranquilli nelle loro conquiste. A che ricordare il giubileo di papa Borgia, e le bravure di papa Giulio, ed il turpe uso che se ne fece mentre i turchi conquistavano Rodi, arrivavano fino alle mura di Vienna, ed erano invocati ausiliarii dagli stessi re cristianissimi, per sostenere le tremende guerre accese da' papi.

V.

Che più si è consolidato il potere temporale de' papi più è scapitata l' autorità religiosa.

La potestà temporale è sempre sospetta a' popoli, e chi è sospetto è cattivo e spregiato precettore di morale. Ed i papi che han dovuto sottoporre la loro autorità a considerazioni politiche, a motivo della loro rappresentanza politica, han perduto la libertà della parola, e la religione e la morale ne hanno scapitato. Le guerre stesse ed

i mezzi che erano costretti ad adoperare per tenere ubbidienti i popoli, scuotevano la fede di questi. E siccome fra'mezzi come si è sostenuto il dominio terreno non ve n'è uno che non sia ignobile o disumano; siccome non vi è un sol caso in cui non siesi invocata la frusta straniera, da Carlomagno agli ultimi degli Augsburghi — Così gli Italiani in ogni tempo non han piegato il collo al giogo che soltanto per enormità della forza; non han potuto mai essere corrotti; e la loro storia è la storia delle rivoluzioni, e le loro vittorie sono state le disfatte de' papi. A tal che oggi la filosofia può acquietarsi sull'avvenire, e facendo aspettare che il processo logico de'tempi venga a sciogliere praticamente una quistione secolare. Oggi si può profetare senza paura d'ingannarsi, che se il papato si ostina a procedere per l'assoluto, e non trova modo di conciliarsi co' dritti della nazionalità, ed uno de' due debba morire, questo non sarà, nè può essere mai la nazione.

VI.

Che i papi sono stati la prima cagione che ha scosso la fede religiosa, ed han prodotto la più grande iattura al cristianesimo.

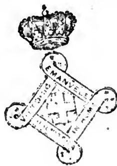
A misura che passano gli anni si ravvisa sempre più chiaramente che i popoli che non credono al papa credono saldamente al Cristo; e quei che ossequiano il papa infievoliscono sempre più la fede in Cristo. Quando i papi cambiarono in trono l'altare di Cristo, e ne tolsero il simbolo della redenzione per porvisi essi stessi, furono i primi che avvezzarono i mortali a trovare un uomo dove questi cercavano un Dio. Da ciò è avvenuto che quando la critica non ha più potuto far risalire i papi a livello del Cristo, ristuccata del Vicariato papale, ha dovuto strappare fino Gesù dall' empireo, per lasciarlo solo uomo. E certamente se la novella scuola, che oggi si chiama *critica*, nega il Cristo per riconoscere appena un uomo della Giu-

dea, un Gesù, a tanto si attenta, perchè pensa che nei Vangeli fossero state introdotte le leggende, che ne alterano il senso biografico, e creano una dottrina nuova che non era in quegli scritti quando uscirono dalla penna de' loro autori. E chi somministra a' critici la prova di questo? Voi, o adoratori de' papi, che primi e forse soli avete alterato il concetto del Vangelo; ponendovi in mezzo il papa accanto al Cristo, formandone il solo interpetre, il solo erede, il solo vicario, dandogli l'attributo d'infallibile che appartiene a Dio, e per un eccesso di audacia e di demenza facendo del papa il padrone del mondo, e soffolcendo il trono de' Borgia e de' Medici con la santità e con la fede religiosa, avete falsificato apertamente il Vangelo, ed avete dato a' filosofi del XVIII e del XIX secolo una prova del modo come interessi terreni introducono la leggenda nella storia, e come nelle cose umane s'insinua il portentoso ad inganno non ad istruzione degli uomini. E l'orribile attentato dei papi, che si perpetrava, in tempi in cui la ragione bamboleggiava, con mezzi diretti non a sedurre soltanto, ma ad uccidere la ragione, doveva nella umanità adulta, ed essenzialmente ragionatrice, suscitare presto o tardi una reazione, arrivare all'estremo termine, e negar tutto per non ammettere l'opera della corruzione e dell'impostura. Ecco per quale via i papi han distrutto prima la universalità della Chiesa, e poscia hanno attentato alla stessa verità religiosa.

Dopo tutto questo chi mai non si deve sorprendere nel sentire, in pieno secolo decimonono, affermare con una perseveranza ed una intrepidezza che ha pochi esempii eguali, che il potere temporale è dono di Domineddio fatto a'papi per fini provvidenziali, e che inoltre Dio stesso ha posto a custodia di questo patrimonio la *Società cattolica* del mondo. Alla prima supposizione ho risposto co' fatti; alla seconda non ho che cosa rispondere, tanto mi sembra immaginaria ed assurda. Come si può pretendere l'assentimento della ragione umana creando della *cattolicità* un essere morale, e farlo padrone di Roma; onde il papa non

contento di essersi dichiarato *vicario di Dio*, si elevi a rappresentante della *società cattolica* sparsa sopra tutt' i punti del globo, per distaccare il popolo di Roma dalla naturale famiglia italiana e dire: questo popolo ha perduto la sua indipendenza, ed è schiavo mio! E non è forse un turpe insulto alla religione farla complice di questo assurdo, e di questo disumano pretesto? Il papa si ricoverò in Roma come città sacra del mondo; come capo morale della civiltà; come storicamente la più nobile città della terra. E niuno respinse il papa, perchè Roma è stata sempre ospitale: ma questa ospitale accoglienza dava forse dritto al papa di dichiararsene padrone? Che se la società cattolica si è abituata a vedere in Roma il suo capo spirituale, questa società ha acquistato forse dritto di padronanza sopra Roma; o almeno ha contratto l'obbligo di spendere la sua influenza morale o anche le sue armi materiali, per conservarla come reggia al papa? Che se il papa fosse rimasto a Roma come capo della grande società cattolica, occupandosi semplicemente e puramente della custodia della religione e della morale, cose tanto diverse dalle attribuzioni regali, niuno gli avrebbe fatto impedimento, anzi sarebbe stato riguardato come un onore ed un benefizio. Ma egli non ha fatto così, nè intende di farlo: imperocchè quindici secoli di storia han provato che il papa vuole stare da re e non da pontefice, si è reso egli stesso incompatibile co'dritti naturali ed inalienabili de'romani e del popolo d'Italia, de'quali è divenuto una sventura permanente ed un pericolo.

FINE



INDICE

ERRATA CORRIGE

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
6	24	le forza	la forza
14	9	parebbero	parrebbero
21	4	svelarano	svelárono
25	22	deg'italiani	degl' Itallani
30	3	loro	propria
	17	disperati	disparati
40	2	furbandito	fuorbandito
	24	scorrere	soccorrere
47	27	la lor	le lor
55	6	pensare	passare
106	21	aspirazioni , e nella	aspirazioni nella
118	26	degl'imperatori	dell'imperatore
125	21	della	dalla
129	4	allora tre volte	allora i tedeschi tre volte
148	19	Montova	Mantova
150	30	ridarlc	ridarla
169	15	eligiamo	eleggiamo
170	30	di ottenerlo	di non ottenerlo
179	14	altre	oltre
182	26	merce	mercl
186	18	re stesso	al re stesso
187	13	scroltato	scrollato
191	29	non aveva	non lo aveva
210	11	abbasciatori	ambasciatori
214	36	tranquillo	tranquilli
232	10	nè vescovi	ne'vescovi
238	24	convocato	convocare
273	15	(1)	*viene appresso*
274	5	seniori	seniori (1)
278	6	l'una non soverchiasse l'altra	l'uno non soverchiasse l'altro
288	8	prevvedere	provvedere
292	11	Cosiglio	Consiglio
294	1	1000	1100

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
296	17	Frasinga	Frisinga
298	28	soggetti	oggetti
300	19	far	per
301		LIBRO VIII.	LIBRO IX.
312	12	loro	suo
	26	Trattando	Frattanto
313	9	forza	forze
314	3	Sottomossa	Sottomessa
317	29	riusando	ricusando
	38	Diac. conin.	Diaconi in
318	5	facciendiere	faccendlere
320	21	Pontefiice	Pontefice
	22	scomunicafa	scomunleata
	35	istruitto	istruito
334	4	Milanl	Milano
	25	saccheggian	saccheggiavano
339	11	tubarne	turbarne
351	11	ostililà	ostilità
354	15	e da	e con
358	11	attentati	attendati
359	18	versò	verso
360	34	prosegulva	proseguiva
365	14	bresciane	bresciano
368	37	de	da
370	27	Ialia	Italia
372	10	stage	strage
386	20	ambi	ampî
388	13	domlnio	domlno
390	32	prcepto	precepto
396	27	altro	aito
398	4	delinazione	declinazione
399	18	troverebbe	troverebbe (1)
406	17	o morl	e morî
423	37	dove	deve
427	18	che andato	che era andato





